ORAZIONI PANEGIRICHE
DISCORSI E PREDICHE

DEL P. MAESTRO

FRA TOMMASO CORVESI

TOMO QUINTO.

NAPOLI
A SPESE DI GABRIELE ARGENIO
1851.

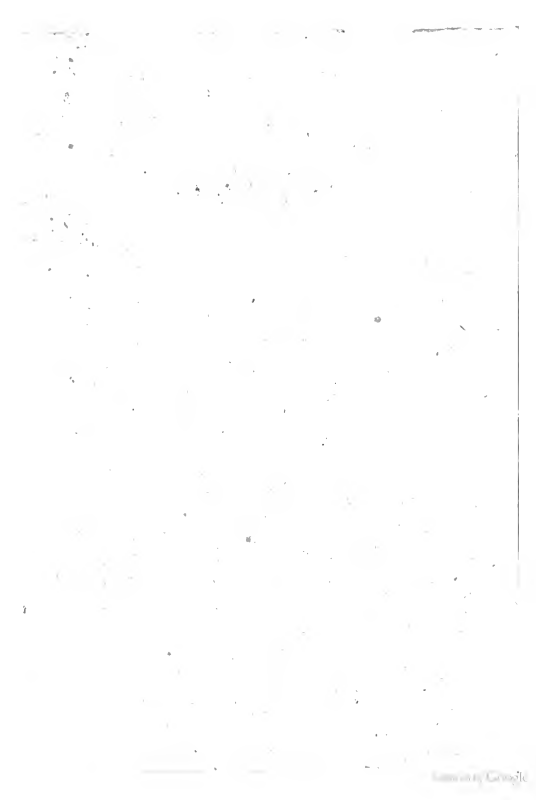
PREDICHE
QUARESIMALI

DEL P. MAESTRO

FRA TOMMASO CORVESI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

TOMO V.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA FILANTROPICA
Strada Trinità Maggiore n. 7.
1851

PREDICA I.

INVITO ALLA PENITENZA NELLA QUARESIMA.

Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis. 2. Cor. 6.

Se la fiorente adunanza in questo di al tempo accorsa per ascoltar ossequiosa le sovrane intimazioni a me parlator sacro di liete immagini desta nel commosso animo; all'affissar di poi annuvolata ogni fronte, abbattuti i volti, gli occhi lagrimosi, dissimular no'l posso, torbida piena d' indignazione amara piombar mi sento sul cuore ad assalirlo, ed infiammarlo. E con ragione. No, ben lo avviso, di questa tristezza non son già cagione le sparse ceneri intuonanti sentenza ferale, da che o la signoreggiante irreligione derider ne fa l' antico costume, o la scioperata insensibilità avvertir non ne lascia il fine inteso. Fosse almen prodotta da un' angosciosa ricordanza di quelle nefandità, in cui la disciolta allegrezza della passata stagione quai sozzi animali tuffati gli avea? Ma ahi, che di quegl'immondi diletti non è ancor spenta la sete, anzi vieppiù ne van caldi, e fumanti. Eh questa, a dir breve, non è quella tristezza dall' Apostolo accennata, tristezza secondo Dio, tristezza operatrice di pentimento, e di salute; bensì quella malaugurata tristezza del secolo, tristezza foriera di morte, e di dannazione: *Saeculi tristitia mortem operatur.* Sì ben si sa, i profani amatori del mondo nudrir non possono se non pensieri gravi, e maninconiosi, appunto perchè tramontarono i giorni del tumulto, dello stemperamento, del libertinaggio, e spuntaron quei del raccoglimento, del silenzio, della mortificazione. Ma oh folli, e di vostra mente perduti, che siete! Non si han già a riguardare questi giorni in quel sembiante, che ve gli addita il senso, e la carne; bensì la fede, e lo spirito. È vero, son giorni di austerità, e di rigore; ma insieme son giorni di propiziazione, e di misericordia. Il novero ne par lungo di troppo, e nojoso. Che importa, soggingne Agostino? Anzi quanto prolisso e il corso dell' astinenza, tanto più sicurò sperar si può il perdono; quanto più aspra è la cura della ferita, tanto più possente n' è il rimedio. Oh se qui si dischiudesse innanzi a voi l' alta regione, pel romper beato di quest' aurora vedreste qual vi s' imbandisce gioia, e festa; cui ha a far eco la terra, perchè questa si è la solennità della espiazion de' peccati. Mirate la Chiesa, come tutta in sembiante di giocondità leva alto la voce. Su via, miei ministri, date pur fiato alle apostoliche vostre trombe, e per ogni parte della mistica Sionne rintronino i vostri squilli; squilli, che chiamino ogni ceto, che adunino il popolo, e perfino i tremanti vecchi, i mal fermi fanciulli, i bamboli lattanti. Tutti tutti mi han a far corona in un giorno di tanta celebrità: *Buccinate, buccinate in Neomenia tuba*

in insigni die solemnitatis. Tant'è: questi sono i giorni accettevoli, e salutari della penitenza, e perchè, assai più che in altri giorni, è in questi agevole, che se ne desti il pensiere, se ne esercitino gli uffizi, se ne ottenga il frutto: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis;* e tanto basta, sicchè con animo gioioso, ed esultante voi, o miei cari, abbiate loro ad andare incontro.

Ma a chiamar tanta gente io non ho lena, e vigor, che basti. Deh voi, possente Signore, presso cui è tutta la fortezza, che sì bene guerniste i Profeti ad operar la conversion d'Israele, deh ancor me al par di quelli avvalorate, e rinforzate. Datemi la faccia di diamante di un Ezechiele, il ferreo fianco di un Geremia, la voce di un Isaia, la costanza di Daniele, il coraggio di un Osea, le lagrime di un Gioele: *Suscita*, dirò con l'Ecclesiastico, *suscita praedicationes, quas locuti sunt in nomine tuo Prophetae priores.* Io son peccatore, e perciò nol merito; ma ben il merita la dignità di quella parola, che predico, il gran bene, di cui si tratta, il fervor di quest'augusta Città, che d'ora in poi promette voler essere una città di santificazione, una città tutta vostra: *Reple Sion verbis tuis, miserere civitatis sanctificationis tuae.*

I.

Il ripiglio ne' giorni santi della Quaresima è più agevole di assai, che in altri, che si desti in noi il pensier della penitenza, e perciò con animo lieto gli abbiam ad accettare. Pensiere di penitenza io dico quel raccogliersi a considerare il profondo abisso, cui ci han tratto le colpe, quel sentirne vergogna, concepirne orrore, e abbominazione, quel vivo desiderio di spezzare ogni laccio, quel fermo proposito di ritornare a Dio. Ciò posto io vi domando, o uomini di mondo, nelle scorse giornate della carnascialesca licenza vi fermaste voi mai in taluna di queste profittevoli riflessioni? Allignaron in voi sì bei desideri? Nutriste sì necessari propositi? Quà femmina vana. Che vi girava per lo capo, allorchè su d'aureo cocchio assisa sù e giù pel corso passavate in mezzo all'affollata turba spettatrice? Doglioso pentimento forse delle passate scostumatezze, e non piuttosto festosa compiacenza di tutti gli occhi fissi in voi, di tutti gli omaggi a voi rivolti? Quà vaga fanciulla. Quali immagini vi ritraeva alla fantasia lo specchio, da cui, prima di comparire a quella festa, per più ore ne coglievate gli oracoli? Forse di vergogna per le brutte macchie, che vi adombrano l'anima, e non piuttosto di contento pe' vivi colori, che v'illustraro il volto? Quà uomo intemperante. Quai discorsi vi ponevan sul labbro nelle protratte mense e i fumosi licori, ed i cibi squisiti! Forse seri, gravi, pesati, e non piuttosto di baje, e di capricci, di amori, e voci incomposte, e risa smodate? E tu giovane sbrigliato, quando caldo di passione in quella danza, e agile ti avvolgevi intorno all'amica, e stretta la ti chiudevi tra le braccia, pensavi tu forse di romper la rea catena? E tu là nel seducente teatro al gorgheggiare delle Sirene incantatrici, all'armonia di que' suoni, al brillare di quelle faci,

alla vaghezza di quelle comparse maturavi forse il gran proposito di convertirti a Dio? Eh no: confessatelo pur tutti col Profeta Isaia: *Iniquitates nostras quasi ventus abstulerunt nos.* Troppo allora eravam distratti da altre sollecitudini, colpiti da altri oggetti, agitati da altre brame. Gli spassi eran i soli posseditori di noi, ed a maniera di tumultuosi venti quà, e là ci rapivano forsennati; quindi è, che a' propositi di conversione libero non era il varco: *Iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos.*

Dite bene, o dilettissimi, nè altramente potea accadere. Io proprio mi sentiva a squarciare il cuore a vedervi aggirare per una ruota continua di divertimenti, e quei del giorno prendersi a mano con quei della sera, e quei della sera con quei del giorno. Ah no, non è possibile, il dicea singhiozzante, che in seno a tanto svagamento costoro possan accettare un santo pensiere. In mezzo a tanta folla di piaceri il sempre verace, e fedele amico di noi la coscienza non ha agio di parlare. In un movimento sì grande la ragione, che ha bisogno di tempo per adunar le sue forze, ordinare i suoi principî, avvalorare le sue risoluzioni, non è atta a resistere alla sempre pronta, e poderosa impression de' sensi. Ah ben presto vedrem questi meschini, poichè voti di ogni salutar considerazione, a foggia di navi senza peso divenir bersaglio della procellosa ira de' venti. E non fu così? *Iniquitates, iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos.* Ah legni sconsigliati, vi arrestaste una volta in mezzo al corso, e di valido peso vi guernite, onde di voi giuoco non si prendano i venti battagliosi. Ma so, che in mezzo a tanto imperversare non è sì facile il farlo. Dirò meglio. Legni incauti fuggite al più presto; il mare aperto non fa per voi; e giacchè amico vi si offre il porto, vi ci ricoverate. Qui son chete le onde, tranquilli i venti, e senza contrasti di que' pesi fornirvi potrete, che vi dan consistenza, e fermezza, anime mondane ben m' intendete. I giorni del Carnovale, giorni di spassi, di stordimento, e di tempesta non eran opportuni a provvedervi di sode riflessioni. Altro tempo vi si richiede, tempo di raccoglimento, di pace, il tempo della santa Quaresima. Questo si è quel porto sicuro, ove i venti non infuriano, i flutti non urtano. Ma già vi siete: salutatelo pur con lieto grido, e benedite quella Madre che vi ci guidò con man pietosa: *Requiescite*, v' intuona per me Agostino, *requiescite in portu Quadragesimae.*

Ed oh porto vantaggioso, perchè destatore di pensieri di penitenza! Cosa è un penitente? Un penitente è un uomo, che si fabbrica la solitudine nel proprio spirito, e nel solo pensiere si sta compreso del suo peccato: *Peccatum meum contra me est semper;* e nella Quaresima niente lo importuna ad uscir da questa meditazione. Cosa è un penitente? Un penitente è un uomo, che non ardisce levare il guardo al Cielo, curvo sempre sotto il peso di sua confusione: *Afflictus sum, et humiliatus sum nimis*; e nella Quaresima niente v' ha, che risvegliar possa in noi alterigia, e fasto. Cosa è un penitente? Un penitente è un uomo sì dolente, e contrito, che perfin dal fondo del cuore manda ruggit amari: *Rugiebam a gemitu cordis mei;* e nella Quaresima nient v' ha,

che interrompa questo piagnere fortunato. Umanissimi, se questa stagione non fosse stabilita per legge, non la scegliereste voi volonterosi, siccome feconda di pensieri di conversione? *Requiescite, requiescite in portu Quadragesimae.*

Sì, ve lo accordo, il desiderio della conversione vien da Dio, è Iddio anche in mezzo alla turba. . . Ma qui vieppiù si rinforza la mia orazione, e nella Quaresima maggior facilità io ritrovo a ravvedersi, non solo per la disposizione del cuore umano, ma per parte di Dio ancora. Mi dite, la grazia ama più di comunicarsi agli uomini tra lo strepito, ed il tumulto, o nel silenzio, e la tranquillità? Ad accertarvene non siavi discaro col tremante Elia salire il ciglio del monte Orebbo. Mirate il Signor, che passa: *Ecce Dominus transit.* Ma in qual sembiante vel sognate voi? A guisa di vento sì gagliardo, che travolva i monti, e ne spezzi gli orrendi massi? No, no: *Non in spiritu Dominus.* A foggia di mugghiante tremuoto, che alle più antiche moli minacci l'ultimo scempio, e di seppellir nelle aperte voragini i pallidi abitatori? Neppure: *Non in commotione Dominus.* Almeno a maniera di fuoco, che stenda per ogni parte le stridenti fiamme, e con insaziabile incendio arda, scoppi, consumi? Nientemanco: *Non in igne Dominus.* Ma dunque come verrà egli mai? Tacete, ch'egli già è presso. E non vi sentite lievemente susurrar all'orecchio dolce venticello, ch'è vento insieme, e calma, e sibilo, e silenzio? E quì appunto sta Iddio: *Post ignem sibilus aurae tenuis.* E come legge il Caldeo: *Vox in silentio.* Udiste? Eh no, che Iddio non viene tra il fracasso, ed il rintronamento, ma nella pace, e quiete. Verrà bene fra' turbini, e rovine, e su di cocchio di fuoco, se d'uopo li sia scaricar sua vendetta sulle città rubelli; ma s'ei viene a destar pensieri di ravvedimento, e santificare gli uomini, gode di venir recato sulle tacite penne de' zefiri, e all'intorno di se non altro corredo ei vuole, che il silenzio: *Vox in silentio.*

E se ella è così, non avrem noi a sperare più facile, che Iddio ci parli al cuore adesso, che ci scuota, che c'illumini, in grembo al dolce silenzio, ed alla tranquillità, di quel che potessimo sperare per l'addietro? Ma e come allora potevano sperarlo, se questa voce sarebbe stata stordita dallo strepito, e dal tumulto? Lo vedea sì, sentite come sen lagna Iddio pel suo Profeta Osea, lo vedea sì quest'anima mondana fregiata di tutto quell'ornato, che può inventare vanità: *Ornabatur in aure sua, et monili suo;* correa la folle dietro gli amatori suoi, e non altro, che di piacer loro appetiva: *Et ibat post amatores suos:* ma intanto vivea di me dimentica, sorda ad ogni mia voce: *Et mei obliviscebatur.* Ma saprò ben dileguare giorni di tanto dissipamento, giorni sacri al Dio Baal, al divertimento, a' sollazzi: *Visitabo dies Baalim;* ed altri ne farò succedere, giorni di silenzio, e di solitudine: *Ducam eam in solitudinem;* e quivi le parlerò cuore a cuore: *Et loquar ad cor ejus;* parole, che a me la trarranno, e la faran divenir mia sposa: *Sponsabo te mihi.* Anime giustificate, voi sì, che provaste avverato il sovrano divisamento. E non fu in questi giorni, che vi sentivate alle spalle il pietoso richiamo del vo-

stro buon Padre; che vi risuonava in cuore quell'amorevol voce? Aprimi, o mia cara, io sto quì alle porte; son io, che batto; tu sei mia; ah non indugiare: *Aperi mihi*. Mira quali strade nefande tu correvi, deh fermati, tornami in seno, figlia . . . Oh Quaresima Quaresima, che dolci inviti tu ci porgi alla penitenza nella voce di Dio, che ci parla al cuore? Ma non men forti ce gli offri nella voce de' suoi Ministri.

Circuite, parmi ne' presenti giorni intuoni Iddio a' Predicatori, siccome un dì a Giosuè e suoi combattenti, giacchè in questi dai Padri vengono adombrati: *Circuite urbem, clamate, et vociferamini*. Girate pure intorno alla corrotta Gerico, e di alto strepitare l'aria per voi rimbombi. Già io l'ho data nelle vostre mani, e di lei avete a trionfare: *Ecce dedi in manu tua Jericho*. Questa è la propizia stagione a ciò destinata. Nè paghi di una sola volta, ripetete pure i vostri giri: *Sic facietis sex diebus*. Non temete, verrà ben presto quella notte, in cui in seno al silenzio la vedrete crollare: *De nocte consurgente*. E così accadde. Nel settimo dì al risuonar delle trombe dei Sacerdoti, crollaron i baluardi, precipitaron le torri, fu presa la Città: *Muri illico corruerunt*. E come in questi giorni, essendo men distratto lo spirito, e agitato il cuore, capace quindi di più seria attenzione, ed impression profonda, come, dissi, all'annunzio della Divina parola non avrà a diroccare quella triplice muraglia, di cui guernir si suole ogni peccatore, dir voglio, la concupiscenza della carne, la cupidigia degli occhi, e la superbia della vita? Come al replicato echeggiare potrà star salda l'umana malizia? E d'ogni argentea tromba non son più possenti a scuotere e la grandezza della Divina misericordia, e la terribilità del finale giudizio, e l'acerbità d'una pena eterna, e la incertezza del nostro vivere? Ah Evangelici dicitori, vi allegrate pure, che ben presto contar potrete di molte vittorie. Su via: *Circuite urbem, clamate, et vociferamini*.

Oh fossi pur io tra questi il fortunato, che alcun'anima potessi condur ravveduta a' piedi del mio Dio, che vi potessi condur tutte. Io non altro bramo, non altro cerco. Quì volgerò i miei pensieri, quì il mio parlare. Non si aspetti pertanto da me nè fior di stile, nè ricchezza di erudizione, nè profondità di dottrina. Io vi predicherò Gesù Cristo, e questo Crocifisso. D'altro nome non mi pregio, che di quello portava in fronte quel Cavaliere nell'Apocalisse ricordato: *Verbum Dei*. E voi, miei cari, vi ricordate, che io v'invito ad ascoltare, non la parola mia, ma la parola di Dio: *Verbum Dei*; e perciò vi dovete accorrere con uno spirito di rispetto e di docilità; non per combatter le massime, e deriderle, ma per istamparvele; con uno spirito di fede, e di religione, non tratti da vana curiosità, e desìo di censurare; onde si avveri, che in questi giorni si destino in voi pensieri di penitenza, e per la disposizione del vostro cuore, ch'è più raccolto, e per la grazia, che più facilmente si comunica, e per la parola di Dio, che si annunzia con più di efficacia. Che se per gli accennati titoli questi son i giorni della penitenza, e perchè di buon grado non andate loro incontro? A questo santo pensiero di conversione è pur

forse dar mente se salvar vi volete. Dunque . . . Ma questi giorni non solo han da eccitar il nostro gaudio, perchè è più agevole, che si desti il pensier della penitenza; ma inoltre che se ne esercitin gli uffizi. Secondo punto di mio ragionare.

II.

La penitenza è quel sicuro rimedio portoci dal dolce Iddio per trarci dal lezzo di nostre colpe, e riabellirci. Siami perciò conceduto opporle due uffizi diametralmente opposti alla doppia malignità, di cui è piena la colpa. Ella è maligna in se medesima, perchè ci separa da Dio; ella è maligna nelle sue conseguenze, perchè abbatte le forze dell'anima, e certa ferale impression vi lascia per ricadere in nuove colpe. Or bene primo uffizio della penitenza si è ricondurci a Dio; e n'è il secondo lo avvalorarci a segno di non più dipartircene. In breve: la penitenza ed è guarir il mal passato, e prevenirne il futuro. Lo attestò per tutti Ambrogio: *Poenitentia est mala praeterita plangere, et plangenda iterum non committere.*

Ma quale stagione vi si può offrire, o Fedeli, di questa la più acconcia all'adempimento del doppio uffizio? *Surge*, a voi volge il citato Dottore le parole del Diletto delle Sagre canzoni alla sua sposa, *surge*. No, miei figli, non più avete ad impigrir oziosi: *Jam enim hyems transiit, imber abiit, et recessit.* Già l'orrido verno è passato, quel verno, che il vostro spirito spogliato avea d'ogni fiore eletto delle virtù, e sì ammorzato il fuoco, che anche il cuor parea di ghiaccio. Tutte già svanirono le piogge avverse, quelle piogge, che troppo sanno ammollire, ed allentare, ed il bel tempo è giunto di potar le fertili ramose viti, di troncar que' vizi, che sì vi lordano, ed allacciano: *Tempus putationis advenit.* Già la mistica tortore santa Chiesa colle dolenti sue voci lo ho annunziato, dir voglio, colla legge della mortificazione, dell'astinenza, del digiuno: *Vox turturis audita est in terra.*

E per verità come il digiuno non ha a giovare a cancellar le passate colpe? Giusta i Teologi non si cancella il peccato, se non soddisfacendosi a Dio offeso, ben volendo giustizia, che si risarciscano i torti, e le ingiurie. Il peccato è scritto con uno stile di ferro sul nostro cuore, il disse un Profeta: *Peccatum scriptum est stilo ferreo super latitudinem cordis.* A cancellarlo non basta il ristarsi dallo scrivere, fa d'uopo riassumer la penna co' penosi esercizi, e tirar linee lacerattrici su que' tristi caratteri, Ed appunto all'opinar dell'Angelico ha il digiuno la possente virtù di soddisfare, e soddisfacendo cancellare: *Assumitur jejunium ad satisfaciendum pro peccatis.* Tu, o uomo, ribellandoti al voler sovrano dal canto tuo fai ogni sforzo per sottrarre a Dio il suo onore, mentre, assai più dell'autorità del Creatore, pregiando di contentare la passion brutale viemi, dirò così, a calpestare tutte le divine perfezioni. Ma questo è poco. Lanci perfino il colpo alla stessa Divina Essenza, e tenti distruggerla, ed annientarla, poichè o vorresti, che Dio non conoscesse la tua inosservanza, o non l'abbor-

risse, o punir non la potesse. Ardire veramente orribile, esecrando, ora il digiuno che fa? Egli si offre a Dio riparatore de' suoi torti, e bramerebbe pure restituirli tanto di eccellenza quanto si macchinò di rapirneli. Fu disordin sommo, che la volontà dell'uomo s' innalzasse sulla divina, ed or questa si riordini coll'abbassarsi. L' uomo peccando disobbedì, e la disobbedienza venga emendata colla sommessione alla legge. L' uomo battè una via di sollazzi, ed or una ne batta di patimenti. Tant' è: ad una sottrazion di onore si compensi con una sottrazion di piaceri, di delizie, di alimenti. *Assumitur jejunium ad satisfaciendum pro peccatis.* E ciò tanto è vero, che il digiuno ottiene per anco, che quella pena, che rimane sempre a scontare al peccatore, di eterna, che esser dovea, si cangi in temporale. Alza al Divin trono la voce, e li ricorda le promesse a noi fatte di non vendicarsi giammai due volte della stessa colpa, di non giudicarci se ci giudicherem da per noi. Gli mostra collo sdegno contro noi stessi aver noi stessi precorso il suo, e la vendetta con la vendetta. Gli addita insieme alla contrizion del cuore l' espiazion del peccato, e lo prega a non riguardare la disuguaglianza del gastigo, ma riflettere solo, che egli è volontario. In una parola: egli placa il cuor di Dio, e ne disarma la mano. Oh foste pur qui raccolti, o popoli di Ninive! Come non fareste voi plauso al mio parlare, e peso li dareste, ed autorità? *Assumitur jejunium ad satisfaciendum pro peccatis.* Oh digiuno a cancellar le passate colpe quanto non sei tu possente! Uditori, a tanta forza io mi perdo, e mi confondo.

Ora e perchè allo spuntar di questi giorni io non vi veggo tutti a scintillare di gaudio? La soddisfazione è indispensabile, senza di questa non si scontano i debiti, voi non vi riconciliate con Dio. E non avete voi ad allegrarvi, se nel digiuno ve se ne porge la miglior maniera, e la più sicura? Voi eravate degni di pena eterna; Iddio ve la rimette per mezzo di lui, e sol si appaga della temporale. Qual debitore allargar non si sentirebbe le viscere da soverchia gioia, se mentre paventa, che a forza gli s' intimi il pagamento di larga somma d' oro, d' improvviso il tutto si vegga condonare, e sol si pretendano poche monete di vil metallo? Ma avvi ben maggior distanza tra una pena eterna, ed un digiuno, che tra metallo, e metallo? E pure . . . Sareste voi mai nel novero di coloro, che nella nobiltà del sangue, nello splendor de' titoli, nell' eminenza del posto s' immaginan ragioni a dispensarsi dalla legge? Oh folli, ed ingannati! Era ben chiaro di stirpe, ricco di titoli, sublime nel grado un Davide; e pure chi di lui nelle austerità, ed asprezze più si distinse? Dunque la legge s'intuonerà solo agl' ignobili cittadini, ai vili artigiani, a' plebei, a' meschini; e non ai grandi ed ai potenti? Dunque chi mangia il pane del sudor della fronte, o sel va cattando di porta in porta, nella frugalità, e miseria troveran modo di mortificarsi per soddisfare a Dio: e i facoltosi, e agiati, che più grande ne han il motivo, nol troveranno? Eh intendetela bene. Questa legge è comune a tutti, tutti abbraccia, e niun distingue. Vi arresta per avventura il vano timore, che di troppo ne abbia a soffrire la debolezza del

temperamento, la sanità mal reggentesi, cagionevole, la dilicatezza del sesso, e forse, mi vergogno in ridirlo, il bel colorito delle guance? Ma e perchè siffatti timori non vi han arrestato dal correr ne' passati giorni a briglia sciolta, ovunque il varco vi si apriva al piacere, ed al divertimento? Eran pur capaci quelle veglie di abbattere i corpi più robusti, que' giuochi d' opprimere le teste più forti, que' banchetti di snervare gli stomachi più gagliardi, quelle danze d' infievolire la sanità più ferma? E voi deboli, cagionevoli, dilicati ne sosteneste l'enorme peso: e adesso impossenti vi protestate ad osservare un leggier digiuno? Ah, Padre, non è già vero, che noi siam forti. Pur troppo la fiacchezza ci opprime, ed il languore. E non ci vedete pallidi in volto, smorti negli occhi, incavernati . . . Ma avvertite, che non è già il digiuno la cagione di sì tristi effetti, da che appena il cominciaste; bensì lo stemperamento, ed il disordine. E in quel disordine, che vi rende più necessaria la espiazione, troverete voi una scusa, che vi esenti? Eh no, non temete, che di troppo ne abbiate a soffrire per l' astinenza. Il digiuno è bensì una legge di penitenza, e non già una legge di morte. Ditelo pur voi, o Esterri, e Giuditte, se nel digiuno vieppiù non si rinforzò il sesso, e non si accrebbe la bellezza? ditelo pur voi, o fanciulli di Babilonia, se in mezzo al digiuno sempre salda non si mantenne vostra salute? E tu parla, o Sansone, a chi debitor sei di tua maravigliosa fortezza, se non al digiuno? E tu . . . Sebbene voi temete . . . Oh alla vostra fortuna! Si oscurerà il vostro volto, o vaghe di bellezza? Buon per voi, che di minor rovina, a scandalo sarete ministre. Si scemeran le vostre forze, o uomini brutali? Buon per voi, che avrete minori nemici a combattere. Tant' è: peccaste voi tutti di qualunque età, sesso, e grado vi siate, e soddisfar dovete. Portaste la vostra carne marcata con l' obbrobrioso carattere della bestia di Averno, ed è ben giusto vi stampiate il doloroso suggello della Croce, e ve lo stampiate festosi. Ne' giorni di digiuno Iddio vuole da noi un sembiante grato, e giocondo, una faccia serena, e lieta, non altramente che in giorni di festa: *Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava.* E ciò non solo perchè questi son giorni perchè così ne preveniam le future. Mi fa scorta Bernardo: *Jejunium non solum delet peccata praeterita, sed et repellit futura.*

Ad un uom viatore non è difficile ricadere in nuove colpe, se per poco si consideri alla gagliardia di que' nemici, che cospiran tutto dì a nostro danno: peso di carne rivoltosa sentiam dentro di noi, che ci trae al basso. A star saldi però quanto non ci fa mestieri e di fermezza per non cedere al pendio di lei, e di coraggio per rintuzzarne gli assalti? Ma chi ce 'l porge? Chi ce ne guernisce? Chi? il digiuno. Il digiuno sa mantener lo spirito ne' suoi diritti di farsi soggetta la carne. E Agostino, che lo asserisce: *Jejunium propriam carnem spiritui subjicit.* Quell'indomito destriere usato a disfidar in corso le aure volanti, e disciolto innalzare il piè veloce, s' avvien, che si trascelga a tirar cocchio dorato, e già li si attornîin le lunghe cinghie, e li si apprenda il noioso

incarico delle girevoli ruote, e' si dimena, e sbuffa, e freme, nitrisce, e perfin tenta spezzare il legame, e dagli arnesi sbrigarsi. Ma se poi quel nudrimento li si tolga, che sì baldanzoso il rendea, e si ammansa, e si vince, e si maneggia: *Jumentum meum*, segue il Santo, *Jumentum meum caro mea*. Anche la mia carne al par d' insano giumento, perchè troppo ben pasciuta, mal soffrir sapea il freno, e calcitrosa sdegnava quel giogo, che impor le volea lo spirito. Ma saprò ben io infiaccarla con l' astinenza, ed il digiuno, ed avrò il contento di vederla, deposto il primiero ardire, e palpitante, e soggetta: *Sicut caro laeta traxit ad culpam, sic afflicta reducitur ad veniam.*

Però oh quanto son pochi coloro, che con Agostino possan affermare d' aver assoggettata la carne col digiuno! Ma e chi n' è la cagione? Il vostro rilassamento, che vane rende le intenzioni della Chiesa, e tanto vi allontana dall' antico fervore; voglio dire, quell' andar in cerca di licenze da certi Medici (posso asserirlo con libertà, perchè tra voi non sono) più tementi la creatura, che il Creatore, più di riverenza pieni per le convenienze del Mondo, che per la legge di Dio; quel pregare di venir dispensati da' legittimi superiori: licenze tutte, e dispense inutili, se non son appoggiate all' impossibilità di osservare il precetto. E come pretendere di speguer libidine, se le vostre mense punto non ispirano semplicità, e in questi giorni precipuamente sembrano imbandirsi a solo fine di accenderla? Come indebolire il corpo, se si cerca ogni mezzo di rinvigorirlo e col protrarre le ore del sonno, e col rendersi familiari certe bevande, che, a non esser rigido, mi contenterò di dire, che non sono secondo lo spirito della legge, e quel disporsi all' astinenza della sera con un' aperta violazione di temperanza alla mattina, di modo che le colezioni, anzichè dalla disciplina, regolate vengono da buon governo di sanità; e quel non misurare alla sera il cibo con quel saggio riflesso, che questa è una grazia dalla Chiesa accordata alla sola, capitelà una volta, alla sola necessità? E questo si è il vostro digiuno? *Numquid tale*, altu qui tuona Iddio, *Numquid tale est jejunium, quod elegi?* No, che a siffatto digiuno io non ho già promessa la virtù, siccome di cancellar le passate colpe, così di prevenir le future, coll' assoggettar la carne, col domar le passioni, col debellare il Demonio.

Che se in questi giorni il Cristiano atto si rende a mieter palme sulla carne, e sul Demonio, e perchè al cominciar di questi non si ha ad ingrandire la vostra esaltazione? Il dolore, e la tristezza è ella degna di un vincitore? Avrete voi a raccoglier le spoglie tra i singhiozzi, ed il pianto? Però questo non è già il costume di chi torna dal campo di battaglia di sanguinosi allori coronato la fronte; anzi il tripudio gli sfavilla su gli occhi. E ciò, che ottien da voi una vittoria di terra, non l' otterrà la vittoria dell' invisibil nemico? Questi sì, che si ha ad attristare all' appressarsi de' santi giorni di nostra propiziazione, e libertà: questi si disperi all' aspetto delle consolanti divise di nostra penitenza; ma voi non già, chiude qui Ambrogio, profumatevi anzi il capo, spandete il

seno ad una sincera allegrezza, che l'esser mesto mal si conviene a chi trionfa: *Ungite caput vestrum, nemo tristis coronatur, nemo moestus triumphat.* Allegrezza, che richiedon per ultimo questi giorni per la fiducia, che ci destano, di ottenere il frutto della penitenza. Ma prima vi prego d'un breve respiro.

SECONDA PARTE.

Il frutto, che si spera della penitenza, e chi nol sa? altro poi non è, che la nostra giustificazione, e salvezza; degna perciò la penitenza di venir appellata da Agostino un parto novello, un novello Battesimo. Ma buon per noi, che pinocchè mai agevole si vede ora a spuntare questo frutto. Io giro gli occhi per ogni parte, e miro ovunque speranza di salute. Speranza di salute mi addita questo amoroso Signore, i cui meriti ne' presenti giorni ci si applicano con maggior copia, la cui passione ci si ricorda più vivacemente, la cui Croce è qui alzata a nostro riscatto, le cui piaghe tramandano più ricca vena di sangue, le cui braccia son qui aperte per accoglierci, il cui cuore è qui allargato a diffonder grazie. Speranza di salute mi accenna la casta sposa di Cristo, la provvida nostra madre S. Chiesa, i cui pensieri son tutti rivolti al nostro ravvedimento. Qui tendon le sue cerimonie, i suoi cantici, qui i suoi clamori. Speranza di salute mi segna il pianto dei Sacerdoti, che tra il vestibolo, e l'Altare coll'umil fronte a terra prostesa porgon tutto dì al Cielo e suppliche, e voti. Che dirò poi di que' santi Pastori, e di que' molti Anacoreti penitenti, e di quelle cento, e mille Vergini, e di tutte le anime giuste insieme, che in questa stagione offrono a Dio i lor digiuni, le loro macerazioni, le loro asprezze qual sagrifizio di espiazione per riconciliarlo col popol suo, la cui voce a foggia del sangue innocente sale sino al trono di Dio per attrarre le sue misericordie, i cui gemiti di colomba sforzano il braccio del Signore a tramutar le sue folgori in rugiada di grazia, e di benedizione? Oh i mezzi amplissimi di salute, che mi si affacciano per ogni lato! Non s'ingannò per tanto Agostino, allorchè li venne in mente di pareggiar la Quaresima a que' giorni della fervida state, in cui si affollano gli adusti mietitori a' colpi di bionde spighe ondeggianti, e se ne ritornano de' recisi manipoli onusti: *In diebus Quadragesimae quasi in spirituali messium tempore.*

I giorni di Quaresima son giorni di acquisto, di ricolta, di mietitura? Ma dunque chi agguagliar potrà con parole quella piena di contento, che dovrebbon da voi riscuotere siffatti giorni? Sian pure i giorni del seminare giorni di stenti, di fatiche, di sudore; ma allorchè spuntano i giorni del mietere, e del raccogliere, s'odon risuonare di liete grida e le vie, e i campi. Qui la falce, con cui si recidon le biade, sembra pe' lavoratori una spada gloriosa, uno strumento di vittoria, e di trionfo: *Seminant in lacrymis, in exultatione metent.* E voi, cui una mietitura più squisita sta riserbata; non una mietitura di fragili spighe, di caduchi beni terreni, ma di meriti, di giustificazione, di salute, di vita eterna; voi non

rompete in sensi di gioja, e di festa? Voi . . . Oh insensibilità detestevole! Oh lagrimevole follia! Ma e che? I giorni della Quaresima vi fan ribrezzo? E bene cangisi pure aspetto di cose, ritornino, e si allunghino, quanto a voi aggrada, quei giorni di strepito, di giuochi, di divertimenti, verso cui anelate di tanto. Bel piacere vedervi snervati dallo sfogo delle calde passioni, stanchi per la catena degli spassi, che si succedono non mai interrotti, correre ogni via di abbominazione, dimentichi di Dio . . .

Ah senta pur così chi vuole, io non già. Cielo, e terra siate testimoni di questi estremi miei sentimenti. Io son avido di gioia, è vero; ma la mia gioia ripor voglio nel Signore: *Gaudens*, mi dà le voci Isaia, *gaudens gaudebo in Domino.* L'Anima mia sente anch'ella, che dirsi voglia esultazione, ma quella esultazion le è piacente, e cara, che le concede Iddio: *Et exultabit Anima mea in Deo meo.* Festeggin pure i profani in altri giorni; ma io festeggiar voglio in questi, che sono appunto i giorni salutari della penitenza, e perchè è più agevole, che se ne desti il pensiere, che se ne esercitin gli uffizj; che se ne ottenga il frutto: *Quia induit me vestimentis salutis, et indumento justitiae circumdedit me.*

PREDICA II.

VERITA' DELLA RELIGIONE.

O magnifica, o augusta, o inclita Roma, scuoti, giacchè la tua ventura il vuole, deh scuoti l'onorata testa dal pigro sonno, che sì ti aggrava, e piucchè mai ridente, e lieta su gli ameni tuoi colli leva la fronte superba. Quella cieca notte, che tra le funeste sue ombre ti tenea involta, si è poi dileguata, e su di te è sorta la bella luce del giorno: *Expergiscere, expergiscere, dies est.* Tu forse ti lagnerai di me, ben l'avviso, perchè così ti parlo, immaginando tu di esser desta già da gran tempo, e di camminar in mezzo al più smagliante chiarore, ma oh l'ingannata, che sei! Fin quì giacesti in alto sonno sepolta, e se pur ti sfavillò in viso qualche raggio, ti sovvieni, che ancor tra' sogni si può vedere il giorno. E veramente il vedesti sognando, poichè non fu quella una luce piena, viva, accesa, costante, bensì passeggiera, languida, scarsa, bugiarda, fallace. Ah tu ben intendi, che dir io voglio. Che altro era mai la primiera tua gloria, se la pareggi con la presente, fuorchè chimera, e vanità? Ricorda pure fastosamente la grandezza del nome tuo portata per ogni parte del Mondo dai prodi, e chiari figli. Ad uno ad uno mira in faccia quegli Eroi immortali, gli Scevoli, gli Scipioni, i Fabrizj, i Cesari, e cento, e mille altri; ed insiem rammenta i pomposi archi al tuo onor innalzati dalle tributarie provincie, e da' regni soggiogati, e le ricche spoglie, le squarciate bandiere, gl'innumerevoli trofei degli eserciti sbaragliati, e sconfitti. Tutto ciò ti potè ben rendere fa-

mosa, e rinomata presso le genti; però che giova, se intanto perchè la santa Religione di Cristo in te fissa non aveva ancora sua stanza, oscura tu eri al Cielo, e abbominévole? Ma adesso, che l'accogliesti, oh come compiuto, e verace si spiega il suo splendore! Niente manca al tuo decoro, alla tua estimazione. Tu sei divenuta la delizia del Cielo; nè quindi si è scemata verso di te la riverenza della terra; che anzi a te siccome a città Reina assai più adesso s'inchinan le genti, che qualora dalle più rimote, e barbare spiagge alle tue porte s'avviavano i carri guerrieri di palme onusti, e di trionfi. Oh i dolci vantaggi, che a te recò la Religione! Onde ne avresti potuto sperar de' migliori? Eh all'apparir di questi poni pur in obblìo quanti a te ne vennero per l'antica tua possanza: *Haec potius suspice, haec potius concupisce.* Così un giorno il Padre S. Agostino invitava al gaudio Roma convertita: e così pure a te ridire io posso, o mia cara N., che a Roma non sei dissomigliante nella fortuna. Sì la Religion di Cristo in te alberga, e ti basti a fregio eccelso, perchè in te alberga quella Religione, ch'è la solamente capace di salvare. Posseditore d'inestimabil tesoro l'apre di quando in quando, e attento tutto ne lo ricerca col guardo ad accrescere dell'amante cuore l'esultazione. Fedeli mi attendete, che più pregiato tesoro io vi schiero innanzi, ed a più pura allegrezza allargate il seno.

I.

Siccome un solo si è il vero Dio cagione d'ogni cosa, e da niun prodotto, così una sola ha da essere la vera Religione, con cui Iddio dall'uomo venga riconosciuto: *Unus Dominus, una fides;* e questa altra esser non può se non quella, di cui il vero Dio è fondatore, e padre. Però son molte le Religioni, varie tra loro, ed opposte, che si arrogano questo preclarissimo vanto di esser figlie di Dio: come faremo noi dunque a distinguere l'avventurata dalla vil turba delle altre? Per giugnere all'intento io potrei chiamarle qui come ad un campo di battaglia, aizzar quelle contro di questa, e costrignerle, diciam così, a giornata. Ma no, che la vera Religione per vincere, non ha mestieri di combattere. Basta, ch'ella mostri il medesimo suo sembiante, e voi tostamente delle altre discuoprite la falsità. Il Sole non col tenzonare, bensì col solo apparire disgombra ogni stella. Or ci passin pur tutte innanzi, siccome fan le truppe nella rassegna . . . Se non che oh il brillante lume, che ad una fiammeggia in volto! E chi è ella mai? Al suo muovere par sorgente aurora, che il nuovo dì conduce, luminosa e bella siccome la luce, anzi raggiante non men del Sole. Ah parmi . . . mi palpita il cuore. No, non m'inganno. Ben la discerno alla bendata fronte, alla Croce, che brandisce con una mano, al calice, che impugna coll'altra, all'aureo manto, in cui scritti si stan i nomi d'innumerevoli popolazioni . . . Ah sì questa, si è la santa Religion di Cristo. E chi mi dà a piene mani, onde sparga un nembo di rose, e gigli sul cammino, che han a segnare sì bei piedi? A terra a terra quanti qui siete, che ella

già si appressa. Fissate il vostro sguardo, e poi dubitate, se il potete, che la nostra sia la vera Religione da Dio stabilita. Ah una tanta lucentezza ben lo appalesa. A ragion disse Agostino: *Ecclesia est Sol, habet suos radios, quibus cognoscitur*. Oh noi sovra d'ogni altro fortunatissimi! No, non è impegno di nascita, e di educazione, che mi sprona a giubilare, bensì amore, e stima di ragionevole preferenza. Oh noi, il ripeto, cento, o mille volte fortunatissimi! Leviamoci per tutti, ed alla nostra Signora baciamo ossequiosi il lembo della veste . . . Sebbene vi fermate, ch'ella già muove il dolce labbro, e parla. Io sono la vera luce del Mondo. Chi segue le mie tracce è sicuro di non errare, dappoichè ei non cammina già tra le tenebre, ma ha a sua scorta il lume di vita. Nè già mentisco, se mi fo a testificar me stesso. Io so, che vengo da Dio, e tanto basta: *Scio, scio unde veni*. O genti, e Nazioni, che dal nostro credere siete discordanti, se mai vi paresse ardita, o falsa quest'asserzione, per poco mi ascoltate, e forzati vi sentirete ad esclamare per lei rivolti col Salmista: oh quanto le vostre testificazioni si son fatte credibili! *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Ed in vero a chi altri mai attribuir si dee lo stabilimento della Chiesa, se per poco si riguardi alle circostanze de' tempi in cui accadde, fuorchè al sommo Iddio?

Eccovi innanzi una terra deserta, incolta, selvagia, ove tra i sassi, e l'arena altro non sorge, che un'aspra selva di bronchi, ed ortiche. Nè in altro aspetto presentar vi si dovrebbe quell'infelice stagione, mentre non vi spuntava alcun germoglio di verità, e di giustizia. Chi sa le quante volte Iddio affacciandosi dalle stelle avrà detto con Geremia: Io ho riguardato la terra, e vota mi si è offerta da ogni lato. Vota però, ripiglio, di lume, e di virtù, non già di vizi, e di errori. Per ogni parte allora, salvo un Angolo della Giudea, che pur anch'ella soventemente andò lorda delle brutture delle genti circostanti, per ogni parte del Mondo alzava il capo signoreggiante l'Idolatria, e la Superstizione: e quindi Dei senza numero le più fiate codardi, stupidi, immobili, e adorazioni alle creature non solamente le più nobili, e benefiche, ma le più vili, e perniciose, e quel, ch'è peggio, ad uomini tuffati nelle più nere scelleraggini, e perfino alle scelleraggini medesime degli uomini cangiate in altrettante deità; ben potendosi dir con Lattanzio, che anche gli stessi vizi hanno vestito sembianze di Religione, ed anzichè abbominio, e detestazione, riscuotono ossequio, e culto: e quindi dalla politica, e dall'esempio de' Regnanti, e dalla venerata autorità de' saggi ingannatori fermate nel debol volgo, se non come al Ciel piacenti, almeno come ordinate dal costume della patria le cerimonie più ridevoli, barbare, nefande, sacrileghe. Che se nientemmo, che alla Idolatria, ed alla Superstizione, si porse di eccitamento alle più insane cupidigie dell'uman cuore, e dalla Religione col suo favore, e da' Cesari co' ritrovati spettacoli del Circo, e del teatro, e dalle due allora regnanti filosofie Stoica, ed Epicurea coi forti lor dettami, quelli all'orgoglio conducenti, e questi alle voluttà: chi potrebbe immaginare quanto alto montasse allora la scostumatezza? Allo scor-

rere di quelle contrade avreste veduto starsi al possesso de' grandi l' insaziabile avarizia, e la fumante ambizione, de' plebei la intemperante crapola, delle donne la licenziosa impudenza, degli uomini il vano lusso, la effeminata mollezza, e lo sfrenato piacere. Oh Secolo veramente cieco, e corrotto! In te si avverò la minaccia di Dio per Ezecchiele: *Dabo te in desertum.* A te guardava Salomone, allorchè pronunziò: *Ecce totum repleverant urticae.* E fia dunque vero, che mentre più orrida, e spinosa apparisce la solitudine, allora appunto rinverdir debba, e rifiorire? Una Religione sì difficile ne' misteri, che ogni ragion confondono, e sì oscura, che sormonta ogni intendimento: l' abbraccerai tu, che altra spinta al risolvere non riconoscevi fuorchè l' impressione vivissima de' sensibili oggetti? Tu immerso nelle delizie, e nel fasto darai ricetto ad una legge sì nemica della carne, e del sangue, sì amante delle pene, e de' travagli? Ma sì, che la riceverai, ed appunto quando tutto sembra cospirare a chiuderle il passo, tu glielo aprirai. Adesso tutta lieta ha da mostrarsi la faccia del diserto: *Laetabitur*, a te rivolto intuona Isaia, *laetabitur terra deserta, et invia, exultabit solitudo, florebit quasi lilium germinans germinabit.* Tant' è: a questa stagione ha a spuntar la fede. Ma e non ve 'l diss' io, o Signori? Appena la santa Religione si presenta, osservate le genti a lei stender le braccia, ver lei muovere il piede. Ella incontra la sorte medesima, che sul rugiadoso mattino incontra il Sole, alla cui nascente luce i leggiadri fiorellini del prato dispiegano il chiuso grembo, e sullo stelo si alzano verso di lui vieppiù orgogliosi, e belli, onde siccome del Sole, di lei potrebbe ripetere Davide: Non avvi chi si sottragga al suo calore. Le sue verità sono astruse alla mente, ma son chiare alla volontà. Sono oscuri i misteri, e pur si amano; le leggi son rigide, e pur si ammettono. Oh la maravigliosa forza della Religione! E chi mai potè conferirgliene di tanta, se non il forte Iddio, che colle segrete sue pie affezioni, e cogli amabili suoi impulsi piegò i popoli ad accettarla? Ah una Religione in tempi così difficili fermata non che venir non potea se non da Dio. Fondator di lei si è l' Altissimo.

La Religione già è piantata, le genti l' hanno accolta: ma io non discerno più il Mondo siccome prima. Dov' è ora quello sterile suolo di triboli, e pruni ingombro? Dov' è l' irsuto deserto? lo più nol veggo. Quì parmi vagheggiare un fertile piano bellissimo ed amenissimo. Questo sì è il deserto cangiato in un delizioso terreno, e la solitudine passata ad esser fiorente giardino, di cui fa menzione il su rammentato Profeta: *Ponet desertum quasi delicias, et solitudinem quasi hortum Domini.* Già sono sterpati i cardi, e le ortiche, e di gentili piante ben mille maniere allignano per ogni lato: *Pro urtica crescet mirtus.* Là sorgono i forti mirti, l' eccelse palme, i tenaci lauri, le tranquille olive; quì s' innalzano gli odorosi cedri, le mirre amare, ed i lagrimosi incensi. Miri in alto? Ed ecco, che su l' olmo ombroso sorge, e lussureggia la torta vite. Miri a basso? Ed ecco, che il tuo piè per ogni parte calpesta e fresche erbette, e fiori vezzosi. Oh Sole ve-

ramente possente nel tuo raggiare! Io mi allegro del novel colore, di cui si veste il mondo, ma a te ne do il vanto. Io parlo, o Signori, del nostro Sole, è vero: ma e chi non iscorge qui adombrato il chiarissimo Sole della Religione? Di quai maravigliosi vantaggi non è a lei debitrice la terra? Voi ricordevoli dell'antico suo luttuosissimo stato, chiedete pure, che n'è adesso della stolta Idolatria, che a foggia di fremente setoloso cignale schiantata avea quella ch'era un di la vigna eletta, cioè la Sinagoga, ed io col Salmo mi farò a dirvi, che all'apparir della Religione di Cristo si è fuggita, siccome allo scintillar del Sole le fiere, che nella buia notte erravano per la foresta si affrettano a nascondersi nella petrosa tana. Dimandate, che n'è adesso de' tanti numi dell'imperio, e de' riti lor consagrati? Ed io vi risponderò con l'Ecclesiaste, che a ritroso della invecchiata persuasion universale, a tutti si è intimata la guerra, insiem con Giove Capitolino le divinità or sono schernite, i sagrifizî son riputati immondezza, i Sacerdoti impostori, spezzati gl'idoli, mutoli gli oracoli, rovesciati i Templi, e gli Altari, e tutta in sagrilega gerarchia sfregiata, e dispersa. In breve: al folgorar del Sole sconfitte, rovine, cadute. Interrogate pure dov'è ora la Ebrea perfidia ed ascolterete, ch'ella si è partita, come al raggiar del Sole si discioglie nel deserto di Sin la celeste manna. Bramate sapere dove son il libertinaggio, la sfrenatezza di prima? E vi si soggiugnerà dal Profeta Naum, che si son dissipati, come alcuna fiata al sorgere del bel Pianeta si disgombrano le locuste, che infestavano i virgulti. Allo splendor della Religione, ripiglia qui Eusebio, non più il laido Persiano ambisce le nozze colla propria genitrice, ma più l'avaro Egizio tien l'oro per suo Dio, non più il crudo Scita si pasce di carne umana. Cessarono sì sconce, e barbare usanze. Or sì, che cercar potete con l'occhio il mondo, e giubilate pure allo scorgere, che per ogni dove han innalzato il soglio, e siedono regine la verace credenza, e la sincera pietà. Qui veggo passeggiare il sovrano coro delle virtù, e la illibata purezza, e la saggia temperanza, e la soave carità, e l'umiltà profonda, ed il generoso distacco, e la schietta modestia. Oh i vaghi germogli, lasciatemi qui prorompere con Salomone, oh i vaghi germogli di questa terra fortunata, germogli, che non ispuntaron altre volte mai: germogli veramente Divini! *Obaudite me Divini fructus.* Schiudetevi pur sempre in bei fiori, tramandate colle fronde ombra gentile, e col vostro frutteggiare spandete fragrante odore: *Florete flores, frondete in gratiam, et date odorem.* Intanto si rendan pur grazie a quel Sole, che seppe render sì fecondo il terreno, e vieppiù in lui si riconosca l'opra dell'eccelso Facitore.

Però quanto tempo pensate vi abbia dovuto spender la Religione per produrre il rammentato cangiamento? Oh qui sì, che si accresce la ragion di maravigliare. Una Religione, che atterrava ogni uso antico, e che combatteva il viver di que' giorni, quanto non avrebbe dovuto stentare? E pure sotto Trajano Plinio trova il Cristianesimo sparso per le città, e i borghi. Così ancora a Trajano scrive Tiberiano il Presidente della Palestina. In Roma sin dai

tempi di Nerone eravi una immensa turba di Cristiani all'asserir di Tacito, e questi non solo di plebea stirpe, ma ancor nobilissima. Che più? In capo al secondo secolo Tertulliano afferma in tuon franco, che non v'era più luogo non occupato da Cristiani, ed insieme avrebbe potuto attestare, che non v'era più luogo, ove non soggiornasse la santità; giacchè al riportar di Atenagora rinvenir non si potea ne' primi Fedeli neppur un cattivo. Oh adesso sì, che più che mai comprendo la nostra Religione esser veramente un Sole; un Sole velocissimo nella sua carriera, poichè i passi di lei assai più di quei del nostro Sole si potrebbero appellare dal Salmista passi di gigante, un Sole, il cui primo por di piè sul cammino egli è un avvisare; che già dalla terra è scossa l'ombra, e tutto occupa chiarore, e luce. Ed ora un cangiamento sì maraviglioso, e in sì breve tempo, da chi mai ottener potea la Religione, se non da Dio? Par proprio, che quel Dio il quale produsse tutto il creato con una sola parola, abbia comunicato alla Religione la virtù di quella voce. Dirò più acconciamente. Quel Dio, il quale suol cangiar faccia alla terra col sol guardarla, pare, che abbia voluto partecipe di un tal pregio anche la Religione. Ah qui non si può negare, che non si veda la man di Dio. Davide dà due occhiate al suo cuore prima, e dopo la conversione, ed al mirarlo di sozzo, ch'egli era, e fangoso, in un subito farsi netto, e di puro amor avvampante, esclamò altamente: *Haec mutatio dexterae Excelsi*. Ponderate per poco le strane mutazioni dalla Religione operate, e poi ristatevi, se pur il potete, dal ripigliare: *Haec mutatio dexterae Excelsi*.

Cangiamento della destra dell'Eccelso? Ma e non vi si adoperò del pari la man degli uomini? Sì, ma di quali, Dio buono! di quali? Elesse forse alla conversion del mondo poderosi guerrieri, e sottili Filosofi, o robusti Oratori? Spedì forse uomini o autorevoli per comando, e dovizie, o per chiarezza di sangue, e di patria riputati? Mai no; altra gente, altri uomini destinò. Uomini pochi di numero, sforniti di scienza, rozzi nel linguaggio, spregevoli di nazione, miserabili per natali, deboli di forze, disarmati, imbelli, pavidi. E questi saranno i famosi promulgatori della novella Religione? Sì questi, e non altri: *Quae stulta sunt, et infirma, et ignobilia, et contemptibilia elegit*: così S. Paolo. Io li raffiguro in quelle acque, che si spandeano dal Sole visto in sogno da Mardocheo. Benchè non lo avvertii nel dirlo. No, che non cade qui bene il paragone. La piena di quelle acque era assai grossa, onde le squadre, in cui si partì, rimaser gagliarde. Ma questi son ruscelletti di scarsa vena, lenti nel correre, placidi nel mormorare. Sia pur così: a me però pare lecito di pronunziare, che se furon languidi ruscelletti nell'esser loro, nol furon già nell'attività. Rammentatevi, che alcuna fiata una picciola fonte si fece impetuoso, e soprabbondante fiume; e quai fiumi appunto io veggo gli Apostoli rapidi nel corso girar la terra, e per ogni dove far sentire il lor rimbombo: *Scissae sunt*, intuona quì Isaia, *Scissae sunt in deserto aquae*. Prosiegue Davide: *Elevaverunt flumina vocem suam*. Miriamo per poco di questi fiumi il magnifico corso, e

reale. Oh come crescono, e rompono, e sormontano, e allagano! Ovunque sboccano, ivi fan de' nuovi acquisti. Questi sì, che son di que' fiumi, che si posson chiamare con un Profeta, e fiume, e messe. Oh il fremer di questi fiumi! Oh il fracasso di queste onde! *Elevaverunt flumina vocem suam. Elevaverunt flumina fluctus suos.* Al fragor del torrente, che improvviso cade, si desta il pastor, che dorme là sull'erbosa pendice della montagna: così alla voce degli Apostoli si riscuoton le genti, l'ascoltano, la secondano. Già si adora quel Dio, quel Cristo medesimo, che non ha molto siccome reo si era condannato a morte; già si crede risorto, e salito, donde verrà a giudicare. Quella Croce, che un giorno era viltà, e schifezza, ora splende, non che sul Labaro, sulla corona stessa de' più augusti Monarchi. La nuova Religione viene accolta e da' sensuali, cui intima la mortificazione, e dagli avari, cui comanda il distacco, e dagl'iracondi, cui prescrive la pace, e dai superbi, cui propone l'abbiezione. A dir tutto: gli Apostoli giunsero ad assoggettare a' nuovi principî le menti, a nuove leggi i cuori. E gli Apostoli poterono tanto, dodici poveri pescatori . . . Oh destra dell'Eccelso quanto bene io vi ammiro in quest'opera! *Haec mutatio, haec mutatio dexterae Excelsi.* Nella prima produzion delle cose lo spirito di Dio passeggiava sulle acque a maniera di vento gagliardo per commuoverle, e serbarle intere; o pur a guisa di aquila covante ad infondere colle fecondatrici penne e virtù vitale, e vital calore: ma ben si può dire, che vi passeggiasse ancora nella formazion della Chiesa. E da chi se non da lui poteron prendere questi fiumi la spinta, la voce, la virtù? Avea ben ragione Agostino di appellare lo Spirito quel fiume grande, per cui riboccaron di acque tanti altri fiumi. Dunque Iddio è il solo Architetto della Chiesa, perchè allo stabilimento trascelse que' mezzi, che al guardo umano parevano i meno atti, e proporzionevoli. Appunto perchè sì spregevoli furono i testimoni, assai più maravigliosamente appalesò se stessa la Divinità. La terra perchè fu fermata sulle basi del nulla, venne mai sempre riconosciuta qual fattura di Dio. Se altrettanto si osserva nella Chiesa, e perchè la Chiesa non si confesserà qual figlia di Dio?

La Chiesa librata sul niente, perchè fiacchi erano gli strumenti alla fondazion di lei chiamati? Ma e più d'ogni altra capacità operar non potea negli Apostoli la sovrumana forza de' portenti? E non fu in vigor di questi, che prese le genti da una non so quale paventosa riverenza per l'Evangelica intimazione subitamente si convertivano? Lo abbiam in S. Luca: *Multa signa per Apostolos fiebant, et metus erat magnus in universis.* Sì ve lo accordo: ma questa forza è ella da Dio vegnente, o pur dall'uomo? Ah ella risiede presso il solo Iddio. Il solo Autor della Natura ne può forzare le leggi, e sormontarle. E bene se gli Apostoli mostrarono di grandi maraviglie, fu Iddio, che le fece in essi, e delle loro mani si valse per operarle. Venite, vi dirò pertanto colle voci del Salmo, venite, ed ammirate le opere del Signore, e gli stupendi prodigi, di cui volle spettatrice la terra. All'ombra de' loro corpi si risanano gl'infermi, al loro comando si raddrizzan gli storpî,

si sloggiano i maligni spiriti, si ravvivan i defunti: ma sappiale, ch'è Iddio, che lor diede un braccio possente. Questi non son già prodigî degli Apostoli, ma del medesimo Iddio. Che però la fondazion della Chiesa a lui solo ascriversi dee. Olà, che più s'indugia? Cantisi pur alto: *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.*

Ma ohimè che veggo io mai? Appena queste acque portatrici della luce di quel Sole, che le spedì, levan il grido, il mar par che ne prenda sdegno, e ne frema. S'annera, si gonfia, alza le onde al Cielo quai monti, e ruinoso, e sonante ricade sopra dei fiumi o a soperchiarne la voce, o a rintuzzarne la corrente: *A vocibus*, il pensiere è del Salmo, *a vocibus aquarum multarum mirabiles elationes maris.* Se all'opinar di Agostino quell'alzarsi del mare rappresenta la minacciosa piena delle persecuzioni, voi ben v'accorgete, che io qui parlarvi voglio delle tante guerre, che si mossero contro i promulgatori della Religione, e dall'Ebraismo sdegnante novità, e dalla Romana grandezza del Giudaico nome nemica, e dalla orgogliosa Filosofia, e da Presidenti, da Proconsoli, da Cesari cogli editti, colle persecuzioni, colle minacce. A sì forti ostacoli ahi che gli Apostoli si smarriscono, e si abbatte la Religione; già, il dico singhiozzante: *Turbatae sunt aquae...* Sebbene e dove mi lascio io rapire? Avrassi a temere, che quel Dio fondatore della Chiesa non ne voglia esser l'appoggio? Eh sian pur terribili le onde di questo mare: *Mirabiles elationes maris;* so però, che in Cielo vi ha un Dio onnipossente: *Mirabilis in altis Dominus.* Iddio si vuol ferma la Religione, e la vuol ferma tra'più neri contrasti. Potea ben egli, come già il fece quaggiù in terra, con un cenno abbonacciar le onde increspate, e alzarle in muro, siccome al tragitto del fuggiasco Israele; ma no: vuole, che il mare infurii, e pur non si sbigottiscano i fiumi. Già gli Apostoli son nel campo della tenzone, combattono... Ed oh veramente: *Mirabilis in altis Dominus!* La vittoria è dalla parte degli Apostoli. La sommessione trionfa dell'audacia, la semplicità dell'astuzia, la povertà della ricchezza, l'ignominia del fasto, l'ignoranza del sapere. Che più? La morte, la morte trionfa della vita. Dopo una lunga battaglia per confermare ancor col sangue quella fede, che propagarono, moriron tra le carnificine gli Apostoli: però il loro morire non è già un perdere. I fiumi sono assorbiti dal mare, ma non perciò del mare si rinforza la piena. I fiumi tacciono, e non son più; ma che importa, se il loro suono già fu sentito, e la luce del Sole, che diffusero, per ogni dove risplende? Cadon gli Apostoli, è vero; non cade però la Religione, ma vive, e regna. Sulle loro spalle era stata eretta, ed or sulle ceneri si sostiene. E chi non si sarebbe immaginato, che all'aspetto delle pene degli Apostoli impaurir si dovessero i popoli, sicchè non si convertissero, ed i convertiti a' primieri errori ritornassero? E pur no: ad un tanto esempio si accresce il novero de' novelli credenti, e que', che già credono, più che mai fermi predican in pubblico la Religione, e arditi si protestano di volerla suggellare col sangue. Deh allarga, o bella figlia di Sion, ti dirò con un Profeta, allarga i

tuoi padiglioni, ed allunga le tue funicelle, perchè più folta schiera di allievi hai quì a ricettare. E voi, o Neroni, o Domiziani, o Massimini, o Decii, o Valentiniani, e tant'altri abbominevoli mostri di Natura, ponete pure in vista ferale i più crudi ritrovati di tormentare; non isperate però d'incuter raccapriccio in chi non sa che dir si voglia temere. I Cristiani non solo non fuggono il martirio, ma lo desiano, lo domandano, li van incontro, ed in lui esultano. Vi si affollano a cento, e mille, nè solo gli uomini di membra robuste, e di ferina tempra, ma i cadenti vecchi, i teneri bamboli, le delicate donzellette: e tutto ciò non per indole di morte sprezzatrice, non per fervore di fantasia agitata, e torbida, non per brama di gloria, e di culto, ma per amore, e stima della Religione. Parmi vederli morendo tener gli occhi rivolti a quel Sole, che gli anima nel gran cimento, e benedirlo, e ringraziarlo; onde si avvera, che quanto in pena di peccato per Divino comando s'intimò a'capi d'Israele là nel deserto: *Suspende eos contra Solem*; lo scelgono i Cristiani a gioia, e contento: *Oh magna*, rompe quì Ambrogio, *oh magna vis fidei!* Dunque siccome una volta per gli Ebrei là nell'Egitto, le oppressioni non ad altro servirono, che a moltiplicazione? Dunque a favellar con Giustino, le persecuzioni furon alla Chiesa ciò, che ad una pianta si è il taglio de' vani sarmenti, cioè valsero a farla fruttegiar di più? Dunque a parlar con Tertulliano il sangue de'Martiri a scorno del famoso marmo da Diocleziano eretto è divenuto la semente de' Cristiani? Dunque quella morte, che s'intitola la distruggitrice delle cose, allora ne fu la producitrice: *O mirabilis*, debbo ancor ripeterlo, *o mirabilis in altis Dominus!* E chi mai potea arrivare ad un tal fine con mezzi affatto contrari, se non il sommo Iddio? E come mai fra tante sconfitte potea star ferma la Religione, se il braccio di un Dio non l'avesse sostenuta? Dica pur ella con Davide: la destra del Signore fu veramente magnifica: se io non caddi, di lui tutta è la virtù.

Ma quì non si ristà la forza della Divina destra. Quante altre fiate dovè reggerla, sicchè non crollasse? Si sollevarono in ogni età a' danni della Chiesa di astuti uomini a foggia di gravose nebbie, che da feccioso pantano si levano ad oscurare il Sole; e un Menandro, e un Marcione, ed un Cerinto, ed un Valentino, ed un Montanò, ed un Novato, ed un Sabellio, ed un Ario, ed un Nestorio, e tant'altri. Alzate però adesso un guardo al nostro Sole, e dite, se per tanto fumo si è ella scemata la sua chiarezza? Ed no, nè punto, nè poco. Già lo avea promesso Isaia, che il suo bagliore non mai avrebbe tramontato. E delle eresie infestatrici che n'è? Di ottantotto, che se ne contavano fin da tempi di Agostino, non ne resta neppur un vestigio, e direbbe il saggio, che si è dissipato l'errore siccome nebbia al raggiar del Sole. Oh raggi di Sole veramente focosi! Dirò meglio. Grande Iddio voi foste, che stendeste la mano, sicchè da' nemici non si schiantasse la Religione. Nelle sue scosse voi la teneste salda, e rinforzaste sì, onde di suo eccidio non più temer si dovesse. Si...

Sebbene a questi accenti parmi, che il Ciel risponda. Sente una

voce, che dice: *Opus manus meae ad glorificandum*. E dir vuole Iddio ch' egli non è pago di aver fondata, e sostenuta la Chiesa, ma inoltre vuol ricolmarla di gloria, e ricolmarla tanto, che rimpetto a ciò conta per nulla il già fatto, e questo solo egli stima degna opra di suo potere: *Opus manus meae ad glorificandum*. Il Diletto con una mano reggea il pendente capo della sua sposa, e intanto coll' altra soavemente l' abbracciava. Vedeste fin qui un Dio sostenitor della Chiesa, ed or il vedrete accarezzarla, cioè darle i più fini contrassegni di sua predilezione. Aspettivi or di stupende cose... Se non che qui solo comincia forse a glorificarla? Eh no, anche tra' contrasti brillarono i raggi di sua gloria. Ed oh potessi io ricorrere il già fatto cammino, e novellamente porvi sott' occhio le guerre de' Tiranni, vedeste bene di lei l' esaltamento, e nell' innumerevole stuolo di quegli Eroi, che per lei versarono il sangue, e ne' tanti prodigi, co' quali Iddio rimunerar volle la loro fermezza nel patire, e nella luttuosa fine, che fecero i perseguitatori di lei. Se poi delle eresie vi ritornassi a ragionare, quanta gloria ammirereste di lei e ne' tanti Sinodi, e Concilj dalla Chiesa adunati per tale estirpamento, e ne' tanti Dottori, e Padri, che le combatterono, e in tanti, che dalle tende ostili alle nostre truppe passarono, e quel ch' è più, nella maggior sua dilatazione seguita allora appunto, che più grandi le si attraversavano gli ostacoli? Oh gloria veramente magnifica! Quanto più si preme il torchio, tanto più ne scorre il vino; così dice Gregorio Magno, quanto più la Chiesa fu battagliata, tanto più acquistò di terreno. Voi, che ne' Sacri Annali siete versatissimi, ben il sapete. Io lasciando da parte i secoli a noi più lontani, dirovvi solo, che negli ultimi tempi, quando sorsero un Lutero, ed un Calvino, allora fu, che la fede entrò nelle Indie, e nell'America, allora, il dirò con Isaia, Iddio comandò all'Austro di darle i suoi figli, allora si avverò la predizion del Salmo, che altre genti Iddio avrebbe date a retaggio della Religione, e sua stanza gli ultimi confini della terra. Ah piucchè mai dunque è vero, che la Religione è un Sole, giacchè le nebbie del Sole non possono arrestare il corso. Questo Sole adesso dall' alta sua sede tutta guarda la terra, e la illustra coi suoi raggi; ma si rammenti, ch' ei ne sa grado a' suoi nemici medesimi, e perciò ne va più glorioso. Santa Chiesa allegrati pure, e festeggia, giacchè in mezzo alle traversie il Signore ha sparsa su di te la sua gloria: *Gloria Domini super te orta est*. Assai però dippiù hai da gioire nel considerare, che questa gloria in te crescerà mai sempre: *Et gloria ejus in te videbitur. Videbitur* nella unità della dottrina, e del visibile suo Capo: *Videbitur* nella santità de' dommi, e de' precetti evangelici, precetti, che bastan a far santi coloro, che gli osservano, e questi santi in ogni stagione furon molti, ed a' nostri giorni non son pochi, prescelti, che sebben da taluno non si osservano, si consente però, che osservar si dovrebbero: *Videbitur* nella tanta gente di ogni Nazione nel tuo seno accolta: *Videbitur* nella successione non mai interrotta de' legittimi Pontefici, e Pastori dagli Apostoli fino a noi: *Videbitur* non per qualche

età solamente, ma per sempre. Questo Tabernacolo non si avrà mai a distruggere, nè si smuoveranno i chiodi, che lo tengono. Questa casa è fondata su di ferma pietra, non cadrà: *Gloria ejus in te videbitur*. Oh Religione veramente fondata da Dio, sostenuta da Dio, e da Dio glorificata! Ah è pur cieco chi non ti riconosce per la sola vera.

Affacciatevi pur quì adesso tant' altre Religioni, che alla nostra presumete far fronte; e mostrate, se il potete, taluno di questi caratteri. Dov'è la man di Dio nella vostra fondazione, se altro non vi si scorge, che la furberia, la forza, la superbia, la sfrenatezza? Mi accennate prodigi? Ma questi son ridicoli, neppur creduti da chi li narra, niente sorpassanti la virtù diabolica, e non mai operati in confermazion dell' errore. Dov'è la man di Dio, che vi sostiene, se a vostra difesa lo veggo la politica, e l'interesse? Mi additate de' Martiri? Ma questi son pochi, poveri, ignoranti, ingannati. Dov'è poi la man, ch' esalta? In voi division di parti, e varietà di dottrina, in voi massime dissolute, e scandalose, in voi non universalità di dominio, non antichità di origine, non sicurezza di stabilità. Ah al vostro confronto piucchè mai io son forzato ad esclamare, che la nostra è certamente la vera. Al cospetto di fosca nube più bello, e chiaro apparisce il Sole. Eh copritevi pur tutte di vergogna, e dite a vostra confusione: la Cattolica è il Sole, e noi altro non siamo, che caligine, e notte.

Ed io da questo Sole son rischiarato? Ed io son nato in grembo alla vera Religione? Tante altre nazioni a noi vicine palpan le tenebre, ed io fortunatamente son in mezzo della luce? Poteva pur io nascer tra quelle, ma non volle la beneficenza del mio buon Padre. Mi vede forse egli o più utile a' suoi disegni, o più degno del benefizio? Eh no, fu solo consiglio di sua pietà, per cui prevenir mi volle colle sue benedizioni, e dalla massa abbandonata trascegliere, e rischiarare. Ahi a queste considerazioni io mi sento l' anima angusta alla piena del piacer, che inonda. Mio Dio, che il gran dono, che voi mi faceste! Io ben il conosco, e vorrei avere cento lingue, e cento, che mai sarei stanco dal celebrarlo: *Misericordias Domini*, *misericordias Domini in aeternum cantabo.*

SECONDA PARTE.

La cattolica Religione è l' unica vera. Dunque è del pari la sola capace di salvare. Che in una sola Religione si possa ottener salute, ciò è fuor di dubbio, poichè essendo l' una all' altra direttamente avversaria, non posson esser tutte a Dio accette e da Dio egualmente rimunerate. Or questa fortunata qual' altra è mai fuor che la nostra? L' Arca, per cui Noè andò salvo con la sua famiglia, si fu quella, che Iddio li prescrisse. La Chiesa, che dà salute, si è la vegnente da Dio. Ben perciò da S. Agostino la nostra vien rassomigliata all' Arca di Noè. Parmi di veder lui entrato che vi fu, correr quà, e là per le varie camerette, e sem-

pre giubilare, e far festa, non tanto per mirare in lei i sudori suoi, ed il travaglio di presso cent' anni, quanto che ivi vedea il mezzo di campare dall' universale allagamento. Volgiam ancor noi gli occhi intorno alla Chiesa, in cui Iddio ci ha posto, ed oh quanta cagion di esultare non ci si offre ne' tanti mezzi, che qui abbiam di salvarci? Qui cognizion di Dio, e del modo di acquistarlo, qui ajuti e intrinseci nel lume, e nel fervore, che in noi introduce l' Evangelica legge, ed estrinseci nelle tante feste, nelle Chiese sempre aperte, nelle pie Congreghe, nelle processioni, nelle salmodie, ne' digiuni, nelle flagellazioni, nelle indulgenze, nelle preci or pubbliche, ed or private; nella lettura spirituale, nelle prediche, nelle missioni, negli esercizi. Che più? Aiuti efficacissimi ne' Sagramenti, non più significazion di grazia soltanto, come nell' antica alleanza, ma cagione producitrice, e specialmente nella penitenza una espiazione, non già come la Giudaica, che ripuliva solo dalle lordure del corpo, ma che netta l' anima dal peccato, e ritorna la grazia, nell' Eucaristia un cibo assai più squisito di quella manna, che rinvigorisce le forze dell' anima, e le perfeziona. Ah qui fra tanta copia di soccorsi veramente si può sperar la salute. Qui noi siam nell' arca: e fuor di quest' arca, che vi ha mai?

Se Noè si affacciava dalla picciola finestra, altro non li si presentava, che inondazione, sterminio, morte. Nè altro miriam noi, se fuor della Chiesa pieghiam il guardo. E come no, se quivi le leggi dell' onestà son mancanti, o pur nocevoli, se i motivi di operare son puramente naturali, e umani, se non si credon gli aiuti? Tant' è: il volea dire Agostino: fuor dell' arca non avvi salute. E più chiaro il pronunziò il Lateranese Concilio: *Extra Ecclesiam non est salus.* Quando gli uomini volteggiando andavano tra le onde soperchiatrici, e colla morte lottando, non potea già Noè aprir la porta dell' arca a scampo di quegl' infelici. Ma noi sì, che a miscredenti additar possiamo l' adito della salute, e chiamarli al seno della Chiesa. Io mi sento per costoro in cuore sensi di pietà. Lasciate che loro parli così, Venite pure, affrettatevi, nè indugiate, venite al grembo di questa madre, che v'ha luogo ancor per voi, ed il luogo è sicuro. Pagani rammentatevi, che un solo è il vero Iddio. Ebrei ponderate, che il mediator della salute si è quel Messia, che voi deridete, e se i vostri maggiori si salvarono, fu per la fede in lui ancor venturo. Maomettani una legge carnale non può venir da un Dio, ch' è puro spirito. Novatori e che vi giova il battesimo, se già lo avete contaminato cogli errori, e se dalla vera credenza non è seguito? Voi tutti, userò le parole di Agostino; voi siete sarmenti recisi dalla vite, venite però, che a lei potete accoppiarvi novellamente: *Venite, venite, ut inseramini in vite.*

Ma noi intanto, che già vi siamo, o Fedeli amatissimi, allegriamoci pure, ed esultiamo, che ben ci stà. Non sia però questo un gaudio, che in noi si arresti, si volga a Dio, come quel di Noè dopo il diluvio, e a lui offriamo sagrifizio di ringraziamento, e di laude.

A te perfino, o santa Religione, dirizzo i miei più fervidi voti. Tu sei l' unica vera, deh prosegui dunque ad esser il nostro Sole, ad illustrare questa terra co' tuoi raggi. Per pietà da noi non ti discostare: *Sol ne movearis.* Tu sei la solamente capace di salvare, deh di fatti ci guida a salvamento; e siccome la famiglia di Noè portata dall' arco riposò su gli alti monti di Armenia, così ci reca a riposare sul monte di Sion in seno al nostro Signore: *Surge in requiem arca sanctificationis.*

PREDICA III.

PERDONO DELLE INGIURIE.

Tacete una volta, o tutti voi, che o per giovanile debolezza sorpresi da inconsiderati romori, o per malnata ambizione vaghi di procacciarvi l' equivoca lode di forti ingegni, trascorrer vi lasciate a nuovi sistemi, dirò meglio, a tenebrosi errori, che nel presente Secolo, non so se più di empia illuminazione, ovver di superba stravagantissima ignoranza si succedon tutto dì gli uni agli altri come onda ad onda in un mar burrascoso: tacete, dissi, tacete. No, che l' uomo di sua natura non è crudo, feroce, guerreggiatore, anzi mansueto, dolce, pacifico. Mansueto il mostra tutta l' esteriore di lui apparissenza, l' amabilità dell' aspetto, la pieghevolezza del guardo, la benignità del parlare, la morbidezza della carne, la delicatezza delle membra disarmate. Dolce lo appalesa il cuore palpitante ne' disastri, e ne' pericoli, agghiacciantesi alla vista della strage, e del sangue, tenerissimo per compassione dell'altrui miseria. Pacifico il dice il genio abborrente solitudine, e tristezza, amico di gioia, e di festa, di conversazion, di unione, ameno, sociale. Si vuole l' uomo naturalmente efferato? Ma e perchè al primo tra questi l' Autor della Natura subitamente dopo la produzione di lui diede una compagna da amare, e figli da educare? Si spaccia l' uomo naturalmente terribile, ed impavido? Ma e perchè tutti non son tali? L' uomo è nato battaglioso? Ma e come può convenir naturalmente all'uomo ciò che ad altro non mira, se non alla rovina, e distruzione della specie medesima? Eh altramente dell' uom si pensi; del resto troppo è truce l' idea, che di lui si forma. Le fiere del bosco, che non mai s' avventano a danno de' loro uguali, non ne potrebber pareggiare la barbarie. Non nego accadere spesse fiate, che taluno ad un cenno di oltraggio, che li venga fatto, tosto s' inalbera, s' accende, dà nelle smanie, e fors' anco furibondo corre ad imbrattarsi le mani nel sangue dell' oltraggiatore. Ma siffatti eccessi, non è già la natura umana, che necessariamente li richiede. Sono impeti, uscite, acciecamenti, disordini, che l' umanità divieta, e abborre. Eterno Iddio, or che fin dalla sua prima origine avete preparato l' uomo ad essere dolce albergo di amore, e di pace,

intimateli pura la legge della vicendevole dilezione, che di buon grado sarà accolta. Stendetela ben anco a' nemici medesimi, e ad alta voce intuonate il gran precetto: *Diligite inimicos vestros;* e senza esitarvi punto vedrete gli uomini ad osservarlo. Non più si parlerà di risentimento, e di vendetta, bensì di riconciliazione, e di perdono; e questo perdono sarà per le vostre creature l'azione di quant'altre mai la più facile, la più dilettevole, la più gloriosa.

I.

Strana parrà forse a taluno, che mentre per ogni parte si esclama fra tutt'i precetti da Dio ingiunti il perdono delle ingiurie essere il più arduo, e malagevole, e malagevole siffattamente, che per questo solo, all'avvertir di Girolamo, osaron certuni spacciar come impossibile l'osservanza della Divina legge, io a tutti impongo alto silenzio, e profferisco esser questa un'azione sovra d'ogni altra facilissima. Ma date retta però, e spero fra poco di vedervi tutti convenir con meco. Mio intendimento non è qui lo affermare, esser facile il perdono delle ingiurie, se nell'uomo si riguardi la natura animalesca, e sensibile. Una natura, che sente l'urto ingiurioso, e che a ribatterlo fervidamente è spinta, una natura, che di altre affezioni non è capace, se non se delle comuni a' bruti, i cui impulsi son violenti, precipitosi, sregolati, una tal natura certamente non potrà non commuoversi, non infiammarsi, non risentirsi. Ma qui, o uomo, non istà la miglior parte di te. Levati al di sopra di quel fango, che a guisa di veste ti ricinge, e ravvisa in te stesso un non so che di grande, di splendido, di eccellente, per cui soprasti a' bruti; ti assomigli agli angeli, e quasi tocchi i confini del divino. Ah tu ben intendi, che dir io voglio la ragione. Questa si è la tua gloria, il tuo decoro; quella che ti discerne, e distingue: *Locus tuus*, parlo con Ambrogio, *locus tuus ratio est*, Ed è appunto riguardo alla natura ragionevole, che io asserisco facile all'uomo il perdono delle ingiurie, e facile di tal maniera, che col mentovato Dottore potrei soggiugnere: *Locus tuus redatio indignationis est*. Difatti, entra qui il Crisostomo, cosa avvi mai di difficile nel rimettere un'offesa? Non è già mestieri perciò valicar mari tempestosi, o aggrapparsi per iscoscese balze, non isborsare larga somma di danaro, o straziare aspramente il proprio corpo. Basta un solo attofermo, e ben pesato della volontà: *Velle tantum sufficit*.

È vero, che questo atto di volontà a prima giunta sembra arduo di molto, e le più volte non vi si viene, lasciandosi l'uomo funestamente trasportare fuor di se dal bollor d'iracondia, venendo perciò essa appellata da un Orazio cieco furore, e da un Seneca breve follìa. Ma onde mai sì tristo turbamento, se non perchè la ragione dimentica de' suoi diritti con quei raggi; di cui l'ha ornata l'eterno Sole, non dilegua le gravose nebbie, che dalla bassa parte s'innalzano ad offuscarla? Eh desiate in voi facile quest'atto di volontà, che nemico di vendetta inchini al perdono? E bene fate contrasto alla tumultuante ira, e valetevi di quel freno, che vi por-

ge la ragione : *Agnoscils*, vel dice Clemente Alessandrino, *agnoscite rationis fraenum.* Ricalcitri pur ella qual indomito destriere, e superbo, che spezzato il ligame libero, e disciolto discorre per la campagna; ma la ragione saprà ben arrestarla. Nè un tal affrenamento le sarà difficile, poichè altro non ha a fare, che affissarsi in que' motivi, ravvolger tra se quelle considerazioni, che posson di più all'intento. Lo avvertì l'Angelico: *Applicando aliquas universales considerationes mitigatur ira.* Ora via fingiamo che taluno ad una maldicenza, ad uno scherno, ad un affronto si innasprisca, e già l'indignazione il porti fuor di se; se desta la ragione dall'improvviso commovimento accorra tostamente, e lui ponga innanzi, che forse è falso il rapporto della detrazione, che pur troppo i più innocenti discorsi vengon contaminati per le lingue maligne, ove scorrono; inoltre, che quello scherzo fu fatto dalla persona a lui più cara, e anzichè a dileggio, a baia solamente, e gioco; che l'affronto fu casuale, ed impensato, che giudicar non si dee dell'animo da certe stravaganze passeggiere, bensì dalla rettitudine de' sentimenti, e dal costante tenor di condotta, che condonar si dee alla considerazion dell'età, alla debolezza del sesso, alla poca educazione, all'ignoranza, a'trasporti dell'indole focosa; e che forse il disgusto ricevuto è una pena ben dovuta al già recato agli altri, e chi sa ancora all'offenditor medesimo; che nissuno è buon giudice della propria causa. Mi dite; all'aspetto di sì bei motivi potrà egli indugiar quest'uomo ad imbrigliar la collera, sicchè non prevalga, e gl'impedisca il perdono? Ah sì per queste rappresentanze si parte dall'uomo l'appresa malagevolezza, e facilissimo si prova il perdonare. Acconciamente perciò lo Spirito Santo esorta l'uomo nel tempo della collera a piegar l'orecchio alla ragione, ed attentamente ascoltare le sue voci. Ed ora a più ampia dimostrazione di questa verità, anzichè in un Tempio tutto di santi Simulacri adorno, fossi pur io in un Liceo, ove dipinte pendessero le immagini degli antichi saccenti; e quì si vedessero i Platoni, i Socrati, gli Aristotili, là gli Zenoni, i Diogeni, i Catoni, i Cesari, che ad uno ad uno accennandoli, così dirvi vorrei: Onde mal s'introdusse in costoro tanta insensibilità all'urto delle ingiurie, e sì prodigiosa facilità in obbliarle, se non se dalla ragione, da cui giammai torcean lo sguardo? Sebbene a rammentare di siffatti esempi non mi giova egli forse più, che altrove, qui in un Tempio sacro al culto del vero Iddio? Sì che mi giova: e già mosso da quel Dio, che quì si onora, parlo così. Se il perdonare sembrò facile a costoro sol perchè loro il suggeriva la ragione; quantopiù non lo dev'essere a noi, che oltre alla ragione, vi ci sprona la Religione, e la Fede? Ed oh qui sì, che io entro ne' miei diritti, e cose mi si affacciano degne della gran causa, che tratto.

Mirate verso il lido di Genesar, ove più forte mugghia il mare, e più alto si levano i bianchi flutti. Sapete voi chi sia colui, che dal sommo di quella nave, che sbattuta dalla tempesta quà, e là si aggira, a braccia distese sta per gittarsi in seno alle onde? Quegli si è Piero fra Discepoli del Nazareno il primo. Eccolo, appena

si sente chiamar dalla voce del suo Maestro, che tosto discende dal legno, di volo mette il piè nell'acqua, e impavido, e franco camminandovi sopra, non altramente che su di fermo suolo, a gran passi s'avvia alla volta del Redentore. Dio immortale! chi vide mai pari intrepidezza di animo? Ma questa si è appunto quella, che avete ad emular tutti voi, allorchè l'occasion vi si porge di perdonare qualche inginria. Desti pur l'ira le sue onde, e vi minacci naufragio: ma voi al par del prode Apostolo col piè trionfatore le avete a calpestare: *Ille*, il pensiere è di Agostino, *ille calcat fluctus hujus saeculi, qui diligit inimicos.* E come no? Tanto potè in quello una sola insinuazione di Cristo, un invito, una chiamata: *Veni:* e che non potrà in voi una intimazione, una legge, un comando? Udite in quai vive formole ei lo pronunzia: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.* Avvertiste? Ei si mette in sembiante maestoso: *Ego autem;* egli, ch'è il Creatore, e conservator di tutti, il Dio del Cielo, e della Terra, il Re de' Re, il signor de' signori, il Sovrano Legislatore, e maestro, il padre comune: *Ego autem;* e lo intuona a voi: *Dico vobis;* a voi, che poteva lasciare nel vostro niente, e pur ve ne volle trarre, che da lui aveste e l'essere, e la vita, e l'alimento, e le sostanze; a voi, che siete miseri vermi della terra; a voi, che ad alto onore si compiacque arrolare fra' suoi vassalli; a voi, che per dissipar le tenebre chiamò alla sua scuola; a voi, che siete i figli suoi prediletti, che vi amò pria che foste, che vi accolse nel grembo della sua Chiesa, che vi nutrì co' suoi Sagramenti, vi rinforzò colla sua grazia, vi ricolmò di cento, e mille doni squisiti: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros:* e voi potrete indugiare ad adempiere un tal precetto? Dunque le creature, non riconosceran il lor Facitore? Il fango si leverà contro all'Onnipossente? Quel Dio, alla cui voce da suoi cardini scossa trema la terra, si sbigottiscon gli abissi, si avvallan i monti, si oscuran gli astri, palpitan le colonne del Cielo, s'arresta il sole in mezzo alla sua carriera, si ferman i fiumi, e gli enti tutti prendon l'azione, ed il moto; questo Dio medesimo dal solo uomo non sarà ascoltato? Il nome di un Principe della terra obbligherà i sudditi ad ogni osservanza più aspra, ed il nome di quello, pel quale regnano i Regnanti, ed i Principi comandano, nulla otterrà? Tanto si rispettàron mai sempre dalle nazioni i lor Legislatori, e Maestri, dagl' Israeliti un Mosè, dagli Egizj un Trismegisto, dagli Ateniesi un Solone, da Lacedemoni un Licurgo, da Romani un Numa Pompilio; e noi niente rispetteremo il nostro, ch'è poi un Legislatore, un Maestro Divino? Un figlio, perchè ama il padre, ne sente l'autorità, e dolce violenza li si fa in cuore, che ad obbedirlo il rapisce: e poi quando si tratta del nostro Padre celeste potrem resistere? Ah resista pur chi può, io non già. Mi sento allargare il cuore in petto, e mi si ammolliscon le viscere. Mio Creatore, mio Dio, mio Sovrano, mio Legislatore, mio Padre, voi m'imponete la legge del perdono, ed eccomi pronto ad eseguirla: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum.* Sembri pur ad altri difficile; nel mio cuore la vostra voce ha acchetato ogni tumulto, ed anche su'ma-

rosi agevole mi si è fatto il cammino: *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras.*

Benchè vi è di più. Possente fu la chiamata di Cristo ad animar Piero, sicchè generoso si avventurasse alle vie del mare: però quanto non si accrebbe di coraggio nel veder, ch' egli stesso già lo avea precorso? Ma e forsechè nell' adempimento di questa legge da Cristo promulgata a noi manca il suo esempio? O Orto, o Atrio, o Monte, o Croce; io a voi rivolger non posso il dolente sguardo, che per ogni parte non vegga il Redentore in atto di perdonare a chi l' oltraggia. Abbraccia chi lo tradisce, risana chi la cattura, rimette in sua grazia chi lo rinnega. Vien egli pesto coi pugni, battuto co' schiaffi, schernito co' sputi, lacero da flagelli, e dalle spine: e non rimprotta i giudici, ed i carnefici, e neppur si querela. Per fin sulla Croce colle labbra fioche, e spiranti, con quelle labbra medesime, che li furon amareggiate col fiele, chiede all' Eterno suo Padre perdono per chi ve l' ha confitto: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Oh portento! Oh maraviglia! I Giudei voglion la morte di Cristo, schiamazzano ad alta voce: si crocifigga, si crocifigga; e Cristo non sa esclamare, se non se perdono, perdono. I Giudei a forza di strazi versano il sangue di Cristo, e questo sangue altro non sa gridare, se non se riconciliazione, e pace. Vendicativo, vendicativo dove sei? Pria di correre a ricattarti t' arresta per poco, e ti affissa nel tuo Signore. Sei tu Cristiano? Ricordati, è Agostino, che parla, ricordati, che questo è il tuo esemplare. Vuoi tu vendicarti? Ma pria di te ha a vendicarsi Gesù Cristo, che più di te fu vilipeso. Aspetta adunque, e da lui impara. Ma sì ch' ei te l' ha appreso il modo di vendicarti. Miralo pendente da questa Croce: sentilo a pregare. Questa, e non altra, è la sua vendetta: morir per chi l' offese, e morendo pregar per essi. Oh vendetta veramente degna di un Uomo Dio! Oh vendetta degna della imitazion di tutti noi!

Sebbene a che spendo io in vano le parole? Eh a tanto esempio, assai più de' soldati di Abimelecco all' osservar lui tagliar con la scure i rami dell' albero, o quei di Simone a guardar il torrente, voi più non sentite malagevolezza, e ritegno al perdono. Già vi veggo andar in cerca de' vostri nemici, e gittar loro le braccia al collo, e stampar sulla loro fronte a cento e mille baci di amore . . . Sì ve lo accordo, forse anche in questo punto sorgerà l' ira a combattervi, e vorrebbe pure trionfare di voi: ma no, non diffidate. Alzate gli occhi al Cielo, e pieni di fidanza in Dio li dite con Piero al sentirsi stridere all' intorno il vento: Signore mi salvate. Ah quel Dio, che colla sua legge, e col suo esempio vi prescrisse, ed ispirò la grande impresa, no non vi abbandonerà nel cimento; e se a sostener Piero lui porse la mano, a confortar voi col possente aiuto della sua grazia vi sarà in cuore. Ei vel promette, e la sua parola non può mentire. Come Iddio co' più forti motivi ci stimola al perdono, e a ciò ci guernisce del necessario valore? Ma dov' è adunque, o spiriti disdegnosi, che nel perdonare tanto si abbia ad usare di sforzo? Eh questa anzi

è di tutte l'azioni più facile. Se non che ho detto poco: dovea dire ancora, la più dilettevole.

II.

Dilettevole, già vi sento a borbottare, dilettevole un'azione, che ci fa soffogare in petto ogni deslo di soddisfacimento, e ci priva di quel piacere, e di quella pace, cui ci porta lo sfogo della passione? Dilettevole un'azione, che ci fa dimenticare i torti, e riconoscer come amico quell'oggetto, che ci fu dannoso? Sì per l'appunto: ed ecco, che onde voi traete le arme a ribattere il mio parlare, qui io lo rinforzo, e lo rinfranco. Mi dite: se voi perdonando soffogate in petto ogni deslo di soddisfazione, non vi togliete perciò da quella vita torbida, e melanconica, cui al empio deslo vi assoggettava? Un uomo, che sentendosi punto da qualche ingiuria non raffrena subitamente l'ira, che si accende, ma rumina pensieri di vendetta, costui come ben riflette il Crisostomo, porta in seno una serpe rabbiosa, che li rode le viscere, e le lacera. Quando li torna in mente il torto, e li par più grave; quando li si offre nell'innalzamento dell'avversario nuova cagione di tormento; vorrebbe ricattarsi, ma non sa il come, vorrebbe assalirlo coll'armi, ma diffida di suo coraggio. S'apparta dagli amici, solitario, pensoso, atterra gli occhi, non parla, freme, sospira. E chi non iscorge in costui l'abbattimento di Caino, allorchè l'odio verso l'innocente Abele gli fabbricava in mente il nero disegno di farne scempio? Ora un perdono, che pon fine a tanto turbamento, m'apposi io male, se lo chiamai dilettevole? Ma su la vostra sia una vendetta non proceduta da tristezza, vi accignete tranquillamente ad eseguirla: siete voi poi sicuri sia ella per riuscirvi come la pensaste? Abele cadde vittima del furor di Caino, perchè l'assalitore era di lui più gagliardo di forze, più fiero d'indole, più guernito d'arme, più preparato al colpo. Ma se lo investito da voi fosse più robusto, già avesse discoperto le vostre intenzioni, e' si fosse ben munito per rintuzzarvi, che ne avverrebbe? Oh le quante volte chi va per offendere, è offeso, e resta vinto chi sperava tornar vincitore. Quel sasso, che dalla pioggia divelto dal ciglio della montagna, rotolando si volge in precipizio giù per la valle, alcuna volta con alto suono del bosco, degli armenti, e de' pastori insieme mena guasto, e rovina, ma bene spesso sbalzando urta in altro sasso di lui più alpestre, e duro, che lo scheggia, e lo sminuzza. Che se il perdono vi assicura da sì grave pericolo, non si dovrà egli dire dilettevole? Ma su voglio ben anco concedervi, che senza pericolo atterriate il vostro nimico; qual è poi il piacere, che ne si desta? Caino accostati. Mira quella spoglia, ove da tanti squarci tiepido ancora stilla il sangue: mira quell'aspetto pien di morte, quelle mani pendenti sulla polve. Ah ben vi riconosci il fratello Abele. E bene esulta, e godi, che hai poi vinto. La tua brama è compiuta. Vendicatevi, il vostro nemico già è steso per terra. Osservate quel capo languido, che li ricade sul petto, quella bocca vomitante sangue. Sì già dal tra-

fitto seno versò l' anima. Allegratevi pure, però risappiate, che questo è il sangue d' un uomo come voi, composto della medesima carne, derivante dal medesimo primo padre, figlio della stessa patria, membro dello stesso corpo, vostro fratello. Oh il barbaro piacere, che egli è mai questo, piacere, che abbominerebbero le tigri medesime! Ma su guardate fino a qual segno voglio esservi cortese. Siate pur voi quest' orrendi mostri della natura, che con diletto vi pascete dell' altrui sangue: questo diletto durerà egli a lungo? Oh i folli se vel sognate! Un momento solo. Subitamente dopo oh quanti affanni, oh quante cure, oh quanti timori! Fa d' uopo a chi si vendicò ritrarsi dalle conversazioni, uscir dalla patria, abbandonare i congiunti, la moglie, i figli. Si spaventa la famiglia dell' avversario irritata, si paventano tutti i fautori suoi esacerbati, si paventa l' umana giustizia, che vuol far le sue parti: *Sonitus terroris*, par che di lui parlasse Giobbe, *sonitus terroris semper in auribus illius*. In ogni tazza crede ascosa la morte: in ogni acciaro, che baleni, vede scolpita la crudel minaccia, perfin in mezzo al sonno in mille forme li si presenta chi lo insegue: *Sonitus terroris semper in auribus illius*. A ciò aggiugnete l' orror del suo fallo, che non l' abbandonerà giammai, l' ombra sdegnosa del nemico, che funesta i pensieri, la voce delle inquiete furie vendicatrici, cioè, de' rimorsi, che di continuo li rimbomba al cuore. Eccone una immagine nello scellerato Caino. Appena compiuto l' orrido eccesso, gelido torrente gli si rovescia sul cuore, si sente straziare a brani a brani in mille parti il seno. Fuggiasco, e ramingo corre per le foreste, ad ogni mormorar di fronda si volge indietro, impallidisce, e trema: ogn' ora al piè vacillante par che manca il suolo; ogn' ora si sente stridere la folgore all' intorno. Vendicativi, ecco quanto a voi avverrà. Ed è ella questa quella pace, che voi speravate dopo la vendetta? Una tal vita non è ella peggior della morte? Vivere ma sempre in guerra, vivere ma dubbio di sua sorte, vivere ma odioso a se stesso . . . Eh dicalo pur il Crisostomo, che il vendicativo, assai più del nemico, ferisce con crudo ferro se stesso. Ora un' azione, che vi esime da tanti affanni, penerete ancora a stimarla dilettevole? Dio buono! se non è capace di ricolmarci di gaudio il perdono, e cosa lo sarà mai? ma quanto non si accresce questa gioia, se dall' altro lato si rimiri il gran bene, di cui il perdonare ci fa sicuri?

Oh le dolci immagini, che si affollan alla mente nell' atto, che voi abbracciate il vostro avversario! In lui tosto, e in chi gli appartiene vi si presenta il più fido, ed interessato amico. Girate gli occhi all' intorno: vedrete per la clemenza a voi rivolta la tenerezza di tutte le genti. Gli affissate in voi? Ed eccovi una calma, e tranquillità, che ha del sovrumano. Gli alzate al Cielo? Ed eccovi . . . oh contento! ed eccovi Iddio, che allarga la destra, e vi rimunera. Ed ahi in quanto ampia maniera! Vi rimunera adesso rilasciando ogni debito contratto per le vostre colpe, siccome voi lo rilasciate altrui; nè in tanta degnazione riguarda alla disuguaglianza del perdono: *Dimittite, et dimittemini*. Nè di ciò pago vi accerta di più ricca rimunerazione nell' altra vita. La gloria eterna

è per voi, se perdonate. Già l'avete in pugno, già le porte si spalancano ad accogliervi, già . . . Ma non più. Troppo farei torto alla grandezza del motivo addotto, se altro aggiugnere volessi, a rilevare quanto sia giocondo il perdono. Appena innanzi al Protomartire Stefano si piegò la ricchezza del Cielo, che dolce cosa li parve perdonare a chi sotto una pioggia dirotta di sassi il volea morto. Al par di lui noi siam sicuri di questo premio? Oh quanto adunque è mai facile, e dilettevole il perdonare! Avvi qui alcuno. che così non senta? S'accosti, che lo invita Agostino, s'accosti alla fonte, ove Stefano si dissetò, ne beva, e tosto il vedrà: *Fons communis est, bibe unde bibit.*

III.

Sì è vero, talun risponde, dilettevole ci parrebbe il perdono; se pensassimo al gran bene, che ci dona: ma come riflettervi nell'atto dell'affronto? Allora tutta l'anima è intesa nella considerazione del disonor recato dall'ingiuria, e del modo di cancellarlo. Ma e che? Si distrugge forse l'onore pe' torti ricevuti? Se chi presso di voi godea estimazione fu vilipeso, sarà egli per questo un tristo? La congiura del mondo potrà farli perdere la virtù? Avrà egli de' vizi, perchè si dice, che ne ha? Eh la gloria dentro di noi risiede, e la sua purezza non può oscurarsi da straniera volontà. Sarebbe troppo facile sfregiare gli uomini coll'oltraggiarli insolentemente. Se non che supponiamo, che le ingiurie adombrino, sperate voi poi di cancellar la macchia col ricattarvi? O voi di questo aggravio vi rendeste meritevoli, o no. Se no: dunque per l'ingiuria non si è fatta macchia, e non è mestieri ricattarsi, moltopiù che il non ricattarsi non è già un confermare, dappoichè niun può acconsentire al proprio danno. Se sì: dunque il ricattarvi non toglie, che voi abbiate mancato. Oltre di che per riacquistare il vostro onore vorrete voi far ciò, che ha fatto l'offensore per distruggere il suo? In chi vi offese voi non riconoscete più un uom onesto, egli si è infamato da per se. O adunque gl'insulti fatti a voi non lo disonorano, o quelli, che voi li fate, disonoran ancor voi. Il disonore è il medesimo; l'offeso, che si vendica, imita l'offensore. Avvi sol divario, che il primo fu scusabile, mentre rapito dal fervido temperamento, o non vi vide la sua ingiustizia, o non vi riflettè; fu più imprudente, e vivace, che malizioso. Ma gl'insulti del vendicativo son meditati, e perciò doppiamente disonorano. Eh, intendetela bene: colla vendetta non si può redimer l'onore, perchè la vendetta di sua natura è disonorata. Il vero onore si stà nell'esercizio della virtù. Questa rischiara le anime, e fa immortale il nome. Per tutti il dice il Crisostomo: *Hominis gloria est virtus.* Ora qual virtù si appalesa mai nella vendetta? Forse la fortezza? Ma come se altro non è, che un'ostentazione puerile di valore, che bene spesso nasconde una vera viltà? Forse la magnanimità? Ma come se chi si vendica si lascia vincer dall'ira, e dà le prese al nemico? Forse . . . Ma che giova lo scorrere per ogni virtù? Basta mirar in

viso la vendetta : ed eccovi segnati i neri impronti della debolezza , della superbia , della inconsiderazione , del trasporto , della fierezza , della brutalità. Tant' è , altro non si vede , che vizio. Ma la virtù sapete voi ove ella è locata ? Nella saviezza, nella prudenza , nella tolleranza , nella moderazione , nella vittoria di se. Che più ? nel perdono , questi sì che apparisce di egregia virtù fornito , quindi quanta gloria come da viva fonte non ne sorgerà?
Si celebri pure il nome di quel capitano , che ora intuonando con lo scudo , e fulminando con l' asta apre il campo della battaglia , e de' nemici fa miserabile strazio , e rovina : ora stringe di assedio le rocche , e le città , e a forza di tentar salite, di empir fosse , di batter le porte, e le torri, le oppugna, e le sottomette. Ma assai più è in pregio chi insensibile all' urto delle ingiurie si fa padrone de' movimenti del proprio cuore. Non sono io , che il dico , è lo Spirito Santo ne' Proverbi: *Melior est patiens viro forti , et qui dominatur animo suo expugnatore urbium.* Davide , Davide ti affaccia per poco , e col tuo esempio spiega a quanti mi ascoltano la gloria di quest' azione. Chi non ammira il valore dell'Ebreo garzone , alloraquando nella valle di Terebinto venne a zuffa col superbo Filisteo, nè di altra arma guernito, che di una fromba, al girar di questa lanciando la pietra ne lo percosse in fronte, e morto lo distese sull' arena ? Voi già esclamate, che la gloria di Davide più alto poggiar non potea. E pure risappiate, ch'ella levossi ancora a segno più sublime. Ma dove , voi tosto ripigliate , e quando ? Risponde per me il Crisostomo , nella spelonca di Engaddi , allorchè co' suoi fidi nascoso si vide tra le mani quel Saulle, che sebben da lui beneficato in tante guise, pure di lui , e della sua fama nemico per ogni dove lo inseguiva a darg'i morte. Ecco il luogo è sicuro : Saulle è solo , non ha chi lo difenda , la preda da per se è incappata nella rete , già è nelle mani del cacciatore. Su via snuda, Davide, l'acciaio , e lo immergi in quel perfido seno . . . Se non che oh cuore sovragrande ! Oh anima immortale ! Davide di sì bassi sentimenti non è capace. Contentasi di tagliar lui , senza che punto lo avvisi , il lembo della veste, di poi intero , e salvo lo rilascia. Oh vittoria , oh trofeo , al cui paraggio l' abbattimento del gigante medesimo è come picciola face posta rimpetto alla possente luce del sole! Oh gloria, la cui ricordanza non languirà giammai pel lungo volger degli anni! *Haec illa magnificentior est victoria , hoc gloriosum trophaeum.* Orsù esci pur Davide da cotesto antro , che di più ampio teatro è degna opra sì memoranda. È ver , che siccome nel campo, non puoi già mostrare qualche barbaro teschio affisso alla punta di quella spada, che lo troncò , nè la destra di nero sangue intrisa, mi mostri però snervata l' ira , e l' animo achettato. Siffatte spoglie non potrai appendere agli archi del tempio , le riporrai nel Cielo. Allora al tuo ritorno ti si fecero incontro le donne tutte d'Israele, e festanti e giulive con cantici , ed inni magnificaron il tuo nome. Adesso gli Angeli dall'alto in te fissi tengono gli sguardi, e tesson corona al tuo capo , ed intreccian palme per le tue mani ; e sulle loro arpe d' oro non risuona , che la tua chiarezza, e la

tua gloria. Tant'è : *Haec illa magnificentior est victoria, hoc gloriosum trophaeum*. Oh quanto adunque è mai illustre l' atto del perdono ! E chi imitatore della piacevolezza di Davide vago non sarà di toccar le ardue mete di tanta gloria ?

Sebbene che veggo io mai ? Nauseanti, e sdegnosi al mio ragionare . . . V' intendo, v' intendo. Questa gloria derivante da virtù non è bastante sprone per voi : ella è una gloria dilicata di troppo, che non ben si capisce. Assai più vale presso di voi quella, che nella estimazione degli uomini è riposta . . . Sia pur così. Ma temete forse, che non si applaudirà dal mondo la vostra generosità ? Del mondo saggio dubitar non potete. Tutti i buoni per tal atto in voi riconosceran un nuovo titolo di decoro. Essi vi esalteranno qual eroe. Degli altri poi, sebbene siano i più, che ve ne cale ? Vi disprezzin pure, vi chiamino infami : ma le grida di questi stolti a voi non altramente han da essere, che a nocchiero sicuro in porto il risuonar de' venti lontani. Benchè neppur questi vi scherniranno, quando non sian giunti a tale, che del pari vogliano schernire il medesimo Iddio. Empi, libertini, se pur qui siete, girate lo sguardo intorno a questi tribunali di penitenza, ove le tante volte deponeste la soma de' vostri peccati, e da Gesù Cristo ne otteneste l'ampia remissione; quindi rivolti al trono della paterna sua misericordia gli dite francamente ch' egli è un vile, un vituperoso, perchè obbliando ogni torto ve ne accordò il perdono. Ah vi fa orrore il cimento, poichè troppo vi giova questa Divina benignità. Ma avvertite, che o non è infame il perdono nell' uomo, o lo è in Dio ancora. Ma no, che in Dio non è infame il perdono, anzi questo al dir di S. Cipriano, è la più eccelsa sua gloria. Nel perdonare al riflettere, di Filastrio, egli si appalesa per quel Dio ch' egli è. E se la è così, oh il vanto sublime, di cui voi siete a parte, allorchè perdonate ! Voi venite ad imitare la pietà pel vostro Signore. Ne fa fede il Crisostomo : *Imitaris pro humanis viribus Deum*. Oh che abisso di gloria è egli mai questo ! Questa è una gloria, cui non parea giammai, che anelar potessero le umane speranze; e pur vi si giugne. Oh l' immensa bontà del nostro Dio, che ha saputo esaltar sì bene l' atto del perdono ! Ah è pur folle, chi alla vista di sì forti motivi, e di sì dolci vantaggi non corre a pacificarsi col suo nemico. Oh n' avessi pur io qui, che vorrei correr loro incontro, e stringerli amorosamente al seno; mentre il perdono è poi l'atto il più dilettevole, il più glorioso.

SECONDA PARTE.

Padre, son sì forti le ragioni, che voi ci adduceste, che sembraci non più sentir tanta ritrosia nella natura, che ci contrasti il perdono. No, non è poi egli sì aspro, sì molesto, sì disonorato, come da noi s' immaginava. Sì vel promettiamo, noi perdoneremo. Oh i ben avventurati che voi siete ! Però voi perdonerete ? Ma e perchè non perdonate adesso ? Perchè vorrete riserbare ad altro tempo l' adempimento di così giusta legge ? E non

sapete voi, che l'ira se non si smorza subito diviene odio? E l'odio di quanti guai non fu mai sempre fonte funestissima? Italia Italia tu ben con alto orrore il vedesti. Per le costumanze dalle barbare nazioni tramandate, quanti de'figli tuoi non avesti a piangere estinti, quanti parentadi desolati, quante famiglie disertate? Oltre di che forse ora vi è facile il ricongiugnervi, che non lo sarà poi in appresso. Un osso del nostro corpo slogato, ch'ei sia, se tostamente accorra la mano di valente chirurgo, agevolmente si rimette nella natural sua positura; ma non così, se si frappon dimora. È vero, ancor noi la pensiam così. E bene se verrà il nemico, lo accoglieremo. Se verrà? Ma no, che tale non è l'intimazione dell'Evangelio. Non si pretende soltanto da voi, che diate pace a chi ve la chiede; bensì che voi il primo andiate ad offrirla, che voi di lui andiate in cerca, e nella primiera amicizia lo ritorniate: *Vade reconciliari fratri tuo.* Iddio è offeso da noi, e pure ei non aspetta, che ci gittiamo a'suoi piedi per dimandargli perdono: ei il primo viene in traccia di noi; e cel presenta. Noi eravam suoi nemici, ed egli il primo spirò l'ultimo fiato per ristabilirci nella sua grazia. E noi userem tante misure, tante cautele, tanto contegno? Ah no, al vedere il nostro Redentore sì facile a cedere, sarebbe pur l'enorme vergogna, se non cedessimo ancor noi. Su via venite incontro al vostro nemico, che io vi addito ov'egli si sta. Dappoichè per la lancia si squarciò il costato del crocifisso Signore, noi tutti fummo accolti in questo sen paterno. Da lui ci dipartimmo chi per le fatte ingiurie, e chi per brama di vendicarle. Ora il vostro offensore ravvedutosi già vi è rientrato. Deh, ritornatevi ancor voi, e nel cuore del comun Padre con lui vi riunite. Anche questa offesa fu prezzo del divin sangue. Iddio, che più di voi fu oltraggiato, l'ha rimessa, è ben dunque giusto, che la perdoniate voi ancora. Oh me cento, e mille volte felice, se in questo mirassi rinnovellata la stupenda commozione operatasi già per l'energia del Crisostomo, quando di repente deposto l'antico livore, si videro il fratello correre ad abbracciare il fratello discordante, il marito la consorte ripudiata, la nuora la suocera abbiominata, e ciascuno colui, che odiava. Ma non merita di tanto la povera mia voce languida di troppo, e fredda. Però di che dispero? Se io nol merito, il merita bene questo Dio, che mentre io vi parlo all'orecchio, egli vi parla al cuore: *Meretur*, il dirò con Agostino, *meretur Deus.* L'ingiuria è grave, l'offensore nol merita; il merita però un Dio morto per noi: *Inimicus non meretur*, *meretur Deus.* Il meritan questi chiodi, il meritan queste spine, il merita questa Croce, il meritan queste piaghe, il merita questo sangue: *Meretur*, *meretur Deus.* Su vi abbracciate. . . Oh spettacolo capace di risvegliar le maraviglie del Cielo, e della terra! Oh spettacolo veramente degno della compiacenza del cuor di Dio!

PREDICA IV.

DECADENZA DELLA RELIGIONE.

Oggi mi torna in mente quel giorno amaro, in cui Aggeo Profeta raccolto avendo il popolo di Giuda presso alle rovine del famoso Tempio da Salomone innalzato, e con tremante mano lui segnando que' sassi da sassi disgiunti, così si fece a discorrere. Dilettissimi, avvi tra voi chi ricorda qual casa sorgesse quì un tempo e magnifica nel disegno, e vasta nella mole, e preziosa per la materia, e nell'ornamento superba? *Quis in vobis est derelictus, qui vidit domum istam in gloria sua prima?* Or ricercatela un poco, e mi dite di lei che ne rimane? *Et quid vos videtis hanc nunc?* Dove son ora gli ampi portici? Dove il marmoreo pavimento? Dove, i tavolati di cedro, di cui e pareti andavan coperte? E le alte colonne di risonante metallo, e le effigiate porte di bronzo su d'aurei cardini stridenti dove son mai? Dove sono poi e i veli di porpora, di giacinto, di bisso contesti, e l'altare, e la mensa, e gl'incensieri, e le lucerne, e i cento, e mille vasi di oro, e di argento? Eh di lor non chiedete, che più non sono. Cadde il tutto preda infelice del fuoco divoratore. Il sudor di tante fronti, l'industria di tante mani, il travaglio di tanti anni non si conta più come se stato non fosse. Sì profuse ricchezze sotto di poca cenere giaccion sepolte: *Numquid non ita est quasi non sit in oculis vestris?* A sì ferale rappresentanza chi può immaginare di quella gente l'afflizione, il contristamento? Che violenti singhiozzi, che piagner disperato, che scarmigliar di trecce, che graffiar di volti, che picchiar di petti? Ed oh perchè stamane guernito io non vado della lugubre eloquenza di questo profeta, che niente meno di commovimento sperar potrei da chi mi ascolta? E che? Non è forse uguale a quella di Aggeo la presente condizione del mio ragionare? Sebbene che dico uguale? Assai più grave dir dovea, e rilevante. Anch'io di danni parlar debbo a voi, o Cristiani, e di cadute, ma non di un Tempio materiale dagli uomini eretto, bensì di quell'augusto Tempio misterioso, di cui il grande Iddio fu fondatore, e padre, cioè la Religione. Oh come alto levò già ella il capo maestoso! Oh come facea di se vaga, e speciosa mostra! *Quis in vobis est derelictus, qui vidit domum istam in gloria sua prima?* Ma adesso di tanto splendore quai sono gli avanzi, quali le vestigia? *Et quid vos videtis hanc nunc?* Non altro che abbattimento, che desolazione, che rovina: *Numquid non ita est quasi non sit in oculis vestris?* Una vista così luttuosa quanto più degli Ebrei compugner vi dovrebbe, e addolorare? Le lagrime di quelli eran mosse da pietà, e da amore nel veder rovesciato quel sontuoso Tempio, da cui speravano immortale il grido di lor grandezza. Che se assai più di un Tempio, da voi amar si dee quella Religione, che vi assicura della eterna salute, la sua sciagura quai lagrime non avrà a riscuotere? Pianser quelli

per contrizione ancora, perchè ne' lor peccati miravan il motivo di un tanto incendio. Assai di più piagner dovete voi, perchè della Religion l'abbassamento a voi si dee. Orsù mi ascoltate con attenzione, e di quella sì funesta tragedia, di cui foste i barbari attori, or sedete spettatori dolenti, e ravveduti; dolenti di sì cara madre alla sorte miseranda; ravveduti nel ponderar di questa le triste cagioni.

I.

Non vi ringalluzzate, o miei cari, se quì in su le mosse qualche baleno vedrete a scorrere di gloria, e di grandezza; poichè pur troppo la gloria avrà a tramontare, e ben presto si cangerà la grandezza in decadimento, ed abbiezione. Il lampo è un fulgor che passa, e non s'arresta, e par che non sappia risplendere, se non per segnare il tuono, e la saetta. A ravvisar però le glorie della Religione, piacciavi come in un prospetto risconrarle nel primo Tempio, giacchè in lui appunto le adombrano i santi Padri. Eccovi da una parte Salomone, che consigliato dal genitor Davide volge in mente la grande idea di consagrar una casa al nome del Sommo Iddio. Eccovi dall'altra Gesù Cristo, che spedito dall'Eterno Padre quaggiù in terra, si accigne a piantare una Religione, con cui ossequio si porga all'Altissimo. Per entrambi è fisso il disegno, è dilineata la pianta, son chiamati gli artefici. Salomone arrola muratori, e manovali, scultori, e fabbri. Gli operai di Cristo son gli Apostoli, i predicatori, i maestri. Là in ogni cava si traggon sassi, in ogni selva si taglian legna; nè in Israele soltanto, ma in in Tiro, ed in Sidone ancora, e perfino sulla vetta del Libano si recidon gli eccelsi abeti, e gli incorrotti cedri. Quà dai regni, dalle provincie, dalle nazioni corre a seguir le bandiere del Nazareno gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, ed anche tra' Pagani gli uomini più ragguardevoli per nascita, e per dottrina, dall'altezza del natio orgoglio discendon umili, e riverenti ad esser le vive pietre dello spirituale edifizio. Già i materiali son adunati, già per ogni parte ferve il travaglio, già la mole pianta il radicato piede, già spuntano i fianchi, complesi il colmo. Sì il Tempio è finito, la Religione è stabilita. Oh Tempio illustre! Oh Religione Divina! Or che il Tempio è aperto, io vi entro, ed oh la preziosità delle pietre! Oh l'eleganza dell'intaglio! Oh la copia dell'oro, che folgoreggia per ogn'intorno! A tanta luce l'occhio mio s'abbaglia, e si confonde. Ben dovè per tanto culto compiacersi allora la maestà del supremo Facitore. Volgo il guardo all'appena nata Religione, ed oh la fermezza della fede, che ne' nuovi credenti sfavilla! Oh le ricchezze d'ogni virtù! Oh la varietà de' meriti, e de' doni! A que' felici giorni rimirando Iddio quanta gioia non gli avrà inondato il cuore? Oh giorni di esultazione, e di allegrezza!

Ma che giova che io quì rammenti i giorni, che già passarono, se que' che volgono adesso, dagli accennati sono assai dissomiglianti? Se questa stagione formar potesse le sue voci, e dirizzarle

a Dio, so bene, che con la sacra Sposa esclamerebbe in tuon dolente, che non la guardi per pietà a sì calamitoso stato ridotta, poichè troppo acerba gli riuscirebbe una tal vista. O Tempio tu non sei già più qual fosti. Quell'oro, che sì brillante ti rendea, ora sbiadato io veggo, ed oscuro. Quell'ottimo colore, e smagliante si è cangiato. I prodi figlj di Sion a tua guardia destinati deboli son divenuti qual fragil creta. O Religione mostrami adesso, se il puoi, il vario colore delle moltiplici virtù, e l'umile docilità al credere, che assai più dell'oro scintillava un tempo. Additami ne' tuoi allievi le marche antiche della lor fede. Ahi il chiedo invano, e coi treni di Geremia son forzato a lagnarmi: *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus? Filii Sion incluti, et amicti auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea?*

Il Tempio alcuna volta cadde in tale avvilimento, che parve fatto bersaglio dell'immondezza, e della desolazione. Già l'avea vaticinato Daniele: *Erit in Templo abominatio desolationis.* Come bene in questo raffigurata si trova la presente lagrimevolissima sorte della Religione! Par proprio adesso, che il segnale di cattolico altro non sia, che sfacciatamente portare in comparsa la colpa. E che son mai presso tutte le città cattoliche, se non se, permettetemi una forte espressione di Salviano, se non se una sordida sentina di vizi? Nella più bassa parte del naviglio si aduna sozzura; ed appunto da' paesi più guasti corre a stagnare ne' fedeli la piena delle iniquità. Non v'ha genere di scelleragine, che quivi non signoreggi. E chi mi conterete tra' cristiani, che non sia o bevitore, o ghiottone, o adultero, o bordelliere, o rubatore, ovver omicida? Eh sì, che quasi tutti son tali; e quel, ch'è il peggio; non si vergognano, anzi si pregiano di esserlo; ed uno va a gara coll'altro per esserlo di più. Nè solo ambiscono far mostra di taluna delle rammentate scostumatezze, ma v'ha ancora chi a tutte insieme vuol dar ricetto. Dirò di vantaggio. Più agevol cosa riusciravvi trovare chi è reo di tutte, che chi di nissuna, più agevole chi è reo di tutte, che chi non lo è, più agevole chi è reo delle più gravi, che chi delle più leggiere; ch'è quanto a dire, più agevole chi a' piccioli peccati aggiugne de'grandi, che chi ha i piccioli solamente. Pur troppo adesso siam giunti vergognosamente a tale, che tra' cristiani si spiaccia per santo chi degli altri apparisce men vizioso. Tant'è; potrebbe affermarlo il Salmista: *Defecit, defecit sanctus.* Italia, Italia no che tu non hai a dissimular di vedere. Potrei ben io chiamarti sul ciglio delle tue alpi ad osservare le terre poste oltre il doppio mare, ed i monti, che ti fan corona; ma di tanto non fa d'uopo. Basta, che di lassù tu chini il guardo a quelle, che nel dolce tuo seno accogli. Dimmi le ampie tue città van più colme di case, o di libertinaggio? Le vaghe tue piazze abbondan più di popolo, o di scandali? I superbi palagi son più visitati per la magnificenza delle gallerie, e delle sale, o per la intemperanza delle mense imbandite? I tuoi fondachi son più ricchi di traffico, o d'inganni? I tuoi abitatori son più ragguardevoli per letteratura, e

cortesia, o per effeminatezza ed ambizione? Ed in qual'altra provincia mi segnerai tu i teatri più aperti, le danze più lusinghiere, più a lungo protratte le notturne assemblee, più familiare il corteggio, più affollati i tavolieri da giuoco, i postriboli più frequentati? E perchè pensi tu, che tanti Eretici abbandonata la patria vengan qui a fermare la stanza? So bene che richiestine non mancheran di lusingarti col dire, che qui gli trasse vaghezza di tua cultura, e leggiadria: ma credi a me, mentiscono così parlando. Piace bensì loro l'Italia, perchè qui trovano più eccitamento alle passioni, più agio a' piaceri, minor ritegno alla sfrenatezza. Eterno Iddio oh quanto profanata lo veggo dalle genti la vostra cara eredità, e lordato il santo Tempio della Religione! Me meschino, lasciatemi prorompere con Matatia in simil frangente, me meschino, e fui io dunque riserbato a questa nuvolosa età per essere spettatore delle sciagure della mia nazione? Adesso, che il nostro Tempio ha perduta la sua gloria, adesso, che quanto tra noi era di bello, e di santo, giace nella desolazione, e le genti ne lo han brutato, che giova mai il vivere? Voi, o maggiori nostri, che morendo fuggiste un tal dolore, quanto siete di vostra morte felici! Quanto misero son io, che sopravvivendo? *Quo ergo adhuc vivere?* Oh morte, morte . . . E qui a me, siccome al buon vecchio, e gli angusciosi sospiri, che rompon dal cuore e le calde lagrime, che cadon sul petto, ferman le voci. Tacerà sì, ma insiem con lui mi strappo il crine, mi squarcio le vesti, mi lacero il volto, e di stridori, ed ululati empio quest' aere. Ma voi intanto, o cari cristiani, perchè non piangete? All'aspetto delle lagrime di Matatia lagrimaron anch' essi i figli suoi; ed io non potrò in voi destare il pianto? Quelli impietosì la vista d'una violazione eseguita da un nemico di Dio, e della nazione Ebrea; e voi punto non iscuoterà il riguardo della operata, non già da mani barbare, e nemiche ma da' più prediletti, da' più obbligati, da' figli della Religione? Debbo dirlo, raccapriccio al sol pensarvi, da voi, da voi medesimi? E siete voi giunti a tanto d'insensibilità, che sì ferale oggetto atto non sia a conturbarvi, o forse accusandovi così, io vi gravo di troppo? Ma in chi mai, se non in voi, vede la Religione funestata co' più grandi oltraggi la santità del suo Tempio? Siete pur voi, che al signoreggiante vivere scioperatissimo avete aperta la strada? Se mal non mi appongo, io ben ne rilevai il modo, e ad esporvelo varrammi di lume la celebre visione di Ezecchiele.

Stavasi il Profeta nella sua casa di prigionia volgendo pensieri gravi in mente, quando d'improvviso discese su di lui una mano sovrana, che trattolo in aria per una ciocca de' capegli, ne lo portò in su le soglia del Tempio di Gerosolima. Quivi guardò per entro, vide . . . E! ahi che non vido? Sorge in su l'entrata altero un Idolo: *Levavi oculos meos: et ecce Idolum in ipso introitu* Un idolo? Ma di chi? Di Baal. L'accerta Girolamo; quell'idolo sordo, e muto, che nella casa del Signore locato avea il sagrilego Manasse. Italia, Italia io non ti perdei già di vista. A te sempre si sta diritto il mio parlare. So bene, che fastosamente

ergevi la fronte su gli altri popoli, e ti rispettavano qual Tempio della Religione; nè solo perchè in te risiede il supremo Gerarca, o perchè da te il mondo tutto prende gli oracoli della fede; ma assai più perchè la Religione da figli tuoi riscosse più luminose prove di lor credenza. Sì tu eri un Tempio. Ma ahi che in questo Tempio lo veggo alzato un idolo: *Levavi oculos meos, et ecce Idolum.* Questo è quell' idolo, il cui nome famoso già presso le genti straniere, appena suonò dolcemente ancora alle orecchie de' grandi del secolo, che qui si volle, si chiamò, si stabilì, dico il ridevole idolo della moda, idolo degno di venir pareggiato all' infame idolo di Baal. Baal presso i Settanta egli è lo stesso, che padrone, e posseditore. La moda propriamente si può appellare la signora, dominatrice di tutti, degli uomini, e delle donne, de' grandi, e de' piccioli, de' nobili, e de' plebei. Di tutti ella possiede la mente, ed il cuore, i pensieri, e le voglie: di tutti ella regola le intenzioni, i movimenti, le opere: *Idolum possidentis.* Ora di quest' idolo posseditore mira un poco le deplorabili conseguenze. Entrò nel Tempio Ezecchiele, tutte ne ricercò le pareti da capo a piè; ma dove sono le palme, dove i Cherubini sì maestrevolmente sculpiti? Ed in questo Tempio altra dipintura non v' ha, che di rettili, d' animali, d' idoli abbominevoli: *Ingressus vidi, ecce omnis similitudo reptilium, et animalium, abominatio, et universa Idola domus Israel depicta erant in pariete.* Da che tu accogliesti la moda, invano si cercherebbe nelle tue contrade l' umiltà, e la mortificazione, invano la modestia, ed il ritiro, in vano la semplicità, e l' innocenza, invano la divozione, ed il fervore. E quale virtù può mai allignare dove si opera, non già come si dovrebbe, ma come si vede ad usare? *Non quo eundum est*, lo dirò con Seneca, *sed quo itur.* Qui altro non regna che vizio, e nefandità; nefandità, per cui gli uomini si paragonano a' bruti, vizio, che dagli uomini qual Dio si adora. Qui vanità nelle fabbriche, ne' cocchi, nelle livree, nelle ricamate vesti, ne' cangianti drappi, negli effigiati veli, ne' crespi merli, ne' gemmati monili, negli svariati capelli e sformatori, e sformatissimi; ornamenti tutti che ogni dì si voglion cangiare per seguire la costante volubilità da altri climi a noi tramandata, vanità fomentatrice di bugia, e di frande ne' mercatanti liberali di forestieri nomi a quelle merci, che non mai varcarono i monti; vanità suscitatrice di gara nelle uguali, di maldicenza nel paese perchè sorpassante la condizione, di discordia ne' mariti, che veggon dissipate le sostanze, di pianti, e d' urli ne' venditori, cui non si sborsa il danaro, ne' serventi, cui si nega la mercede ne' figli, cui si fa sospirare il pane. Qui mollezza ne' giovani, per cui nell' imbiancato volto, nel lento sguardo, nel roseo labbro, nel melato parlare, nello splendor delle vesti, negli odorati lini, nell' affettato passo, gareggian colle femmine più vane, e fanno bello, ed il gentile: mollezza fatale alle troppo facili donzelle, di tanti disordini cagione infausta. Qui... In breve: *Ecce omnis similitudo reptilium, et animalium, abominatio.* Ma io ricordo solo quel, che apparisce di fuori. E che non si avrà poi a dire

se si scorra per le case? Quivi ognuno al par degli uomini osservati da Ezecchiele ha il suo Idolo, e lo profuma coll'incenso: *Unusquisque habebat thuribulum in manu sua;* anzi vi adorano tutti: *Universa Idola domus Israel;* e vi si adorano col proprio lor culto. Al vitello d'oro da Aronne fabbricato si prestò ossequio da tutto Israele con la crapola, il gioco, il canto, e la danza; ed altri io trovo nelle romorose sale col cadente sole a lauta mensa assisi empirsi di pruriginosi cibi, che di lontano detta una sempre moderna fisica di sapori, e di licor generosi, che da estranei colli son portati: *Sedit populus manducare et bibere*: altri presi dal furor del giuoco farne la cotidiana occupazione, logorarsi la sanità, arrischiare in un sol colpo lo stato de'figli, il patrimonio degli antenati: *Surrexerunt ludere*: e chi di passion ripieno con lascive canzoni destarla in altri: *Vocem cantantium ego audio;* e chi intrecciare agili danze, che se subitamente non risvegliano rei affetti, preparan però il cuore a'sentimenti troppo teneri, che si soddisfanno poscia a spese dell'abbattuta Innocenza: *Vidit choros*. Al Dio Moloc si sagrificavano i figli, e adesso alla educazione non si pensa più, e tutto il tempo rapiscono con seco il soffice letto, lo specchio consigliere, le visite, le conversazioni, il corso, il teatro: *Immolaverunt filios suos.* Si onorava il Dio di Beelfegor con isconce azioni? E così ancor si onora. *Initiati sunt Beelphegor.* Oh squarciar potessi anch'io le mura di certi gabinetti, ove a' mariti è disdetta l'entrata, vedrei bene abbominazioni maggiori: *Fode parietem*, *videbis abominationes maiores.* Vedrai le donne col loro Adone al fianco languire singhiozzare, piangere: *Ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.* Vedrei gli uomini fissi in quel volto, ch'è il loro sole, tributarli focose esalazioni di sospiri, presentar suppliche, offrir voti, piegar ginocchia: *Ecce viri adorabant ad ortum Solis.* Vedrai . . . Ma non più, che già sono inteso.

Ah Italia, Italia non mi far più la cieca. Mira una volta quanto di libertinaggio ha in te portato la splendida follia della moda. Deh muoviti a pietà di te stessa. Dunque l'Italia donna un tempo Reina del mondo, e arbitra dell'Impero, da cui le più rimote genti avean per vanto prender legge, ora dimentica di sua signoria alle altre volonterosa si assoggetta, e dove comandar potrebbe, colla perversità de' suoi stessi consigli si procaccia servitù. *Quomodo*, direbbe pur bene Geremia, *quomodo princeps provinciarum facta est sub tributo*? E noi Italiani colla servile imitazione l'abbiam ridotta a tale, e il ridurla così fu lo stesso, che svisare la bellezza della Religione, e profanare il santo suo Tempio. Ma deh poniam fine una volta a' tanti danni. L'idolo del Tempio agli occhi di Dio fu oggetto di sdegno; ardiam ancor noi di sì giusta collera, e sia la moda quell'Idolo avvivatore di sì bella emulazione. Giozia pien di coraggio rovesciò, e distrusse l'Idolo da Manasse eretto: ancor nol abbiam ad abbattere l'idolo della moda. Ma già io vi son duce alla battaglia. O moda, mi sfogo con Agostino, o moda, che imperversi nelle nostre contrade a guisa di torbido torrente allagatore, e quando sarà mai, che le tue forze ti sian tolte.

e ti disseccbi ? *Vae tibi flumen moris humani , quandiu non siccaberis ?* E fino a quando tra tuoi vortici spumanti noi avvolgendo pensi tu di rapirci in un mare di tanta corruzione? *Quousque rulves Evae filios in mare magnum?* Eh spingi pur addietro l'orgogliosa piena , che già noi alziam argine per non esser da te offesi. Troppo ci sta a cuore il bene della Religione. Però a proccurar questo bene non basta bandir ciò che l'avvilisce nel costume ; ma inoltre quanto la oltraggia nella credenza.

II.

E qui ritornate, o signori, col pensiere al Tempio di Sion. Immondo il vedeste già per le profanazioni, ed ora miratelo squallido , incolto , desolato , perchè ignudo dei tanti fregi, de'tanti vasi, e dell' immensa ricchezza , che prezioso il rendean , e venerando. Misero Tempio , mani avare , sacrileghe, che lo impoveriste così! *Manum suam* , il dirò col mesto Profeta , *manuum suam , misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.* Se non che occhi miei riserbate le vostre lagrime ad altro più degno oggetto. Ma già mi è presente. Anche la Religione a'nostri giorni soffre il suo spoglio. Spoglio di Religione io chiamo certo Misteri , a' quali, perchè sorpassando l' umano intendere da' libertini della nostra età non si vuol prestar fede. Spoglio di Religione io chiamo certi articoli , che metton in angustia le passioni , di cui adesso non pochi giovani si prendon giuoco. Spoglio di Religione io dico quell' aurea semplicità di credere , da cui si discostano gli orgogliosi spiriti , e la spacciano qual pregiudizio di educazione, e debolezza di mente. Oh lo spoglio acerbo, ch' è mai questo! E chi mai ardì di tanto? *Manum suam* , ripiglia il Profeta , *manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.* I nemici ? Voi fremete ciò udendo. E che sarebbe poi se dicessi che voi siete que' rabbiosi nemici della Religione ? E forsechè noi siete?

Il Tempio non da' soli infedeli venne saccheggiato, dagli Antiochi , dagli Alcimi , dagli Eliodori, ma alcune volte dagli stessi Re di Giuda : *Amici ejus facti sunt et inimici.* E voi appunto avete spogliata la Religione col vostro filosofico sottilizzare intorno ad ogni sua massima , col vostro libero pensare , col vostro temerario discorrere. Ma : *Quis est iste*, interroga Giobbe, *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis ?* Dunque uomini frivoli, ed ignoranti , che altra scienza non hanno , che quella di guidar un cocchio con destrezza, e di menare con grazia una danza, vorranno alzar cattedra quai maestri della Legge , e dottori in Israello? Trema la penna in mano ad un Girolamo, ad un Ambrogio, ad un Agostino , ad un Tommaso , ch' è quanto a dire , alle menti più sublimi, che si logorarono tra lo studio , e le speculazioni, e uomini , che non meditano mai, nè di meditare han tempo, poichè tutto il consumano ne' giuochi , nelle conversazioni , nei piaceri (se pure scuola di meditazione non sia il ridotto , e direttrice la ballerina , e la confidente) e uomini tali ardiranno tra le tazze, e le vivande decidere baldanzosa mente, e pronunziar sentenza? Oh

presunzione mostruosissima! *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Dunque femmine stolte, che altro studio non fecer mai, che di accrescer le pompe, e d'ingannar gli amatori, tra i cinabri, e le manteche si udiran disputare di Religione? Ma pur troppo la è così. Fin da' suoi giorni se ne dolea il Crisostomo: *Mulieres non minus, quam viri philosophantur.* Eh si rammentino le vanerelle, che adesso non più mandan oracoli le Pitonesse, e che la stagione delle profetesse, e delle Sibille è passata. La donna ha perduto il diritto di parlare di domani dappoichè Eva si male interpretò il Divino comando. Non è mestier della donna il diffinire, ed insegnare, bensì tacere, ed apprendere: avverte S. Paolo: *Mulier in silentio discet.* Vuol ella apparir saggia? Ed il sarà come la donna forte, quando la sua occupazione sia l'economia della casa, l'educazione della prole, la conocchia, e l'ago; allora al par di quella da tutti riscuoterà benedizioni, e laude. Orsù quanti siete tenete pur fermo, che a voi non tocca penetrar i misteri. I soli Sacerdoti entrano nel Santuario. Mosè salì la montagna, ed il popolo si stava alle falde ad aspettarlo. Lasciate pure, che i Teologi vi discorran sopra; ma voi non già. È felice il vostro ingegno? Vel consento; ma fosse pur quel di un Angelo, le cose di Dio sono assai più alte, e queste cose non si sanno, se non da chi lo spirito di Dio le rivelò. In breve: al cospetto del saggio di Dio chinavan la fronte i vecchi dell'Apocalisse, e voi umiliatevi. Lungi ogni presunzione . . .

Sebbene che veggo io mai? No, che quì non si arrestan i danni della Religione. Quasi sia poco il dubitare di qualche mistero, ed articolo, se ne attacca la stessa essenza, e si dileggia. E chi è egli quello stuolo di soldati, che a bandiere spiegate, a ferri nudi s'avvanza a gran passi verso la città di Sion? E chi è quel minaccioso nembo, che da oscure valli asceso rapidamente viene a distendere una cieca notte sul nostro Cielo? Quello si è l'esercito de' Caldei dal Re Nabucco spedito a' danni di Gerosolima. Questa si è la folla de' malvagi libri, che prodotti di là da monti inondano le nostre terre, e vi recano l'infezione: *Ecce video*, il vaticinò Zaccheria, *video volumen volans. Haec est maledictio, quae egreditur super faciem omnis terrae.* Quegli armati già vi son presso, fieri in volto, e superbi giran le tremanti contrade, si affrettano alla casa del Signore, e ne l'han cinta; già dan di piglio alle raffilate accette . . . Vedeste mai turba di nerboruti lavoratori al grand'uopo intesi di tagliare una selva antica? Ciascuno adocchia il suo tronco, chi l'annosa quercia, chi il ramoso pino, chi il canuto salice, chi l'eccelso frassino, e tutti dan colpi a gara, e atterrano. Non altramente di coloro altri colla scure s'avventano alle porte, altri a' tavolati, e chi alle colonne ancora, e percuotono, e abbattono. Il volea dir Davide: *Quasi in silva lignorum in securi, et ascia dejecerunt eam.* Questi libri prendon di mira la Religione, e la impugnano; dove si rigetta come favolosa, o come indifferente, ed ancor nociva: dove se ne scherniscono i riti, i ministri, le leggi; dove si tac-

cia o i Padri di superstizione, i Santi di follia, tutto il genere umano di errore. Siffatti libri per la Religione sono a guisa di una falce mietitrice: *Video volumen volans;* e più in acconcio siccome leggono i Settanta; *Video falcem volantem.* Falce non già pel nerbo delle ragioni, ch' essi non hanno (sebbene niente più strepitosamente vi risnoni, che il nome di ragione, e di buon senso) ma per l' artifizio, di cui son pieni. Il nome grandioso dell' autore riputato qual genio straordinario, e qual profondo pensatore, e lo specioso titolo invitano i folli giovani, e le vane femmine a leggerli, la grazia del dire, la vivacità dei pensieri, l' eleganza della satira, l' arguzia de' sali incanta, e piace, l' affettata aria di onestà, le protestazioni di rispetto per la Religione non fanno temere d' inganno, la qualità degli errori, che giustificano poco meno che ogni brutalità, la grandezza delle difficoltà derivante dallo stravolto metodo di disputare, e da' seducenti sofismi, l' imperiosità del tuono, con cui si pronunziano, persuade, convince, abbaglia, sbbatte. Intanto i leggitori, siccome deboli, ed ignorantissimi, senza poter resistere a poco a poco si trovano impossessato lo spirito; e cangiati in materialisti, in deisti, in ateisti, in libertini. Si sì la coppa è d' oro, ma è piena di veleno, la coppa è piena di veleno, ma è tinta di nettare, e senz' avvisarlo si trangugia: *Ecce video volumen volans. Video falcem volantem. Haec est maledictio, quae egreditur super faciem omnis terrae.*

O libri, libri di funesta infezion fecondi e perchè non vi veggo io in un raccolti, e come già sulla piazza di Efeso, ardere, e divampare in olocausto alla verità? Gli Ariani al riportar di Attanagio bruciaron i santi libri, Leone Isaurico incenerì quanti ne rinvenne in Costantinopoli, quanti ve n' eran in Foggia consumaron gl' Iconoclasti, e i Luterani, e Calvinisti nella Francia, nelle Fiandre, nell' Allemagna. Or ciò, che altri ferero per odio di Religione, noi non faremo per amore, e stima? Deh voi Principi, e Governatori della terra, deh voi a questo bene intendete, e alle pene della provida madre Santa Chiesa le vostre accoppiate: *Nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.* Già col virtuoso esempio vi precorsero i gravissimi Padri del Romano, e dell' Ateniese Senato, e i grandi Costantini, e i pii Teodosii, e i prodi Marziani, e i saggi Giustiniani: e fia ben per voi onorevole cosa lo imitarli: *Apprehendite disciplinam.* Non indugiate: del resto ahimè già stridono i cardini del Tempio, già palpitan le mura, già si china la fronte, già si abbandona il peso, e cade. Sì la Religione è per terra. E che? Non è forse giusto il mio timore? Che la fiamma dal vento recata in legna verde non si appigli, si può sperare, ma non già se penetri ove rinchiuso si sta zolfo, e salnitro. Chi legge per la corruzion del cuore va incontro alla infedeltà: ora giudicate voi, se una tal lezione non gli affretterà il passo? Notaste ciò che fa la corruzion del cuore? Badatemi ancor per poco, e rileverete di tutta la spinta più valida alla decadenza della Religione.

Niente paghi i Caldei di aver diroccato il Tempio, vorrebbero

ben anco, se possibil fosse, annientarne il materiale; quindi l'un l'altro si vanno aizzando con quelle voci del Salmo: *Exhinanite, exhinanite usque ad fundamentum in ea.* I più barbari che fanno? Brandiscono de' pini ardenti, e quà e là gli appiccano. Tostamente la stridente fiamma s'innalza alle più alte cime, e vincitrice regna per ogni parte. Altro più non vi si scorge, che fumo, e faville, e vampe, e nubi; e di sì gran mole altro più non resta, che poca cenere; su cui legge il pellegrino: qui fu il Tempio di Sion. Fuoco di questo nientemeno sterminatore si può ben dire la sfrenatezza delle passioni. Questo si è il fuoco da Giobbe ricordato: *Ignis eradicans.* La Religione ad un empio non propone se non se leggi, che violentano gli appetiti, rimorsi, che molestano lo spirito, minacce, e pene, che funestano i piaceri. Per la qual cosa egli della Religione calpestando i doveri, a poco a poco vi perde il gusto, e l'affetto. E come può gustar ciò, che non esercita, e come amar ciò, che gli è di tormento? Perduto il gusto e l'affetto, vi perde ancora la sommessione, e docilità alla fede essenziale: ed eccolo già porre il piè sulla soglia della miscredenza. Per lui l'inferno è una baia: per lui tutto muore col corpo, per lui non v'ha più Iddio: *Ignis eradicans.* E! ahi quante vittime di questo fuoco mi si affacciano per ogni dove? Vittime i Nicolai, i Marcioni, i Montani, i Calvini, i Bezi, gli Arrighi. Vittime l'Inghilterra, l'Olanda, e tante provincie di Alemagna. O incliti Eroi, o nazioni fiorentissime, o regni eletti come mai cadeste da sì alto posto? *Quomodo*, dirò in acconcio, *quomodo cecidisti da coelo Lucifer?* Mi sento a rispondere: de' primi *detrocta est superbia*: degli altri: *Spiritus fornicationum decepit eos*: degli ultimi: *Declinaverunt post avaritiam.* Sì le passioni son quei neri lacci, che gli strascinarono a sì profonda fossa. Le passioni furon le faci eccitatrici di sì alto incendio: *Ignis*, *ignis eradicans.*

Ah Italia, Italia guarda per poco quanto di questa licenziosa fiamma in te si aggiri, e poi non temere. Speri tu, che il Tempio quì più, che altrove, andrà esente dalla rovina? Questa per quella terra, che l'orribil dragone visto da Giovanni ha scelto a campo di sue battaglie. Quanti figli, che prima a foggia di stelle scintillavano, vedrai ben presto alla sua coda legati strascinarsi per terra. L'illustre donna la Religione già s'impaurisce, e cede, già mette le penne, e fugge. Sebben che dico io fugge? Fosse pur tra noi ancora, che arrestar si potrebbe; ma no, ch'ella non v'è più; o se si vuol, che vi sia, di lei rimane, al dire di Bernardo, il solo cadavere. Di lei più non resta, che l'esterior sembianza. Ma ahi, che ancor questa è sul punto di svanire. Sembrami veder la Religione sdegnante il nostro culto abbatter le Chiese, e gli Altari, affardellare i calici, e le immagini, impugnar la Croce, ed il Vangelo, e levandosi a volo il tutto rapire, forse là in quella santa spelonca, ove Geremia un dì nascose il Tabernacolo, e l'Arca. Oh sciagura! Oh perdita! Oh Religione! Oh Italia! E chi mi darà, siccome al tante volte ricordato Profeta, e chi mi darà l'acqua al capo; ed agli occhi due fonti di lagri-

me, e piangerò e dì, e notil il nostro danno? De' miei sospiri, hanno a rimbombare il monte, e la valle. Troppo è giusta la cagione de' miei singhiozzi. Voi ancora, che mi ascoltate, con me piangete. I bambini, che nol sanno, da voi apprendano il motivo del lamento. Piangete pur tutti, che più giusta cagione non l'aveste mai. Crudeli, e barbari se nol fate. Piangete, piangete.

SECONDA PARTE.

Finora io ho esercitate le parti del Profeta Aggeo. Siccome questi del Tempio incenerito, così io della decaduta Religione ho rappresentata la sorte ferale, e forse con nientemeno di contristamento, e compunzione. Però avvertite, o Cristiani che assai più di un pianto sterile, io venni da parte di Dio a destare in voi pensieri feraci di un' operosa riedificazione: *Haec dicit Dominus, aedificate domum*. Il consiglio del Profeta fu tostamente eseguito, e la grand' opra si vide levarsi al Cielo maestosa, e non avrò io a sperare di vedere con non minore prestezza voi tutti accinti a compier la proposta idea? Vada pur sicuro un Giona di veder novellamente il santo Tempio, che nudro anch' io sì dolce sicurezza. Ma già l' ora fortunatissima è giunta. Non più si parlerà di tua desolazione, e rovina, o Tempio; anzi a te ammiratrici si volgeran le genti al grido di tuo fastoso innalzamento: *Dico Templo, fundaberis*. Sià ne miraste gittate le fondamenta. Io qual altro Zorobabele già ne presi in mano il piombo misuratore per regolare secondo la severità di questo filo la dirittura d' ogni pietra. Orsù, dirovvi col Principe degli Apostoli, vi adunate pur tutti; e vi alzate in muro voi, che siete le vive pietre dello spirituale edifizio. Ben già lo udiste, che per ritornar la Religione all'antico stilo decoro di santità, e di credenza, vi convien dar bando a quelle mode, che han guasto il buon costume; tener lungi da voi la presunzione, i libri infetti, raffrenar le passioni, cose tutte, che dirittamente traggon alla infedeltà. Ad esser veri figli della Chiesa vi fa d' uopo mostrare una inviolabile esattezza a quanto ella prescrive da praticare, ed una semplice docilità a quanto ella propone da credere. Tale sia la vostra fede ed allora voi siete degni della Religione. Con una sì bella mostra a lei vi volgete, e la pregate a ritornar tra voi, che già le avete preparata la casa. Sì, o bella figlia di Sionne, da quel deserto, da quelle terre barbare, da que' Chiostri, ove siccome in Arca di salute al par della fortunata colomba ti sei ricoverata per non lordare il mondo piede, deh volgi lo sguardo alla nostra Italia, e vedi quanta gente colle mani alzate si sta in atto di accoglierti, ed impaziente ti aspetta: *Leva in circuitu oculos tuos, et vide, omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*. A te consagrano per sempre l' umile mente, ed il fervido cuore, promettono di voler far sempre opre degne di te, onde per esse pregiar ti possa come di pomposa veste risplendentissima: *Omnibus his velut ornamento vestieris*. Non più avrai ad attristarti pe' figli tuoi, bensì a giubilare siccome nei primi giorni: *Consurgens sicut in diebus antiquis*. Deh con-

sola i nostri voti, e ritorna, che troppo siam bramosi di rivederti: *Revertere, revertere, ut intueamur te.* Sebbene non più sospiri, non più istanze, che già fummo ascoltati. La Religione tra noi ha fatto ritorno. Io ne vagheggio il nuovo Tempio, e di tanta gloria sembrami ricolmo, che più al primo non penso. Qui si avverta la promessa di Dio nel suo Profeta: *Magna erit gloria domus istius novissimae plusquam primae.* Oh noi cento, e mille volte fortunatissimi!

Santo Iddio, conchiuderò colle voci dei Maccabei, santo Iddio, autore, e consumatore di nostra fede, voi difendete questo Tempio dalle profanazioni, dagl' insulti, dalle rovine, e lo conservate in eterno a delizia della Religione, a gloria di voi, a vantaggio nostro: *Sancte sanctorum omnium Domine, conserva in aeternum impollutam domum istam.*

PREDICA V.

GIUDIZIO UNIVERSALE.

Stavano gli uomini in seno alla più disciolta letizia, al festante banchettare, al sozzo diletto, godentisi pace tranquilla, e promettentisi interminabile sicurezza; quand' ecco repente su di lor s' accampa stuolo di nubi, oscurasi l' aere, s' apron le cateratte del Cielo, sboccan di sotterra le fonti dell' abisso, e veggono tra il baglior de' lampi, il muggir de' tuoni, il serpeggiar delle folgori dove alzarsi, dove diluviare squadre dirottissime di acqua sterminatrice. Già crescono i rivi, ingrossano i fiumi, romoreggiano i torrenti, e freme, e bolle il mare. Già tutti ne vann' allagati i campi, le valli son sepolte, coperte le città, ed i villaggi, e perfino è soperchiato il ciglio delle più alte montagne. I meschini, che vi si eran rifuggiti, già son colti dalla rovinosa piena, che li travolge, e li rapisce: Si aggirano in questa parte, e in quella; levano il capo su l' immensa superficie, e non trovan ove riposare. Ahi già son stanchi pel faticoso dimenarsi, grave il capo s' inchina nell' onda pressochè fracide le membra s'istupidiscono; e si profondano. A dir breve: salva la famigliuola di Noè il giusto, l' uman genere intero naufrago andò, ed ingoiato. O genti tutte dell' Universo, e perchè non siete voi qui raccolte alle sponde di questo mare assorbitore? Alla vista degl' infiniti cadaveri galleggianti ben volentieri io leverei la voce sicuro di esser creduto. Quanto tempo è, che i banditori dell' Evangelio mossi dallo spirito de' Profeti, e degli Apostoli in tuon lugubre vi van ripetendo, che ha poi da venire un giorno, giorno destinato alla collera, ed alla indignazione, al furore, ed alla vendetta, giorno, in cui la divina Giustizia appalesando le ribalderie di ciascuno, e condannandole farà pompa dei suoi diritti? E pur voi sordi mai

sempre alle zelanti intimazioni, nullamen de'primi uomini alle voci di Noè, fra solazzi, e trastulli scorrete la vostra vita tranquilli, indolenti, scioperati, insensibili. Ma ah! il tragico spettacolo, che vi sta innanzi, ben mi fa temere, che appunto in mezzo di tanta calma sia per ispuntare l'aurora di quel dì funestissimo, che adesso, mentre a tutt'altro badate, si scarichi a piombo sul vostro capo il fulmine orrendo. È Iddio, che si muove a dirlo: *Sicut in diebus Noe, ita erit et adventus filii hominis.* Si il giorno del giudizio è assai più vicino, che non pensate. La sentenza è di Agostino: *Jam dies judicii instat.* Le vostre scelleraggini ne lo han affrettato. Che rimane egli mai ad avverarsi di quanto lo ha a precorrere, ed annunziare? Eccovi guerra succedere a guerra, tribulazione a tribulazione, tremuoto a tremuoto, fame a fame. . . . Tant' è: l'estrema ora è giunta. Già il Ciel s'apre . . . Deh Giudice terribilissimo, deh indugiate ancor per poco. Chi sa, che se i peccatori sentono a parlar anche una volta di quel giorno, minore non si faccia il novero di coloro, che avrete a riprovare, intanto per ottener ciò, voi, o nubi, mi date i vostri tuoni, voi, o leoni, i ruggiti, voi, o Angeli, le trombe; e Voi, mio Dio, una scintilla del vostro sdegno. Allora sì, che giusta la predizion del Salmo, il timor del giudizio si farà alla terra apportator di quella pace, che in voi si gode: *De Coelo auditum fecisti judicium, terra tremuit, et quievit.*

I.

Il Profeta Gioele affissatosi nella spaventevol veduta del dì finale, e vago di apporgli in fronte un nome degno di lui, tutto rabbuffato esclamò altamente: Questo, questo è proprio il giorno del Signore: *Dies Domini.* Peccatori i giorni della presente vita si posson dire veramente giorni vostri. Iddio dati gli avea, acciò per via della bella luce della virtù risplendenti solo a'santi usi venisser impiegati, e voi coprendoli delle vergognose tenebre della colpa non ad altro gl' impiegaste, che ad usi profani, e nefandi. Ma Iddio più a lungo soffrir non vuole sì enorme oltraggio. Già pensa di strapparvi dalle mani il tempo, e di strignerlo nelle sue per non rilasciarlo mai più. Per i giorni son passati, e la notte è caduta; per lui s'è dileguata la notte, ed è sorto il giorno: *Venit dies Domini*, *dies*, prosegue il Profeta, *dies Domini magnus, et horribilis*: un giorno grande, ed orribile, grande riguardo a Dio, orribile riguardo a' peccatori: grande riguardo a Dio, perchè vi manifesterà la sua grandezza; orribile riguardo a' peccatori, perchè la manifestata grandezza sarà tutta intesa a ricolmarli di orrore. Oh grandezza di Dio destatrice di orror negli empi, oh orror degli empi esaltator della grandezza di Dio! Io in voi riparto i miei sguardi, e trovo i colori, onde avvivare il ferale ritratto.

Non si può far menzione della grandezza di Dio, che tostamente non si scorra innanzi agli occhi qual lampo il suo potere. Su dunque, o sommo Iddio, ripigliate in tal giorno la forza dell'operar vostro possentissimo, e tanto basta a palesamento della sì a lungo

nascosa grandezza. Ma, sì, ch' ei la ripiglierà per intero, quella medesima, di cui usò nel primo dei giorni. In quello con una sola parola trasse dal pigro nulla le creature tutte: *Dixit*, *et facta sunt*: in questo con una sola parola le distruggerà: *Dicet*, *et peribunt*. *Dixit*, e si spiegarono i cieli, si allumaron le sfere, si accesero gli astri, scintillante apparve il sole, si rischiarò la luna: *Dicet*, ed i cieli precipiteranno, s' oscureran le sfere, gli astri a foggia di comete sciogliera la chioma, il sole si avvolgerà tra nere gramaglie, e la luna vedrassi tinta di vero sangue: *Dixit*, e la terra librossi su' cardini suoi, s' innalzò ne' colli, s' abbassò nelle valli, si stese ne' piani, bionda si affacciò ne' campi, verde ne' prati, fiorente ne' giardini, frondzuta ne' boschi, fruttevole nelle vigne: *Dicet*, e da cardini si staccherà la terra, si avvalleranno i colli, si copriran le valli, si squarceranno i piani, e fiamma divoratrice dall' alto discesa scorrerà licenziosa per ogni dove, sicchè non solo le biade, l' erbe, i fiori, le piante, le frutta n'andran divampate, ed arse, ma perfino squagliati i metalli, ed inceneriti i sassi: *Dixit*, ed ecco di pesci popolarsi le acque, di angelli l' aere, d' animali le selve, di uomini il Mondo: *Dicet*, ed ecco palpitar sull' arena i pesci rigettati dalle acque, semivivi gli augelli sbatton le penne sulla polve, tremanti boccheggiar le belve, e gli uomini qual lacerati dalle fiere sbucate dagli antri, quai assorbiti dal mare inondatore, questi ingoiati dal suolo apertosi in voragini, quegli schiacciati sotto le rovine delle rupi; taluno consunto da una pioggia di folgori, tal altro dalla fame, e dalla pestilenza; tutti in somma in braccio della morte, sicchè la faccia della terra parrà quel lezzoso campo di secche ossa ingombro veduto si già da Ezecchiele: *Dixit*, *et facta sunt*. *Dicet*, *et peribunt*. O potenza dell' Altissimo, nientemeno che in mezzo all' innalzamento, ed alla produzione, grande tu sarai in mezzo all' abbattimento, ed alla strage. Però di qual diversa grandezza? Quella fu una grandezza piacente, e dilettevole; questa sarà spaventosa, ed orribile. Già il predisse Davide: *Terribiliter magnificatus es*.

Peccatori, tutto vostro sarà l' orrore destatosi dalla grandezza di Dio, nè sperate, che ve ne sottragga la morte. Quel Dio, che a dichiarazion di sua possanza cader vi farà estinti, di questa poi altra prova vi darà col ravvivarvi. Il campo ha a cangiare aspetto: *Ossia arida*, mosso da Dio intuonò sù quelle il Profeta: *Ossa arida audite verbum Domini*. *Surgite*, per sovran comando gr.deran gli Angeli sulla terra: *Surgite mortui*. A questa, siccome già a quella voce, si commoveran le ossa, e si uniranno, ritornerà lo spirito animatore; ed oh, all' aprir degli occhi oh raccapriccio! No, non sarà quello come l' aprir degli occhi di Adamo la prima volta all' affacciarglisi gl' innumerevoli nuovi oggetti, oggetti d' ammirazione, d' incanto, di piacere. Io il direi piuttosto l'aprir degli occhi de' Gericontini in quel funestissimo mattino quando desti dalle tombe de' sacerdoti, e dalle grida del popolo si videro diroccare innanzi le mura della Città, nè m' inganno nel paragone, giacchè al dir di Origene la caduta di Gerico fu una figura della

caduta del Mondo. E come no, se altro lor non si offrirà, che spettacoli di lutto, di amarezza, di affanno? Cieli sconvolti, astri ottenebrati, aere fumoso, e tuonante, mare, che rugge, campagne deserte, terra vacillante, edifizi abbattuti, città, ville incendiate. Parmi vederli quà, e là girare il guardo elastici, stupidi, sopraffratti, cercan la patria, le tenute, la casa, lo scrigno; e tutto trovando ridotto in faville si conturbano, singhiozzano, piangono. E perchè, li sento prorompere, e perchè siam noi richiamati alla vita? E non era egli meglio starsene in seno del sepolcro, se il vivere ad altro non ci tragge, che allo spavento? Deh morte, morte di noi pietà ti prenda. Voi, o fiere, tornate a dimembrarci, terra ad inghiottirci, fulmini ad incenerirci, monti, e colline a schiacciarci. Ma nissun gli ascolta, nissun risponde. E qui i meschini piucchè mai turbati si picchian il petto, si strappan il crine, si batton il volto, si rimenan per terra. Di poi balzati in piè si volgon al Cielo, e ad alta voce ripigliano. Oh Dio, adesso intendiam il perchè siam risorti. Voi non ci aveste spontanei encomiatori di vostra possanza, e ne volete forzati. Sì voi siete il Creator del cielo, e della terra, tanta perturbazion venir non potea se non da voi. Il conosciam; ma ahi sgraziati, che il conosciam troppo tardi! Platoni, Pitagori, Epicuri, che penserete voi in quell' ora della sognata eternità del Mondo, del casuale accozzamento di atomi? E voi, o Atei, confesserete quel Dio, che ciecamente negaste? Sì, ma non a tempo. Ancor voi sentirete il peso della minaccia fatta da Dio per Ezecchiele: *Scietis, quia ego Dominus; cum aperuero sepulchra vestra.* Eterno Iddio, se fu magnifico il trionfo, che nel primo giorno formarono con esultare gli Angeli alla potenza del vostro braccio; niente minore sarà nel dì estremo quello, che formeran gli scellerati col lor orrore: il dirò col Salmo: *Virtutem terribilium tuorum dicent, et potentiam tuam pronuntiabunt.*

Ma ohimè nuova voce lo sento a rintronar sulla terra: *Venite ad judicium.* Popoli, genti, nazioni datevi fretta, che l' ora del giudizio è giunta: *Venite, venite ad judicium.* E chi ci parla, di chi è questa voce? Voce di Dio, che per le trombe degli Angeli a voi si drizza: voce di Dio dichiaratrice della sovranità di suo Dominio, siccome la prima lo fu del potere, e perciò non men di quella manifestatrice di sua grandezza. E dove ci vuole, dove ci attende? Nella valle di Giosafatte. Oh giorno, oh valle, oh tromba, oh voce! Malfattore in oscuro carcere rinchiuso, che di improvviso oda il bronzo ferale annunziator di suo patibolo, non così impallidisce in volto, orror gli scuote le membra, gli si aggbiaccia il sangue; siccome avverrà a peccatori a quel suono spaventosissimo, e pure non potran contraddire. Treman le ginocchia, vacilla il piè, e pur convien, che vadano. Invisibile forza ve gli sprona. Troppo autorevole è il comando; ebber l' ardire di oppervisi quando erano in vita, ma allora nol potranno. Vantisi pure titoli di nascita, di dignità, di letteratura, di sapienza, di gagliardia, di ricchezza; ma niente giova ad esentarli. In vano lo sperate, o cedri del Libano, o querce del Bassan,

o navi di Tarso. E voi, o monti, o baluardi, o torri?.. Non più. Questo giorno è per tutti: *Venite* adunque, *venite ad judicium.*

Allo squillar delle trombe nel viaggio di Canaan muovean le tende gl' Israeliti; così a quest' autorevole voce s'avvian alla valle i peccatori. Ma oh in qual dissimil maniera! Quelli ripartiti, ordinati, distinti; questi affollati, misti, confusi. Non si discerne il Principe dal bifolco, il padrone dal servidore, il nobile dal plebeo, dal fantaccino il capitano. Si contano Imperadori, e Monarchi, ma senza scettro, e corona, Pontefici, e Prelati, ma senza triregno, e mitra, cavalieri, ma senza insegne, soldati, ma senza spada, dame, ma senza ornamento, e corteggio. Eh non è questo un giorno di comparsa, e di grandezza, se non per Iddio: *Elevabitur Dominus solus in die illa.* Per gli peccatori è un giorno d' ignominia, di avvilimento, di orrore: *Humiliabitur altitudo virorum.* Eccoli deformi, squallidi, luridi, schifosi, col pendente capo sul petto, cogli occhi fitti a terra, curvi sotto il peso delle loro colpe, e per la trista considerazion di esse paventosi, e costernati. Già di essi parlò il Saggio: *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi.* S' incontrano con que' della patria, del vicinato, della scuola, della famiglia; amico, e amico, fratello, e sorella, zio, e nipote, padre, e figlio, marito, e moglie, e non si abboccano, e non si salutano, e non si guardano: *Unusquisque ad proximam suum stupebit.* Ad altro la mente non è rivolta, che all' amara ricordazion de' peccati: *Venient in cogitatione peccatorum timidi.* Passan lor da presso elette squadre di giusti, che riboccanti di esultazione mostran la fronte di palme cinta, e le mani colme di recisi manipoli, e qui piucchè mai risentano la pena del destin diverso: *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi.* S' affissano nel volto di quel sacerdote, che derisero, di quella fanciulla, che violarono, di quell' innocente, che sedussero, di quel giornaliere, cui negaron la mercede, di quel povero, cui ricusaron il soccorso: piucchè mai veggon l'enormità dell' azione, ed il timor gli abbatte: *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi.* Oh il tristo viaggio! Oh il viaggio dolente! Io non so, se a lui assomigliar si potrebbe il viaggio di quei cinque Re dalla spelonca di Maceda, ove si eran rinchinsi, tratti innanzi al vincitor Giosuè.

Ma già i meschini siccome torrenti in mare sboccano nella valle già tutta n' è ingombra, n' è piena, le onde si urtano, si spingono. Quindi un bisbiglione, un mormorare: *Sonabunt populi sicut sonitus aquarum.* Se non che tacete riverenti, o acque, che più possente voce su di voi si leva: *Vox Domini super aquas.* Eh oh qual è mai il fragor di questa voce? Sembrami, deh di vostre ferali immagini siatemi qui generosi, o Profeti; sembrami il fragor di tuono orrendo, quasi scoscendasi il Cielo: *Vox tonitrui*; di vento, che dal cavernoso monte uscito a gruppo s'aggiri per l' aere impetuoso, e fremente apra il seno alla tonante tempesta: *Vox magna turbinis, et tempestatis*; di cocchio, le cui ruote e fervano, e stridano, e gli spumosi destrieri, che ne

lo traggono, col piè ferrato tremar facciano il suolo: *Vox impetus rotae*, *et quadrigae ferventis*, di zuffa, di conflitto, di battaglia, quando due poderosi eserciti a fronte venuti si spingono contro; e già urtanò brando con brando, asta con asta: *Vox micantis gladii, et fulgurantis hastae...* Ma dove siam noi mai, che rimbomban voci sì orribili, e spaventose? Siam forse alle falde del Sina, alle sponde del Cobar, ovvero sul Monte di Sion? Eh a che richiedermi di ciò? Ben il sapete, che noi siam giunti alla valle, ove quel Dio, che giusta la frase di Agostino tra noi menò vita nascosa; ha fisso disvelar quel, ch'egli è; e se già apparve qual reo, verrà poi qual Giudice; e se un tempo si reputò dispregevole, or si ha a veder terribile; a quella valle; io dico, ove egli ha a manifestare la sua Maestà. Ed oh di questa Maestà chi può concepir l'altezza? Questa è una Maestà tutta augusta, tutta tremenda, tutta Divina, tutta sua: *In majestate sua.* È vero, al rifletter dell'Angelico, che Cristo verrà a giudicare come uomo, mentre come uomo egli ha combattuto per la Divina giustizia, e non solo come Dio è il padron di tutti per la creazione; ina ancor come uomo per la Redenzione; però venendo come uomo non lascerà di esser Dio, e di mostrarne la Maestà: *In majestate sua.* Che han che fare con questa Maestà e quella, che spiccò fra' tuoni del Sina, i turbinosi venti del Cobar, e quella, cui fu dato di ammirare a Geremia, ed Isaia, qualora il videro, quegli su tempestoso cocchio assiso discender su di Gerosolima, questi contro di lei combattere? Se ne fè campeggiare allorchè dettò la legge a Mosè, e spedì Ezechiele a riscuotere l'osservanza, quanta poi non ne farà campeggiare nel vendicarla? Ma a che mi arresto, e dove mi aggiro? Veggo chiaror, che mi ferisce, e abbaglia: i Cieli si muovono, s'abbassano. Ecco una larga, e densa nube, che dall'alto discende, nube non per altra luce splendente, che di baleni, e lampi. Chi sa sia questa la nube, tra cui avvolto calò Iddio a riempir di gloria l'antico Tempio? Sì questa è la nube, da cui scoppiano tanti tuoni: *Ecce nubes magna.* I venti, e le tempeste, di cui già sentimmo il fischio, son que', che la nube sostengono sul dorso, e la reggon ne' fianchi, e corso le danno, e rapidità: *Ecce ventus turbinis. In circuitu ejus tempestas valida.* In grembo a questa stride un cocchio veramente degno di Dio, perchè cocchio di fuoco: *Ecce ignis involvens.* Ecco la nube è vicina, è ferma; apre il profondo seno; quivi s'innalza un soglio reale, che parmi di zaffiro composto: *Quasi aspectus lapidis sapphiri similitudo throni*; vi asside l'Uomo-Dio, l'eterno Giudice Cristo Gesù: *Similitudo quasi aspectus hominis desuper:* a lui intorno si sta raccolta tutta la celestial Corte, schiere di Angeli, di Apostoli, di Patriarchi, di Martiri, di Confessori, di Vergini, e tutti in sembianza di grandezza, di sfoggio, di maestà: *Aspectus splendoris per gyrum.*

Peccatori, questo magnifico teatro è innalzato per voi. Orsù levate gli occhi da terra, e vi ci affissate. Mirano . . . Oh Dio! vista, terribile vista. Osserva S. Gregorio questa disposizion della natura, che le inferiori sostanze si sbigottiscono, e tremano al-

l' accostarsi delle superiori : così teme il cervo quel cane, che scorrendo, e latrando lo persegue; così ammutolisce l' agnelletto, qualor il leone da fame spinto entra ad assalir l' imbelle ovile ; così pavida s' appiatta la pernice, se senta rotarsi intorno l' aquila rapace. Ora se assai più è soprastante a noi il Creatore, che non sono fra loro le create cose, figuratevi al venir di lui quale non sarà de' peccatori lo smarrimento ? Altro, che lo svenire di Ester percossa da subita riverenza per la folgorante maestà di un Assuero; altro che il perder il volto, e favella di Daniele al venirgli a fronte un Angelo; altro, che lo sbalordimento, che stramazzone gettò a terra Giovanni nel farglisi innanzi lo stesso Dio, cui era piacente, e grato ! Miseri vermi, e poco fango in faccia del gran Re del Cielo, e della Terra : scellerati al cospetto di quel Dio, che han oltraggiato di tanto . . . Oh Dio ! che attristarsi di cuore, che sperarsi di mani, che contorcersi di viscere, che lagnarsi a guisa di donna al parto vicina ? Almeno Iddio usando di quella Maestà, per cui ad un cenno si scuoton le colonne del Cielo, ad un guardo s' inaridiscon i mari, ad un tocco ardono i monti, ad un soffio periscon le nazioni, anch' essi distruggesse, annientasse. Lor felici . . . Ma no ! la maestà con tutto il peso preme loro il capo, non per disfarli, sol per inorridirli: *Stabunt*, sempre Isaia, *stabunt, et pavebunt.* Iddio vuol, che vivano a lor pena maggiore ; e se già inorridirono per la maestà del suo sembiante, ora inorridiranno al sentirsi rovesciar sul dorso il dirotto della sua guerra. La frase è di Giobbe : *Pluet super illos bellum suum.*

Già di questa guerra il segno ne ha porto dalla nube. Non per altro egli è disceso, che a battagliare i peccatori. Sebbene, che dico io a battagliare ? E non è egli disceso a giudicar le nazioni? Sì, ma questo giudizio nell' Apocalisse vien detto battaglia : *Judicat, et pugnat.* Miratelo perciò coperto delle divise della vendetta, avente la corazza della virtù in petto, l' elmo del giudizio in testa, imbracciato lo scudo dell' equità, con una mano impugnando la spada, la lancia coll' altra. Eh oh nel maneggio di queste arme aspettatevi pur di ammirare chiarissimi baleni della Divina grandezza : *Cognoscetur Dominus judicia faciens.* Iddio apparisce grande nell' uso di sua scienza ; e questa appunto farà le prime parti in quell' azione. La scienza è quella spada, che Iddio tien tra le mani, detta perciò da Isaia spada conoscitrice, e discernitrice, e da Ezecchiele spada limata, e risplendente. Inghiottiscan pur adesso gl' empi l' iniquità siccome l' acqua sulla vana lusinga, che Iddio non li vede, ma ben s' avvedranno in quel giorno, che s' ingannarono a partito. S' avvanza a gran passi il popolo d' Israele per istrignere con forte assedio la Città di Hai, quando accortisi gli abitatori dell' imminente danno, pieni di sicurezza pe' riportati trionfi, escon coraggiosi dalle porte a far fronte alla minacciosa piena, che lor sovrastava. Fingon timore gli Ebrei, volgon le spalle, fuggono . . . Sentonsi quelli crescer l'ardire in petto, animosi gl' inseguono, e già per ogni dove fan rimbombar grida festose di vittoria, e di sconfitta. Ma ahi ; che si cangia scena, e

la vittoria si volge in rotta ferale. S' arresta il fuggente capitano Giosuè, leva alto il suo scudo, ed ecco uscir dall' ombrosa valle innumerevole stuolo di armati, ch' egli avea fatto nascondere, ed uscire altri a depredare l' abbandonata città, ed altri sugl' ingannati persecuitatori a scaricar colpi di rovina, e di morte. Non altramente si ricrederanno di lor follia in quel terribile giorno i peccatori, posciachè vedranno al girar della spada di Dio, ad un cenno di sua scienza illuminatrice, uscire giusta il favellare di Bernardo, come da una imboscata tutti que' delitti, ch' essi vanamente sognavano a Dio non palesi: *Prodeunt ex improvviso, et quasi ex insidiis. Prodeunt* dell' infanzia le debolezze, della gioventù gli eccessi, della virilità l' ambizione, e le cure, della vecchiaia l' induramento, e le tristezze: *Prodeunt* di quella condizion gli abusi, di quella carica le prepotenze, di quel traffico le ingiustizie, di quel giuoco le trufferie, di quel corteggio lo scandalo: *Prodeunt ex improviso, et quasi ex insidiis.* A che giova adesso cercar tanti seni, tanti ripari, tanti nascondigli, se allora il tutto verrà all' aperto? La notte non coprirà di quella fanciulla il libertinaggio, di quel coniugato gli adulterj; l' ipocrisia non nasconderà di quel Sacerdote i sacrilegi, di quel domestico i furti; dalla simulazione non si celeranno gli odj, dal silenzio le calunnie: *Prodeunt ex improviso, et quasi ex insidiis;* e tutti si schiereranno innanzi al peccatore di tutti ne vedrà distintamente il numero, la specie, le circostanze, le conseguenze, la malizia. O scienza di Dio, or ben comprendo la tua forza, giacchè scorgo per te rischiarata ogni ombra di morte. O spada del mio Signore, e quando cesserai di balenare? Ritorna al tuo fodero, . . Ma io prego indarno. La man di Dio è sempre alzata. Fuggite almeno, o peccatori, il lampo di questa spada. Ma è vano il fuggire. La spada già è lor sopra; e non paga di risplendere; già è in atto di ferire: *Gladius executus est, ut caedat.* Anche i peccatori han la loro spada, e spesse fiate l' avventarono contro il cuor di Dio: *Gladium evaginaverunt peccatores.* E bene Iddio vuole, che questa spada con impeto assai maggiore su di lor ritorni: *Gladius eorum intret in corda ipsorum.* La spada de' peccatori son le loro colpe, e queste appunto scoperte dalla scienza di Dio ricadran a confonderli, e svergognarli.

Se questo Tempio augusto in punto cangiasse aspetto, e su le tele, ove effigiate si stanno le memorande imprese degli Eroi del Cielo, or si vedessero descritte le nefandità di ciascun di voi; qui la manipolazione di quell' occulto veleno, là quel brutale assassinio; da una parte di quell' uom di rango il sordido interesse, dall' altra di quel letterato i libelli d' infamia. Oh Dio di qual fuoco non divamperebbero i vostri volti? Quella femmina sì severa nel contegno, sì ritirata ne' modi, sì divota in Chiesa, sì frequentatrice de' Sagramenti, una libertina, un' adultera? Quell' Ecclesiastico, che dispensava le cose sante, cui si affidavan i segreti delle coscienze, che godea presso tutti tanta riputazion di dottrina, e di pietà, un impostore, un sacrilego? Colui, che parea un amico sincero, generoso, un vile, un perfido, un traditore? Costui, che nell' amministrazione si tenne sempre per uom di pro-

bità, fede, un iniquo, e disonorato? E quel giudice, che si credea incorrotto, e fermo, ecco al folgorar dell' oro cede? E quel mercatante, che sì liberale si dicea nelle limosine, ecco se pietà ne allargò la mano, o impudicizia? E quel . . . Non più, non più, che il sol rammentarlo tal peso vi carica di confusione, che più regger non potete. E pure dove siam noi mai? In un Tempio, alla presenza di poche persone. E che sarà poi là nella valle, quando le genti tutte dell' Universo raccolte leggeranno i vostri misfatti? Da questa Chiesa vi potreste uscire per non aver a sopportare tanta vergogna: ma dalla valle non già. Dovrete sostener gli occhi di tutti, da tutti segnati a dito, da tutti pubblicati quai felloni, da tutti scherniti. Oh rossore! oh rossore! Me meschino, se colle lagrime, e col sangue non cancello le mie enormità! Veder lette le colpe mie da chi un giorno da me le udì a sgridare. O divise di Religione, o santi crismi, o fatiche, o sudori, o prediche in qual piena di vergogna mi affogherete voi mai? Che gemiti, che urli avrò io a mandare? Urli, cui faran eco i peccatori tutti, urli, che si accresceranno al mirare, che Iddio dopo aver menata a cerchio la fulminea spada, drizza la lancia a trapassarli: *Ululabunt*, così Geremia, *ululabunt a strepitu pompae armorum*.

La lancia di Dio, ben s' intese dallo Spirito Santo, si è la collera di lui; e questa lancia assai più verrà a trafiggere, che quella de' Saulli, e de' Gioabbi. Peccatori adopratevi pur adesso di acchetar i tumulti della coscienza col figurarvi, che Iddio punto non si risenta delle vostre scostumatezze. Ma, a rivederci là in quel giorno. L' amorosa sofferenza del Signore è giunta a tale, ch' ei pare insensibile ad ogni onta: nullameno di chi la ebbrezza tien in alto sonno sepolto; ma siccome costui desto dal grave sonno corre con maggior gagliardia a vendicare i suoi torti; così farà con voi Gesù Cristo: *Excitabitur tanquam dormiens Dominus, tanquam potens crapulatus a vino*. Ed ecco, che già accende gli occhi, come due carboni, carica il ciglio, infiamma la lingua . . . Cristiani, qui io mi sento mancar la lena nel discorrere. E chi son io, che accennar possa l' impeto dell' Ira del mio Dio? Ah io son quel tristo, cui ciò fu disdetto nel Salmo: *Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras justitias meas?* Deh soffrite, che io taccia. Ma se io taccio, non taccion già que' santi uomini, cui l' ira di Dio si rivelò. Parla un Giobbe, ed il rappresenta a guisa di nerboruto gigante, che con l' ampio petto si lancia contro ad uomo spossato. Parla un Osea, ed il mostra a foggia di orsa rabbiosa, che contro al rapitor de' figli suoi si scaglia, ed il ceffo, e l' ugne del sangue di lui s' intride. Parla un Isaia, e le voci di lui pareggia a' ruggiti di lion furibondo, che dal monte si dirupa, e vola al piano a divorar la preda. Parla un Daniele, ed i rimproveri di lui esprime esser degni di un Dio irato: *Loquetur in ira sua;* ira, di cui pari esempio non si vede giammai, esempio, che solo basterà ad appalesare di quant' ira è capace Iddio; ira manifestatrice della sua grandezza, perchè manifestatrice di sue perfezioni. Ahi in seno a tanta ira quali spaventosi baleni non tramanderanno, e la immensità di lui in ogni luogo, ed in ogni tem-

po | discopritor de' misfatti, e la giustizia coll' addurre l'equità di sua legge |, e la santità col rampognare chi non la imitò, e la beneficenza collo schierare i favori, cui fummo ingrati? O veste di sangue ancor molle, o piaghe aperte, o chiodi, o spine, o Croce per man degli Angioli inalberata voi sì, che più acerbi sentir ci farete i rimprotti della misericordia abusata. Ah parve conforto, e fu minaccia il detto di quel Profeta: *Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.*

E intanto delle anime ree ad ira sì fervente, a' tanti colpi di lancia che sarà egli mai? Sapete, che ne sarà? Ciò, che ne parve a Giobbe. Tale ne sarà l' orrore, e lo sbigottimento, che per fin loro scoppierà il cuore, e cadrà a terra. Anzi sarà di più. Perchè se tanto vale una scintilla del Divin furor passaggiero, che non potrà egli poi, quando tutto sarà raccolto? Peccatore, fermiamoci qui un poco, e rifletti. Ecco quale strabbocchevole piena avrà in quel giorno a piombare su di te. Deh adesso giacchè sei in tempo, ti ravvedi, onde miglior sorte ti tocchi: Per pietà non indugiare. Spezza cotesto cuor di sasso. Altramente sempre più grande si farà la collera di Dio, e più grave tu ne sentirai il peso. Finirò coll' avviso di S. Paolo: *Secundum duritiam tuam thesaurizas tibi iram in die irae.*

SECONDA PARTE.

Dalla vetta di un monte, ove attendati si stavano i Filistei, miran nella valle, ed al veder il principe Gionata col suo scudiere aggirarsi fra que' scogli, e sassi: ve', l' un l' altro ad alta voce esclamano, ve', gli Ebrei, che son usciti dagli antri, e dalle cisterne, ove s' erano appiattati. Facciansi pur innanzi costoro, e a guisa di sordidi topi gli schiaccerem col piè. Ascolta Gionata le beffe de' nemici, e per tanta insolenza corrucciato s'aggrappa tostamente a quelle balze, rampicando sale su per l' erta, quindi buona parte cader ne fece a terra nel proprio sangue intrisi. Peccatori, nella baldanza de' Filistei voi avete qui per ultimo a riconoscere la vostra. Ancor voi un tempo insolentiste contro questo Dio, e disprezzatori di sua legge in faccia a lui dimenavate l'altera cervice; e perchè le mani di lui eran confitte da'chiodi, forse con l' empio Marcione il sognaste inabile alla vendetta. Ma or l'avete a dire, ch' egli Gionata novello stanco di più sopportare sì abbominevol ardire, già sta per iscaricar su di voi l' estrema sua vendetta. Ma ben vi sarà forza il confessare, ch' egli è robusto, e forte, e che nell' esser di robosto fa pompa di sua grandezza: *Magnus, magnus fortitudine.* Però qual prova di robustezza si può mai aggiugnere? Fin qui la giornata fu giornata di battaglia . . . Non basta. Ha da esser ancor giornata di vittoria, e di trionfo, ma e la vittoria non è già ella nelle mani di Dio? I peccatori pe' rimprotti di lui son tutti atterrati, tremanti, conquisi. Tant'è: non è pago. Restali ancora un colpo a compimento di rovina: *Discedite* . . . Oh Dio! è ella questa una voce, o pur una saetta? *Discedite.* Oh Dio! è egli questo un suono, che percuote

l' aere ; oppur un fendente, che ci trafigge il seno? *Discedite a me.* E chi ci spinge, e chi si urta ? Parla Iddio, oppur col piè ci preme, e ci profonda ? *Maledicti* . . . E qual ondoso torrente ci si rovescia sul capo, e ci travolve, e ci rapisce? *In ignem.* Ahi che voragine ci si spalanca sotto de' piedi, che fumo, che fiamme, che vampe? *Æternum* . . . Possibile, possibile? Ah Padre dolcissimo, dunque sarem eternamente in disgrazia vostra ? Per sempre sarem perduti ? E voi . . . Silenzio. Il nome di lui udite quale ci sia : *Nomen ejus absque misericordia.* Voi almeno, o Maria, che siete il rifugio de' peccatori, voi, o Angeli Custodi, voi, o Santi Avvocati . . . Silenzio : *Quis ibit ad rogandum pro pace?* Nissun chiede, nissun implora ; anzi tutti con Cristo gridan d'accordo : *Discedite, discedite. Discedite* risuona la sovrana regione, *discedite*, rimbomba la valle, *discedite* echeggian per fino i cupi abissi : *Discedite, discedite.*

All' autorevol voce del Pastor dalla cima di un ponte capovolta tutta si gitta a tuffarsi nel fiume la turba de' lanosi animali ; così al tuon di quel *discedite* l' un sopra l' altro ammonticati i peccatori, mordendosi vincendevolmente rabbiosi, e graffiandosi furibondi, cadran come di piombo a seppellirsi nell'Inferno *Sicut oves in Inferno positi sunt ;* e se le pecore si precipitano a refrigerio, a nettamento, a medicina ; questi a tormento, a crucio, a supplizio. Oh disperazione ! Oh orrore ! Oh Inferno ! Appena udissi il grido della strage de' Filistei, penso bene, che tutto Israele in mezzo all' arme, e gli evviva avrà esaltato il nome di Gionata il vincitore. Su via, o anime giuste, che già dietro a Cristo battete le vie de' venti, a lui date gloria, ed onore, giacchè la vera fortezza ha poi abbattuta la bugiarda, e sognata ; il Leone di Giuda finalmente ha vinto, e trionfato. Oh giorno adunque, esclamiam pur tutti insieme, oh giorno grande, ed orribile! grande riguardo a Dio, orribile riguardo a' peccatori ; grande riguardo a Dio, perchè si manifesterà la sua grandezza ; orribile riguardo a' peccatori, perchè la manifestata grandezza sarà tutta intesa a ricolmarli di orrore ! *Dies Domini magnus, et horribilis.*

Mio Dio, se quello sarà per voi giorno grande, perchè destinato a palesamento di vostra giustizia, assai più grandi posson esser questi, purchè vogliate diffondere le vostre misericordie. Ricordatevi, che se allora sarete il Dio della giustizia, e della vendetta, or siete il Dio della misericordia, e della pace. Deh fate per pietà, che noi non siamo del novero di que' peccatori, per cui quel giorno sarà tutto di orrore; bensì quest' orror ci anticipate in questi giorni ; ma un orror salutevole, e consolatore, l' orror de' nostri peccati ; orrore, che ci desti la contrizione, che ci spreme il pianto, che ci accerti del perdono : *Juste Judex ultionis donum fac remissionis ante diem rationis.*

PREDICA VI.

AMICIZIA.

Se avvi soggetto, intorno a cui la voce dell' uomo pienamente si accordi alla non mai ingannevol voce di Dio, questo si è, che io qui venni a trattare al chiarissimo cospetto vostro, riveriti Ascoltatori: *Beatus*, intuona lo Spirito Santo, *beatus*, *qui invenit amicum verum*. Oh può bene, risponde l' uomo, può ben riputar felice la sua sorte colui, che venga fatto di rinvenire un amico verace, un amico onesto, tenero, sincero, leale, operoso, inalterabile: *Amicus fidelis*, ripiglia quegli, *amicus fidelis medicamentum vitaè et immortalitatis*. Oh la dolce cosa, ripete questi, aver un amico, cui si apra il cuore, comuni si facciano i sentimenti, ed i pensieri, si svelino i secreti, si parli come a se stesso. Sia pur funestata la nostra vita da lunga serie di mali, in lui a tutti si trova il rimedio. Per lui il giovinetto non sente la sua ignoranza, il vecchio la sua debolezza, l' esiliato la lontananza dalla patria, il povero i suoi dolori. Che più? Per lui chi muore non si duole di morire, perchè sa, che lascia chi terrà fermo il suo nome nella memoria de' viventi, e chi pregherà pel suo riposo immortale. Ah si pregi pure la vaga luce del sole, ma assai più si ha a pregiare il gran bene dell' amicizia. La vita stessa senza gli amici a che varrebbe? Eh non più vita, bensì morte continua avrebbe ad appellarsi: *Amicus fidelis*, torna il primo, *amicus fidelis protectio fortis*. E quale prosegue il secondo, e quale più possente proteggitore si può mai immaginare di un fedele amico? Egli ci consola se afflitti, ci solleva se disperanti, ci allegra se tristi, c' incoraggia se paventosi, ci dirizza se traviati. Egli è nelle difficili cose la scorta, nelle dubbie il consiglio, nelle avverse il conforto, nelle prospere il ritegno, negl' incontri, e ne' pericoli la difesa. Sì sì e l' uno, e l' altro piucchè mai esclamano insieme: non avvi somma d' oro, e d' argento, che pareggiarsi possa alla fedeltà di un amico. Chi lo ha presso di se tien un tesoro: *Qui autem invenit illum*, *invenit thesaurum*. Tant' è: *Beatus*, *beatus qui invenit amicum verum*. Da tante voci mosse dal Cielo, e dalla terra, anche la mia si sveglia, e dandole più robusto fiato, di cui ella è capace, mi è forza il gridare: O amicizia così dolce, così necessaria, così vantaggiosa, ed in qual parte del Mondo fissasti la tua stanza? Deh, me lo accenna, onde . . . Se non che vano è il cercarla, mentre non si trova. Fin da' suoi giorni il pianse Girolamo: *Verus amicus diu quaeritur*, *vix invenitur*. Ella non è tra Pagani, da che i motivi di quelli non possono esser sì puri, nè le mire così perfette: ma quel, ch' è il peggio, neppure tra Cristiani. Dio immortale che dissi io mai? In una Religione, che insegna a dar la vita per gli amici, le cui massime tutte si appoggiano alla carità, non vi sarà vera amicizia? E pur troppo la è così. E non dovrò io adoperarmi, acciò qui le s' innalzi il so-

glio, e tutti voi a capo chino le sante sue leggi accettiate? Questo appunto si è lo scopo nobilissimo dell' odierno mio ragionare. Ed oh ella è pur soave cosa far parole di amicizia!

I.

Leva quì sublimamente la sua voce il gran Padre S. Agostino, ed il parlar suo parer non ci dee sospetto, mentre da' gravissimi danni per le false amicizie sofferti, danni, che tra le lagrime, ed i singhiozzi ci rapporta nell' aureo libro delle sue Confessioni, ben potè apprendere quali siano le condizioni della verace. Olà, o uomo, chiunque tu sii, che volgi in mente il gran pensiere di stringerti con singolarità di affetto a quella persona, sappi, che la tua amicizia deve andar corredata di prudenza, di giustizia, di temperanza, e fortezza. La prudenza ha a dirizzare la scelta dell'amico, la giustizia regolarne i doveri, la temperanza raffrenarne i disordini, e la fortezza bandirne l'innocenza: *Veram amicitiam prudentia dirigit, justitia regit, temperantia moderatur, fortitudo custodit.*

E a ragionar della prima, se taluno posseditore d'inestimabile gemma tirata dall'arte a tutto il pulimento, e a tutta la luce, che può ricevere, ad occhi chiusi la depositasse nelle mani di un uomo sconosciuto, che a caso passa per la via, costui non lo stimereste voi di riprensione degnissimo, e di censura? È perciò sensi d'indignazione risvegliò mai sempre in chi ha fior di senno in capo la inavvertenza di Mica, che abbattutosi in un ramingo Levita, giovine di età, Ebreo di Nazione, tosto il raccolse in sua casa, e a guardia il mise del picciol Tempio, e de'fabbricati idoletti. E come adunque non avrebbe a reputarsi stolto, e mentecatto chi inconsideratamente, ed alla cieca affidasse ad alcuno il proprio cuore, ch'è quanto a dire, la gemma, d'ogni altra più fina, e preziosa? Eh tutti coloro, che vi si parano innanzi, e vi si offrono ad amici, non si han già ad accettare, ma si ha a trascegliere il più opportuno, il più meritevole, il più verace. L'avvertimento è dello Spirito Santo, di cui oggi tutta è la predica: *Consiliarius sit tibi unus de mille.* Ape, che dal cavernoso alveare uscita sulle lucenti penne librata ronzi per la campagna, non si posa a caso quà e là, ma solo dov'è più frondoso il ramo, e più fresso il fiore. Però e chi ci sarà di lume, onde nella scelta non andiam errati? Non il genio, che le più volte è guasto, e mal fondato, non l'occhio, che di leggieri abbagliar si lascia anche da uno splendor mentito, non il cuore, che di troppo è mal veggente, ed impetuoso. L'amor di amicizia non è già una passione cieca, ma un sentimento ben rischiarato, per cui si distingue dall'amor di concupiscenza; dunque dalla mente sola si ha a prendere il raggio, che c'illustri in una elezion così rilevante. Intendetela bene: volete farvi un amico? E prima fate un'amica la prudenza, acciò col suo chiarore disgombri ogni tenebra, col saggio suo consiglio vi dirizzi, e regga: *Prudentiam voca amicam tuam. Veram amicitiam prudentia dirigit.* O uomini, e nazioni aprite pur l'orecchio, che a sicuro discuoprimento di vera amicizia già

la prudenza per ogni parte manda le voci. Avvi alcuno, che anela alla vostra amistà, ed instantemente ve ne prega? E la prudenza vi vuole accorti in esaminar ben bene quali siano di costui le intenzioni, e quali le sue mire: *Prudens scrutabitur eum.* Se voi siete facoltoso, so che avrete intorno di molti amici. Ma chi sa, che più della persona non amino la vostra mensa, e la profusion de' beni? Così i famelici colombi a stuolo piombano su que'paschi, che son più graditi. Se voi siete personaggio di autorità, nientemanco dagli amici vi vedrete affollato. Ma chi sa, che più di voi non amino quel posto, che sperano dal vostro favore? Così la pampinosa vite si stringe all'olmo annoso, per trar da lui appoggio, e sostegno. Avete voi a compagna una sposa gentile, leggiadra, e bella? V'è pur a dubitare, che colui si adopri affezionarvisi, acciò libero gli si apra l'adito in vostra casa, e sospetta non vi paia la frequenza. Anche il grifagno avoltojo di spesso s'aggira intorno a quel cespuglio, ove sente starsi riposto un nido mal sicuro di teneri augelletti. Godete voi credito di uom sapiente, e dotto? V'è pur a temere, che costui vi si attacchi per ambizione, avido di attrarsi dagli uomini quella estimazione, in cui siete voi, quasi sia questa una certa pece onorata, che col sol toccare si attragga. Anche la semplicetta farfalla vola al lume sulla fidanza di gioirne. Eh no, che queste non sono le vedute di un amico. L'amicizia, il dice Ambrogio, è un modo virtuoso, sagrosanto: il cui fine dev'esser onestissimo; ella non è già un traffico.

Se ella è così, sento chi m'interrompe, noi di tutti avrem a sospettare. Le intenzioni son nascose . . . Ma e perchè son nascose, non si potran discernere? È vero, che giusta il detto dei Proverbi, i disegni degli uomini si occultano nel cuore, nullamen che occulta è l'acqua nel fondo di un pozzo: *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri.* Ma egli è vero altresì, che siccome all'arte debitori siamo dell'invenzione di certe trombe, ed altre macchine innalzanti l'acqua al nostro sguardo, così l'uomo nella prudenza ha la maniera di penetrare nell'intimo dell'altrui cuore, e rilevarne ciò, ch'egli intende: *Homo sapiens exhauriet*: e come leggono i Settanta: *exhauriebat illud.* E quale è mai questa maniera? *Ab amicis*, ripiglia le sue voci la prudenza: *Ab amicis tuis attende.* Si ammetta pure costui alla vostra compagnia, ma minutamente si badi, com'egli con voi si diporta. Semplici non sono le maniere di lui, ma studiate di troppo, e concertate, l'amor suo si mostra ansioso di piacervi? Dite pure; ch'egli è simulatore. Perchè certe perle hanno una luce, che troppo si sparge sulla superficie, subitamente si avvisan per vetro, e non diamante, la cui luce è più raccolta, e di minor ostentazione. Che se è un simulatore interessato si debbon conoscere le sue mire, e giusta la frase di Bonaventura costui assai più dell'amico, ne ama i doni. Vi pare egli vano di troppo nell'attillatura, le visite sono più assidue, quando voi non siete in casa, nelle domestiche dissensioni sostiene a torto le parti della moglie? Che più si cerca ad arguire, assai più della vostra, essergli cara la grazia di lei? Vi lusinga egli tutto giorno,

vi liscia, vi esalta sovra ogni altro, applaudisce anche a ciò, che può parer difettoso? dite pure, ch'è un bugiardo adulatore, e l'adulatore al pensar del Filosofo non fu amico, chiamandosi anzi l'adulazione una malattia dell'amicizia. Così va: sincere, e schiette non sono le costui intenzioni, quali le richiede la verace amicizia.

Dunque voi soggiugnete, chi saprà affettare maggior semplicità, e più bravo sarà nel travisarsi, costui verrà riputato degno di nostra amicizia . . . Oh Secolo veramente guasto, e perverso! Pur troppo so, che adesso l'antica ingenuità dal Mondo è bandita, e per ogni parte signoreggia la finzione, e la doppiezza. Potrei ben anch'io piangere con Isaia, giacchè in obblio è posta la verità. Ad ogni passo m'incontro con uomini, che mi paion quei da Sofonia accennati, mascherati sotto spoglie non proprie. Al sembiante voi li direste mansueti agnellini, ma sì di dentro sono poi ingordi lupi rapaci. Povera amicizia in mezzo di tanti inganni e chi ti potrà accertare come veritiera? Sebbene e dove rapir mi lascio? Chi potrà accertare l'amicizia? Il farà la prudenza. Ella più che mai grida altamente. Volete voi, o miei allievi, non andar falliti? Non siate sì corrivi nel prestar fede all'amico: *Si possides amicum, ne facile credas ei*. Indugiste, aspettate. Un uomo prudente innanzi di risolvere pensa, bilancia, osserva a luogo. Solea dir Seneca, che prima di dichiarar taluno come amico, è d'uopo consumar con lui più moggia di sale. Nell'addimesticarsi con voi vi si paleserà quale egli è. Dategli ancora le sue prove. Lui si affidi qualche segreto; e poi si spii se lo rivelò. Vien egli innalzato a qualche grado sublime? E si ponga mente, se ha per voi lo stesso riguardo di prima. Miratelo attenti a quel tavolier da giuoco, ove la cupidigia può suggerirgli trufferie, in quel banchetto, ove l'intemperanza gli può metter in bocca e derisioni, e maldicenze, in quell'impeto primo, ove il furore il può trasportare a barbari eccessi. Che se in lui a prove replicate si rinverranno tutte quelle doti, che formano il carattere di un amico verace, allora si trascelga, e fissi. Ma sapete voi io chi agevole sarà il rinvenirle? In un uom dabbene. E questo appunto è quell'amico, che la prudenza vi consiglia ad eleggere.

Gionata sì che ne ascoltò le voci nel trascegliere l'amico. Ritorna Davide dalla valle, ove con un lieve girar di fionda abbattuto avea il superbo gigante, e a ricreare lo smarrito Saulle lui si presenta, e tronco di quello gli mostra il capo grondante caldo sangue. Gionata l'osserva fisso; se ne compiace, si sente sorgere in cuore tenera affezione, il vuole suo amico. Chi di voi rampognar lo potrebbe nella sua scelta? Non è già il biondo crine, e la rugiadosa guancia, e l'avvenente aspetto, che ne lo muova, ma più alta cagione. Egli non mira ad interesse, perchè Davide è povero, non ad ambizione, perchè è pastore, mira solo que'forti lampi di virtù generosa, che lui trapelano dalla fronte, e dal braccio. Direste voi precipitosa la risoluzione? Ma no, che ella non è tale. Non è solo adesso, ch'ei sappia di Davide. Le tante volte veduto lo avea nelle stanze di Saulle a dar di piglio alla cetra,

e dileguarne la tristezza. Il riconoscea a scudiere di lui. Per ogni dove sentiva il suono di sua fama, di suo coraggio, di suo senno, di sua costumatezza. E dopo tuttocciò ora che lo scorge in mezzo a' festosi applausi di tutto Israele pel suo trionfo umile, e modesto, ricercato di sua stirpe risponde sommesso .... Ah Gionata non può più ristarsi, lui si appressa, e sue amico lo protesta: *Et factum est, cum complesset loqui ad Saul, dilexit eum Jonathas.* Questo, o signori, dovrebbe essere il nostro esemplar nella scelta dell'amico. La sola virtù a se trar vi dovrebbe. A parer di Bernardo l'amicizia sarà sempre falsa, quando in Dio non abbia il suo fondamento. All'avvisar del Crisostomo le amicizie, che non hanno il legame della virtù, si scioglion di leggieri. In vero tra coloro, che si fecero amici o per compagnia di viaggio, o per vicinanza di abitazione, o per uguaglianza di scuola, e professione, fate che vi annidi un po' di gara, e d'invidia; ed ecco spezzato ogni nodo. S'introduca un po' di gelosia tra quei giovani, di ambizione tra que' cortigiani, d'interesse tra que'trafficanti; ed ecco atterrata l'amicizia. O virtù, virtù, tu che non sei nè diffidente, nè sospettosa, nè avida di premio, e di gloria ma di te sola paga, e contenta; sempre tranquilla, ed uguale; deh t'inchina sulle auree penne, e col forte vincolo, che hai tra mani, vieni a stringere le nostre amicizie, e sol da te ne speriamo la perpetuità. Conchiude lo Spirito Santo: *Qui timet Deum habebit amicitiam bonam.* Buona è l'amicizia delle persone virtuose, perchè una tal amicizia non può non esser dirizzata dalla prudenza: *Veram amicitiam prudentia dirigit;* ed oltracciò, perchè la giustizia ne regola i doveri: *Justitia regit.*

II.

La giustizia, ognun lo sa, è quella virtù, che rende a ciascuno ciò, che gli è dovuto; e questa virtù appunto vuole gli amici esatti osservatori di que' doveri, che l'amicizia impone, doveri di equità, e di dolcezza pienissimi. E come no, se son tutti doveri di benivoglienza, e di amore? Sentite come ne sta espressa la legge nel Levitico: *Diliges amicum tuum sicut te ipsum.* L'amico da voi si ha a riguardare come la cosa più desiderabile degli occhi vostri, la vostra gioia, il vostro gaudio, la vostra delizia. Questo si è il compagno, che vi sceglieste a sollievo di vostro pellegrinaggio, l'oggetto, che terminar dee le più tenere sollecitudini. Lui il vostro cuore si ha a rivolgere, in lui compiacersi, e riposare, e riposare di modo, che di due cuori se ne ha a fare un solo. In breve: dovete aver caro l'amico quanto avete voi stesso: *Diliges amicum tuum sicut te ipsum.* Oh come in acconcio tornerebbe qui a scuotere la sua face il prode Gionata e mostrare in se compiuta la legge soavissima. Distinguono i Filosofi due sorte di atti nell'amicizia: l'atto interno, ch'essa produce, dir voglio, una scambievole comunicazione di affetto, una strettissima unione di animo, e di volere; e l'atto esterno, ch'è l'esteriore operazione, in cui esce, e per cui si appalesa. Il primo

e chi in Gionata non lo ammira? Egli era per Davide quell' occhio, che al volgersi dell' altro occhio ad una parte, tosto anch' egli alla stessa si volge. Egli era una corda tesa all' unisono di un' altra, che al toccarsi di questa tremola, brilla, suona. La Scrittura, che vorrebbe pur di questo affetto dare alcun cenno, altro dir non sa, che Gionata amava Davide come l' anima sua, e che l' anima di uno era si strettamente congiunta all' anima dell' altro che in certo modo era passata a vivere in lui. Che dirò poi del secondo? Prima tramonterebbe il giorno, che io finissi di favellare, se tutte riportar volessi le luminose riprove di tenerezza lui date. Si allegra in vederlo in grazia di Saulle, si attrista nel sentirlo decaduto, si affatica per ritornarvelo. Saulle mosso da maligna invidia più fiate a Davide trama la morte: e Gionata ne lo avvisa acciò si guardi. Egli vuole comuni con lui e la mensa, e la casa, e le sostanze; lui cigne della propria spada, lui rilascia il proprio arco, si spoglia perfin della tonaca, di cui va coperto, e lui l' addossa. Oh esempio di amicizia come mai tu sei bello!

Ma ahimè, che quanto più io carico di luce lo specchio, tanto più i raggi, che ne riflettono, voi abbagliano, e confondono. E chi all' aspetto di Gionata potrà vantare il titolo di amico? Ben è vero, che la fiamma, che riscalda l' intima parte del cuore, troppo è nascosa, e non si vede: ma quand' è, siccome avvenir suole de' fuochi ne' monti rinchiusi, quand' è, che col tramandante calore, e colle scoppianti faville si disveli? Stimerete voi forse significazion di amicizia certa liberalità di complimenti, certa magnificenza di formole affettuose, certe proteste di attaccamento, e di esibizioni? Eh v' ingannate a partito. Costoro son amici ipocriti, e di sola apparenza, amici impostori, e di sole parole; amici derisori dell' amicizia, perchè amici ugualmente di tutti, somiglianti li dice lo Spirito Santo a que' cavalli, che leggieri che scorrendo per la pianura salutan col nitrito tutt' i compagni, che trovano, senz' amarne alcuno. Eh la verace prova dell' amicizia si è quella dell' opera. Quella premura, e sollecitudine di giovar l' amico, quel non risparmiarsi in tutte le cose, in cui potrebbe servirlo, quel preferire l' altrui al proprio vantaggio, quel dividere i suoi pesi, sostenerne la riputazione, avvertirlo dei pericoli, difenderlo negl' incontri; quel non abbandonarlo ne' bisogni, consolarlo soccorrerlo.... Osservate là quell' uomo inchiodato in un letto pallido, smunto, scarnato, ansante. Or si volge ad una parte, or all' altra, doglioso si lamenta, turbato geme e sospira, furioso smania, e si dibatte. Ecco ove l' ha condotto un contratto malore. E quell' altro ristretto nell' abitazione, scarso nella mensa, lacero nelle vesti, sempre volgente pensieri di tristezza, e di disperazione, che si pasce più di lagrime, che di pane, non sa come collocar quella figlia, come coprir que' bambini, come mantener la moglie. Ecco a quale meschinità l' ha tratto il fallimento del negozio, la perdita di una lite. Amici, amici, ove siete? E voi di me non più vi ricordate? E non mi ravvisate voi più? Ma questa è pur quella casa, ove le tante volte

tra le tazze, e le vivande lieti insieme passammo le ore? Vi sovvenite pur le quante volte io vi chiamai a parte del mio? E adesso, adesso ... Ah i miseri gridano indarno, lor è toccata la sorte di un Giobbe, e con lui posson ripetere: nissun mi guarda, nissun mi assiste: *Necessarii quoque mei recesserunt a me.* Però qual maraviglia, mentre tali ritirate le veggiam tutto dì succedere nelle amicizie mondane? Se quel tetto minaccia rovina, al primo crollo via ne s' involano quante rondinelle domestiche posto vi aveano il nido. Se si dissecca quella fonte, che nel bosco sorgendo di un sasso acque fresche, e dolci spargea soavemente mormorando, non più i pastori vi si appressano, e i bifolchi. Assai chiaro già lo espresse l' Ecclesiastico: *Amicus socius mensae non permanebit in die necessitatis.* E amici così avari, e barbari si dovran dire amici? Eh chi ama da vero non si cangia al cangiarsi della fortuna; chi è vero amico ama in ogni tempo; anzi l' amico dev' esser come una stella, che più splende quanto più buia è la notte. Nelle prosperità non possiam accertarci dell' amico, perchè non bene si sa, se colui ami la felicità, o la persona. Gl' infortuni sì, che scuopron de' falsi amici il cuore, in quella guisa appunto, che il fuoco discuopre dell' oro le masse impure. Oh belle prove convincentissime di amicizia, e perchè non vi veggono? O santa giustizia, e perchè i doveri, che agli amici prescrivi, son così calpestati?

III.

Avvertite però, che se la giustizia v' intima di amar gli amici; quest' amore dev' esser virtuoso. La virtù, giusta l' opinar dei Filosofi, è posta pel mezzo; ed in egual modo esce dalla sua linea qualora non vi giugne, come quando cresce di troppo. L' amore adunque non deve eccedere: ed ecco, che la giustizia regolatrice de' doveri degli amici chiama a suo sussidio la temperanza per raffrenarne i disordini: *Temperantia moderatur:* Ed ella che fa? Considera, che questi derivano dall' eccesso di amore come rami dal tronco, e scaglia un colpo maestro al tronco medesimo, onde lui reciso cadano anch' essi immantinente. Ed un tal colpo da quanti pericoli non ci sottrae? Chi ama l'amico di troppo non bene osserva il precetto di amar Dio sopra ogni cosa, perchè questo amore chiama a se tutti que' pensieri, e quelle tendenze, che a Dio sarebbero rivolte, e vota di Dio quel cuore, che già n' era pieno un tempo, siccome certi torrenti col rovinoso allagare fan deserto quel campo, che prima era fiorente, e ricco. Chi ama di troppo l' amico è assai facile, che al par di quegli stolti rammentati da S. Paolo, incominci dallo spirito, e poi termini nella carne. Non dico più; o se non va alla carne, ami l' amico con la stessa follia degli amanti carnali. Ed oh chi può esprimere fin dove giunga sì ridevole follia? Esclama per me il mio tanto Maestro: *In quam periculosam insaniam inciderunt, qui sine sale discretionis bonos etiam amaverunt.* Follia, io ripiglio, nel vestir le torte idee dell' amico, sostenerne

i capricciosi impegni, contrarne gl' ingiusti odî, per lui obbliare la carità, che al prossimo è dovuta. Follia quella cecità, quel travedere, quel compiacersi perfino de' difetti dell' amico, quel riguardarli come coloro, cui al dir di S. Basilio, più della rosa piacciono le dure spine, tra cui ella è nata. Ma pazzi, che siete voi mai! Perchè la rosa è leggiadra, anche pregiate avran ad essere quelle spine, che la raccingono? Ma e perchè queste sono spine di rosa lascian perciò di pungere? Perchè l' amico vi è caro, vi avran a gradire i suoi difetti? I vizî dell'amico, cessan d'esser tali! Eh aprite una volta gli occhi, e con quella delicatezza, con cui gentil donzella disiosa di fregiarsi il seno di rose, dalle spine le rimonda, ricordate all' amico fin dove trasportare il può la sua passione. Parlate, ed accolte ne verran le parole, perchè non si può resistere a chi ama. Il cuor, che parla, sempre vince, sempre trionfa.

Se fuvvi mai amicizia, che esente si possa dir del tutto da sì tristi disordini, quella certamente si è de' già tante volte ricordati Davide, e Gionata. Chi è tra voi di miglior vista, miri fissamente le tracce della costoro alleanza, e se gli avviene di appuntarvi alcun neo, il palesi pur altamente, che io ne son contento. Ah questa ben si potrebbe appellare uno specchio senza macchia. La gloria però ella è tutta della temperanza, che a dileguare da quest'amicizia ogni eccesso, volle, che solo in Dio, e per Dio si amassero, e Iddio appunto fu quel santo nodo, in cui si unirono: *Dominus sit inter me, et te.* Ed oh terra fortunata, se questo fosse il modo di convenir insieme gli uomini. Allora si amerebbero in ordine a Dio senza risentirne danno l' innocenza, e la salute dell' anima. Allora si correggerebbero de'lor mancamenti senza riguardo di attristarsi, animati dallo Spirito Santo, che gli assicura aversi più ad apprezzare le ferite di chi ama, che gl'ingannosi baci di chi odia. Allora l'amicizia sarebbe non già fomento di passioni, mantice di vizî, ma come la vuole lo stesso Cicerone, alutatrice della virtù; e due amici di simil tempra sarebbero al cospetto di Dio a guisa di que' due candelieri, ed olivi, di cui si parla nell' Apocalisse, candelieri di ricca luce splendentissimi, olivi soavemente ridolenti. Ah una tale amicizia ben è degna di vivere eternamente. E come no? Già la fortezza discende a perpetuarla, e via ne bandisce ogn' incostanza: *Fortitudo custodit.*

IV.

Di quest' uffizio non fu certamente avara la fortezza a Gionata, e Davide. Iddio fù il legame della loro unione, e questo legame non si disciolse giammai. Lo desiarono nello stringersi: *Dominus sit inter me, et te usque in sempiternum*; e fortunatamente il provaron compiuto. Colpito dalle arme Filistee sul monte di Gelboe muore Gionata, e muore più accuorato per aversi a separare dal caro Davide, che pel sangue, che largo versa dalle aperte ferite. Appena ne sente Davide il ferale annunzio, che si squarcia le vesti, si strappa i capelli, si picchia il petto, e con urli, e

pianti assorda l'aere. O Gionata, Gionata fratel mio bellissimo, e amabile sopra quante femmine vi furon mai, tu dunque sei morto? Io ti amava nullamen di una madre, e adesso tu da me ti sei partito? Ma e che farò io mai senza di te? E perchè degg'io lasso viver più? Ah Gionata, Gionata . . . Deh nissun lo consoli, ch'ei non ammette conforto. Troppo è profonda la piaga, che in cuor gli è fatta. Tu solo, o Mofibosetto, unico avanzo di Gionata, lui ti accosta . . . Ah nel veder in te l'immagin del padre ei si bea! Tu fortunato, perchè sei figlio di un Gionata! Vedrai di quanti beni per lui ei ti colmerà. Oh lacci di amore veramente possenti, cui non valse a spezzar la morte! Ora domando io, sperate voi tali i vostri? No, che sperar non li potete. Ho detto poco. Voi tali non li volete. Fingete, che mentre di molti augellini su di verde ramo posati lietamente cantano, un fanciullino lanci una pietruzza verso quella parte, essi tostamente s'involano, e si disperdono. Vi fa maraviglia, che quelle due femmine non si trovino più insieme a quell'assemblea? Ma come se si è tirata la pietra, se una ha disvelato occulto difetto dell'altra, deturpator di sua bellezza? Vi fa maraviglia, che que' due letterati non si veggan più compagni di passeggio? Ma come se si è gettato il sasso, se mordace satira vicendevolmente si hanno avventata? Vi fa maraviglia, che quegli uomini si mirin con occhio bieco? Ma come se il colpo è vibrato, se uno è bersaglio continuo di frizzi, e villanie dell'altro? Non è mio il pensiere, ma dello Spirito Santo: ***Mittens lapidem in volatilia dejiciet illa, sic et qui conviciatur amico dissolvit amicitiam.*** Cospirano pure a scioglierla tutti coloro, che si risenton tanto nel ricever qualche torto, nel sentir qualche scherzo. Ma se la Religione v'intima il perdono delle ingiurie a' nemici, non lo intimerà con più di ragione agli amici? Ed un'amicizia, che per motivi sì da poco si rompe, si dovrà dire amicizia? No, che non lo è. Grida alto Ambrogio Santo: *Amicitia quae desinere potuit, nunquam fuit.* Altri poi interrompono l'amicizia per naturale incostanza, o per genio di nuovi amici. Ma quale forsennatezza è mai cotesta? E perchè l'amico si vuol cangiare, se forse il primo è una manna, e chi gli succede è una carnagion mortifera? Sentite Iddio, che parla: ***Ne derelinquas amicum antiquum.*** Vel consento: l'amico novello vi par più gaio, e destator di liete idee: ma chi sa se sarà assennato, e di prudenza fornito, siccome il vecchio? Anche il vino nuovo del vecchio è più dolce, ma è men salubre: ***Vinum novum amicus novus.*** Altri . . . Ma non ho agio di tutta porvi in veduta la debolezza delle umane amicizie. In un sol motto la esprimerò col Profeta Isaia, paragonandola ad una lieve scintilla, che da poca accesa stoppa si parte: ***Fortitudo vestra ut favilla stupae.*** Oh amicizie deboli! Oh amicizie indegne di un uomo!

Avvi però tempo, in cui la rottura di amicizia è doverosa, è necessaria. È doverosa giusta l'Angelico, quando l'amico fosse giunto a tale di malizia, che non vi fosse più speranza di guarirlo. È necessaria, quando si corresse pericolo di ritrarne danno per l'anima. Ed un tale amico, vi avvisa il Crisostomo, si è

quell'occhio destro, che Gesù Cristo ci comanda nel Vangelo di strapparci dalla fronte, perchè occhio fecondo di rovina, e di scandalo. Da tutto ciò adunque conchiudete vieppiù, quanto monti aver ad amico un uom virtuoso; e la ragion si è, perchè l'amicizia non è un genio, non è un capriccio, non è una passione, non è un amore, ma è una virtù. Per tutti ne fa testimonianza il Damasceno: *Amicitia in virtute consistit.* Ed appunto perchè ella è una virtù, già Agostino vi mostrò le principali virtù adoperarsi a corredarla. La prudenza dirizza la scelta dell'amico, la giustizia ne regola i doveri, la temperanza ne raffrena i disordini, la fortezza ne bandisce l' incostanza: *Veram amicitiam prudentia dirigit, justitia regit, temperantia moderatur, fortitudo custodit.*

Ma queste virtù, su cui s'appoggiano le leggi dell'amicizia verrà poi giorno, che saran premiate, ed il loro premio sarà quel frutto più squisito, che dar può amicizia; dir voglio comunicazione, unione, riposo, pace: ma comunicazione ricchissima, unione intima, riposo soavissimo, e pace eterna. Oh amicizia, cui gli uomini di tanti vantaggi son debitori, per cui piacevole ci sembra questa terra di esiglio, che viverai con noi anche dopo le nostre ceneri, oh il gran bene che tu sei mai! Qual fertilità d'ingegno è sì grande, qual fiume di eloquenza è tant' ampio, qual maniera di parlare, e di scrivere è sì rara, e tanto eccellente, che possa le sublimi tue laudi celebrar degnamente? Ah è pure snaturato quell' uomo, che di te non è vago! È pur insensibile quel cuore, che l'amor di te non muove, non allaccia, e non riscalda!

SECONDA PARTE.

Ohimè che veggo io mai, il dir mio, ben lo avviso, anzichè di sicurezza riempirvi, tutti vi ricolma di timore, e di turbamento: tanto ci vuole ad accertarvi di un vero amico, che già voi disperate di rinvenirlo. Ma su via mi ascoltate ancor per poco, e ben comprenderete, che voi disperate a torto. Sia pur difficile cosa lo incontrarsi in un buon amico, qualora si cerchi tra gli uomini, che vivon quaggiù: io di essi non vi consiglio già a fidarvi, anzi ve ne dissuado: *Nolite confidere in filiis hominum*: o per questo sarà egli impossibile di ritrovarlo? Ripeta pure lo Spirito Santo, ch'è veramente beato chi ha un vero amico: ma io vi so dire, che questi ben avventurati posson esser molti, potete esserlo tutti, purchè il vogliate. Vedete voi quest' uomo pendente da questa Croce tutto illividito, piagato, e lacero? Questi occhi sebben pesti da' pugni pur a voi son volti, e a se vi chiamano: queste aperte ferite son tante bocche, e con voci di sangue gridano: miei figli ecco in me il vostro amico: *Vos amici mei estis.* Queste braccia son allargate per accogliervi, questo fianco è squarciato per voi. Su dunque venite pur tutti, che già il vero amico è ritrovato, e questo si è Gesù Cristo: *Securus*, qui parla per me Agostino, *securus opta amicitiam Christi.* È quale è mai quella dote da bramarsi in un fedele amico, che in lui

non sia? Volete voi un cuor tenero, e amante? E chi più di lui? Egli si protesta di amar chiunque lo ama. Volete voi una mano capace di soccorrervi ne' bisogni? E chi più di lui? Egl' è la fonte inesausta d'ogni ricchezza, ed egli può asserire che suo è l'oro, e suo è l'argento. Volete voi una mente atta a reggervi col consiglio? E egli è la sapienza dell'Eterno Padre, e perfin di Consigliere porta il nome. Potete forse sospettare d'intenzioni interessate, e non sincere? Ma che mai può egli sperare da voi, voi poveri, voi bisognevoli, voi ignobili, voi ciechi, ed ignoranti, voi miseri vermi della terra, voi poco fango, e cenere vilissima. È vero, che talvolta vi ha chiesto del vostro: ma che vi chiede egli mai? La vostra nudità, la vostra debolezza, il vostro squallore! E di un tal dono quanto egli non vi ricompensò? Prese da voi ciò, che l'umanità ha di abbiezione, e a voi ha dato quello, che la Divinità ha di grandezza. Pigliò da voi le pene, e a voi ha dati i suoi meriti. Tolse da voi i dolori del vostro esiglio, e a voi ha conceduta la felicità del suo Regno. Che più? Sviene per tenerezza il Crisologo, ed esclama: *Venit ipse humana quaerere, praestare divina.* Qual'è mai quella prova più generosa di predilezione, ch'egli non vi abbia dato? Desiderate voi doni? Ma qual maggior dono, che darvi tutto se stesso, apprestarvi in cibo le santissime sue carni, ed in bevanda il preziosissimo suo sangue? Bramate conforto nelle vostre tristezze? Egli è pur, che vi rincorò in quella malattia, in quel torto ricevuto, in quella disgrazia, in quella desolazion di spirito? Su dite, qual prova desiate? Vorreste ancora vederlo morire per vostro vantaggio? Ah dicalo il Cielo, dicalo la Terra, dicalo la vostra fede, dicanlo i vostri occhi medesimi, che a me vietano il dirlo i singhiozzi, che già si sprigionano, e le lagrime che mi affogano: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Temereste forse, ch'egli fosse per annoiarsi di voi, ed abbandonarvi? Eh! v'ingannereste pur a partito, se la pensaste così. Iddio è giustissimo; e senza vostro demerito non vi abbandonerà giammai. Anzi in quel punto estremo, in cui gli uomini tutti si ritirano, egli piucchè mai stretto si starà con voi. Non lo ributterà l'infezion dell'aere, il fracidume delle vostre mani, e con piacere da voi sarà tocco, e ribaciato. Egli vi sosterrà nella vostra agonia, vi chiuderà gli occhi, vi accoglierà lo spirito.

Oh il dolce, e tenero amico pertanto, che si è mai Gesù Cristo! E chi non farà di tutto per ottenerlo? Ma che si ha a fare pochissimo, pochissimo. Non altro che osservare la santissima sua legge: *Vos amici mei estis, si feceritis, quae ego praecipio vobis.* Oh popolo beato, che a sì scarso prezzo puoi posseder sì gran bene! Nè mi puoi già rimproverare, quasichè ingannar ti volessi, e mostrarti fortuna, ove fortuna non è: ma tu sei veramente beato, perchè ad amico hai un Dio: *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.*

PREDICA VII.

AMOR PROFANO.

Compiute su la caparbia Sionne le sovrane minacce, da che non parlarono al vento gli unti dal Signore, e già mostrandosi da nemica mano insultatrice, e le rovesciate mura, e le vie confuse di rupi, e sassi per la caduta delle superbe moli, e la reggia, ed il famoso Tempio incenerito, e nientemen ricordandosi ed i Principi costernati ed i vecchi Sacerdoti gementi, e le squallide fanciulle tremanti, e le genti tutte tra' ceppi di schiavitù ristrette: volgendo il buon Gerem a nell'agitato pensiere delle assalite Metropoli il saccheggiamento, la solitudine, la desolazione, dal profondo del cuore sprigionato angoscioso sospiro alto leva suoi treni. E come mai quella Città sì di popol piena un giorno, e frequente, or diserta, e abbandonata quasi donna in vedovil manto avvolta sola siede sulla sua rovina? *Quomodo sedet sola Civitas plena populo?* Uditori, altro spettacolo io mi veggo qui a fronte, ma dissimil non è la cagione del pianto. Veggo nuvol di gente, innumerevol turba di popolo d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni età, che corre ansiosa a trangugiare il vino di prostituzione, che nel feccioso suo calice le porge l'abbominevol lascivia: e pure in mezzo a tanta folla forzato sono a prorompere: Oh qual mesta solitudine oscura la faccia della Città? *Quomodo sedet sola Civitas plena populo?* Come, m'arresta col rifletter suo Clemente Alessandrino, come la Città è popolosa, ed insieme è solitaria? Sì, risponde a nostro profitto, anche una sterminata moltitudine di sensuali non è bastante a formar numero: *Vera solitudo, etiamsi turba sit incontinentium*, ch'è poi lo stesso, che dire, i lascivi son uomini, che non si contan per uomini; e perciò anche in mezzo alla frequenza si ha a piagnere nientemanco, che in grembo alla solitudine: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo?* Incontinenti, se mai qui foste, mi ascoltate per poco, e vedrete, che mal non mi apposi, se io separati vi riguardo dal ruolo degli uomini. Mi vergogno oltremodo dovere stamane maneggiare sì lordo fango, e giusta l'avviso di Paolo ben volentieri ne tacerei perfino il nome: ma che giova il tacere, se voi non sol non vi vergognate di tuffarvi in lui a guisa di animali immondi, ma al par degli abitatori di Sodoma lo prendete a vanto? *Peccatum tuum quasi Sodoma praedicaverunt.* E bene si vibrin colpi ad abbatter la malizia, non ne tema però gli urti l'innocenza. Voi, mio Dio, a tal fine mi state alla guardia del labbro, onde non escan se non parole caste, parole provate nel fuoco degne e della santità del luogo, in cui ragiono, e della onorevolezza del ministero, che esercito: *Pone, Domine custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis.*

I.

Si ha dunque a far vedere a' licenziosi, ch' essi son uomini, che non si contan per uomini. E qual cosa avvi mai di ciò più facile, se è sì agevole il dimostrare, che i licenziosi non operan da uomini, non seguono i dettami di quella ragione, in cui il carattere dell' uomo è riposto? Volete voi chiarirvene? Osserviam da prima quale sia il grandioso oggetto, che ferisca le pupille de' profani amatori, ne accenda le sozze voglie, ne allacci il cuore. Oh Dio, io istupidisco al sol immaginarlo! Un oggetto niente più nobile di quello invaghì Oloferne. Potè ben l' illustre Giuditta affacciarsi al barbaro capitano coperta delle vesti di sua giocondità, tutta folgorante per oro, e gemme, stillante odorati balsami dal composto crine. di bei colori avvivata le gote, d' insolito splendore il guardo acceso, e oltre l' usato ornando i moti suoi di maestà, di grazia. Quello però, che sovra ogni altra cosa di lui fermò gli occhi, e il rapì, sapete che fu? Furono i Sandali, che della leggiadra vedovella cigneano il piè! *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus.* Possibile? Ma quanti non vi son mai, che si lascian prendere, che s' innamorano per cose da nulla! Un occhio, che o lento si aggiri, e languido, o si apra vivace, e artifizioso si socchiuda, un muover di labbro, un rider grazioso, un eburneo dente, una bionda treccia, una tornita mano, un picciol piede, un sandalo: eccoli eccoli vacillare, eccoli vinti: *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus.* E operando così costoro operan con ragione? Si avran eglino a riporre nel rango degli uomini? Meschini! Io piango su la vostra debolezza, nè altramente saprei descriverla, che pareggiandola a quella de' miseri augellini dal doglioso Profeta riportati, che adescar si lasciano da' cacciatori per un vil gran di miglio. Ancor voi potreste ridirlo: *Venatione ceperunt me gratis.*

Ma annodati, che sian essi, avrem noi a sperare miglior uso di lor ragione nella maniera, con cui si riguarda il trionfatore oggetto, e si ama? Eh no; questo è un' amore, che freno non conosce, e misura; altra legge non osserva, che quella del disordine, e dell' eccesso. Vi sovviene di quel tenero Padre nella Sapienza riportato, cui falce di morte recise un caro figlio avente la rugiadosa guancia del primo fior di gioventù aspersa? Tale spada di cordoglio ne trafisse l' amante cuore al colpo acerbo, che per poco non isvenne, e morì. Pensando però temprar l' affanno a vivi colori si delineò del morto figlio l' immagine, e di continuo se la teneva innanzi. Muovea pietà veder quel Padre immobile al ritratto ricordatore di sua perdita, in esso fissar gli occhi, che or si discioglîean in pianto, or si avvivavan per desiderio; ad uno ad uno tutti richiamarne i lineamenti, tutte vagheggiarne la venustà. Ma ahi forza dell' affetto cresce a dismisura, che già travede, parli discernere qualche cosa di più dell' umano, mira a trapelare raggi di Divinità: Tant' è: l' amor di Padre si cangia in riverenza, in venerazione, in culto di celebrità, e sagrifizî: *Acerbo enim luctu dolens Pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem; et il-*

lum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere coepit, et constituit sacra, et sacrificia. Uomini di carne nell'acciecamento di quel Padre riguardate il vostro. Presi, che siate, e legati da colei, il cui nome amor vi scrisse in cuore, non isperate staccar più dalla mente la dolce immagine. A lei saran sempre volti i vostri pensieri, in lei fissi. La riscaldata fantasia sognar vi farà bellezze, che in lei non sono, e quelle che vi sono, s'ingrandiranno per modo, che grave ingiuria vi sembrerà di farle, se la credeste cosa terrena. Eh altri titoli non le hanno a convenire, che d'Idolo, e di Divinità. I vostri giorni saranno mai sempre a lei solenni; ogni vostro atto sarà un sacrifizio di culto, e di Religione. Miei cari, m'inganno io forse in dir così, o piuttosto non v'ingannate voi nel delirar vostro? E non è egli un farneticare quel vivere come se non vi fosse al Mondo altro, che colei avere ad unico obbietto delle considerazioni, delle brame, delle compiacenze, delle cure; lei prendere a soggetto de' discorsi, de' canti, delle rime, in lei riporre ogni arcano, a lei affidare ogni secreto, in lei trovare la sola cagione delle speranze, e dei timori, de' tripudi, e delle melanconie? E non è egli un folleggiare quell' affinar l'intelletto, quel compassare, dirò così, le maniere a solo fine di piacere a lei, non in altro adoperar le ore della giornata, che a lei servigio, lei seguire in ogni passo al corso, alla veglia, alle visite, al ridotto, al ballo, al teatro, e per anco alla Chiesa; struggersi al cospetto di lei come neve al sole, o cera al fuoco? E nel celebrar così i vostri giorni, e con questa specie di culto, non avrò poi a dire, che in colei vi siete fabbricato un Idolo, e la riconoscete qual Divinità? Or se è così, non è egli vero, che voi delirate? E così delirando avrete a scorta la ragione, operate da uomini?

O Idolo di sprezzo degno, e di abbominazione, gonfia pur superbo al veder innanzi a te tante ginocchia atterrate; ti pasci di omaggi, e d'incensi, ma assai più presto di quel fumo, che in nembi intorno al tuo capo si aggira, ha a dissiparsi la stolta grandezza. Voce di maledizione io sento tuonar dall'alto: *Maledictum Idolum, et qui fecit illud.* Fulminea spada già miro lampeggiare, e sotto di lei recise cadono a pezzi le insanguinate tue membra: *O Idolum, gladius super brachium ejus et super oculum dextrum ejus.* Bellezza, bellezza, che sei tu mai, se non quel chiaro lampo, che appena fuor dell'oscuro grembo della nube vibra il lume, che già s'ammorza, e si dilegua? Un pò di età, che si aggiunga, un po' di male, che sopravvenga, tu non sei più. Verrà poi giorno, in cui certe teste, che or son bianche per le polverose chiome inanellate, più bianche saranno per la neve, di cui andran coperte; certi occhi, che or balenano fuor della fronte, aggrotteranno languidi, stupidi, immobili; certe guance or lisce, e fiorenti, impallidiranno, aggrinzeranno, e si apriran in solchi, onde più agevole scorra il pianto, forse dall'orrido cangiamento prodotto. In breve: il tempo, e le malattie tireran certe linee, per cui il volto già sì di buon disegno, rimarrà contraffatto. A ragione disse il Nazianzeno: *Pulchritudo temporis, et morbi ludibrium.*

Ma questo è poco. Verrà poi giorno, in cui più squallido ancora sarà l'aspetto dell'avvenenza sì gradita. Olà si tolga pur quella lapide sepolcrale, e voi, o amatrici di bellezza vi appressate. Vedete là .... Ma la dilicatezza vostra di troppo ne soffre, voi svenite. No, amareggiar non voglio di tanto il gentil vostro cuore. Lasciate, che in luogo di voi chiami gli adoratori vostri allo spettacolo. Su via vedete quel teschio arido, e scarnato, che spunta fuori di quel lurido panno? Questi non ha molto componea il capo di quella donna, che vi ferì. Ora mi dite, parvi più quella? Ov'è la fronte, che con picciol cenno vi volgea il cuore in questa, e in quella parte? Dove son le bionde trecce, che ne formarono la catena? Dov'è il ciglio reo di tante ferite? E quella bocca, onde uscivan parole veramente di latte, e mele dov'è? Ma qui impietosir vi osservo, e crollando il capo far eco alle mie voci, e forse ripigliare cogli attoniti passeggieri al trovar l'infelice cadavere di Giezabella sulla pubblica via sì malmenato da' mastini: *Haeccine est illa Jezabel?* Sì ... Ma bene, qui ristar non mi posso dallo sbalordirvi cogli urti. Mirate pertanto, che ne rimane di quel volto, che voi idolatrate così. Un mucchio di vermi, un pugno di cenere, putredine, schifezza: *Ecce*, anche qui parlerò con Daniele a' Babilonesi nell'additare scoppiato quel drago, che veneravano: *Ecce quem colebatis.* E non vi confondete per tanto abbassamento? E non sarà enorme delirio a siffatto Idolo consagrare i giorni quasi a solennità, e quel, ch'è il peggio, porger perfino de' sacrifizi? *Constituit sacra, et sacrificia.*

Ora de' sacrifizi avendo riposatamente a favellare, qual folla svariata miro aggrupparsi, che colla tumultuante piena m'ingombra l'animo, e per la scioperatezza degli offeritori lo funesta altamente, sacrifizi, che più vivaci forme, e più acconce parole richiederebbero di quelle, che di fornir sia possente la troppo fiacca mia eloquenza. Parmi osservare gli amatori del senso tener i caldi occhi rivolti all'oggetto di lor passione, e vaghi di attrarsi le sue compiacenze, tutta porre in mostra la porzion de' beni, che possedono e supplicarnela istantemente a chieder ciò che le torna a grado, che l'animo han preparato di tutto versarglielo in seno. Sia pur la cosa più pregiata, e cara, se n'abbia di troppo a risentire il cuore, luttuose sian del dono le conseguenze, nè punto, nè poco si ritrarranno: *Pete*, le dicon francamente siccome Erode alla sua druda, *pete a me quod vis, et dabo tibi.* Ahi troppo larga profferta di un Re più ebbro di amor, che di vino; che a ritroso di ben giusto contristamento barbaro il fece a segno di presentare in un desco il capo del Battista a mercede di vaga danza! Profferta, che rinnovellasi pur troppo ad ogni punto, e non costa meno di affanno a chi la fa per mantenerla, e di minori delitti non è rea. E bene quell'uomo agiato, che sollecito vegliava al ben della casa, e mercè sua cura sorger se la vedea qual edifizio su di salda pietra, dedica l'assiduità di suo servigio a quella donna? Ed ecco entrare in lui spensieratezza, e pigrizia, pigrizia, e spensieratezza, che si traggon seco famiglia messa in isconcerto, interessi lasciati in non cale, traffico negletto, campi incolti,

passo passo l'eccelsa fabbrica inchinar la fronte, sin sopra i fondament. Lo avvertì lo Spirito Santo: *In pigritiis humiliabitur condignatio.* Quel facoltoso, cui l'uguale non si contava nell'affluenza della fortuna, si aggira intorno a questa voragine di abisso? Ed ecco non arrestarsi mai dal gittar roba dall'insaziabil bocca. Costui potrebbe rimprottare Iddio, siccome rampognò un dì per Ezecchiele la fornicatrice Sionne. Malaugurata tu hai tolto i vasi dell'oro, e dell'argento, di cui arricchito ti avea ne hai formato degl'Idoli ingordi, che ogni cosa ti han assorbita: *Tulisti vasa de auro meo, et fecisti tibi imagines.* Ti traesti perfin di dosso le vesti, e lor le cignesti a fregiarli di varj colori: *Sumpsisti vestimenta tua multicoloria, et cooperuisti illas.* E, chi sa, che a taluno soggiugner non potesse Iddio: non l'ha nemmen perdonata a quell'olio, e quell'incenso, che arder dovea sul mio Altare, il tutto hai scialacquato: *Oleum meum, et thymiama meum posuisti coram eis.* Adesso non ti resta nemmen un boccon di pane; con cui cavarti la fame: *Panem meum posuisti in conspectu earum.* E intanto de' figli, della moglie che n'è? Piange la moglie; e si dispera al veder tante ingiustizie, tanti torti; maledice il momento, che cadde nelle mani di sì ingrato consorte. Si lagnano i figli, e bestemmiano; chiamano snaturato quel padre, che non pensa provvederli, purchè pensa a soddisfarsi. Empie d'inconsolabili strida l'aere quella donzella forzata da un Geste crudele o nella solitudine di un chiostro, o nel nascondimento di una casa involontaria verginità. Moglie, e figli, e figlie destinate a render vie più sanguinoso il sacrifizio, vittime innocenti di sì sordida passione: *Tulisti filios tuos, et filios tuas, et immolasti eas ad devorandum.* Quel giovine sì robusto di forze, sì fiorente, e gaio appressa le labbra a questa torbida fonte, e limacciosa: ed ecco tostamente infievolirsi, scadere, impallidire, intristire. Lascio, che parlin di ciò i Professori dell'arte medicatrice, che pur troppo ad ogni ora hanno a salire le scale più maestose, e gli spedali, ove nella più riposta parte addolorati gemono i meschini. Io parlo sacro, e mi contento di dire, che il peccato de' dissoluti al par di quei de' figli di Gioacchimo è scritto a caratteri d'ignominia sulle loro membra, e che Iddio ha in costume di punirli colla stessa loro passione.

Ma delle accennate offerte di attenzione, di ricchezza, e di sanità non son contenti i sensuali. Chieda, chieda pur la passione, più che mai alzan la voce, ed il tutto le si accorderà: *Pete a me quod vis, et dabo tibi.* Chiede ella la libertà? E se la prenda. Ci porga pur le servili catene; e sian queste assai più aspre di quelle che portavan gli Ebrei ne' ricinti di Babilonia, e siam paghi. Ma sì, che le portano. Qual maggiore schiavitù, che star sempre ai fianchi d'una donna, secondarne i voleri, favorirne i capricci, encomiarne i difetti, contrarne i puntigli, abbassarsi agli uffizi più abbietti di ogni vil servidore? A tempo Girolamo: *Captivitatis nulla major calamitas est, quam ad alicujus libidinem trahi.* Domanda la pace? Ed ella è sua. Quante ansietà non si hanno a provare innanzi lo sfogo della passione? Entra Bernardo: *Oh*

quantae praecedunt vigiliae! Conviene schifar l'occhio mondo, da che questi per malvagio ch' ei sia, non vuol soffrire il vizio, prender misure, occasioni, contratempi. Si ha a fare con un padre, che veglia, con una madre, ch'è pia. Come gabbare quel domestico, ch'è fedele, come acchetare quel mezzano; ch'è avaro? Sfogato poi il capriccio, oh Dio, segue Agostino, quai turbamenti, quali trafitture! *In luxuria quantae spinae!* Spine, che amareggiano nelle inquietitudini, ne' rimorsi della coscienza, per cui sebben l'anima si arrossisca della sua debolezza, pur non sa scuotere il giogo, che l'opprime; spine, che feriscono pe' desideri violenti, per cui sebbene si corra ad ogni onda fecciosa, la sete non è mai satolla; spine, che trapassano nelle noie, gelosie ne' furori, e spaventi; nelle infedeltà, nelle incostanze di colei, che vi cattivò. Quale spina all'animo di quel giovine Cavaliere il solo timore non si risappia da' delusi genitori il vergognoso commercio, ed in pena non più si promuovano i grandi disegni di elevazione, e di fortuna? Quale spina al cuore di quella anciulla sedotta il riposare sulla parola d'un uom vano, frivolo, che s' impegna con finte proteste, che le più fiate van a finire in un tradimento? *In luxuria, in luxuria quantae spinae!* Vuol ella il decoro? E non ci cediam volenterosi. Per lei ci dimenticheremo di quel che siamo. Ed oh così non fosse! Quanti soldati, al par di que' d'Israele, non si dimenticano dell'antico valore, e delle raccolte palme, ed al piacente aspetto di danzatrici Madianite depongono l'arme, cedono, si assoggettano? Quante donzelle siccome Dina non si dimenticano dell'innato genio delicatissimo di verecondia, ed onestà? Quanti vecchi, nientemeno de' due assalitori di Susanna, non si dimenticano della riputazione, in cui è il nome loro e per la gravità dell'indole, e per la dignità degli anni canuti, e per l'altezza del posto, che occupan nel Magistrato. E quanti incestuosi Ammoni non si ricordan più, che son fratelli? E quante mogli di Putifare non si ricordan più che Giuseppe è un servo? E quanti figli di Eli non si ricordan più, che son Sacerdoti? E pur troppo i Cristiani non si ricordan più che il loro corpo è tempio del Signore, le loro membra di Cristo, la loro carne è nudrita col corpo, e sangue di lui, una carne, che sarà immortale, e locata verrà nel luogo santo: e carne sì pregiata la imbrattano, e la disonorano. Oh la formidabil forza di questo vizio! Ritorna Girolamo: *Altos, et generosos spiritus frangit, a magnis cogitationibus ad humillimas detrahit.*

Su via, ripiglian per ultimo i libidinosi, che ci rimane a dare a riprova di ossequio alla passione? Il palesi, e noi siam pronti: *Pete, pete a me quod vis, et dabo tibi.* Ci vorrebbe perfin vedere tutte calpestar le leggi di Natura, tutti obbliare i doveri, e di Società e di Religione? Ci attenda ancor per poco ed il vedrà. O Natura in vano tu spingi l'uomo alla dolcezza, alla gratitudine, al pudore: ov' entra sfrenato genio di piacere, il tutto si calpesta! Ed il solo Davide ne dà in se tristo esempio, da che in un punto divenne sfacciato così, che vuole sua sposa

una donna ad altri congiunta, e ingrato, e barbaro a segno, che il legittimo consorte di lei, che pur era fedele suo soldato, e valoroso, a morte condanna. O società hai un bell' intimare agli uomini, che li vuoi conversevoli, e giusti. Ecco un Baldassare, cui altra compagnia non piace, che degli strumenti de' suoi rei trastulli, e per loro iniquo è per anco col Tempio santo, e di sue ricchezze rapitore. O Religione, che giova tu imponga a' fedeli ed esercizî di pietà, e precetti da praticare, e articoli da credere, se l'impudicizia giugne perfino a spegner il bel lume della fede? Tutte l'età son piene di lagrimevoli memorie. Gli Ebrei, che piegaron le ginocchia al Dio di Beelfegor; i Salomoni, le Atalie, le Giezabelli . . . E senz'andar tant' oltre, ond' ebber la nera sorgente tante eresie, e de' vetusti e de' non lontani tempi, se non da uno smoderato amor di donna? Eh siccome la pensò Tertulliano, potrebbe ben l'errore prender di bocca ad Adamo le voci di scusa, e la donna accennando ripetere: *Mulier dedit mihi.*

Ma, a finirla una volta, i disonesti han l'animo apparecchiato di tutto sagrificare all' Idolo di lor dilettazione, e quanto posseggono, e quanto sperano, e quanto debbono: nè solo han l'animo apparecchiato, ma il fanno generosamente. Sì, quegli spensierati, di cui già ascoltaste le offerte larghissime: *Pete a me quod vis, et dabo tibi*: or uditeli confessare sinceramente colle parole degli Apostoli, sebbene in malvagio senso rivolte, da che anche i suoi Apostoli ha la lascivia, e sa alzar bandiera, confessare, dissi, che per seguir lei il tutto han lasciato: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te.* Oh abbandono infelicissimo! Oh sacrifizî degni del pianto di un Mondo intero! Anime, in cui il bel candor di pudicizia fiammeggia ancor, che ne pensate di sì brutti sacrifizî? Avreste mai immaginato, che sì alto montar dovesse la sciocca insensibilità de' mortali? Non prezzar beni, non temer pericoli, gettarsi sotto de' piedi il temporale, e l'eterno? E costoro san ciò, che si fanno? E costoro han ragione che li guida? E costoro son uomini? No, che non son uomini, se non han ragione che li guida: son uomini, che dormono, uomini senza intimo senso, uomini senza capo.

Oloferne, Oloferne lascia almen per poco, che qui dalla portiera del padiglione ti drizzi la voce. Deh ti sveglia dal sonno funesto, altramente vedrai qual tristo ricambio ne tornerà alla beneficenza di tua mano sì prodiga di tesori, all'ampiezza del tuo cuore sì tenero per affetto. Tu non sai quanto valga quella donna, che sicuro ti tieni nella stanza. Or la calda passione, di cui vai ebbro, ti fa parer dolci le catene, di cui ti ha avvinto. Ma tali non saran già, quando sentendoti a stringer ferocemente nella chioma aprirai i torbidi occhi; ed ahi ti si affaccerà la bella soggiogatrice fattasi fiera in volto avventarti alla gola l'ignudo acciaro, e darti morte . . . Ma io parlo a chi non mi ascolta. Oloferne troppo è sepolto dal vino. Già ha vibrato Giuditta il colpo, già l'orribil capo dal busto è diviso, già alla trionfale asta è affitto, già per le rincorate vie di Betulia dalla vincitrice

donna si porta in giro, si pone in mostra; e quegli, che un giorno era il terror della nazione, ne diviene lo scherno, ed il ludibrio. Voluttuosi ben m' intendeste. Nel tronco busto di Oloferne ravvisate il vostro. La vostra testa è in man di donna. E quante io ne veggo; nè solo de' giovani, ma uomini e rispettabili per grado, e ragguardevoli per nascita, e sacri per istituto, e canuti per età, impazzire per amor di femmina, a lei assoggettare ogni lor giudizio, per lei il tutto sagrificare. Ecco la donna, da altro spirito condotta da quello della sovranamente ispira a Giuditta, la porta in giro, e pompa ne mena, e festa. Ma di che? D' avervi guadagnati, d' avervi tenuti in bilancio, d' avervi traditi: e questa è la mercede degli amanti? Prodighi impoveriti, Sansoni ingannati, voi siete un magnifico trofeo di donnesca perfidia. Ma almeno aveste a compenso l' altrui compatimento. Ma no, che anzi voi siete l' argomento dell' universale motteggio. Si deridon le puerili bassezze, che vi strascina la passione, le stravaganze, di cui vi fa bersaglio, le contraddizioni, di cui siete ricetto, da che per indole siete superbi, e umili colla donna, avari in casa, con lei scialacquatori, coraggiosi co' rivali, e ad un sol guardo di lei vili, paventosi, tremanti: si deride in somma la vostra cecità in non conoscere chi vi schernisce, e la forsennatezza vostra in prender ad oggetto de' vostri sacrifizi chi esser lo dovrebbe di vitupero, e di abbominio. E avvolti fra le spesse tenebre di sì dormigliosa cecità, non mi stanco mai dal replicarlo, avrete coraggio di vantar ragione, voi siete uomini?

Oh la debol ragione, che in voi annida! Una ragione della impudicizia offuscata, che niente vede, istupidita, che nulla sente, una ragione, ad usar la frase di Agostino, snervata, nella libidine sommersa, è da lei guasta, e consunta; che si mischia, unisce, e confonde colla carne di maniera, che tutta è divenuta carnale. Oh gli uomini ridevoli, che voi siete! Uomini, in cui l' anima altro esercizio non ha, che quel, che ha l' appetito in un bruto, uomini di apparenza, di uomini avete la sola maschera, e la effigie: *In imagine*, pur ben il Salmo, *in imagine pertransit homo.* Dirò meglio con Clemente Alessandrino: neppur la effigie avete d' uomini, la vostra si è la effigie della lascivia medesima: *In fornicationis pertransit imaginem.* Effigie di lascivia io chiamo il volto di colei, su cui tanti si adoprarono puderosi segreti di stropicciamenti, di polveri, di biacche, di minio, di belletto a comporre una vistosità, che da uno spruzzo di lagrime, da una goccia di estivo sudore talmente si svisa, e tradisce, che spesse volte su una guancia medesima si scorgon combattere tra loro svariati colori; vistosità, in cui i Padri della Chiesa anzichè la fattura di Dio, riconoscono il marchio di Satanno, effigie di lascivia io dico la faccia di colui, che pare un tizzone fumante dall' incendio rapito: *Quasi torris raptus ab incendio*, e per gli occhi, che scintillano, e per la lingua sdrucciola, e per la fronte ardita. In una parola: voi siete tutti senso, tutti carne; siete uomini brutali. E veramente la brutalità pre-

vale in voi, poichè ogni seria cosa nauseanti niente vi occupa, niente vi penetra, niente vi allegra, che l'oggetto della passione, e al par del Corvo da Noè rilasciato non di altro vi pascete, che di lezzo, ed immondezza, è siccome que' feroci destrieri da Salviano ricordati, scorrete ogni prato a cercar fomenti di voluttà, e li cercate nelle sbrigliate compagnie, nell'intemperante banchettare, negli spettacoli più corrotti; e per anco tra lupanari più fangosi: *Animalis*, di voi parla l'Apostolo, *animalis homo;* e chiude il ritratto della incontinenza Girolamo: *De rationali homine bruti efficit animal.* Voi siete bruti? Voi siete bruti? Oh l'ignominiose impronto, che io vi leggo in faccia! E ancor non ve ne arrossite? E ancor non alzate la mano a scancellarlo? Eh no, che voi non siete degni d'aver luogo tra noi. Via via di qua. Alle selve, alle selve vi attende l'imbestiato Nabucco. Viveste fin quì da bruti; e bene co' bruti avete ad aver comune la società, il soggiorno, il pascolo. Questa è stanza d'uomini veracemente uomini; ma i libidinosi no, che non son tali: *Iste*, finisce acconciamente Origene, *iste non est homo*, *homo sed homo jumentum.*

SECONDA PARTE.

E perchè, parmi udir borbottare talun de' lussuriosi, e perchè ci avrem tanto a vergognare de' nostri diletti? Che male son poi? Una fragilità di carne . . . Eh Iddio la perdonerà . . . Tacete; o sregolati, che non ha quì a parlare la lingua della menzogna, sol della verità. Che male sono i vostri diletti? Chiedetelo a tante Vergini, cui d'ogni supplizio era più crudo vedersi date in preda al un libertino. Domandatelo a que' Santi Vescovi, che il nome degl' impuri radevano dal ruolo de' Cristiani: Interrogate i Dottori, e per tutti l'Angelico vi risponderà: Fra delitti che si commettono contro il prossimo, dopo l'omicidio esser questo il più grave.

Fragilità di carne? Ma questa fragilità non è una scusa della caduta, anzi un rimprovero troppo aperto di vostra trascuratezza. Il suo pendìo chi sa, che non siasi rinforzato dal poco freno degli occhi, dallo sregolamento della gola, dalla lettura di quel libro osceno, dal conversar familiare, dall'abbandono dell'orazione, dalla morbidezza del vivere? È vero, la carne è fragile, ma lo spirito, purchè il vogliate, è forte. Potrà ben quella insorgere, ma se questo veglia regolando ogni pensiere, ed ogni azione, usando d'ogni arma a combattere, e trionfare, insorgerà invano, e insorgendo invano imparerà ancora a non insorgere. Dicalo pure Agostino, che per tanti anni ebbe a lotteggiare seco stesso per isbrigarsi dalla ferrea catena, che lo teneva avvincolato, e sbalzare dal fango feccioso, in cui si giacea tuffato. Però tanto pregò, tanto fece, che alfin l'ottenne. Eh che chi vuole da vero, ottien da vero: *In tantum non fit*, *in quantum non vult.*

Iddio la perdonerà? Sì . . . Ma dove il pretendete? Nella vita presente? Angioli Santi, e perchè apriste voi le cateratte del Cielo e dar corso ad una inondatrice piena di acque, onde tutta sommersa ne andasse la terra? Fiamme di fuoco, e perchè scendeste

voi sulle città di Sodoma, e di Gomorra, sicchè con impeto, e orribil suono stridendo ne tramandassero ben tosto e fumo, e fiamme, e vampe, e nubi? E voi, o Principi dell'Ebrea gente, e perchè sospesi vi veggo nelle campagne di Setim ad un patibolo infame? E voi, perchè sotto una dirotta tempesta di sassi giaceste estinti? Perchè? Perchè Iddio così vuol punita una fragilità di senso, perchè Iddio in questa vita non la perdona. E nell'altra poi? Eh ben il saprete voi, allorchè piombati in quell'abisso di eterna disperazione . . . Ma via non perdiam tempo. La sensualità non è piccol male, anzi ella è un tal male, in cui non avvi cosa, che grave non sia, non pensiere, non desiderio, non compiacenza; è un male, che Iddio non compatisce, Iddio non perdona.

Ma se Iddio nol perdona, quanti pochi . . . . Si, miei cari, pur troppo è vero che pochi si salvano, e all'opinar di S. Remigio la maggior parte degli adulti per un tal peccato si danna. Ma è per questo Iddio sarà men beato? Iddio ha forse bisogno di voi? Sebbene ancorchè molti sian i lasrivi, è forse scarso il novero de' casti? Oh quanti, e quanti additar ve ne potrei; nè solo in seno alle appartate solitudini, ma in mezzo alle vampe di Babilonia, del Mondo, e nelle case, e nelle corti, e perfino sotto le tende di guerra. Gran vergogna per voi poter essere con essi, poichè degli stessi sussidj gueriti, e per vostra colpa esser divisi. Gran pena dover soffrire il nembo delle rampogne, che vi scaricheranno sopra, voi segnando quai ciechi, quai stolidi, quai giumenti. Dunque abbominate il vizio giacchè il potete, e vi appalesate uomini veracemente uomini: *Estote*, ve ne scongiuro con Origene, *estote homines homines*.

PREDICA VIII.

MISERICORDIA DI DIO.

Banditori dell'Evangelio, che in questi giorni di santo rattristamento di vostre grida fate risuonare il Cattolico Mondo, deh in su le mosse dell'onorata carriera per poco fermate il piè, e discaro non siavi udir chi comune con voi vantando la sorte, di sua condizion s'allegra; e si compiace. Oh il dolce uffizio, cui il sovran Signore ci ha trascelti! Egli sebben offeso dagli uomini pur volge in mente pensieri di pace; e voglioso di goderla coi suoi offensori noi spedisce ad essere, il dirò con S. Paolo, ad essere i Ministri della ricounciliazione: *Dedit nobis ministerium reconciliationis.* Già egli ha fisso di usar pietà verso chi ribellante lui volte avea le spalle, e vuole da noi si offra, e si prometta il perdono, e a questo fine ci apre il labbro, ci scioglie la lingua: *Posuit in nobis verbum reconciliationis.* Questo Dio ha pregio lo appalesarsi come Dio di misericordia, e Padre di tutta consola-

zione. Vedete adunque di qual Dio noi siam legati: *Pro Christo ergo legatione fungimur.* E come pertanto avrem noi a compiere le parti di nostra ambasceria, se non coll' adoprar le voci più tenere, e soavi, sicchè allettare, e vincere i cuori più ostinati: *Obsecramus pro Christo.* E qual' idea porgere del nostro Dio, se non quella ch' egli tanto ambisce, di un Dio tutto clemenza, e bontà? Io per me la sento così. Peccatori, no non paventate. Io non son già qui salito stamane annunziatore di ferali minacce a turbamento de' vostri animi; ma solo ne venne a rincorare le smarrite speranze. Non vi aspettate quindi, che mi faccia a ritrarvi Iddio tutto corrucciato in volto, truce nello sguardo, severo nel portamento, avente a cintola appese quelle chiavi, con cui aprì le cataratte del Cielo a sommergimento del Mondo, al fianco la spada mietitrice di tante vite Assire, in mano la face, che scossa su l' infame Pentapoli stillò pioggia di zolfo incenditore. Eh no, più liete immagini per me vi si han a destare. Vedrete Iddio tutto mansueto, tutto cortese, tutto benigno. E dalla fronte, e dagli occhi spira la grazia; le labbra altro non mandano, che parole dolcissime; le mani son sempre aperte ad accogliere chi lui si accosta. Ah a tale riguardo io compreso dall' amorosa cura di questo Dio, che a voi m' inviò, non posso ristarmi dall' esclamare: Peccatori: *Reconciliamini, reconciliamini Deo.* Lungi ogni diffidenza, e timore, perchè Iddio nell' usar misericordia stabilisce la gloria sua più singolare, e la sua delizia più cara. E nel dimostrarlo perchè non ho io al par della Sposa delle Sacre Canzoni la lingua sparsa di latte, e mele, onde le parole da labbri uscendo di latte e mele tinte a voi giungano, e faccian quella soave impressione, che ben si merita la dolcezza del grande argomento?

I.

Quantunque i varî attributi, che da' Teologi in Dio si riconoscono, e distinguono, siano tutti di uguale perfezione, mentre altro non sono, che il medesimo Iddio, non potendosi in lui, siccome atto purissimo, e semplicissimo, neppure coll' intelletto immaginare composizione alcuna: Pure se si ponga mente a' santi libri, di certuni sembra Iddio pregiarsi assai più, che d' ogni altro. Voi ben m' intendete, o Signori, che parlar io voglio della giustizia, e della misericordia. Che se in questi due soli si fermi lo sguardo, e si mettano a confronto, chi non vede prendersi Iddio più a vanto l' usar di misericordia, che della giustizia? Quindi è, che ne' Salmi la giustizia vien pareggiata alle nubi, e la misericordia ai Cieli. E con ragione. Imperciocchè se è vero, che assai più che nelle nubi, apparve ne' Cieli gloriosa la creatrice destra di un Dio: *Elevata est magnificentia tua super Coelos*; si può dir ancora, volere Iddio assai più, che colla giustizia, appalesare la sua gloria colla misericordia. Sì la misericordia è la precipua sua gloria: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

Di questa gloria Iddio fa sì gran conto, che rimpetto a lei

niente apprezza ogni altra ; anzi per ottener lei sola poco gli cale mettere ad azzardo il proprio decoro. Strana a prima giunta vi pare la mia proposizione ; ma le irrefragabili prove la renderan sicura. Egli è ben illustre pregio pel nostro Dio il venir riputato qual fedele mantenitore di sua parola ? E pure come stima egli questo pregio, se non si accordi col dolce disegno di usar misericordia ? Giona ben il sa per prova. Per sovrana commessione intimato avea alla proterva Ninive sterminio, desolazione, e morte. Già tenea sicuro l'adempimento della feral minaccia, ne attendea l'ora fatale: Quando presi da contrizione gli atterriti cittadini si veston di sacco, si spargon di cenere, e col digiuno, e colle suppliche, e colle lagrime si volgon al Cielo. Iddio a tal vista si muove a pietà arresta il colpo, e perdona. Iddio perdona ? Ma dunque Giona parlò a voto. E della parola di Dio che n'è ? Ah il Profeta ne arde di rossore, ne freme di sdegno, ne muore di melancouia. Miratelo rabbuffato nel ciglio, sdraiato all'ombra dell'edera funesta, reggentesi il capo con la debil destra piagnere, singhiozzare . . . Eh rompe qui il Crisostomo, si vergogni pure quando vuole il tempestoso Profeta, ma niente si vergogna Iddio. Sia pur vero, che la sua parola non si è avverata, che monta, se del non essersi avverata n'è bella cagione la misericordia ? Vada pur a voto la profezia, ma intera resti la Città : *Elegit Deus prophetiam potius suam irritam cadere, quam civitatem corruere.* Assai più che di verace, lui preme il vanto di misericordioso. Ma questo è ancor poco. Il Figliuol di Dio soggiornante quaggiù in terra cogli uomini, sebben dagli Scribi ingiuriato colle più nere calunnie di bugiardo, di bevitore, di sedizioso, d'indemoniato, non potè però mai meritare, che macchiata ne venisse la fama di suo illibato candore, appunto perchè mai erasi fatto vedere intertenersi con femmine a familiare ragionamento. Ora che non avrebber detto i maligni, se a caso abbattutisi in lui sedente presso al pozzo di Sicar, mirato lo avessero farsi tutto sereno in volto all'appressarsi della rea donna di Samaria, con graziosi modi chieder di bere al secchio di lei, non isdegnarsi alla scortese ripulsa, ed agli acerbi rimprotti, ma animoso fermarsi con lei lunga pezza ad amichevole discorso ? Io so, che i sopraggiunti discepoli, che certo non l'odiavano siccome gli Scribi, al ritrovarlo in simil frangente ne stupirono di assai, e forse anche v'ebbe chi se ne scandalezzò : *Mirabantur, quia cum muliere loquebatur.* Ma sentan pure di lui ciò che si vuole, il buon Signore punto non vi bada. La grande opra di misericordia, ch'ei vuol compiere col rischiarar quella mente, ed ammollir quel cuore, li tutto li fa sprezzare. Si calpesti pure ogni altra gloria, ma viva salga quella della misericordia. Ma ciò non basta ancora. E gloria pel nostro Signore il nome di sapiente, e conoscitore ? Ma ancor questa egli ha vile, se venga a contrasto con la misericordia. Entra nella casa del Fariseo una donna peccatrice, e squarciate le pompose vesti, scarmigliata nel crine, molle di pianto si getta a' piedi del Nazareno, che vi stava a convito. Ed egli in-

tanto che ha a fare? Accoglierla amorosamente? Ma il Fariseo maravigliato trarrà quindi motivo di scemare quel credito, ch' egli ha di lui, di Profeta, e discernitore. Dunque avrà a respingerla, e cacciarla lungi da sè? Ma di troppo ne soffre il suo cuor pietoso. Ah la misericordia di già ha vinto. Mormori pure quanto sa il Fariseo, e lo accusi d' ignoranza, che a Cristo ciò poco importa. Gli basta, che si dica di lui, ch' egli è buono, ch' egli è liberale, ch' egli è misericordioso. Voi stordite, uditori, al lume di siffatte prove. Ma e che sarebbe poi, se io aggiugnessi, che Iddio prima consentirebbe lui si negasse l' estimazion di Dio, che di misericordioso? Rammentatevi di quel giorno a tutta l' umana generazione memorabile tanto, qualora il Salvator nostro per eccesso di degnazione si lasciò configgere su un tronco infame di Croce. L' ebree turbe insultatrici, che gli giravano intorno, avean un bell' invitarlo a discendere dal patibolo a palesamento di sua Divinità. Ed egli con quai sensi ascoltava i loro scherni? Ah questo cuore squarciato con le voci di quel sangue, che stilla ancora, ben ridir cel potrebbe. S' egli non si stacca dalla Croce; lo spaccian qual impostore, nol riconoscon siccome Dio. Si il torto è grave di assai. Ma s' ei si stacca; non si perfeziona la grand'opra della Redenzione. Ah questo è un torto assai maggiore, ch' ei far non vuole alla sua clemenza. Su via ne vada pur di sotto la sua riputazione, senta il grave smacco di non esser riconosciuto siccome Dio; ma vinca la misericordia, ch' ei n' è contento. Non è già salito sulla Croce a far pompa di sua grandezza, e dignità, bensì della sola misericordia. Oh gloria, lasciate, che conchiuda, oh gloria della misericordia ad ogni altra superiore, da che per lei Iddio ogni altra gloria arrischia, e disprezza, senza risparmiar neppure la gloria della medesima Divinità: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

Sebbene che dissi io mai? Iddio nell' usar misericordia arrischia la gloria della Divinità? Ma e non è questa anzi che la sua gloria accresce, e rinforza? Sì è vero: ma troppo fui incauto nel parlare. Ben il conosco, e già a sconto di mio fallo entro pien di coraggio nel gran soggetto, che mi si offre, e in franco tuono asserisco, non esservi gloria più propria della Divinità, che quella della misericordia; Iddio non farla mai tanto da Dio, siccome nel perdonare, Iddio è possente? Ed ecco giusta la frase dell' Apostolo tutta appalesare la robustezza di suo braccio, e allorquando per aspettare i peccatori a penitenza ha ad arrestare l' impeto delle creature, che risentite pei torti dell' offeso Signore di quelli sorgono all' eccidio, ed acchetar le voci di tutti gli attributi della Divinità, che vogliono vendetta: *Sustinuit in multa patientia vasa irae*; e nientemeno, a dirlo col Salmo, qualora con un ultare, ch' è dolce insieme, e forte, abbatte i ripari dei cuori più petrosi, spezza i ferri più allaccianti, e da quelle tenebre, ed ombre di morte tragga i prigionieri a fortunata libertà. Iddio è ricco? Ed ecco nella remission delle colpe tutti versare su' peccatori i tesori di sua ricchezza, giacchè col dono della santificante grazia vengono sollevati alla partecipazione del-

l'infinito bene: detti quindi vasi di misericordia pregiatissima. Iddio è Sovrano, e Re? Ma dove mai tanto sfavilla la reale maestà: quanto nella misericordia? E perciò è all' avvertir della Glossa, che qualora le piante nella Parabola ricordate cercarono di farsi un monarca, prima d'ogni altra pensaron all'ulivo, appunto perchè questo è simbolo di misericordia; e non per altra ragione all'opinar del Crisostomo i Re nel consacrarsi si ungon d'olio, se non perchè questo esprime misericordia, e pietà. Ah il nostro buon Dio quando prese le sembianze di amante Pastore i.o in cerca della smarrita pecorella, al fin gli è fatto di rinvenirla, e recandosela sulle spalle sen torna all'ovile, e sebbene sparso di polve, e grondante sudore, pur n'è Testoso, e giulivo, allora è, ch' egli si considera qual monarca, e del suo peso gioisce siccome d' un Principato: *Factus est*, direbbe pur in acconcio Isaia, *factus est Principatus ejus super humerum ejus*. La misericordia si è quella, che gli prepara l'augusto trono, e glielo innalza. Iddio è creatore? Ma quando mai esclamano Agostino, e Tommaso, più grandiosa mostrossi la virtù creatrice, siccome nella giustificazione de' peccatori? Compiacciasi pur altri di riguardare Iddio inteso ad architettare i Cieli, a fermare su' cardini la terra, dar corso a' fiumi, e leggi al mare, luce a pianeti, fecondità alle campagne: ma assai più vago spettacolo si è vederlo operante intorno alla rinnovazion di un peccatore. Là egli lavorò sul niente dell'essere, qui lavora sul niente della colpa. Là era agevole esser obbedito, poichè non eravi cosa, che lui si potesse opporre; qui difficilissimo per la resistenza della malvagia volontà: Là compartiva l'esser della natura; qui porge un essere assai più nobile, quello cioè della grazia: *Ecce ego*, potrebbe bene in mezzo alla grand' opra cantare Iddio con un Profeta: *Ecce ego creo Coelos novos, et Terram novam*. A dir tutto Iddio è Dio; e appunto opera da Dio ogni qualvolta è generoso di sua misericordia con chi di questa si rende indegno. Di qual' altezza di animo, di tranquillità di cuore non ci fa d'uopo a rimetter nell'amicizia chi ci ha irritati? Qui veramente v'ha del Divino. Oh misericordia adunque che bella gloria non sei tu mai pel mio Signore! Tu sei la più verace, la più distinta, una gloria tutta sua. Adesso sì, ch' io ben intendo perchè chiamato il Legislator Ebreo in su la vetta del Sinai ad ammirare la gloria del Signore, al primo balenar di lei gettatosi prostesa a terra, non altra lode seppe dar a Dio, se non di un Dio misericordioso, clemente, pazientissimo. Questa, questa si è la gloria sua più singolare: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*.

Nè solamente tale io dico questa gloria, se si riguardi in se medesima, ma nientemeno se si consideri nell' altrui estimazion, da che non avvi pregio, per cui più facilmente Iddio si riconosca come Dio, e più volentieri per Dio si esalti. Dissi più facilmente si riconosca come Dio. Scribi, e Farisei alzate pur l'orgogliosa testa dalle vostre ceneri, e mi dite: Poteste voi mai sospettare, che il Salvatore fosse Dio, allorchè immenso stuolo d'infermi vedeste lui affollarsi a pregarlo di guarigione, e tornarsene sani;

e udire i sordi, e parlare i mutoli, e vedere i ciechi, e camminar gli storpi, e raddrizzar i zoppi? Eh no, aveste solo a protestare, un gran Profeta tra voi esser sorto. E allora che con un cenno il miraste rasserenare i Cieli, tranquillar l'onde, acchetar la procella, salvare il pericolante legno? Nientemeno. Maraviglia vi comprese, com'ei fosse da tanto, che obbedienti gli si facessero i venti, ed il mare; non profferiste però il vanto sublime. E' allora quando l'osservaste passeggiar su l'instabile elemento, come su di fermo suolo? Ombra, e larva lo aveste ad asserire. Guardate: ei moltiplica pochi pani a segno da poter satollare folte turbe, dalla region di morte chiama i trapassati, e li ravviva: Dunque?... Si è vero, egli è grande, magnifico, possentissimo, ma non è Dio. Sebbene vi fermate. Ecco egli rimette le colpe al Paralitico, e con autorevol mano gli rilascia i contratti debili, e li perdona . . . Ah adesso non possiam più resistere. Forzati siamo a riconoscerlo come Dio: *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* Dissi non esservi pregio, per cui più volentieri per Dio si esalti. Sovrane intelligenze, Angeli beati, adesso ben io intendo il perchè sì alto risuonasse sulle vostre arpe d'oro il nome del grande Iddio nel trionfale ingresso al Regno della gloria. Mi avvisa Agostino, che ogni occhiata gittavate in lui, luminosi baleni scorgevate a folgoreggiare di misericordia. Quelle piaghe ancor aperte, quel gocciar di sangue, quelle gloriose insegne di Redenzione, quella bandiera di vittoria, e di trionfo, quell'ammirarlo accompagnato da un ladro, cui perdonato avea, e salvato. . . Ah io non posso ristarmi dal far eco alle vostre voci, ed esclamare. Oh misericordia, augusta testimonianza della Divinità, e della Divinità esaltatrice! *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

So, che anche co' castighi potrebbe Iddio farsi riconoscere; e ben là nell'Egitto a' flagelli il confessarono i Maghi di Faraone: *Digitus Dei est hic.* Ma che ha a far la gloria del punire con quella della misericordia? Quella è gloria d'una luce pallida, e funesta; questa è gloria d'una luce chiara, e serena. Quella è gloria dimezzata, da che Iddio piglia, dirò così, dalle creature in prestito gli strumenti della vendetta; questa è gloria tutta intera, posciachè dal solo suo cuore ne prende il motivo. Quella incute solo sbigottimento, e timore; questa risveglia amore, e conversione. Se alcuna volta vince l'ira di Dio; e trionfa, il trionfo è sanguinoso, perchè a costo di qualche vittima sciagurata, che nell'atto medesimo, che sente il muggir del tuono minaccioso, colpita si trova dal fulmine aterminatore. Ma il trionfo della misericordia è sempre dolce, perchè apportator di pace, di perdono, di salute. Quella è una gloria, che Iddio volentieri terrebbe nascosa; questa è una gloria, di cui egli fa pompa. E ben lo manifestò, all'opinare di Gregorio, nello spedire gli Angeli in terra. Perchè aveano questi a ricolmar di benefizi la casa di Abramo, gl'inviò nel pien meriggio: ma qualora discesero forieri, e annunziatori a Lot dell'incendio di Sodoma, si fecer lui vedere sul cominciar della notte. Quella finalmente è una

gloria, cui egli viene suo malgrado, ch' ei non verrebbe: questa è una gloria, che focosamente appetisce, ed in cui tutto ha riposto il suó contento. Ed ecco, che senza avvisarlo, dal vedere nella misericordia stabilita la gloria più singolare di Dio, già io son passato a dimostrarvi niente manco in lei fissa la sua delizia più cara. Me lo suggerì il Crisostomo: *Nihil aeque Deum delectat, ut misericordia.*

II.

Giusta l'asserzion del Filosofo, fu sempre riputata gioconda, dilettevolissima quell'azione, cui ci spigne la natura: *Quodcumque secundum naturam est, jucundum est.* Ora io dimando, quale credete voi sia la natura del nostro Dio? Forse aspra, barbara, spietata? Oh quanto, ripiglia qui S. Leone, oh quanto male si conoscerebbe, se tale fosse stimata. Questa, anzi è una natura tutta soave, e pietosa, è la bontà medesima. Quale pertanto avrassi a dir l'opra a Dio più piacente? L'illazione già è vibrata. L'opera conforme alla sua bontà, cioè non la punizione, e la vendetta, bensì il perdono, e la misericordia. Di fatti date due occhiate a Dio, e allorchè si sta con l'arco in mano, e già incocca le frecce, e le avventa a scempio de' peccatori; e alloraquando a traverso della già fosca nube tonante, diradata di poi, e lucida splega bell'Iride di pace, e in grembo a quelli spande dolce pioggia di favori, e benedizioni; ed oh qual divario non vi si affaccia? Sdegnasi Iddio per l'empio orgoglio degli arditi fabbricatori della torre di Babele, e già ha fisso di confonderli, e disperderli: ma non viene subito al castigo. Indugia aspetta. Discende egli in persona, tutto con l'occhio ne ricerca la gran mole, ed il suo ricercare è un dare largo campo a que' fastosi di abbassar l'altera cervice. In pena di sua superbia si vede forzato un Nabucco ad abitar tra le fiere, e di fiera preso il sembiante, pascersi al par di quelle dell'erba del campo: ma appena umili alzò gli occhi al Cielo, e adorò il dominatore Iddio, neppur d'un momento questi potè differire a ritornarlo al primo aspetto di uomo, e all'antico splendore di sua Corte. Risoluto è Iddio di tutto atterrare il popol suo perchè adoratore d'un vitel d'oro là nel deserto? Ed una sola parola di Mosè basta ad arrestargli il braccio vendicatore. Muovesi Cristo a pietà verso una donna colta in adulterio; e tutta la turba degli Scribi, e Farisei, che l'accusano, e condannar la vorrebbero a morire sotto una tempesta di sassi, non è possente a fargli cangiar pensiere. La ribalderia di Sionne è salita tant'alto, che non può ristarsi Iddio dal diluviare sul capo di lei un nembo di sciagure; ed egli stesso va cercando ansiosamente chi se gli frapponga di mezzo, e lo acchetì. Vuole Iddio dar prove di sua generosità verso la stessa Sionne? E torce lo sguardo da tutti coloro, che non la meritano, e solo gli basta trovare tra quelle contrade un uom giusto, che ragionevole rende la propiziazione. Che più? Se Iddio ha a por mano a' flagelli, s'adopra a questi di frammezzare i benefizi. Così quantunque in pene di peccato soggettato avesse Israele alla Babilonese cattività; lasciò però con lui il suo

Profeta Ezecchiele, che nell' angustia ne lo consola. La riflessione è di Gregorio: *Tenendo igitur repellit, et repellendo tenet.* Ma per l'opposito se Iddio si placa; il perdono è totale, non più si parla di castighi. Così Manasse nell'ottener la remission de' suoi misfatti, riacquistò del pari e libertà e regno. Il disse già Bernardo: *Ignoscit plenarie.* Oh la maravigliosa differenza perciò, che si ammira in Dio, allorchè punisce, e allorchè perdona! Al punire egli è lento, restio, scarso; al perdonare presto, facile, larghissimo: *Vide*, sentite il Boccadoro, *vide Deum tardum ad poenam, et velocem ad salutem.* Questa è una tal differenza che potrà ben la misericordia tranquillar l'impeto dell' ira di Dio, ma l'ira di Dio non potrà già arrestar la foga della misericordia: *Numquid*, prorompe Davide, *numquid continebit in ira sua misericordias suas?* In breve il punire da Dio si riguarda come un' opra lui straniera, un' opra non sua; ma il perdonare come l'opra di lui propria conforme alla sua natura di Dio. Ah dunque giova ben il ripeterlo, la misericordia è la sua delizia più cara! *Nihil aeque Deum delectat, ut misericordia.*

E per verità se ciò non fosse, come potrebbe Iddio coi peccatori usar di tanti riguardi? Trovo, che alcuna fiata si studiò compatire, e scusare le loro colpe; così su la croce scusò d'ignoranza coloro, che ve lo avean confitto. Leggo, che a riparar Caino dalle ingiurie, e dagli assalti, lui pose in fronte un marchio. Veggo, che ci ama nell' atto medesimo, che l'offendiamo. Ed appunto qualora più ostilmente Saulle inseguiva il nome di Dio, fu da lui gettato a terra, e convertito. Ora mi dite: che evvi mai ne' peccatori, che possa meritar da Dio tanta bontà, e tanto affetto? Che possa meritare? Niente, nientissimo. Anzi quanto v' ha nel peccatore, tutto irrita Iddio, e lo arma alla vendetta. A dunque il solo suo cuore è quello, che lo sprona alla misericordia. La misericordia è la sua delizia più cara. E ben lo appalesa Iddio, perchè ov'è più profonda la colpa; ivi vuole, che più alto si levi la misericordia. La misericordia rinnovella il prodigio dell' Egitto. Là il fuoco più acre mostrava l'energia in quell' acqua che lo poteva spegnere. Qui le colpe, che qual ondoso torrente s'innalzano a smorzare il bel fuoco della misericordia, pare, che anzi vieppiù ne accendan l'ardore: *Aquae*, dirò in acconcio, *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem.* Oh cuore! Oh delizia! Oh misericordia!

Ma queste non son già le più forti prove della delizia di Dio nella misericordia riposta, maggiori cose ancora mi rimangono a dire. Quali industrie non usa mai il nostro Signore, quei validi motivi non propone al peccatore, onde pien di fiducia contrito lui ritorni? Vede Iddio, che l'infernal nemico a ritegno di convecsione s'affaccenda di accrescere i timori col porci innanzi la gravezza di nostre colpe? Ed egli vuol confortare le nostre speranze accertandoci, che se i peccati ci avesser fatti rossi siccome porpora; pure nientemen della neve bianchi potrem divenire; e siccome è agevole al Sole col robusto suo raggiare sciogliere il ghiaccio, così a Dio è facilissimo mondarci dalle colpe. Il De-

monio ci rappresenta Iddio quasi difficile al perdonare? Ed egli perciò si magnifiche ce ne lasciò le promesse, quando per bocca de' Profeti affermò, che avrebbe dileguata qual nube l'iniquità, precipitato in fondo al mare qual pesantissimo sasso i peccati, che se gli avrebbe gittati dietro le spalle, che più ricordar non se ne volea, che non bramava già la morte del peccatore, bensì il ravvedimento, e la vita: nè gli bastò prometterlo, giunse perfino a giurarlo: *Vivo ego, vivo ego; dicit Dominus.* Sa che non abbiam coraggio di accostarci ad un Dio sdegnato: e quindi è, che ora s'intitola qual tenera nudrice, che ci strigne con fasce di carità, e tra le sue braccia ci porta dolcemente; ora qual madre amante, che dal pargoletto figlio torcer non può lo sguardo; ed ora qual passionato sposo, che più non rammenta la infedeltà della consorte, ed i primieri abbracciamenti non le divieta. In breve: Iddio ci affaccia quanto può indurci a venire a lui. Ah convien ben dire, che qualche gran profitto speri Iddio dalla conversion del peccatore, se tanto si adopera per ottenerla. Di qualche grado certo ha a montar più alto la sua felicità: Eh pensate? Oh siam buoni, o siam cattivi, egli è ugualmente beato. Sentitelo da Giobbe: *Si peccaveris, quid ei nocebis? Si juste egeris, quid donabis ei?* Ma dunque per qual fine? Non per altro, se non perchè l'usar misericordia è per lui la più dolce opra, la più accetta, la più grad t. Questa, questa è la sua delizia più cara: *Nihil aeque Deum delectat, ut misericordia.*

E ciò tanto è vero, che allorchè si tratta di peccatori, par proprio che Iddio non conosca leggi, gli è forza rompere in eccessi. Eccesso io dico la generosità, con cui gli rilascia. Solo si umilii a Dio un Acabbo, pianga un Piero, confessi di aver peccato un Davide: *Peccavi*; anzi prometta appena di confessarlo: *Dixi confitebor*: chiami Iddio qual Padre la Sinagoga, ed egli altro non esige, e lor perdona. Eccesso io dico la benignità con cui gli accoglie. Non rimbrottò già un Matteo delle sue usure, non un Zaccheo delle sue frandi, non una Taide, ed una Pelagia de' lor amori; ma tutti accarezzò, ed ammise al suo bacio. Eccesso io dico l'allegrezza, ch'egli spande nel riceverli, allegrezza, che adombrata già in quella del buon Padre Evangelico, allorchè gli tornò in casa il figlio fuggiasco, tutto travisato, magro, sucido, cascante della fame, cencioso, ignudo, potè destar maraviglia nei vicini, invidia nel fratello; maraviglia ne' vicini, perchè parve eccedente; invidia nel fratello, poichè li sembrò irragionevole. Eccesso finalmente io dico la predilezione, con cui di poi li tratta. Vanti pur l'illibato Giovanni il bel privilegio di aver posato il capo sul petto di Cristo; ma un assai maggiore n'ebbe il già incredulo Tommaso, ed è di metter la mano nell'aperto lato, e toccargli il cuore. Ah sì i penitenti sono i suoi cari, i suoi distinti. Iddio è più ansioso di abbracciarli ch'essi non son vogliosi di venir a lui. Tutto il suo cuore è ad essi rivolto. Sentesi tal impeto, che ad essi gli spignè, ch'ei non può rattenerlo. Conviene si sfoghi, non può più soffrirne il freno: *Plenus sum, dicit Dominus.* Tant'è: La misericordia è la sua delizia più squisita: *Nihil aeque Deum delectat, ut misericordia.*

Peccatori, peccatori, che finor mi ascoltaste, or che ne dite? Un Dio, che nel perdonare ripone la sua gloria, e la sua delizia, come non avrà a rinfrancare le vostre speranze? Pensate voi forse; che Iddio abbia cangiato e parere, e costume, e che non più trar voglia sua gloria, donde già fin qui la trasse? Oh gl'ingannati, ch: siete! *Exaltabitur*, ve ne accerta Isaia, *exaltabitur parcens vobis*. Li costate voi forse meno di tant'altri vostri pari, sicchè nel perdonare a voi, siccome già a quelli, collocar non debba la sua delizia? Eh no; grida Gregorio. Iddio per voi tien aperta la fonte di sua misericordia. Affrettatevi adunque colle lagrime agli occhi, e in questa fonte di pietà vi mondate. In questo Costato v'ha luogo ancor per voi. Su via . . . Ma e che mai vi arresta? Forse la memoria di vostre scostumatezze? Eh che han elleno a fare colla grandezza della Divina misericordia? Appunto al dir del Crisostomo, siccome una scintilla di fuoco, se si pareggi colla piena del mare. Anzi molto meno; perchè il mare ha i suoi confini, ma non ha già confini la misericordia. Pe' vostri peccati è morto questo Dio, per essi si è versato questo sangue. Che più? Avete a far con un Dio, ch'è la misericordia medesima. Oh caro nome, darò fine colle voci di Agostino, oh caro nome, e chi mai rimpetto a questo potrà disperare? *O. nomen, sub quo nemini desperandum est.*

SECONDA PARTE.

Peccatori a voi ritorno. Su via a che più s'indugia a gettarvi tra le braccia di questo Dio Crocifisso, e quivi piagnere, e detestare i vostri eccessi? E vero, voi da questo Dio vi ribellaste, villani furono i vostri trattamenti, gravi i torti, che lui faceste. Ma e per questo temete, ch'ei da se vi ributti? Ah se voi non vi diportaste da figli, ei non può già dimenticarsi di esservi padre: *Perdidistis*, parlo col Crisologo, *perdidistis quod erat filii, ille non amisit quod erat patris*. Egli sente ancor per voi viscere di tenerezza. Il cuor suo a voi ancor lo spigne. Miratelo, che a voi tien volti gli occhi, allargate le braccia. Ah in tal padre che avvi mai a temere? *Quis hic disperationi locus?* Io certo nol so comprendere, quando voi non siate di tal tempra, che perfino vi spaventi col venirvi incontro, vi turbi collo strignervi al seno, vi atterrisca col bacio. Ah miei cari . . .

Sebbene stolto che fo io mai? Mi adopro ad incoraggiare i peccatori col porre in veduta l'ampiezza della Divina misericordia. Eh ancor troppo si spera. Dirò meglio: si presume da' peccatori. Appunto perchè Iddio è misericordioso, anzichè conchiudere: dunque dobbiam convertirci; si conchiude arditamente: dunque aggiungiam peccati a peccati. Oh conseguenza temeraria, e falsa! Questa non è già la conseguenza, che l'Apostolo vuol si tragga dalla misericordia, ma un'altra ne trae tutta all'opposito: *An ignoras, quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit?* Iddio è misericordioso; dunque che cuore è mai il vostro di offendere un tal Dio? Iddio è misericordioso? Dirò piuttosto: Iddio con voi fu misericordioso? Ma lo fu perchè l'iniquità vostra non

era ancora a quel colmo pervenuta, in cui lo è adesso. Ma per l'avvenire chi sa, se vorrà esserlo di più? Iddio si con voi usò di sua misericordia: ma ella è ormai stanca di sopportarvi. Iddio alcuna volta la fa come un lavorator di tele. Sparge questi le fila, e le intreccia insieme, e le unisce. Ma s'ei vede il travaglio non riuscirgli a grado, sdegnasi contro l'opra sua, e tutta la scompone, e la distrugge. Fin qui Iddio ha gittato di molte fila, è stato per voi tutto misericordia: ma non per questo lasciaste di peccare; la tela non cresce giusta sua brama. Ahi già è preso da terribile ira, già impugna le forfici ferali, e recide la sua fattura. Me ne porse il pensier Davide: *Misericordiam suam abscindet.* Non più si pensa a misericordia, ma tutto si cede il campo alla giustizia, peccatori, voi miseri! Ah pertanto non più si tardi, grida Agostino, non più. Adesso Iddio vi tien aperto il seno, deh prima che si chiuda, venite pur tutti, e qui fissate la vostra dimora: *Ecce indulgentiae dator aperit tibi ostium: quid moraris?*

Benchè io, che gli altri chiamo a questo seno, io forse più d'ogni altro ne vivo lontano. Ah mio Signore, non sia più vero, che a voi vivo nemico. Troppo lungi fuggii da voi. Ecco che a voi ritorno. Ma deh voi mi rimirate con occhio misericordioso, con quell'occhio, con cui rimiraste tant'altri miei pari: *Reminiscere miserationum tuarum, Domine.* Il confesso, son indegno di tanto favore; ma non l'avete già a fare per me, ma solo per l'infinita vostra misericordia: *Secundum misericordiam tuam memento mei tu.* Deh muovetevi a pietà del dolente mio stato: *Respice in me, et miserere mei, quia pauper sum ego.* E ve ne muovete per la confusione, che mi cuopre il volto, pel dolore, che mi trafigge il cuore, per le lagrime, che mi cadon sul petto: *Vide humilitatem meam, et laborem meum, et dimitte universa delicta mea.* Perdono, o caro Padre, perdono. Mai più vi abbandonerò, mai più. Mai voi fermo rendete il mio proposito: *Custodi animam meam et erue me.* Ah sì in voi in voi lo spero: *Non erubescam; quoniam speravi in te.* O mia vita, o mia salute, o mio Dio: *Non erubescam, quoniam speravi in te.*

PREDICA IX.

VITA MOLLE

Dalla più alta parte della torreggiante Corte china Nabucco il guardo alla soggetta città di Babilonia, che in largo piano assisa fa di se superba, e speciosa mostra; tutte ne trascorre le vaste piazze, e le popolose vie, tutti ne ricerca i fastosi alti edifizi, ed i fiorenti giardini; or s'affissa a contemplare l'augusto Tempio a Belo sagro, or l'ampio lago, che spumeggia, e geme sotto l'incarico di grossi navigli; indi quà, e là volge l'occhio a discernere, e i magnifichi archi, le ricche fonti, e le munite roc-

che; dove le varie risonanti porte, dove le girevoli salde mura, che ne la chiudono, ne la riparano, ne la difendono; e per ogni parte riconoscendo l'oprà sua, a tal riguardo tanta si sente a destare in cuore piena di compiacenza, che tutto ebbro, ed assorto battendo palma a palma va esclamando; Questa, questa è pur l'immensa Babilonia a sì grande perfezion per me ridotta? *Nonne haec est Babilon magna, quam ego aedificavi?* N. N. Città per tanti titoli ragguardevole, e chiara. Io so bene, che se dal cener suo alzasse l'onorata fronte l'Immortale tuo Fondatore, al rivedere in te, direi quasi, aperto un teatro di magnificenza, di vaghezza, di fortezza, di maestà, per cui al par della famosa Babilonia altamente al Cielo levi fronte, con non minor ragione del riportato ristorator di quella avrebbe ad invanirsi, e con voci di esultazione a ripetere: *Nonne haec est Babilon magna, quam ego aedificavi?* Ma ahi come presto la gioia di lui si cangerebbe in affanno, se poi passo passo scorresse le piazze, e le vie, penetrasse nelle case, nelle scuole, nelle officine, al trovarvi signoreggiar ovunque l'ozio, la scioperaggine, la dilicatezza, il piacere? Ahi figlia, parmi di sentirlo tra i gemiti, ed i singhiozzi, e chi mai ha scolorata l'antica tua bellezza ed offuscato il primiero tuo decoro? Uditori, se voi doveste rispondere alle dogliose lamentanze, che direste? Ah voi siete ciechi di troppo intorno alla sorgente di sì ferale perversione. Lasciate, ch'io il dirò per voi. È la mollezza qui introdotta, che oscura ogni gloria. Questa ha cangiato faccia alla città, e di saggia, ch'ella era, ne l'ha fatta una città di corruzione; e perciò la mollezza lei riguardando può ben far eco alle voci di chi la fondò, e in franco tuono cantare: *Nonne haec est Babilon magna, quam ego aedificavi?* Ma viva pur sempre questa novella Babilonia negl'illustri suoi pregi, ed intanto nel guasto costume ha a cadere. Io in voi siccome sinceri amatori del buon nome della patria vivamente lo spero; e se taluno insensibile al dover suo abbisognasse di chi lo incoraggi all'opra; mi dia retta, e vedrà la mollezza, cioè una vita di ozio, di morbidezza, di piaceri essere indegna di un uomo, di un cittadino, di un cristiano. A sì forti motivi sembrami già aver il trionfo in pugno. Dunque *Descende*, dirò con Isaia, *Descende*, *sede in pulvere, virgo filia Babilon, quia ultra non vocaberis mollis.*

I.

E per entrar di lancio nell'argomento, qual maniera di vivere pensate voi abbia il Creatore Iddio all'uomo imposta? Si osservi quale già imponesse al primo fra gli uomini Adamo, e poi si decida. Egli lo introdusse nel Terrestre Paradiso, non acciò neghittoso si giacesse in grembo all'ozio, ed alla infingardaggine; bensì il volle ad onesti esercizi inteso, occupato, operante: *Posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur.* Figli di Adamo alzate pur gli occhi al comun Padre, e da lui apprendete, perchè Iddio vi abbia posti al Mondo: non per la sola quiete, e tranquillità, ma per l'opra, pel travaglio, per la fatica: Giobbe ben lo intendea,

e per tutti il confessa: *Homo nascitur ad laborem.* E ciò tanto è vero, quanto è vero, che gli augellini son fatti per volare: *Homo nascitur ad laborem, ut avis ad volatum.* Vedeste mai augelletto da vischio rattenuto? Ah il meschino: si dibatte, si dimena, si lamenta, e geme. Se poi man cortese lo sciolga dall'impaccio, e lo lasci in libertà; eccolo levarsi rapidamente a volo su per l'aere, e in questa, e in quella parte muoversi in lieti giri, in ruote festose. Chi non direbbe il volo esser la sua natura, la sua essenza? Uomini di mondo, se voi desiate rinvenir la sorgente di quella noia, e gravezza, che le tante volte vi crucia, e vi abbatte; riconoscetela in quell'ozio, per cui non siete fatti. Scorrete i campi, e le officine, oh quanto più sereno troverete degli artieri il ciglio, e contento il cuore! Tant'è: l'uomo è chiamato da Dio all'opra, siccome l'augello al volo: *Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum.* E qui io rifletto, che Iddio, perchè destinò gli augelli al volo, lor diè penne e velocissime al corso e lievissime a reggersi pei campi dell'aere, e sottilissime a fenderlo. Così perchè Iddio ci voleva operosi, ci guernì e di mente per disegnare, e di occhi per vedere, e di orecchie per apprendere, e di piedi per muoverci, e di braccia per eseguire. Come meglio Iddio poteva appalesar all'uomo le sovrane sue intenzioni, se quanto è in lui è dato a solo stromento di operazione? *Homo nascitur ad laborem, ut avis ad volatum.* Ora se la vita da Dio in noi voluta si è una vita operosa, perchè tale da noi non si fa? Questo Dio medesimo volle in opra tutto l'Universo, ed il suo comando fu eseguito. Gli astri si rivolgono, scintilla il Sole, germoglia la Terra, frutteggian le piante, s'innalza il mare, scorrono i fiumi, zampillano i fonti. Tu solo, o uomo, sarai inerte, spiensierato, ozioso? Ma l'opra di tutta la Natura, che Iddio ti pone innanzi, è pur per te un forte stimolo, uno specchio di confusione, un rimprotto: e tu il miri, e tu il senti, e pur di te stesso orror non ti prende? Oh cecità! Oh durezza! Oh furore!

Se non che sia pur la vostra vita tutta opposta a quella, per cui Iddio vi ha creati, una vita di ozio, e scioperaggine, non si usin le potenze somministrate a mezzo di operare. Di voi che si avrà a dire? Che non date alcun segnale di vita, che quai cadaveri siete riputati, degni solo di venir gettati in un sepolcro. Anzi che già siete seppelliti, da che le operazioni non vi appalesano tra' viventi; e la vostra tomba si è l'ozio medesimo, così appellato da Agostino: *Otium vivi hominis Sepulchrum.* Di fatti come si potran dir vive certe menti, che non pensan mai a ciò, che pensar dovrebbero, cui ritarda il difficile, cui grava la fatica, e perciò trascurano di fabbricarsi quelle penne, per cui poggiar potrebbero alle più ardue mete della letteratura? Come si potran dir vivi certi occhi, che non si volgon mai ad affissar le tenute, che si possedono, a rivedere i conti, che si porgono, esaminar le scritture, che dagli antenati si tramandarono? Come si potran dir vive certe orecchie, cui d'ogni teatral armonia non sia più grado il sentirsi ripetere da figli co-

stumati quando e nelle scuole appresero, e ad ornamento di condizione lor si suggeri? E non son morti i piedi di colui, che non gira mai se non portato in aureo cocchio, perchè piedi deboli, che non san formar un passo? E non son morte le mani di colei, che non mai le stende ad acconciarsi il capo, ad assettarsi la veste, a disbrigarsi gl' ingombri, perchè mani inette, immobili. Tant' è: *Otium vivi hominis Sepulchrum*. Ma deh si rovescian una volta le lapidi sepolcrali; si esca dalla mortifera prigione, e vi fate veder uomini vivi, ch' è quanto a dire, uomini operatori.

E perchè, talun soggiugne, perchè avrò io a lavorare? Io son nobile. Voi nobile? Ma chi più nobile di Adamo? E pur egli non avea certo a scorno l' attendere a qualche lavorio: *Posuit eum, ut operaretur*. Io son agiato, non ho mestieri di faticare per vivere. Ma e forsechè non era agiato al par di voi Adamo? Egli era in una terra di delizie: *In Paradiso voluptatis*; in un clima dolcissimo, ove tepido il sole, facile l' inaffiamento, fertile il suolo, nulla abbisognante di coltura, e pur non era ozioso: *Posuit eum, ut operaretur*. Ma qual esercizio sarà per me conveniente? Quello appunto di Adamo, cioè all' avvertir del Crisostomo, non un esercizio come di chi abbia a trarne sua vita, ma come di chi lo fa per passatempo; un esercizio, che vi tolga dal rischio dell' ozio, e non vi assoggetti al tormento della fatica: *Ita ut nec fatigaret, nec otio labasceret*. Or sì vedea Adamo, all' attestare di Basilio, intorno alle arbori, e col ferro reciderne i rami, onde colla vasta ombra non coprissero i seminati; or vegliavane alla custodia, onde le belve col pestio non li disertassero: *Ut operaretur, et custodiret illum*. Non altramente opra, e custodia da voi è dovuta alla cultura dello spirito, opra per fornirlo di lumi, custodia per mantenerli. Oh quanti intelletti di prima sfera, perchè non coltivati a poco a poco entraron nel novero di coloro, che son oscuri, e rugginosi! Opra e custodia da voi è dovuta al governo della famiglia; opra per proccurarne i comodi, custodia per conservarli. Oh in quante case perchè sostenute da un capo spensierato, indolente troppo credulo a' ministri non conosciuti, o ignoranti o ingannosi, passo passo languì lo splendore, e mancò! Opra, e custodia da voi è dovuta alla educazion della prole; opra per istruirla de' doveri, custodia per difenderla dagl' inciampi. Oh quanti di nobile altro non han che il nome appunto perchè da' genitori non appararon, che dir si voglia nobiltà! In breve: *Ut operaretur, et custodiret*. Siate pur nobile, siate pur agiato, ma voi siete figlio di Adamo; e tanto basta.

Sebbene di qual Adamo siam noi figli? Di Adamo innocente, o di Adamo peccatore? Ah pur troppo grida qui Bernardo: *Nativitas est in culpa*. Noi siam figli di Adamo peccatore. Dunque soggiugne la pena del travaglio lui imposta, e travaglio duro, stentato: *In sudore vultus tui vesceris pane*, a noi pure è passata: *Nativitas est in culpa ideo et in poena*. Nè si può dir consiglio una tal fatica, ma assoluto precetto. Così l' Angelico: *Hoc*

est in praecepto. Precetto ch'è comune a tutt'i figli di Adamo, e perciò non distingue nè grado, nè condizione, nè sesso, nè età. Già lo disse l'Ecclesiastico: *Occupatio magna creata est omnibus hominibus a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturae a residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra et cinere.* Ma oh vergogna di nostra umanità! Chi vi ha che osservi un tal precetto? Giudichereste voi, che l'osservasse quel cavaliere, il quale in tutta la giornata si stesse a' fianchi dell'amica, ed attento in servirla, e largo in ossequiarla, compagno sempre ed alle visite, ed al corso ed alle conversazioni, ed a' teatri? Pensereste voi, che l'osservasse quella dama, perchè sprezzatrice dell'esempio della famosa donna forte, il cui intertenimento n'era la conocchia, l'ago, trascorre le ore della mattina alla toletta a consultar lo specchio per accrescer la sua bellezza, quelle del giorno a ricever degli amanti, ascoltar adulatori, quelle della sera a vincer su tavolieri, a ferir nelle danze? Direste voi, che l'osservi quel giovine, che fitto si sta tutto dì sulle panche di quella bottega a mirar chi passa, e deriderne i difetti, e censurarne l'azioni, di cui tutta l'occupazione si è lo aspettare, che si faccia notte? Direste... Eh via è vano il cercare l'osservanza di un tal precetto in mezzo a tanto scioperio. Ah potessi pur qui penetrare in certe stanze, e certe sale, girar sui corsi, entrar nelle botteghe; che gridar vorrei col Padre di famiglia. Oh follia! Oh insensati! *Quid hic statis tota die otiosi?* Con tant'ozio come accordar potete il nome di figli di Adamo, e Adamo peccatore? Così certo voi non adempite i doveri di uomo, e neppur que' di cittadino.

II.

La patria è un corpo, di cui ogni cittadino è membro; e siccome non può un membro considerarsi staccato dal suo corpo, così non ha mai il cittadino a considerarsi dalla patria separato; come proprio ha a riguardare il vantaggio, e il danno di lei. Nella patria ebbe i natali, per lei l'educazione, da lei il nutrimento; ella con le leggi il governa, con le armi il difende. Ella è con lui generosa e di nome, e di gradi, e di onori; ne rimunera il merito, ne vendica i torti. Madre amante, ch'ella è, tutta s'adopra a fabbricarne la felicità. Se adunque il cittadino di tutto è debitor alla patria, è ben di dovere, che renda alla patria ciò, ch'ebbe da lei; tutto consagri se stesso per reggerla ne' perigli, sostenerla negli assalti, provvederla nelle bisogna, illustrarla con generosi fatti. Ed oh patria felice, se così da figli tuoi sei amata! Qual innalzamento non hai a sperare? Non son già le Terme, e i templi, ed il marmoreo Circo, che per la terra tutta han disteso l'alto grido di Roma antica; ma i Bruti, i Corzi, i Deci, gli Orazi, i Fabi, i Camilli, i Catoni. Senza di questi forse o la gran città sarebbe sepolta sotto i rotti sassi, e gli sparsi avvanzi delle cadute moli a noi oscura, sconosciuta. Oh vivo amor di patria, dolce fiamma insieme, e forte! Benchè a che parlo io di amor di

patria, se questo non può allignar tra voi, mentre tra voi annida la mollezza? E come un uom molle adempir potrà a que' doveri, che a' figli suoi la patria don anda?

I cittadini, al dir di Plutarco, si han tra loro a ripartire gli uffici, siccome appunto fan le api. Mirate le altre dolcemente ronzando scorrere di fiore in fiore, di cespuglio in cespuglio, e come il succo, e la rugiada; altre nel chiuso albergo compor la cera, cuocer il mele, ripulir i favi. Quelle preseder nel comando, e col consiglio, queste vegliar alla guardia delle porte. Or tacite nelle lor celle raccogliersi, or frementi uscir in campo di battaglia. Così de' cittadini chi coll' autorità ha a sostener della patria i diritti, e farne osservar le leggi chi con l' arme in mano rintuzzarne i nemici, chi con l' industria del traffico proccurarne gli agi, e le necessità: tutti in somma indirizzar debbono l' opra loro a vantaggio della patria. Ora mi permettete, che io chieda a voi, quai siano questi zelatori del bene della patria? Dove son quegli uomini autorevoli, che briga si prendano di ricercar le antiche storie, scorrer le scelte biblioteche, scuoter la polve de' più riposti archivii, e riconosciuto quel lustro, in cui un giorno era la patria affaccendarsi per ritornarvela ed accertati i suoi diritti, difenderli ad onta degli urti invidiosi delle terre confinanti? Dove son quei saggi, che posti a capo de' pubblici affari abbian tagliato il corso agl' imperversanti disordini, sgravate le spalle de' poveri dall' enorme peso delle sciagure, e calamità, ascoltate le doglianze degli oppressi, messa a prova la esattezza, e fedeltà de' subalterni? Eh costoro son molli, spensierati, insensibili al comun vantaggio, niente lor preme, quanto il comodo privato. La patria abbisogna di uomini di tutta probità pe' vari magistrati, che la governano; ella li vuole vegghianti a comun bisogno, e provveditori, addottrinati nelle leggi, e giudici. E chi a tal uopo ella chiamerà? Eh i più adatti son molli, indolenti, niente premurosi del pubblico bene, amanti solo di lor piacere. Troppo lor grava doversi sì presto licenziare dalle morbide piume; troppo incresce non poter frequentare tutt' i crocchi, e le conversazioni, i caffè, ed i ridotti. Quindi ne avviene, che tai gelosi ministeri affidar si debbano a giovani di età, inesperti di esercizio, ignoranti di cognizioni, e fors' anco viziosi. La patria è cinta da nemici, che furibondi minaccian di assalirla, e già per ogni lato fan rimbombare rumor di guerra. A chi ella si volgerà nel formidabil frangente? Eh i più robusti son molli, paventosi, effeminati. Piace bensì a costoro l'odorosa polve da imbiancar il capo, ma è discara quella, che a caricar le arme tinge le mani. Si mira con genio il folgorar dello specchio, e non degli acciari. Si maneggian i ferri, ma sol per inanellar le chiome. Si reca la spada, ma non si brandisce a difesa di chi è in pericolo. In una parola: tutti costoro, siccome molli, non osservano i doveri della patria, e di lei non sono amanti.

Che se non aman la patria, e come la patria li reputerà quai cittadini? Eh il cittadino giusta l' asserzion del Filosofo è colui solo, che opera da cittadino. Gli altri piuttosto si debbon chia-

mare, lasciatemi usar la frase del Grisostomo, inutil peso della terra: *Pondus terrae. Pondus terrae* quel grande, che non accoglie sotto il suo manto le lettere, e gli studi, ond'è poi, che poveri di favore sen van errando squallidi, e mesti: *Pondus terrae* quel giovine, che non volge per mano se non vani romanzi, e poemi lascivi, e non mai quelle filosofiche leggi, per cui s'ergon macchine, si trattengon acque, e s'innalzano, si agevolan le sconosciute vie dell'Oceano, si architettan case, rocche; leggi allo Stato sì necessarie: *Pondus terrae* quel trafficante, che non allarga il commercio: *Pondus terrae* quell'operaio, che non raffina le arti: *Pondus terrae* tutti i lenti, i pigri, gli oziosi; inutil peso della terra, lo ripiglio, e anzichè a vantaggio, nocevoli al pubblico: *In damnum aliorum*. Ben così la intesero i Romani, da cui gli scioperati si citavan in giudizio; Solone, da cui si dichiararon infami; Dracone, e gli antichi Egizi, che li condannavan a morte. Ah convien ben dire che sia grande il danno della mollezza, se da saggi Legislatori, e colle nazioni pena sì grave le fu intimata. Ma di questo danno chi può dubitare?

O Sparta, o Atene, o Cartagine, e voi tant'altre un tempo sì rinomate Repubbliche, ahi che largo campo di ragionare voi mi aprite, e che volentieri scorrerei, se vano non fosse col parlare insultar le ceneri. No non fu minacciosa oste nemica, che inondando le vostre vie, ha seco travolto, e rapito il coraggio, le lettere, l'opulenza, per cui le altre genti al nome vostro chinavan la fronte; bensì la effeminata mollezza. Di voi però a ragione attesta Tertulliano. *Plus togas laesere Rempublicam, quam loricae*. Sebbene che giova rammentare l'altrui rovina, se non abbiam lagrime, che bastino a deplorar la nostra? O Italia, Italia, sede una volta, e centro della grandezza, dov'è tua gloria antica? Tu sì, che al par della superba Tiro potevi un giorno compiacerti di te stessa, e dire: *Perfecti decoris ego sum*. Tu trionfale guerriera, ovunque recavi i tuoi stendardi, recavi ancor la vittoria; a te cedevan il trono i Monarchi, da te prendean destino le nazioni: *In exercitu tuo viri bellatores*. A te s'inoltravano i popoli più lontani siccome a madre, e nudrice delle scienze, e delle arti, e dal tuo seno si partivan lieti, perchè atti ad ammaestrar altri nelle scuole, e ad animar di vivi simulacri le sale, e di parlanti tele ordinar i Templi: *Sapientes tui compleverunt pulchritudinem tuam*. Tu l'arbitra del commercio, e per quanto di tesori in te recavan le straniere navi, e per quanto de' tuoi prodotti si caricavano: *In negotiatione tua repleta es, et glorificata nimis*. Ma adesso il nome tuo sì temuto, sì venerato, sì famoso è in obblio: *Tirus obmutuit in medio maris*. I tuoi soldati dimentichi del valor primo treman al romor di guerra, e già han deposto le arme: *Pharetras suas suspenderunt*. I tuoi studi altrove han fissa la sede: *Ad nihilum deducta es*. La tua industria a chi era di te men ricco è passata, ed or da ogni lido a te si drizzan beffe, e dileggiamenti: *Negotiatores sibilaverunt super te*. Ah Italia, Italia, e chi l'avrebbe mai pensato? *Quis cogitavit hoc super Tirum?* È pur vissei giunta a sì ferale sciagura. Nè fu

d' uopo, che io te ne accenni il principio. Ben tu il vedi nella mollezza, che a guisa di dolce vento introdottasi a poco a poco ammorbidì gli animi di modo, che alle alte imprese di prima or son sì disuguali, ed inetti: *Ventus Auster contrivit te.* Ma dunque qual cosa v' ha mai della mollezza più nemica del comun bene, agli stati più perniciosa, più indegna di un cittadino? Così io prenderei a ragionare o nell' Areopago di Atene, o nel Campidoglio di Roma. Ma parlando qui in faccia de' sagri altari, a'fianchi della Croce, che non avrò a dire? Dirò, che la mollezza non solo è indegna di un uomo, e di un cittadino, ma quel, ch' è più, di un cristiano.

III.

Ed in prima veggiamolo in quegli esercizi di pietà, che sono le esteriori pratiche de' cristiani. Giaceansi a terra prostesi i Sacerdoti di Baal con alte voci supplichevoli implorando il favore del loro Dio su le offerte vittime, quando il Profeta del Dio d'Israele Elia preso un sembiante schernitore, così si fè loro a parlare. Eh se volete, che il vostro Dio vi senta, più forti levate le grida:. *Clamate voce majore.* Adesso o egli dorme, o si trattien a discorrere, o è rinchiuso in casa, o è uscito: *Aut certè dormit, forsitan loquitur, aut in diversorio, aut in itinere.* Ascolto per ogni parte della città rimbombare i sagri bronzi, che invitano i cristiani alle Chiese; ma questi son sordi, assai più del Dio Baal alle preghiere de' suoi Profeti: *Non erat qui responderet.* Eh, potrebbe qui ripigliar qualche Elia, eh mandin pur questi più strepitoso il suono: *Clamate voce majore.* Però che giova? *Non erat qui responderet.* Là si dà il segno, che il sacerdote stà per incominciar la Messa, o il predicatore per salire in pulpito; ma i mondani son ancora in dolce sonno sepolti: *Aut certe dormiunt.* Qui si annunzia, ch' è ora del Catechismo. ma la mensa appena è finita, e alla lieta brigata piace con le tazze in mano novellare alcun poco: *Forsitan loquuntur.* Si sa, che in quella Chiesa si recita il Rosario, o v' è la tale indulgenza; ma il palazzo è affollato di visite, nè v' ha scampo di esimersi: *Aut in diversorio.* Si dice, che in quell' altra v' ha esposto alla pubblica adorazione il sagramentato Signore; ma quest'oggi di cocchi è frequente il corso, e si ha a brillare: *Aut in itinere.* Ed ecco senza più, che una vita molle di agi, di morbidezze, di piaceri, è di ostacolo ai cristiani per usar di quelle pratiche, che la cristiana pietà lor suggerisce. Ed una tal vita sarà ella degna di un cristiano? Ma poco è, che una tal vita si opponga all' esteriori pratiche de' cristiani, assai più si oppone alle massime del Vangelo, ch' è poi la legge de' cristiani.

Fingete, o Signori, che alcuni infedeli viaggiando in mare su legno Cattolico, chiesto a' naviganti qualche libro a fin di diporto, nè altro avendo, che quel degli Evangeli, avidamente lo scorrano, ed or leggano, che il Regno de' Cieli patisce violenza, e quelli soli arriveranno un giorno a goderlo, che se la fanno: ora guai a coloro, che vivono in allegria, e nella prosperità, e beati

quelli, che piangono, e patiscono su questa terra; dove s'intima di pregar sempre, di vegliare, di sforzarsi, di agonizzare; dove si dichiara, che larga è la porta, e spaziosa la via, che trae a perdizione; per l' opposto angusta quella, che conduce alla vita. Oh Dio da quant' ammirazion non son eglino compresi all'aspetto di massime sì auguste? Ma se poi quest' infedeli approdati alle nostre città, alcun tempo tra noi s' intertengano; ahi quanto più non avran a maravigliare al veder, che le massime da noi si leggono nel Vangelo, ma non si seguono col costume? Il regno de' Cieli, quante volte diran tra loro, il regno de' Cieli patisce violenza? Ma qual violenza v' ha mai, se si dorme le tante ore su letti soffici su morbide piume, su origlieri lento gradando che all' omero fan molle sostegno tra lini finissimi? Qual violenza, se si abborriscon tanto gl' incomodi delle stagioni, ed or si ricorre al tepido ambiente, alle accostanti pellicce per ripararsi da' rigori del verno; or alle ville ombrose tra il mormorar de' fonti, tra i leggieri zendadi per temprar i fervori della state? Qual violenza, se si vive sempre all' odor' de' fiori degli unguenti, e de' profumi? Beati coloro che piangono? Ma si va forse a pianger là in quelle folgoranti sale, ove vari son i tavolieri, e vari di sesso, e di età i giuocatori, ove assai più si mira a trionfar de' cuori che del denaro? Si va forse a piangere in que' teatri, ove i canti son soavi, armoniosi i suoni, penetranti i sensi, lusinghieri i balli, luminose le rappresentanze? Si piange forse in que' conviti ove eletti son i sapori allegranti i vini, e per fin ad eccitamento di gioia si voglion i buffoni? Si ha sempre a pregare? Ma chi sa se si prega in certi gabinetti ove ogni dì due amanti sul leggiadro fiorire de' più freschi anni lunga pezza si raccolgono? Chi sa se si prega all' ombra di quel giardino, ove passeggiano tra i cristalli di quel cocchio in cui anche nella notte più fitta si aggirano? Angusta è la via che conduce alla vita? Ma chi può immaginar angustia, ove tutto spira opulenza agi morbidezza divertimenti? Uditori alle considerazioni di quest' infedeli propriamente io ardo di rossore per voi. E voi, che ne sentite? Ah si chiuda scena sì ferale. Ma prima di chiuderla mi dite. Una vita sì opposta alle massime del Vangelo può ella esser degna di un cristiano? Ma penetriam più a fondo, e de' cristiani riguardiamo l' intimo carattere.

Gesù Cristo medesimo nostro Maestro, e Padre, chiaramente lo esprime: *Si quis vult post me venire, abnegat semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.* Il vero cristiano è un uomo sempre armato per combatter se stesso, che di buon grado porta la Croce, e batte le orme di Gesù Cristo. Siccome l' uomo nello stato d'innocenza vivea in pace, perchè era uscito dalla man di Dio senza stento alcuno; così essendo noi usciti da un Dio spirante fra il sangue, e le lagrime tra le battaglie ed i patimenti ragion vuole che la nostra sia una vita di guerra di pianto di mortificazione. Perciò Agostino dice del cristiano: *Aut filius sanguinis, aut filius lacrymarum.* Aspro a taluno parrà forse il mio ragionare; ma se altramente parlassi, io sarei ingannatore: *Tota vita Chri-*

stiani, udite la gran dottrina del Concilio di Trento: *Tota vita Christiani perpetua debet esse poenitentia.* Ora questo carattere di penitenza si appalesa forse negli uomini molli, ed effeminati? Ma come se questi al dir dell'Apostolo, son amanti di se stessi, nemici della Croce di Cristo, assai più servi del piacere, che di Dio? Ah Cristiano, rompe qui il Crisostomo, tu sei un soldato. Questo è un tempo di combattere: a che tanta dilicatezza? *Tempus belli est; tu vero sedes in deliciis?* La Croce, segue Agostino, è il tuo patrimonio: *Crux patrimonium Christianorum.* E perchè in lei non riponi la tua gloria? Miravi confitto il tuo capo. Questo capo è coronato di spine. E tu che sei un membro ad un tal capo soggetto, non ti vergogni di andar sempre in traccia di agi, e di morbidezze? *Pudeat*, tel dice per me Bernardo, *pudeat sub spinato capite membrum fieri delicatum.* Ah tu sei un membro da recidersi. Tu non sei Cristiano. Ma e che? Dico io forse di troppo? Se la vita molle allontana i Cristiani dagli esercizi propri di lor professione, si oppone alle massime del Vangelo, è indegna del carattere di battezzato, come i molli si potran dir Cristiani? Di Cristiano che rimane in essi?

V'ha chi risponde, che vi riman la fede. La fede? Ma che fede è ella mai? Una fede Appunto corrispondente alla lor vita; una fede debole, molle, effeminata. Ah per pietà non ritornin più quei tempi alla Chiesa così funesti, in cui il dichiararsi Cristiano era lo stesso, che offrirsi a morire. Del resto se allora le verginelle più acerbe non tremavano al minaccioso aspetto de' barbari tiranni, adesso tremar si vedrebbero gli uomini più robusti, priachè la vita, perderebbon la fede. O mollezza, mollezza adunque quanto non sei indegna di un Cristiano, se fin per te corre rischio di naufragare quella fede, da cui il Cristiano tragge sua vita? E qual Cristiano vi sarà mai, che non ti vorrà fuggire, e detestare? *Discutiendae*, conchiude Tertulliano, *discutiendae sunt deliciae, quarum mollitia fidei virum effoeminari potest.*

Ma io son ormai lasso di combattere, non ho più nè lena, nè fianco. E chi con l'opra sua mi assiste? In buon punto il dissi. Levansi qui insieme e la umanità, di cui ciascun di voi è parte, e la patria, di cui è membro, e la Religione, di cui è figlio, e siccome Geremia all'Ebrea nazione intuonano: *Usquequo deliciis dissolveris filia vaga?* L'umanità, vi mostra quella vita, che in lei aveste, la patria il nome, la Religione il diritto al Regno della gloria; e poi ripigliano: *Usquequo deliciis dissolveris filia vaga?* L'umanità vi ricorda i propositi, che vi suggerì la Religione le promesse lei fatte allorchè vi accolse nel suo grembo, e singhiozzanti, e sospirose piucchè mai esclamano: *Usquequo, usquequo deliciis dissolveris filia vaga?*

SECONDA PARTE.

Dunque, parmi di udire gli uomini agiati a borbottare, dunque avrem sempre a menare i giorni dogliosi, e tristi; per sempre chiuder le porte ad ogni passatempo? A che ci giova la no-

stra condizione, se niente più ci si concede, che a' plebei? Mi i Signori, non posso ristarmi dal dirvelo. Oh l'enorme abbaglio, in cui siete! Pensate forse, che Iddio siasi compiaciuto elevarvi nel grado di aprirvi più largo campo al divertimento? La legge di mortificazione, che Gesù Cristo intimò alle turbe della Giudea, è forse diversa da quella, che da lui si sentirono intuonare i Principi del popolo, i grandi Gerusalemme? E se egli non appose distinzione, perchè ardite voi di sognarla? Benchè quando si avesse ad immaginar distinzione, più di voi diritto vi avrebbero i volgari. Che cosa sono i divertimenti? Sè lo chiedo all'Angelico, mi risponde, che i divertimenti ci son dati quai rimedi per ristorarci dalla stanchezza, e dagl'incomodi della vita: *Delectationes corporales ut medicinae quaedam contra corporales defectus vel molestias.* Or su mostrate un poco quale è la fatica, quale il disagio, per cui abbisognate di ricrearvi, se la vostra vita d'altro non è composta, che di ozio, e di sollazzi; sollazzi, che son insieme e frutto, e semente di nuovi sollazzi; ozio, ch'è il luogo onde si partono i giorni, la via, per cui passano, il termine, ove tendono? I miseri sì, che ne abbisognano per rinfrancar le forze stanche da penosi lor lavorii non mai interrotti; essi, i cui giorni son giorni di stenti, di sudori, di amarezza, di affanni. Ma via io non voglio con voi essere scortese fuor di dovere. Vi si conceda pure qualche spasso, ma ricordatevi, che avete a prenderlo come una medicina, con discrezione, quanto richiede il bisogno, a solo fine di rimettervi più lieti, e vigorosi sulla carriera de' vostri esercizi; ma non già di soli spassi tessere i giorni; sicchè non abbiate ad accorgervi del passaggio delle ore, se non dalla varietà de' trastulli. E questa si è appunto quella vita molle, che Iddio in voi abbomina tanto, e detesta.

Vae, egli intuona pel suo Profeta Amos: *Vae qui opulenti estis.* Guai a voi, o ricchi, ed agiati, *vae vobis.* La vostra casa rassomigliar si potrebbe a quel campo, ove si vedea innalzato un idolo, e con lunghi, e periodici festeggiamenti si onorava in breve, la vostra si può dir la casa del piacere. Ma saprà ben Iddio impor fine alle feste profane, saprà scompigliare quelle unioni giulive. Voi abitatori di questo campo, voi reggitori di questa casa aspettatevi pure la totale dispersione, che non è lontana: *Disperdam habitatorem de campo Idoli, et tenentem sceptrum de domo voluptatis.* Sebbene finisser pure i castighi in questa vita! Gli Ebrei perchè là nel deserto si mostraron molli di troppo, e dilicati, furon esclusi dalla terra promessa: *Non intrabitis terram.* Ah miei cari, quanto temo, che la pena degli Ebrei a voi nientemeno di essi colpevoli non sia per toccare? E come no? La gloria del Signore costò agli Apostoli sudori, agli Anacoreti tante austerità, ai Martiri tanto sangue, alle Vergini tanti contrasti, al Salvator medesimo la morte su un tronco di Croce: *Oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam;* e voi sperate di possederla per l'ozio per gli agi, l'effeminatezza, i piaceri? Oh temerità, che io non ho formole bastanti ad esprimere! No, no: *Non intrabitis, non intrabitis terram.*

Ma deh alla vista del pericolo, in cui vi pone la mollezza, risolvetevi una volta di darle bando: ed allora voi fortunati! Se fra tutti gli Ebrei a' soli due Giosuè, e Calebbo fu dato di por piede nella sospirata terra di Canaan; a voi soli, siccome in sorte il bel Regno del Paradiso.

PREDICA X.

PARADISO.

Al monte, al monte, Cristiani miei amatissimi, al monte, al monte. Non vi sia discaro per poco abbandonare il dolce piano, avviarvi ad un'erta, e sebben dura ne sia, ed alpestre la salita, non vi scoraggiate; da che l'amenità di quel ciglio obbliarvi farà tostamente il disagio del cammino. No, non è già questo quel monte, che Iddio fè vedere al paventoso Ministro di Eliseo, monte di guerra, e di battaglia, poichè pien per ogni parte di fumanti destrieri, e di scintillanti cocchi. Non è questo quel monte, ove pervenne il rincorato Elia, monte di turbamento, e di tristezza, mentre vi soffiava un vento rubusto, e forte, sovvertitor delle balze, e spezzator de' sassi. E neppur egli è quel monte, su cui Iddio chiamò il suo servo Mosè, monte, che dalle tremanti turbe Ebree alle falde di lui accampate riputavasi monte di morte, e di sconfitta, perchè addensato da nube oscura, e pe' tuoni assordatori, e per le squillanti trombe orrendamente strepitose, e quel ch' è più; dagli squarci, che le stridenti folgori formato gli aveano in seno, vomitante fuoco, e vibrante fiamme. Eh no: *Non enim*, dirò con S. Paolo, *accessistis ad tractabilem montem, et accensibilem ignem, et turbinem, et caliginem, et procellam;* beosì egli è questo un monte tutto sereno, e ridente, e lieto, e tranquillo, il monte eletto di Sion: *Sed accessistis ad montem Sion:* un monte, ripiglia quì Bernardo, ove non mai s' ode intuonar di guerra, da cui è bandita ogni ombra di duolo, e di affanno, sulle cui pendici la morte vede spezzata la sua falce, che ruotar non può a danno di chi fortunatamente vi poggiò. A dir breve: un monte di pace, un monte di gaudio, un monte di vita: *Erit mons pacis, mons gladii, mons vitae.* Santa Città di Dio, magion celeste, beatitudine perfetta, bel Paradiso, deh quì ti affaccia, ed apri le tue porte di eterno diamante, che già ho in pugno l'aurea canna da un Angelo porta all' Estatico di Patmos, e tutta misurar ne voglio la tua ampiezza, cioè la tua pace, il tuo gaudio, la tua vita, e misurarla per modo, che di mia opra frutto ne tragga in chi mi fa corona un abbondevole eccitamento di caldo desiderio. Uditori, non siavi chi mi rimbrotti, se il Regno di Dio io adombro in un monte, posciachè è poi su monti, ch' ei si compiacque apparire ai Patriarchi, e Profeti, ne' monti è ove, giusta la frase del Salmo appalesa la sua grandezza. Se Davide, e Isaia, ed Ezecchiele, e Giovanni ne doveau trar idea,

furon rapiti su de' monti. Gesù Cristo quaggiù in terra parlando di beatitudine ne parlò su di un monte; e qualora agli occhi di tre de' suoi Discepoli volle trapelasse alcun raggio della celeste sua gloria, ne trascelse a teatro un monte: *Duxit illos in montem.*

I.

Suscipiant: già col pensiere io son giunto alla vetta del monte felice, e qui compiuti trovo i prosperi auguri, che a' monti di Sion drizzò un giorno il Salmista: *Suscipiant montes pacem populo.* O che bella graziosa pace alberga mai su di questo monte! Oh popolo veramente venturoso, per cui tutta ella è preparata! *Suscipiant montes pacem populo.* Questa è una pace derivante dalla sicurezza, in cui sono i Santi di mai più aver ad incontrare disastro, e pena; sicurezza giusta l'Angelico, che necessariamente si esige da un bene perfetto, qual si è la beatitudine. Ed appunto alcuna volta i monti ci metton al riparo di molti oltraggi, perchè la difficoltà del salirvi rintuzza l'ardir di que' nemici, che anelano ad offendere. Io mi aggiro per ogni parte, e cerco quassù quelle tante fonti di amarezza; dir voglio, le sciagure, le vicende, i mali, per cui il basso Mondo ragionevolmente vien detto terra di esiglio, valle di pianto, e di miserie; e neppur una mi vien fatto di rinvenire. Qui non v' ha là notte, che ci attristi col suo fosco velo: non caldo, che ci snervi col suo infocamento, non freddo, che ci aggbiacci colla sua rigidezza. Dov' è ora quella dura fame, che ci rodeva le viscere? Dove l'ardente sete, che c'inaridiva le fauci? Dove i travagli ed i sudori, che ci spossavano il fianco? Chi adesso ne assale con le arme, chi ne turba gli avvanzamenti, chi ne oscura il nome? E l'ignuda povertà, e i pal'idi morbi; e le dolenti perdite, e i tanti guai . . . . Eh non più. Al monte della gloria è toccata la sorte di quel monte, di cui parla Isaia, ove i lupi, e i pardi, e gli orsi, ed i lioni non avean forza di nuocere. Quassù neppur per nome si riconoscono i mali. Anime giuste, che nella terra per gl' infortuni vi poteviate dir pietre scosse, e battute, ma scosse, e battute a vantaggio, perchè vi lasciaste di poi sì vagamente, onde foste sollevate a divenir porzione eletta di quest' inclito monte, deh nbblio vi prenda de' passati affanni, e vi consolate. Or no, che più a temer non avete. Eccovi qui innalzato un Tabernacolo, ove non ha ricetto la schiera de' patimenti; Tabernacolo, ove le lagrime di dolore si cangiano in lagrime di gioia, e di contento, degno perciò, che col rammentato Profeta io appelli Tabernacolo di sicurezza, e di pace: *Tabernaculum erit in securitatem.*

Ma come le pene vi possono aver luogo, se queste son effetto e castigo della colpa; e la colpa al riflettter dell'Angelico non vi può allignare, troppo di quello stato essendo propria la rettitudine della volontà? Quindi è, che vieppiù mi si accresce il dritto di rinomar questo un Tabernacolo di sicurezza, e di pace, perchè ci pone al coperto di quel nero turbine, che funestar potrebbe la pace del mondo. Erano, è vero, i Santi nel Mondo

a foggia di certi monti infelici sottoposti mai sempre a' ribollimenti, e per le miniere di zolfo, e bitume accenditore, che portavano in seno, e per le fischianti procelle formatesi, ad usar la frase di Paolo, dalle aeree podestà, e dagli elementi di questo Mondo, che gli attorniavano, capaci per non so quale fatale accordo col solo esterior fragore di destarne gl' interni rintronamenti. Si correan quaggiù rischio di cadere, e per quelle rivolte, che al di dentro risvegliavano le passioni, e per quelle battaglie, che al di fuori lor moveano i nemici. Da adesso, a parlar co' Profeti, eglino sono a parte di quel monte; ove si spezzano i legami dell'antico servaggio, ed è infranta la fortezza degli archi, degli scudi, e delle spade. Gli appetiti si sono acchetati; ordinati gli affetti, e qui non giungono gli strali di Satanno. Il corpo è soggetto all'Anima, la legge delle membra a quella dello spirito, il senso alla ragione, e la ragione a Dio. Questo in breve è quel monte, cui nulla varrà in eterno a commuovere, un monte di stabile, di perpetua, di necessaria santità. O umana generazione t'innalza almen per poco al di sopra di que' gravi vapori, che ti offuscan di tanto lo intendere, e te li scuoti di dosso; leva qui la fronte, e scorgi qual sorte ti aspetta un giorno, sorte, che lo stato della prima innocenza non ebbe così felice. Poteva ben Adamo esser virtuoso, non eragli però malagevole il vacillare: Qui non solo si fuggirà il vizio senza difficoltà, ma non potrà non fuggirsi. Là la giustizia era grazia, e privilegio; qui sarà condizione, e natura. Chiude il mio pensamento Agostino: *Ibi praemium est non posse peccare.* Oh adesso si, che io ben comprendo il vaticinio di Gioele, ben so quali siano le stille di dolcezza, che gocciano dal monte: *Stillabunt montes dulcedinem.* Questa si è la dolcezza, di cui non può non essere apportatore l'accertamento di una immutabile privazione di ogni male, sì di pena, che di colpa, la dolcezza della pace. Sebbene che dissi io mai? La pace fa gocciar dal monte stille di dolcezza? Eh ho detto poco. Dirò piuttosto col Salmo, che per ogni dove ne scorrono largamente i rivi e tutto ne bagnano il monte. E veramente là dolcezza vi si spande a rivi, perchè qui alla privazion di tutt'i mali si accoppia il cumulo di ogni bene, cumulo, all'opinar del mio santo Maestro, necessario a tranquillar i desiderî dell'uomo, siccome vuole la condizion di beato.

Provino pure i monti di Gelboe scortese il Cielo, e avaro perfin d'una stilla di pioggia, e di rugiada: ma pel monte santo di Sion sta riserbata la dolce rugiada dell'Ermon, e quella pioggia volontaria, che Iddio ha fatta per la sua cara eredità. Già le acque si congiungono insieme e se ne forma un soprabbondante fiume, fiume, che con ampio corso maestoso tutte girando le vie del monte d'ornamento gli è, e di ricchezza: *Flumen Dei repletum est aquis.* O cuori umani, ch'eravate mai sempre avidi di qualche bene, appressatevi a questa corrente, e s'accheterà la vostra sete: *Omnes sitientes venite ad aquas.* Desiate voi perfezion di corpo? Ed eccovi da capo a fondo coperti d'una veste di luce, che offusca quella del Sole, e della Luna; forniti di quell'agilità,

ch'è propria degli spiriti, d' una impassibilità, per cui indarno vi si avventerebbero contro i dardi, e gli acciari, d' una sottigliezza più penetrante dell' aura, e del fuoco: doti tutte gloriosissime appalesatrici, a parlar con Agostino, dello smisurato riboccare di beatitudine dell' Anima nel corpo. Volete voi stagione amena? E tutte al dir di Bernardo concorreranno a darvela: la Primavera col suo temperamento, la State colla sua vistosità, l' Autunno con la copia de' frutti, il Verno colla sua quiete. Siete vaghi di una età fiorente? Ma qui non vi sarà la sciocchezza dell' infanzia, la fiacchezza della vecchiaia: la misura dei vostri giorni sarà quella di Cristo piena, intera, perfetta: *Sitientes venite ad aquas.* Piaceri? Ma non è qui la varietà di tutte le voci, l' armonia di tutt' i suoni, la vaghezza di tutte le comparse, la fragranza di tutti gli aromi, la squisitezza di tutt' i gusti? Onori? Me qual Sovran della terra ha più grandioso soglio? Sapienza, ricchezze? Ma ch'è a vostro paraggio un Salomone. Robustezza? Ma voi ne avete più d' un Sansone. Compagni? Oh quanti e quali! *Vidi*, canterebbe qui Giovanni, *vidi turbam magnam*, lo ne osservò un numero senza numero d' ogni gente, e tribù, e popolo: e lingua; qui Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini. Che più? *Flumen Dei repletum est aquis. Omnes sitientes venite ad aquas.* Oh monte, lasciate che mi arresti, ed esclami col Salmo, oh monte di Dio veramente fertile, e pingue! Oh rivi di acqua larghi assai, e copiosi! Oh beni della casa del Signore, come mai empite il cuore dell' uomo! che se il cuore è contento, e chi di questo cuore potrà uguagliar la pace? So bene, che fu stolto quel ricco dell' Evangelio, che al solo ripensare ad una scarsa fortuna di beni terreni, tutto gioioso invitava l'anima sua al riposo. Ma ben a tutta ragione possono farlo i Santi, giacchè qui godon tutt' i beni. Tant' è: il loro seggio è posto in grembo alla pace.

I Santi sono in pace? Sì, quando in siffatti beni la beatitudine fosse riposta; sì quando altro ad appetire lor non restasse... Ah v' intendo, v' intendo: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Il solo Dio è quello, per cui può andar satollo il vostro cuore. Il solo Dio . . . E bene . . . Oh fortuna, che mai aspettarsi poteva la misera umanità! E bene . . . *Desiderium cordis ejus tribuisti ei.* Verrà poi tempo, che sarete paghi, e soddisfatti. Si diraderà un giorno quella fosca nube, che tutto copre il monte della gloria. Si conforterà la vostra mente da un lume assai forte, da un lume, ch' è partecipazione del lume medesimo di Dio; e quel Dio, di cui già da tanti anni ne andate in cerca, di cui le tante volte ne udiste a ragionare, vi spiegherà innanzi la sua bella faccia, sicchè il veggiate qual' egli è in persona: *Videbimus.* Vedremo Iddio? E chi siam noi mai, cui tanto si consenta? E come sì alto può poggiare il nostro intendere? Qui sì, che il fiume della Divina liberalità si gonfia, e cresce, e cresce per modo, che non avvi più nè argine nè sponda, che ne possa arrestar la piena: *Flumen Dei repletum est aquis.* Su questo monte sì, che Iddio vuol esser grande fuor di misura, perchè collo scoprirci

se stesso ci dà un premio, di cui non v'ha il maggiore: *Magnificus magnificus super montem.* Ora mi dici, o uomo: se Iddio è quello, cui solo aneli, vedendo lui, che ti resta a bramare? Come il cuor tuo non avrà ad essere in pace? Eh questo fiume di beni, che si rinversa nel cuor de' beati, tragge con se un altro fiume, il fiume della pace. E questo fiume non men del primo impetuoso tutto di se lo riempie, e lo inebbria. Oh pace, ritorna qui Bernardo, ho pace tranquilla, dolce, beata, pace nella carne, pace da' Demoni, pace col prossimo, pace nel cuore, pace con Dio; pace, pace! Ma mentre io parlo del fiume, che scorre lungo il monte di Sion, del fiume della pace, non posso non ricordare il gaudio, giacchè giusta l'intendimento del Salmista, anche questo fiume ha l'energia di allegrare: *Fluminis impetus laetificat;* onde si avvera esser questo un monte di pace insieme, e di gaudio: *Mons pacis, mons gaudii.*

II.

Si protesta Iddio per Ezecchiele Profeta, ch'egli ha fisso di piantare su un alto monte d'Israele picciola porzione di midollo di cedro, e che sicuro ne aspetta tal germoglio, e tal frutto, onde poi ne sorga la pianta più bella del monte, ove tra frondosi rami gli augelli tutti dell'aere si affollino a riporre il nido. La vista di Dio, siami conceduto parlar così, la vista di Dio ben si potrebbe appellare quel dolce midollo, da cui tutta ne si forma la vaghezza, e la delizia del monte della gloria, poichè venendo noi per quella a conseguire il nostro ultimo fine, in lei l'essenza della beatitudine è riposta. Ora io domando: una tal vista come non avrà a ricolmarci di gioia? Si allegra tanto un amico al riveder colui, che ama, se per lunga pezza di lui sia stato privo, una tenera madre il diletto figlio, una dolce sposa il sospirato consorte. Quanto dunque non avrem a giubilare nel primo affissarci in quel Dio, verso cui anelammo sempre, non mai ci riuscì di vedere? Sapere ch'egli è il nostro Creatore, il Conservatore, il Redentor nostro, quegli, che per noi sparse il sangue, quegli . . . Ma senza ciò Iddio è Dio, cioè egli è il nostro bene, il sommo de' beni, la stessa bontà per essenza, e tanto basta. La dottrina è dell'Angelico: *Id, quod per essentiam suam est bonitas, impossibile est, quod ejus essentia apprehensa non delectet.*

E qui avvertite, che avvi gran divario tra il veder un uomo, e veder Dio. Chi vede un uomo ne può riconoscer solo le esteriori sue sembianze. I beati vedendo Iddio s'avvanzano oltre, e tutte ne rilevano le intime sue perfezioni, gli eccelsi suoi attributi. Sia pur giocconda cosa all'occhio dell'uom mondano l'aprirsi d'un luminoso teatro, ove tanti insieme brillano i vari oggetti, ch'egli non sa in qual prima arrestarsi, in qual poi. Ma all'occhio de' beati, ripiglia un Agostino, è bastevole cagion di piacere l'aspetto di un Dio. Una grandezza, che non ha pari, una fortezza, che niente snerva, una immensità, che non ha confini,

una onnipotenza, cui tutto cede, una giustizia indeficiente, una santità illibata, infinità, immortalità, eternità, un Dio .... Oh che spettacolo, che giubilo! Già ne son ebbri, e soprafatti: *Spectaculum eis Deus ipse est*. Oltre di che, chi vede un uomo, ne osserva ben la persona, ma non ne penetra già i pensieri, e le intenzioni. I beati vedendo Dio tutti ne scoprono i disegni, ed i secreti. Questa manifestazione di arcani io direi essere quel lauto banchetto, che mirò Isaia imbandito da Dio su un monte, banchetto, e per le pingui midollose vivande, e per gli spumanti liquori eletti sontuosissimo. Vi assidono i beati, veggono, perchè Iddio abbia creato il Mondo, perchè all' uomo abbia conceduta la sua immagine, perchè ne abbia permessa la colpa; perchè abbia voluto ripararla, veggono, perchè ad uno, piuttosto che all'altro sia stato liberale della possente grazia, perchè quello anzichè l'altro, abbia gratuitamente trascelto alla gloria; veggono, e nel vedere si può dire, che si pascano, e bevano. Ed oh a sì solenne imbandigione di verità, chi può esprimere de' beati il gaudio? Segue Agostino: *Illis cibus erit ipsa veritas. Beatitudo est gaudium de veritate.* Ma ciò non basta. Chi vede un uomo, vede ciò di bello, di cui può far mostra quell' uomo. I beati vedendo Iddio, non solo vedon ciò, che di bello v' ha in Dio, ma in lui vedon le cose tutte, e le vedon tutte nell'atto medesimo. Sia pure stata la Natura ingegnosa producitrice di maravigliosi effetti, vada pur la Filosofia incertamente indagando di questi le cagioni; ma il tutto si vedrà in Dio. Ed oh a questa vista come cresce l'imbandigione, e colla imbandigione la letizia: *Illis cibus erit ipsa veritas. Beatitudo est gaudium de veritate.*

Quì però non istà il tutto. La vista d' un uomo altro non apporta a chi vede, che il contento d' una dolce veduta; ma la vista di Dio produce nell' Anima un prodigio, che non s'intende; una intera somiglianza con Dio: *Videre Deum*, per tutti lo asserisce Bernardo: *Videre Deum est esse siculi est.* Ne già per questo cesserem d'esser uomini, sarem uomini, ma insieme avrem gli attributi di Dio. Anche il roveto, che sul monte Orebbo si affacciò al pastorello Mosè, era tutto investito dal fuoco, e pur non lasciò d'esser roveto. Ma qui io son troppo cauto nel parlare; debbo dir di più, debbo aggiugnere, che la vista di Dio non solo produce somiglianza, ma vera trasformazione dell' Anima in Dio: *Perit*, mi fa coraggio Agostino, *perit quodammodo mens, et fit Divina.* S' innalza l'Anima al di sopra di se stessa, obblia ciò, che fu, diviene ciò, che guarda, si trasforma, si deifica. Alcuna volta mi si presentano per l' aere molte nubi sì scintillanti per raggi, che io son forzato a prorompere. Oh quanti Soli! Ovunque il Cielo volga il guardo, in ogni beato mi si offre un Dio: *Deus*, dirò col Salmo, *Deus stetit in Sinagoga Deorum.* Dio i Serafini, Dio i Cherubini, Dio gli Arcangeli, Dio gli Apostoli, Dio i Martiri, Dio i Santi tutti; e a quel Dio, in cui son trasformati, fan corona: *Deus stetit in Sinagoga Deorum.* O Dei che dalla terra poggiaste a questo monte, a quale altezza siete

voi sollevati? E tale Divina altezza quale non riscuoterà esultazione? Se quelle nubi, in cui il Sole per la riflessione, e rifrazion de' raggi ha scolpita la sua immagine, di senso fosser capaci, chi temprar potrebbe la loro gioia per si ricca pompa? E i Santi, che senton di esser deificati . . .

Qui, Uditori, io son giunto a quel segno, ove mancan le parole, e smontan le idee. Tale sarà la copia del gaudio, che male io parlerei di rivi, e di fiumi, non altro qui si ha a ridire, che immenso allagamento di mare. Fu ben promessa a' successori di Zabulon, e di Isacar, che su la cima de' monti avrebbon trovata una dolce vena di latte, da cui ne attignerebbero si larga piena, come di mare inondante: ma bene in miglior senso sul monte della gloria io ne scorgo avverata la predizione: *Populos vocabunt ad montem, qui inundationem maris quasi lac sugent.* I Santi son trasformati in Dio; dunque il gaudio, ch' è ne' Santi è il gaudio medesimo ch' è in Dio, un gaudio infinito: *Ut gaudium meum in vobis sit.* Dal seno di Dio discende questo gaudio nel seno de' beati: ma poichè la capacità di questo è troppo angusta, e al gaudio disuguale, fa ogni sforzo di stendere i confini del cuore, e veramente più che può lo allarga, e lo dilata: *Dilatabitur cor tuum quando conversa fuerit ad te multitudo maris.* Ma per quanto si adopri il cuore di amplificarsi, la misura del gaudio è sempre traboccante: *Mensuram confertam, et supereffluentem.* Non può capirla tutta, conviene la spanda; ma lo spandere non è qui un perdere. Si ferma il gaudio all' interno del cuore, e lo cinge, e lo cuopre, e lo cuopre per modo, che per entro già vi onneggia, e nuota, onde ebbe ben ragione di affermare Agostino, che non è già il gaudio, che entrerà nel cuore, bensi il cuore entrerà nel gaudio. In breve: il cuor dei beati e profondato, è sommesso in un mar di gaudio, mare assai più dolce del latte: *Populos vocabunt ad montem, qui inundationem maris quasi lac sugent.* Oh mare! Oh monte! Oh gaudio! Oh vista! Oh Dio!

Nunc dimittis, così cantò un giorno il buon vecchio Simeone, allorchè accolse là nel Tempio tra le sue braccia il Divino Infante pago de' giorni suoi, giacchè compiuti erano i suoi desideri nella consolante veduta dell' apportator della comune salvezza, dell' aspettato Messia: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* I Santi ancora trovan ogni lor brama satolla, han poi veduto quel Dio, che tanto cercavano, su dunque muoiano, e muoiano contenti: *Nunc dimittis*, intuonin pure il cantico dell' uom giusto, *nunc dimittis.* Muoiano? Eh di chi parlo io mai? I Santi non son più alle falde del monte, ma già ne son sulla vetta. Da questa Iddio col robusto suo piede ha balzate quaggiù la morte, che pur volea rampicar su per le balze a farvi strage: *In monte isto*, sempre Isaia, *praecipitabit mortem in sempiternum.* Muoiasi pur in terra, se si ha a veder Iddio, ma in Cielo si vede Iddio, e pur si vive, perchè quello non solo è monte di pace, e di gaudio, ma ancor di vita: *Mons pacis, mons gaudii, mons vitae.*

III.

Nè già pensi taluno di voi, o Cristiani, che io mentisca accertandovi di non aver più a morire, pervenuti, che siate al monte della gloria. Sia pure uscita dalle labbra del Serpente nel terrestre Paradiso una parola d'inganno, ma quella, che io vi annunzio, è parola di verità. La vita vostra sarà eterna. Potessi però io della eternità darvi alcuna idea per potervi così far comprendere la grandezza di vostra felicità. Rammentatevi di quel monte, di cui fa menzione Daniele Profeta, monte degno oggetto della universale maraviglia, del quale tanta era l'ampiezza, che tutta copriva la faccia della terra: *Factus est mons magnus, et implevit universam terram.* Ora mi dite: rimpetto a monte sì vasto, che si conterebbe mai una picciola petruzza? Orsù aggruppate pure a sforzo di fantasia e cento, e mille, e milioni di anni; di lustri, di secoli; rifatevi lor sopra lo cento, e mille volte, e li raddoppiate: sappiate, che tutto ciò a confronto dell'eternità non è niente più, che a paraggio di quel monte un sassolino: *Lapis de monte.* Anzi egli è assai meno. Quel monte altro poi non era, che un enorme adunamento di pietre, onde siccome non era infinito lo spazio, che egli tenèa, così misurarsi potrebbero le pietre, di cui era composto. Ma l'eternità, benchè si concepisca come un ammasso di Secoli, pure perchè questi son Secoli infiniti, non avvi calcolo, che arrivi a fissarla. A dir tutto: l'eternità è un abisso senza fondo, e di lei altro non s'intende, se non ch'ella non si può intendere. Ma se l'eternità da noi non s'intende quaggiù, ben è intesa da' beati in Cielo, perchè è provata. La man di Dio, quella mano, che versa ogni bene in seno a' beati, si può dire giusta la frase d'Isaia, che verrà a posarsi su quel monte, cioè non più ne partirà in eterno: *Requiescet manus Domini in monte isto.* Spiega l'eruditissimo a Lapide: *Idest continuo.* I Santi il sanno, e questa cognizione è sì profondamente loro impressa, che già tutti son lor presenti i momenti della beata loro eternità; e la considerazione della eternità li diletta per modo che in ogni momento senton il piacere d'infiniti momenti: onde non è già una sola, ma infinite sono le eterni di contento, che da essi si provano. E questo si è quel peso di gloria da S. Paolo ricordato, peso dolcissimo, perchè peso di eternità: *Æternum gloriae pondus. Requiescet manus Domini in monte isto.*

Ed ho nella fermezza, in col sono i beati di loro eternità, in qual più bella veduta mi si offre quella pace, e quel gaudio, da cui si forma la loro beatitudine? Qual'è appunto la pace, ed il gaudio di una colomba, che sull'altezza di un monte fisso avendo suo nido, fosse sicura di non averlo mai a perdere: *Erunt in montibus quasi columbae.* L'ho poi afferrato una volta, parmi vadan ripetendo colla Sposa delle Sagre Canzoni, qualora strinse il suo Diletto, che saltellando pe' monti a foggia di leggier cerbiatto a lei sen venne, l'ho poi afferrato una volta il mio bene, nè più avrò mai a staccarmi da lui. Egli è mio, e tutto mio,

e lo sarà in ogni tempo : *Tenui eum, nec dimittam*. Oh adesso sì, che posso dire di riposarmi all'ombra di lui. Una volta l'Anima mia era tutto lo desiderio; ma adesso ella lo possiede, e possederà per sempre. Ed ahi questo pensiere, che dolce frutto è egli mai alla mia bocca! Oh me felice! Me fortunato: *Tenui eum, tenui eum, nec dimittam*. Uditori, fissate lo sguardo nei beati, ed all'osservarli scintillar di gioia per ogni parte, mi dite, se sulla lor fronte non si legge, che eterna è la loro pace, ed il loro gaudio eterno?

Eterna là pace! Ma non se n'ha a temere l'interrompimento dalla disuguaglianza del possesso, disuguaglianza, che le più volte è fonte di ambizione, e d'invidia? No. Se è varia la comunicazione è però sempre adatta alla capacità di chi riceve, e perciò nè questi s'insuperbiscono, nè quelli si lagnano. I beati son fratelli, che si amano veracemente, e al par della piantagion de' cedri, che son sul monte Libano, ciascun riconosce per proprio il bene di tutti, e tutti riconoscon per proprio il bene di ciascuno: *Corona fratrum quasi plantatio cedri in monte Libano*. Eterno il gaudio. Ma come non si ha ad illanguidire, se è sempre eguale l'oggetto di lor godimento; eguaglianza noiosa troppo, e nauseante, no; il godimento va congiunto il desiderio, ed il desiderio fa che sia sempre nuovo il godimento. I beati son come quell'orticello situato su di un monte che quanto più s'innaffia; tanto più appetisce d'innaffiamento: *Venient in monte, eritque anima eorum quasi hortus irriguus*. Oh pace adunque, che niente varrà a disturbare! Oh gaudio, che non può finire! Oh cara eternità! Oh dolce vita! Oh monte della gloria!

Ma su questo monte fortunato, che si farà poi da' beati per tutta la eternità? Risponde per me Agostino: ciò, che Giovanni vide farsi sul monte di Sion da que' cento, e quaranta mille, che stavano intorno all'Agnello aventi le cetre in mano: cioè, con liete canzoni, ed inni festosi si esalterà il nome dell'ottimo, e massimo Iddio: *Si quaeratur quod est opus, dicimus: quod ibi laudabimus, et cantabimus*. Su via, o monti eterni, ci rimandate alcuna di quelle voci solenni, di cui risuonate per ogni parte, onde anche in terra possiam far eco alla festa del Cielo: *Resonate montes laudationem*. Se non che e chi son io, che presumo quaggiù in una terra straniera balbozzare voci in Cielo, ed intuonare il Cantico di Sion? Ah l'ora al grand' uopo destinata non è ancor giunta. Ma e quando verrà ella mai? Lacci di mia carne vi sciogliete, e tu, o spirito, esci dalla barbara prigione, io non mi curo più di questi piani, a te solo, o caro monte, son volti i miei affetti. Te solo io cerco, te solo io bramo. O monte di pace tu sei pur bello, o monte di gaudio tu sei pur dolce, o monte di vita tu sei pur ricco: *Mons pacis, mons gaudii, mons vitae*. O Paradiso, Paradiso!

SECONDA PARTE.

Grandi, sublimi, gloriose cose si son finor dette del monte

santo di Sion. Ma interroga qui Davide: e chi sarà quell'uomo fortunato, che potrà toccarne la cima: *Quis, quis ascendet in montem Domini?* Chi? Colui, soggiugne egli medesimo, le cui mani spirano innocenza, perchè non mai andaron lorde di bruttezza, e di rapine, non mai tinte del sangue de' fratelli suoi: *Innocens manibus.* Colui, il cui cuore è tutto mondezza, poichè non ravvolto nel fango, nè dato in preda a vergognosa passione, non dissipato dalle sollecitudini, e da piaceri del Secolo, ma tutto pien di Dio, e della virtù: *Et mundo corde.* Colui, che apprezzando l'anima sua come si conviene, la riguarda qual deposito lui affidato dal Sovrano Creatore, e di cui dovrà poi rendere strettissimo conto, e perciò si adopra di adornarla, e di abbellirla di meriti, sicchè sia oggetto piacente agli occhi del Signore: *Qui non accepit in vano animam suam.* Colui che impose perpetuo bando alla frode, alla bugia, alla doppiezza, all'ingiustizia, e altro non vuole si ricetti sulla sua lingua, che la schiettezza, la rettitudine la verità: *Nec juravit in dolo proximo suo.* Ecco, o dilettissimi chi sarà quell'uomo beato, su cui si compierà la benedizione dell'Altissimo, e il dolce disegno di sua misericordia: *Hic accipiet benedictionem a Domino, et misericordiam a Deo salutari suo.* Diamisi pure una Nazione esatta osservatrice de' doveri suoi, e questa io dichiaro come quella, che veramente cerca Iddio, e che un giorno nella faccia di lui si affisserà sicuramente: *Haec est generatio quaerentium eum, quaerentium faciem Dei Jacob.* Siete voi tali? Su via Spiriti Angelici, e perchè non aprite le porte della magion celeste? E voi, eterne porte, perchè da cardini vostri non v'innalzate ad accogliere chi di voi è degno? Non più: *Attollite portas, Principes, vestras, et elevamini portae aeternales.* A che s'indugia? *Attollite, attollite.*

Benchè dove son io, e a chi favello? Ahi, che tra voi son pochissimi, cui si bella sorte sta riserbata. E appunto son pochissimi, perchè non si adempie ciò, che si richiede per giugnervi. Ma onde mai tanta follia, ed insensibilità? Ben ve ne porge la ragione Isaia: non per altro, se non perchè al monte santo della gloria non si pensa mai: *Obliti estis montem sanctum.* Oh se levaste di quando in quando gli occhi della fede a quel monte, al cospetto del bene immenso, che vi si gode, come vi potrebbe parer grave il raffrenamento di quell'appetito, quella ingiuria, quella infermità, quella mortificazione, quel digiuno, quella limosina?

Riporta Girolamo de' Monaci della sua età, che nelle loro adunanze sorgeva alcuna volta un di essi a discorrere del Paradiso. Soventemente era forzato il dicitore ad interrompere il sermone pe' singhiozzi, e gemiti degli ascoltanti, e tra singhiozzi, e gemiti echeggiavano voci tenere di desiderio, e di fervore: *Quis*, esclamavano, *quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam?* Miei cari, voi udiste ora a ragionare della celeste felicità. Affissatevi bene in questa rappresentanza, e la scorrete di spesso col pensiere. Voi felici, mentre non potran perciò non destarsi in voi di salutari proposìti. Ah io per me ne son siffat-

tamente commosso, che tutto esultante ripiglio: e chi mi da le penne, che tanto disiava il Re Profeta, dir voglio le virtù emulatrici delle doti della colomba; sicchè il volar mio sia un volare di mansuetudine, di semplicità, di amore, di purezza? Allora sì, che salir potrò sul monte del Signore, monte di pace, monte di gaudio, monte di vita, e vi riposerò eternamente: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae volabo, et requiescam?*

PREDICA XI.

ABBANDONO DI DIO.

Possibile? Dunque quel Dio, che avea mai sempre a sua delizia lo star con noi, che noi riguardava come la pupilla degli occhi suoi, la porzion più tenera del suo cuore, l'oggetto più dolce di sue compiacenze, or ci ha vile, ci sdegna, ci rifiuta, da noi si parte? *Ego vado.* Dunque il sovrano Artefice non più riconosce l'opra di sue mani, il sommo Monarca da se rigetta i vassalli suoi, il Divin Maestro s'invola a' Discepoli; il comun Padre si toglie a' figli? *Ego vado.* Ma s'ei abbandonar vi volea, a che chiamarci alla sua Chiesa, a che lavarci nel suo fonte, a che pascerci di sue carni, a che spruzzarci del suo sangue? Oh fragil creta umana, e che farai senza l'onnipossente braccio, che ti sostiene? Oh cuori trascelti già a vivo Tempio di Dio, e che fia di voi senza l'illustre albergatore? Se non che non temete, o anime giuste, che a voi diritta non è la ferale intimazione. Peccatori, ben m'intendete, il colpo è vibrato per voi. Finchè foste di quest'Artefice opra non indegna, di questo Monarca vassalli fedeli; di questo Maestro discepoli attenti, di questo Padre figli amanti, Iddio con voi si stava. Ma adesso ingrati, ribelli, sordi disertori . . . Ah Iddio vi volge le spalle, e da voi si parte: *Ego vado.* La vostra iniquità è ormai salita tropp'alto, e ben pareggiar si potrebbe a quella soma di fieno, che veggiam tutto di ammontata su de' carri aggirarsi per le vie ondeggiando, barcollando, e sempre in pericolo di stramazzare. Ma Iddio, che giusta la frase di un Profeta fin qui l'ha fatto da carro portatore, e stanco del peso enorme, che addossato gli avete. Il carro non può più reggere, tutto si contorce, e si divincola, stridono, e cigolan le ruote, e già sta per fiaccare, e spezzarsi: *Ecce ego stridebo super vos, sicut stridet plaustrum onustum foeno.* Sì la pazienza di Dio troppo si risente, già ha aperto il campo alla giustizia, non vuol più indugiare. Peccatori, l'estrema ora è giunta. Già Iddio si asconde, si parte, vi abbandona: *Ego vado, ego vado.* Ma ahimè a sì formidabile minaccia nissun si attrista, nissun si turba? Ah voi vi lusingate forse, che Iddio non voglia con voi esser sì rigido, oppur essendo non comprendete, che dirsi voglia abbandono di Dio. Del resto come non impallidire all'annunzio di sì luttuosa sciagura? E bene mi ascoltate; e vedrete, che Iddio

ci viene poi a quest'abbandono, e se ci viene, non può immaginarsi stato più infelice di un'anima abbandonata. In altri giorni sia pure, o grande Iddio, la vostra parola sulle mie labbra, una face illuminatrice di tenebre; ma in questo vorrei, ch'ella fosse, come già sulle labbra di Paolo, una viva spada penetrantissima, trafiggitrice d'ogni cuore più ostinato.

I.

E per dar subito le mosse al discorso; se non v'ha al Mondo chi non arda di fiducia, e non esulti per gioia nello scorrere le ampie promesse, che ne' santi libri Iddio ci fa di sua beneficenza; io poi comprendere non so, come paventar non debba il peccatore, ed attristarsi, qualora gli si fanno innanzi le minacce della sovrana vendetta. Volgansi per poco le sagre carte, e chi ad ogni passo non incontra Iddio, che si protesta, di volersi partire da quelle anime, ov'egli fisso avea il suo Santuario: *Procul recedam a Sanctuario meo;* così in Ezecchiele. che già è risoluto di abbandonare il suo popolo, e di nascondergli la sua faccia: *Derelinquam eum, et abscondam faciem meam ab eo;* così nel Deuteronomio: che neppur di lui vuol nudrir alcun pensiero, ma porlo in obblio, come se mai veduto non lo avesse: *Obliviscar et ego*, così in Osea. Or che ve ne pare, o Uditori? Son elle men chiare forse, ed aperte queste formole, che quelle altre, ove Iddio promette di voler largheggiare con noi ne' doni suoi, e ch'egli con noi si vuole stare in eterno? Ma e se quelle accendono speranza, perchè queste non destano timore? Se un giovine preso, e punto dallo strale di amore in un giorno, ch'egli giusta l'usato si reca a prestar omaggio alla bella, che lo ha ferito, si vedesse venir incontro la druda, e turbata in volto, truce nello sguardo, furibonda ne' modi ne lo sgridasse altamente, e gl'imponessse di non comparirle più d'innanzi, che non vuol più avere che fare con lui: a questo giovine non cadrebbe tosto il coraggio, impallidirebbe la fronte, palpiterebbe il cuore? Ma se l'amicizia di Dio assai più premer dee di quella di qualunque donna, fosser pure i pregi di tutte in lei adunati, come potrà poi ridere, e festeggiare il peccatore nell'atto medesimo, che Iddio vestite sembianze assai più severe di quest'amante, gl'intima, ch'è venuto in pensiere di rigettarlo da se, e di abbandonarlo? Non si sa dar pace Agostino, e si sfoga esclamando: *Dicit hoc impudica mulier, et terret, dicit hoc Deus, et non terret?* A quel giovine in mezzo al timore trapelerebbe qualche raggio di fidanza, poichè siccome dalle sostanze di lui prende alimento quella lupa ingorda; così lusingar si potrebbe; per interesse non aversi ad eseguir ciò, che per odio si era imposto. Ma qual vantaggio trae Iddio dal peccatore, su cui egli appoggi le sue speranze? Eh si tema una volta, perchè dalla infruttuosa minaccia non è lontano il sicuro castigo. Non si crede, che Iddio possa venire a questo abbandono? E bene si risappia, che Iddio vi verrà di certo: *Recedam, derelinquam, abscondam, obliviscar.*

Ecco, o Signori, innanzi a voi aperta una magnifica galleria ove non men della grandezza di chi la eresse, risplende l'arte, e l'ingegno di chi con eterni lavori la ornò. Non siavi discaro trascorrerla alcun poco. E! ho in queste tele, che saggio compartimento di soggetti, che armonia di parti! Qual luce dallo sbatter dell'ombre non ne viene a' colori! Vedete voi là su aspro giogo in mezzo a' scudi sbriciolati, ad aste spezzate, a' tronchi cadaveri ritratto un uomo, che voltasi la spada al petto vi si è gettato sopra, e così tra vivo, e spirante pende in sul ferro traffiggitore? Quegli si è Saulle, che su' monti di Gelboe sconfitto da Filistei, per non sopravvivere a tanta vergogna, da per se disperatamente si diè la morte. Mirate voi qui, ove su le spumanti acque del mare galleggiano bandiere, ed elmi, corazze, ed archi, quanti vi van volteggiando, e scuoton la testa e cavalli, e cavalieri? E chi non vi avvisa Faraone co' Soldati suoi assorbito da' gorghi dell'Eritreo, allorchè inseguiva il fuggiasco Israele? E colui, che rabbuffato, e torbido dopo aver raccomandato al ramo di un arbore il capestro, già sta per porvi il collo, e strozzarsi? Colui, e chi nol sa? è Giuda il traditor di Cristo, che a se medesimo venuto in orrore ha risoluto di farsi da carnefice. E costui, che in mezzo alle schiere armate giace rovescio sul carro, ed avente ancor la destra alle redini involta, trae la testa per terra scrivendo note di sangue in su la polve, che a lambir si affollano di molti cani? Costui è Acabbo, acerbamente ferito nella giornata di guerra contro il Re di Siria. E questi Non più, che ciò basta all'intento. Ah, Uditori, io vi ho condotti a questa galleria, non per dilettare vanamente il vostro sguardo; ma per accertarvi profittevolmente, che non è sola minaccia l'abbandono di Dio, ma è verità di fatto. E dove meglio poteva io affermarlo, che qui alla luce di queste immagini? Il dica Saulle, s'egli si sentì intuonare dal Profeta Samuele, che Iddio già da se l'avea rigettato: *Abjecit te Dominus*. Parli Faraone, e ben può attestare di esser abbandonato da Dio; da che tanta è la durezza del suo cuore: *Induravit Dominus cor Pharaonis*. E come Giuda non l'ha ad asserire, se Iddio lo ha lasciato in mano a Satanno? *Intravit Satanas in Judam*. E come potea non comprovarlo un Acabbo, se Iddio ha permesso allo Spirito della menzogna, che lo seduca, e su di lui prevalga? *Decipies; et praevalebis*. Eh disingannatevi adunque una volta, o uomini, e temete, che ancor voi sia Iddio per abbandonare. Sebbene chi siete voi, che confidate di tanto? Men rei forse degli accennati? Oh ardire! Oh presunzione! Saulle non per altro fu riprovato da Dio, se non perchè ad onta di un suo comando non passò a fil di spada il Re degli Amaleciti, e conservò il più squisito di sue spoglie: e voi, che non si sa quale mai osservato abbiate de' precetti, e voi, che pare vi siate fatta gloria di trasgredirli tutti.... Faraone riconosce la sua sciagura da un certo caldo impegno contro l'intimazion di Dio, che volea per lui rilasciato il suo popolo. E voi, che tutto dì fate i sordi alle voci del Signore, che vi parla al cuore, ne

respingete i salutari avvisi, le ispirazioni, chiudete le porte ai suoi lumi . . . Giuda fu abbandonato, perchè vendè Cristo al vil prezzo di trenta danari: e voi, che per assai meno il tradite, un puntiglio ridevole, un pazzo capriccio, uno sfogo momentaneo . . . Acabbo perchè Dio per la cupidigia di possedere un fondo, che non era suo: e voi, che altra regola non avete di operare, che l'avarizia, e l'interesse; questo ferma i pensieri, questo accende le voglie: voi . . . Ah voi . . . Ma il sapete pure, che i peccati sforzano Iddio ad involarsi da noi? Le vostre malvagità, il disse Isaia al popolo d'Israele, le vostre malvagità hanno alzato un muro di separazione tra voi, ed il vostro Signore: *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos, et Deum vestrum*. Voi peccando abbandonate Iddio; e come lusingarvi di non esser da lui abbandonati?

Ma Iddio è misericordioso. Sì, è vero, Iddio è misericordioso: però chi considera in lui la sola misericordia, il mira di fianco, non per intero. Il trono di Salomone era sostenuto da due mani; e sebbene nell'accostarsi si allegrassero le genti al brillar di quell'oro, che lo componea, avean però che tremare alla vista di que' fieri leoni, che vi stavano scolpiti. Parliam fuor di figura. Iddio sì è misericordioso; ma affinchè il ritratto sia compiuto, conviene anche dirlo giusto: *Misericors Dominus, et justus*. E perchè dunque non vi avrà ad abbandonare, se il meritate? Quest'abbandono da voi già si meritò per l'originale delitto, siccome riflette S. Anselmo: *Meritum indurationis est peccatum totius massae damnatae*: quindi è, che Iddio per titolo di giustizia può privare del battesimo tanti fanciulli, che muoion senza riceverlo. E come assai più non lo meritate adesso pei peccati personali, e volontari? Ma tant'altri lo meritavano, e pure non gli abbandonò: e noi . . . Si ripiglia S. Paolo tant'altri non si abbandonarono: ma Iddio è il padrone? La grazia è libera la misericordia è secondo la volontà: *Cujus vult miseretur, et quem vult indurat*. E tu o uomo, chi sei tu, che pretendi questo dono? Potrai forse accusar Iddio d'ingiustizia? Ma e quando potè un reo querelarsi del giudice, che lo condanna? Eh lagnati piuttosto di te stesso, da che l'abbandono, che Iddio fa di te, è una giusta conseguenza dell'abbandono, che tu facesti di Dio. Il detto è di Agostino: *Deus non deserit nisi deseratur*. E se ella è così; Peccatori, scuotetevi, temete tremate. Ma pure noi abbiam motivo di sperare nella pietà del nostro Signore. Egli ci ha sempre distinti con singolari benefizi. Ah egli ci amò di troppo, no, non vorrà . . . Oh gli stolti, che siete! Appunto perchè fin qui vi ha distinti assai più restavi a paventare. E non sapete voi, che la pietà abusata divien furore. Sentite che vel dice Bernardo: *Ex magnitudine indulgentiae magnitudinem ultionis attende*.

Una vigna intorno a cui non mai interrotta siasi adoperata la cura del suo padrone ora a rader con l'erpice le triste erbe, ora con la marra a franger le zolle a fender la terra, quando a piantar le viti, e ricorcarle, quando colla falce potarne i tralci, e leggermente sfrondarli; ma sempre a voto ma sempre ingrata alla fa-

tica del coltivatore; una tal vigna non si ha ella ad aspettare che la sollecitudine del suo posseditore si volga in odio ed abbominio; che quella mano che in prima edificava si cangi in una mano distruggitrice? Oh Sinagoga, Sinagoga, alza per poco dalle tue rovine la aggrinzata fronte, è qui ti mostra, che io non ti chiamo fuor di tempo. Questa sì, che a parlar co' Profeti si potea dire un giorno la cara la eletta vigna del Signore. Egli l'avea trasportata dal barbaro Egitto, guidata per le vie dell'aspro deserto condotta a fissare su colli ameni le profonde radici, radici da cui si gettassero sarmenti capaci di coprire con la vasta ombra i più alti monti, ed i cedri più sublimi del Libano. Egli di propria mano sterpato avea que' virgulti spinosi che ingombravan il suolo, dir voglio, fugati i Cananei, gli Ammoniti, gli Amorrei, ed altri nemici. Le avea data la legge per siepe, la protezione per maceria, per torre il Tempio, per torchio l' Altare. In breve: che potea egli fare a palesamento di tenera coltura, e di attenzion il buon vignaiuolo che fatto non l'abbia? Questa sì, il ripeto era la sua cara: ma appunto perciò più altamente adirossi Iddio al trovarla di poi sterile ed infeconda. La mira dall' alto de' Cieli; e punto da amarezza seco stesso si lagna. Dopo tanto fare io mi aspettava ch' ella mi rendesse dolci uve, ed in vece altro non mi porge che acerbe lambrusche. Ahi già la minaccia col dito già . . . Ma ancor per poco la sopporta. Spedisce intanto su di lei stuolo di nubi che or mugiscono per tuoni, or si disciolgono in pioggia; cioè Profeti, quai lagrimosi, e quai frementi chi con urli ammollire, intimare, rimbrottare. Ma la vigna è sorda al tuono; è chiusa all' innaffio . . . Ah una tal vigna a che occupar tanto terreno? Saprò bene, dice Iddio, schiantarla da capo a fondo, ne divellerò ogni pianta, ed ogni sarmento. Ma, già è giunta l' ora fatale . . . Anime mie care, capitela ogni volta, che un amor parziale, se non è corrisposto, anzichè di ritegno, è una spinta al flagello. Sì ancor voi, non men d' ogni altra, Iddio avea scelto a sua vigna piacente: *Ego plantavi te vineam electam*. Spiega il Crisostomo: *Anima vinea est*. Voi avea sottratte da una schiavitù più dura di quella di Egitto, cioè del Demonio, voi locate in parte sicura, qual' è il grembo della sua Chiesa, voi monde mercè l' innaffio del fonte battesimale, voi spruzzate con le piogge volontarie delle sue grazie, voi adorne d' ogni piantagion più scelta di virtù infuse, e di doni, voi guernite d' ogni riparo e di Angeli, che vi custodissero, e di ministri, che v' illuminassero. Che se ad onta di tanta coltura in voi allignarono quai bronchi, e spine abiti viziosi; quanto non si è adoperato per isbarbarli? Vi fè sentire e voci amorose al cuore, che vi richiamavano, e rimorsi, che vi pungevano; vi diè e predicatori, che vi commovessero, e Sacerdoti, che vi prosciogliessero, Sagramenti, che vi rinforzassero. E voi sempre ingrate, insensibili, ribelli, infeconde. O se qualche grappolo in voi apparve, amaro fu questo siccome que' di Sodoma, e di Gomorra, e per vino ne si spremè del fiele. Ma il vignaiuolo vi avrà a soffrir più a lungo? Eh l' esempio della Sinagoga vi ricolmi di raccapriccio.

Già Iddio al par di quella vi guarda con dispetto: *Ego plantavi te vineam electam; quomodo ergo conversa es mihi in praram?* Già vi stende la mano, non più a soccorso, ma ad eccidio: *Ponam eam desertam.* Vi strappa la siepe, che vi difende, vi priva de' più acconci aiuti. Che più? Da voi si parte, vi abbandona. Ohimè Iddio vi abbandona, e voi non vi pensate? Deh datevi fretta, e colle lagrime agli occhi vi gettate a' suoi piedi, e lo pregate a ristarsi con voi. Ditegli coi Discepoli viaggianti alla volta di Emmaus: *Mane mane nobiscum.* Ma indarno. Il mal abito di peccare, l'ingratitudine a' Divini benefizi, la miscredenza della giustizia sovrana, all'avvertir dell'Angelico, traggono su di voi quest' abbandono, e Iddio vi viene. Iddio vi viene, e non vi risentite? Oh stolidezza, cui pari esempio non si vide gianmai! Santa fede, deh tu squarcia il fitto velo, che hanno i peccatori su gli occhi, onde veggan ciò, che dir si vuole abbandono di Dio, e veggendolo si spaventino.

II.

Iddio medesimo porse una terribile idea del suo abbandono, allorchè pel Profeta Osea intimò ad Israele: guai, se io da lui mi diparto: *Vae eis cum recessero ab eis.* E dir volle: io sono il donator d'ogni bene. Che se da te mi ritiro, guai, perchè ti s'invola ogni speranza di bene: *Vae eis cum recessero ab eis.* E giustamente a chi è abbandonato s'intima guai, *vae*; poichè, siccome osserva il Damasceno, questa è una tale sciagura, cui niuna altra si può pareggiare, non le malattie più lunghe, e dolorose, non la prigionia più dura, non le persecuzioni più ingiuste, non i supplizii più spietati. O Sinagoga, Sinagoga, non t'incresca, che un'altra volta a spavento di chi mi ascolta io ti chiami, e additi. Uditori, in lei vi affissate, e poi mi dite, se la riconoscete più per dessa. E dov'è più l'ampiezza del comando, l'autorità del Sacerdozio, il magistero di Religione? E dove son le leggi sì sagge, i Patriarchi sì santi, gli oracoli così veraci? E la gloria dell'arme, ed il valor de' soldati, e lo splendor de' trionfi dov'è? Ahi silenzio, oscurità, solitudine, dissertamento. Eccola squallida, ignuda, serva, lacerata, raminga, senza scettro, e soglio, senza Tempio, e Altare, derisa, beffeggiata. Ah la proterva ben adesso intende, che dir volea Iddio con quella feral minaccia: *Vae eis cum recessero ab eis:* Peccatori, nella dolente sorte della Sinagoga riguardate la vostra. Gran castigo vi si annunzia nell'abbandono di Dio: *Vae eis cum recessero ab eis.* Ma forse, che se Iddio ci abbandona, ancor noi perderem e robustezza, e sostanze, e patria? Sì Iddio lo potrebbe fare, siccome ha fatto con la Sinagoga; ma non son già i danni temporali la più trista conseguenza di questo abbandono; bensì quei dell'anima. O anima, e che fia di te, se Iddio ti lascia, e ti priva de' possenti aiuti della sua grazia: *Vae eis cum recessero ab eis.*

Lagrimevole in vero è la condizion dell'uomo dopo la colpa del primo Padre, da che quell' intelletto, che Iddio avea posto in noi

a dirizzamento, e guida di operare, offuscossi siffattamente nei lumi suoi, che da per se non è più atto a segnar chiaro, e diritto il cammino. In un tale stato quale sarà mai la vita degli uomini, se non quella predetta nel Salmo, una via cieca, oscura, tenebrosa? Grazie però siano e cento, e mille all'amorosa pietà del nostro buon Padre, che acciò non abbiam a traviare in seno a sì folta notte, su di noi fa scintillare una vivissima face, ch'è quanto a dire, Iddio versa in noi i raggi della sua grazia illuminatrice, onde veggiam gli errori, che ci attraversano, e la dirittura dal sentiere, che abbiam a battere. Ora per un peccatore, che le tante volte ha chiuso gli occhi al celeste lume, ch'è mai la pena dell'abbandono, se non un certo raccoglier di raggi, un certo privare di forti illustrazioni? Pare il volesse dir Giobbe: *Lucerna, quae super eum est, extinguetur.* Ohimè Iddio ritira la sua luce? Ed ecco l'uomo ricaduto in quelle tenebre, di cui lo avea cinto là prima colpa. Dirò di più. Se pei peccati attuali si sono ingrossate le tenebre dell'intelletto, giacchè giusta la frase di Tertulliano ognun di questi ristampa, e riscolpisce il peccato del primo Padre, e chi può misurare la profondità di quest'abisso tenebrosissimo: *Palpabunt*, prosegue Giobbe, *palpabunt quasi in tenebris.* Cammineranno le anime abbandonate a foggia di que'miseri ciechi, che veggiam andar tentone per le vie della città: cammineranno, ma senza veder la propria debolezza, il seducimento del secolo, l'illusion de' sensi, la ribellione della carne; l'inganno delle passioni, i capricci della fantasia, i propri doveri, le massime della Religione, l'importanza della salute dell'anima: *Palpabunt quasi in tenebris.* Cammineranno, ma sempre incontro a' pericoli, ma sempre in mezzo a' lacci, ma sempre sull'orlo del precipizio, ma sempre verso la bocca dell'inferno: *Palpabunt, palpabunt quasi in tenebris.* Oh cecità funestissima? Se chi è cieco negli occhi del corpo viene riputato assai infelice, quanto più si avrà a dirlo chi è cieco negli occhi dell'anima? Lo stato di Saulle ottenebrato dall'invidia, dall'odio, dal livore è sì sgraziato, che io non saprei a chi poter pareggiare.

Ma la cecità, al riflettere del grande Agostino, è il principio della pena dell'abbandono. Assai più è l'induramento del cuore, che non può non accadere, mentre se Iddio si parte, non più arde in noi quel santo fuoco, che solo è capace d'infrangere, e discogliere, e ammollire: *Nec splendebit*, ritorna Giobbe, *nec splendebit flamma ignis ejus.* Volete voi una immagine del cuore di un peccatore abbandonato? Io non saprei meglio raffigurarlo, che ad una pietra, o ad una incude. Spanda pure il Cielo su di lui larga piena di benefizi, siano frequenti le ispirazioni, forti gl'impulsi, gli si affaccino esempli di Santi, gli si intuonino ammonizioni di amici; niente giova a commuoverlo. Eccovi una dura pietra, che per cader di pioggia, e di rugiada punto non si risente, ed ammollisce: *Cor ejus indurabitur tanquam lapis.* Anzi più che pietra si può dir questo cuore, poichè neppur la spezza il sangue di un Dio morto in croce; quel sangue medesimo, che sparso sul Calvario spezzò le pietre de' sepolcri. Non giovan-

do le dolci si venga pure alle austere, e i predicatori lo gridino, e i confessori lo rimbrottino, lui si rappresenti tutto il terribile della morte, tutto lo spaventevole del finale giudizio, tutto il formidabile dell'inferno. Iddio lo stimoli lo punga il percuota, il flagelli, si attraversi a' suoi disegni, rompa le fila di quell'innalzamento, che si sperava, di quel guadagno, cui si mirava, lo visiti con qualche infermità, o colla morte di quell'unico figlio: ma tutto ciò non è bastante ad intimorirlo, a spaventarlo. Le riprensioni son tuoni ad un sordo, le minacce son lampi ad un cieco, le percosse son ferite ad un cadavere. Eccovi una salda incude, che mentre nella fumante fucina i fabbri rabbuffati col grave maglio su di lei alternano i colpi, risuona sì, e risponde, ma non si piega, nè si fende, anzi vieppiù s'indura, e si costipa: *Stringetur quasi malleatoris incus.* Ben per tutti il potrebbe dir Faraone. E che valsero mai e le intimazioni di Mosè, e di Aronne, e le verghe cangiate in serpenti, e i fiumi tinti di sangue, e gli eserciti d'innumerevoli ranocchi, di zanzare, di locuste, ed i grandinosi nembi, e gli atterrati armenti, ed i morti primigeniti, che valsero, ripiglio, se non ad accrescere di quel Regnante l'ostinazione, e la durezza? Oh durezza fatale, terribilissima! Ed in una tale durezza, come potrà un'anima risentir la miseria del suo stato, come piangerla, e destarla? E se non la piange, e detesta, come Iddio vorrà più accogliere nel suo seno quest'anima? Accogliere nel suo seno quest'anima? Eh Iddio già l'ha rilasciata in mano altrui. Ma di chi? Del nemico: di quel nemico, cui si rilasciò il perfido Giuda, cioè il Demonio: *Tradidit in manu inimici.* Riflette S. Isidoro: *Quem Deus deserit, Daemones suscipiunt.*

I Demoni stanno appostati intorno a' peccatori, siccome appunto le schiere ostili intorno ad una rocca assediata. Pavido si fugge, o forzato si arrende chi ne stava alla guardia? Entra baldanzoso lo stuolo nemico, e su quelle mura innalza le sue bandiere. Si parte Iddio sdegnato da peccatori? Ed ecco i Demoni, tutti festanti, e giulivi vi si affollano ad entrarvi, e fissarvi dimora. Parmi vederli girar furibondi, e forse con le parole del Salmo, l'un l'altro aizzare alla preda: *Deus dereliquit, eum, persequimini, et comprehendite eum.* Ne scorrono la mente, ed il cuore, dove rappresentano impuri fantasmi, dove accendono voglie insane. Chi desta la sete dell'oro, chi infiamma il petto all'ira. Quale sparge il fiele dell'invidia, quale affila la lingua al taglio. Ogni Demonio in somma lo tenta di quel vizio, su cui, siccome osservano i Padri, egli ha speciale diritto: *Quem Deus deserit Daemones suscipiunt.* Ed un peccatore così posseduto, allacciato, tentato non si avrà poi ad appellare, nullameno di A-cabbo, servo delle passioni, schiavo venduto della colpa? Oh anima a mani si tiranne da Dio abbandonata, che orrida mostra tu mi fai di te stessa! Quella appunto, che farebbe una vigna, cui non più giugnesse a riscaldar il Sole co' suoi raggi, non più su di lei gocciasser le nubi, non più vi si adoperasse la mano del coltivatore, non più la difendesse alta parete, ma libere vi entrassero ad annidare le fiere del bosco.

O anima, allorchè Iddio stava con te, sì, che tu eri una vigna piacente, e amena, ma adesso, che Iddio da te si è partito, e con lui il sole, che ti riscaldava, l'acqua, che t' innaffiava, la mano, che ti coltivava, la parete, che ti guerniva, che sei tu divenuta? Tu cieca ad ogni lume, tu sorda ad ogni voce, tu insensibile ad ogni mezzo, tu sfornita de' validi soccorsi, tu aperta ai cignali sbucati dal nero abisso, tu . . . . Ah tu non sei più una vigna, ma uno squallido, spinoso deserto. Appassiti, parlan qui per me i Profeti, appassati sono i fiori, aridi i rami delle piante, disseccato ogni germoglio, peste, e morse le viti. Le antiche virtù son abbattute, e qui altro non ispunta, che cardi, e triboli, e ortiche, dir voglio, che bruttezze, che ribalderie, che eccessi, eccessi per la facilità, con cui si commettono, frequentissimi; ribalderie per la fidanza, che introducono, sorpassanti ogni legge; bruttezze per la inestinguibil sete, che risvegliano non mai interrotte. Oh diserto orribile, cui non so se la Libia ne vanti l'uguale! *Quasi hortus*, per tutti Gioele, *quasi hortus voluptatis terra coram eo, et post eum solitudo deserti*. Oh Dio oh Dio ove precipitiam noi mai, se Voi ci abbandonate!

Ma e quando verrà poi quel giorno, in cui s' abbia a dileguare l'orror del deserto, ed a rifiorir la vigna? Voi sì, o gran Padre delle misericordie, che far il potete; purchè vogliate. Risplenda su questa vigna il vostro raggio, stillino le vostre acque, ne accorrete alla coltura, al riparo, alla difesa: *Visita, visita, vineam istam*. Ma ohimè Iddio m' impone di tacere. Che vuol dir ciò? Ah Uditori, io ne comprendo il ferale mistero, e tutto mi raccapriccio in ripensarvi. Abbandonata che sia un'anima una volta, Iddio più non la ritorna allo stato di prima: *Repulit*, alto tuona Davide, *repulit in finem. In finem*. Dunque questa sarà come già quella del Carmelo, una vigna, per cui ne' giorni della spumante vendemmia non si ha ad esultare, e de' calcatori delle uve non s' intuoneranno le usate canzoni? Sì *in finem*. Ma questa è pur quella vigna, che voi, o buon Dio, colle medesime vostre mani avete piantata, irrigaste co' vostri sudori, bagnaste del vostro sangue . . . . Non importa: *In finem, in finem*. Oh vigna, vigna, e chi mi apre le fonti del pianto, che tutta delle mie lagrime ti voglio spruzzare? *Inebriabo te lachryma mea*. E voi con me piangete sulla desolazione di questa vigna, o anime giuste, che mi ascoltate: *Plangite super vinea*. Però a che piangere se si piange senza profitto: *Repulit, repulit in finem*. Un' anima da Dio abbandonata è abbandonata per sempre. L' abbandono è un tristo marchio di riprovazione, che il terribile Iddio ha stampato su certi peccatori, e costoro altro non si hanno ad aspettare, che d' esser colpiti da quella falce, con cui Giovanni vide da un Angelo recidersi una vigna, e con lei qual boscaglia infruttuosa venir gettati ad ardere nel lago dell'ira di Dio. Oh abbandono funesto! O luttuosissimo abbandono! E poi non si crede? E poi non si bada? Oh uomini ciechi, ed insensati! E fino a quando rapir vi lascerete da tanto furore? Eh giacchè siete in tempo, aprite gli occhi, e credete questo abbandono prima di

averlo a provare, e capitene le irreparabili conseguenze per non averle ad incorrere: *Intelligite*, conchiude Davide, *intelligite haec qui obliviscimini Domini.*

SECONDA PARTE.

Se è vero, che anche i colpi più robusti si vibrano indarno allorchè si tratta di anime da Dio abbandonate, a che, dirà taluno, a che stamane parlarci di abbandono? A che parlar di abbandono? Uditori, io non venni già ad iscuotere taluno di coloro, su cui Iddio ha versata i vasi dell'ira sua, mentre so bene, che le mie voci sarebber gittate al vento. Troppo mi sta fitta in mente la gran sentenza dell'Ecclesiaste: *Nemo potest corrigere quem Deus despexerit.* Io venni solo per chiamar addietro coloro, che corrono a spron battuto verso que' monti, cui avvolge ombra di morte, e nera caligine, che tratti dal peso delle loro iniquità vanno incontro al terribile abbandono. Peccatori miei cari, torcete una volta il piè da questa via nefanda, nè frapponete dimora. Iddio abbandonar vi poteva dopo la prima colpa. La giustizia a ciò ne lo spingeva, ma la paterna sua misericordia nol volle. Però chi vi può accertare, che questa pazienza non si stanchi? Questo Dio, che le cose tutte ha disposto in peso, numero, e misura, ha pur determinato il numero dei peccati, che da voi vuol tolerare. Compiuta che sia la misura, guai a voi, voi siete abbandonati. Ma e chi vi può assicurare, se il fatale istante è vicino, oppur lontano? So dal Profeta Amos, che Damasco, e Gaza, e Tiro, ed Edom alla terza volta se dolenti fosser ritornate a' suoi piedi, egli le avrebbe accolte, ma alla quarta non più: *Super quatuor non convertam eum.* E voi, che già li siete venuti le cento, e mille volte . . . Ahi io tremo, e palpito per voi. Adunque non più indugi, non più. Appigliatevi all' avviso, che porse al figlio il santo vecchio Tobia: *Cave, ne aliquando peccato consentias.* Mai più peccare, perchè si può temere, che il primo peccato sia quello, che Iddio ha fisso di non perdonare; e perciò vi getti in seno del funestissimo abbandono. E se il fosse, che sarebbe di voi per tutta l' eternità? Oh Anima sciagurata!

Ma che se ne dian poi di queste anime? Diteci, quì fra noi ve n' ha alcuna? Miei cari, che volete io risponda? Io non ho già occhi sì penetranti, che veggano al dì dentro di voi; e vivamente ne ringrazio Iddio, perchè se tra voi avvisassi un'anima abbandonata, che mi arresterebbe, onde tra urli, e pianti non gridassi: Lungi, lungi da quì, anima ribalda. Questo è un luogo di salute, questa è la casa del Signore, e come tu vi puoi stare, se egli non è in te? E non temi, che inorridite crollin queste mura, e ti seppelliscano nelle rovine, s'apra questo suolo in voragini, e ti assorbisca? Come puoi tu reggere all'aspetto di questo Dio morto per te, di questo capo per te trafitto dalle spine, di queste mani, e piedi trapassati da' chiodi; di questo fianco per te grondante sangue? Eh via, via di quà. Va pur

tra le fiere del diserto, se pur le fiere vorran con te aver comune il soggiorno. Celati nelle più cieche viscere della terra, se pur la terra ti vorrà dar ricetto. Sospira pur l'inferno, e batti alle sue porte, che questo solo non sarà sordo a' tuoi desiderî, questo solo è degno di te. Va . . . Ma no, che io non conosco quest'anima per maledirla così. Ma pure possiam noi temere un tanto male? Io, che da tant'anni porto una ferrea catena di abiti rei, chi sa? Mio caro, buona nuova per te. Temi? Dunque v'è speranza. Conosci di meritar questo castigo, hai orror di te stesso? Dunque Iddio non ti ha ancora abbandonato: *Nunquam Deus mentem deserit, quae in peccatis se esse veraciter agnoscit:* così il Magno Gregorio. No, Iddio non ti ha ancora abbandonato. Però egli è presso a farlo, se tu non corri nelle sue braccia. Vieni sì, o peccatore, prima, ch'ei le chiuda. Vieni, che questo cuore è ancora aperto per te.

Dunque il mio Dio ha ancora per me viscere di Padre amante? Dunque a fronte di tanti demeriti egli ancor non si è partito? Oh quanto è mai grande la misericordia del mio Dio! Che buon Padre ho io mai offeso? Oh mio cuore, ti spezza per dolore, che n'hai ragione. Oh cari piedi, a voi mi stringo; oh care braccia, tra voi mi getto: Oh caro seno in voi mi chiudo. Mai più, mio Dio, vi abbandonerò, mai più, con voi voglio vivere, per voi morire, voi amare eternamente.

PREDICA XII.

RITRATTTO DEL SECOLO.

L'orgoglio solleva di tanto l'uomo al di sopra di se stesso, e di se il fa pensare sì vanamente, che con istrano travolgimento d'idee immagina siccome grande, ed egregio quanto lui circonda, e tocca; vile per l'opposito, ed abbietto ciò, che ad altri appartiene. Quindi è, che noi veggiamo ciascun popolo mirar con occhio di compiacenza, e di rispetto i particolari suoi costumi, e spacciare quai ridicoli ed insensati quelli delle altre nazioni. Anzi giugne sì oltre la mattezza, che il solo Secolo, in cui vive, innalza co' più fastosi titoli, e lui acclama il glorioso, il felice, l'aureo, l'augusto, l'immortale; e quei, che già trascorsero, segna co' più vituperevoli impronti, e sgraziati li chiama, e ferrei, e ferali, e da non rammentarsi fuorchè a scorno, e vergogna. Direi quasi la superbia aver guernite le umane pupille di non so quale artificioso cristallo, per cui s'ingrandiscan di assai le cose nostre, e proporzionevolmente s'impiccioliscan le straniere. Ma è pur diverso il sembiante, che degli oggetti la verità ci porge da quello; che pazzamente delira, e sogna la vanità! Par bene, che diritto avessero di pregiarsi di loro sorte i Fedeli de' primi Secoli della Chiesa, ed insultare i passati, e pure que' Padri, che agli Apostoli succedet-

tero, dico i Policarpi, gl' Irenei, i Cipriani, la loro età colla preterita pareggiando, non sapean meglio appellarla, che oscura, e fangosa. In più franco tuono alzavan le grida de' loro tempi, parlando i Girolami, gli Agostini, i Gregori, i Bernardi: niente dissimili erano i sensi de' Bernardin da Siena, de' Tommasi di Villanova, de' Borromei, de' Salesi, dei Bellarmini. Che se quanto dalla fonte si dilunga un rigagnolo, per cammino vieppiù torbido diviene, e lordo: Dio immortale! che avrem noi a dire della nostra già sì prolungata stagione? In qual orrendo aspetto non ci affaccia ella mai? Sì sì vadan pure i trasognati millantatori celebrando il nostro secolo con alti encomi, e dicano, che il secolo diciannovesimo si è il culto, il pulito, il dolcissimo, l'illuminato, il Secolo della filosofia, e della umanità, io non ho per lui se non se voci di esecrazione, e di abbominio. Or bene vuolsi questo un secolo di filosofia? Ve lo accordo, ma d'una filosofia quanto ridevole, altrettanto empia. Pretendesi questo un Secolo di umanità? Lo sia pure, ma d'una umanità guasta, e corrotta. A dir breve: ritorna qui la sentenza de' riportati Padri: questo è un Secolo di tenebre, e di fango. Dipintore dopo avere usata di tutta l'arte per esprimere co' più vivi colori su d'una tela alcun fatto, pago, ch' egli è dell'opra sua, agli occhi de' riguardanti l' espone, e l' approvazione ne attende, ed il giudizio. Il ritratto del Secolo diciannovesimo, quale egli è in realtà, io penso qui in pochi tratti di aver compiuto; e quale riuscimmi l' offro a voi; ma non ad inutile spettacolo di vana curiosità, bensì a salutare eccitamento di saggio disprezzo, e di cristiana umiliazione.

I.

Torno a dirlo, io di buon grado accordo con voi a cotesto vostro Secolo l' onorata, e magnifica appellazione di secolo di filosofia: però assai più, che per le utili scoperte, e facile richiaramento nelle fisiche, e matematiche discipline, in cui forse il passato vantaggia di molto il nostro, e vince; assai più, che pe' cangiamenti e progressi nella Metafisica, che non so se pensatori sublimi vantar possa adesso, quali contò in altra età; assai più, che per ogni genere di dottrina, cui stender si voglia siffatto nome, le belle arti, e le facoltà letterarie tutte, la critica, l' erudizione, l' antichità, le lingue de' dotti, la poesia, l' eloquenza, e qualunque altra maniera di sapere, e di dire comprendente; le quali, sebben alcun giornaliero incremento additar possono a decoro degli operosi ingegni, e de' sagaci indagatori, che non mancan mai; e troppo vergognosa cosa sarebbe, che mancassero, quando già uomini veracemente grandi coi loro sforzi ne apriron la via, e con le orme ne segnaron il sentiere; dobbiam però confessarle oscurate non poco, e scadute: in una parola assai più, che per ogni altro grave riguardo questo si è il secolo della filosofia, sol perchè tutti si reputan filosofi, e si spaccian per tali.

In Atene a tempi de' Socrati, e de' Platoni, in Roma a giorni

degli Adriani, e degli Antonini non mai risuonò sì alto il filosofismo, quanto a di nostri. Lo spirito filosofico è divenuto la face di questa stagione; il nome di filosofo si crede il fregio delle anime generose, ed il carattere degli eroi. Quindi è, che da certa ventosa leggerezza compresi gli uomini tutti voglion esser Filosofi; e di sì sconcia stravaganza tenuti ne siamo alla dominazion della moda. Sì a quella moda medesima, per cui abbiam veduto il gentil sesso or indossare una veste sì ampia, e distesa, che a maniera di padiglione era capace di ricoprir collo strascico più della metà di una camera; or allacciarlasi sì ristretta, e breve, che là non giugne, ove la chiama il pudore; e la testa in orti pensili cangiare, e tutt' ora dipigner la gote di bianco, e di vermiglio; e niente meno il sesso forte, quando ergente l' inanellato crine a foggia di torre in alta piramide infarinata, quando arruffato, dimesso, tronco: noi pur dobbiamo, che tutt i cervelli sian montati alla filosofica, e tutti siam filosofi. E veramente è sì familiare lo spettacolo, che ne fornisce la moda, la moltitudine de' pretendenti Filosofi è tale, che quasi la pareggerei all' immenso stuolo degl' insetti, che per sovrano comando tutta copriron la terra di Egitto. Volete voi conoscerli? Eh di qui ne uscite, mentre qui non sono. Quest' aere troppo grave, questo tuono di voce rimbrottante, queste verità, che niente han del nuovo, queste melanconiche divise non son loro accette. Girate quà, e là, ove vi aggrada; e ad ogni passo gl' incontrerete. Colui, che ritto della persona cammina per le piazze bilanciando il piè quasi in una sala di ballo, non credeste già affettazione ne regoli i passi, bensì saper filosofico; che mette in lui a prova la fisica forza dell' equilibrio. Costui, che vi passa innanzi livido nel labbro aggrottato negli occhi, col capo fitto a terra, e con lieve canna in mano delineando solchi in su la polve; non è già disperazione per la perdita di giuoco, che il fa sì ritirato, e solitario, ma il filosofico genio delle geometriche dimostrazioni. E quel giovine, che mentre nella bottega si parla di novelle, zittisce sempre, e quasi in profonda meditazione si sta assorto; assai più, che i delusi amori, gli volge in mente teoremi di Matematica. E quella donna, che non vuol un momento da se diviso l' amico, in quella parte di filosofia, che le passioni riguarda, e gli affetti, di cui è strumento, e vittima, è un oracolo. Tant' è: per una metamorfosi inaudita al dì d' oggi e il cicisbeo, e la Dama, e l' uom di guerra, e l' uom di traffico; per non dir anche l' artigiano, ed il meschino, tutti son divenuti filosofi; e Filosofi, che non son abbagliati dal falso, che non dan fede a ciance, che pensan diritto, che soperchiar non si lasciano da pregiudizî volgari.

Ma voi mi chiedete, quanto tempo, qual parte del giorno consuman essi per rendersi esperti in una sì ampia facoltà, e difficile? Noi li miriamo levarsi da letto a già innoltrato mattino, trascorrer le molte ore alla toletta cogli occhi fissi nello specchio maestro, abbigliarsi a bell' agio, passare di casa in casa, protrarre a lungo le mense, girare nell' aureo cocchio su' corsi, vegliar le notti al tavoliere, al ballo, al teatro, alle conversazioni. Dunque

quando studiaron mai, quali scuole frequentarono, quali maestri udirono: e senza ciò come posson eglino sapere? *Quomodo*, con più ragione dei ciechi Ebrei maravigliati della dottrina di Cristo, voi ripigliate: *Quomodo hic literas scit, cum non didicerit?* Che volete voi, che io vi risponda? Non so, onde apparárono; so però, che presumon di sapere. Per avventura e la danza, ed il teatro, e la sala, ed il ridotto, e i corsi, e le mense, e la toletta, ed il soffice letto ancora si saran per essi cangiati in altrettante scuole di filosofia. Dio buono! non posso ristarmi dall'esclamare, che sorta di filosofia si è mai cotesta, una filosofia così universale, e con sì facili mezzi acquistata? I veri saggi furon sempre pochi, sudaron dì, e notte, per esser tali gli Aristotili, gli Zenoni, i Taleti, gli Anassagori, i Diogeni, e tant'altri. E costoro in mezzo al gran Mondo, allo strepito degli spassi, del più lieto conversare . . . . Ah una tal filosofia non può non esser, che ridevole.

Si teme forse precipitoso di troppo il mio giudizio? Appressatevi a talun di costoro, che menan sì glorioso rumor filosofico, e dal suo parlare apprendete chi egli sia. Se non che sulle sue labbra altro non risuona, che ragione, e natura, esseri, e sistemi, cagioni, e fenomeni, materia, e moto, leggi di meccanismo, ed elementi. Ah ben il veggo, voi innarcate le ciglia a tanta varietà di cose, alla ridondante pienezza di nozioni, alla franchezza, e forza di pronunziare, e già mi tacciate di bugiardo, e calunniatore. Però non v' incresca librare alquanto il discorso di quel riputatissimo ragionatore, e cosa per entro non vi troverete, che abbia nerbo di ragione. Chiamate ad esame i fogli di quella donna vistosa, il cui nome vorreste celebrato nelle Accademie, ed Arcadie, e poi mi additate dov'è la dirittura del pensare, la connessione delle idee, la penetrazione, e lo spirito? Fate mostra di entrar con essi a tenzone, e vi sfuggono con rapidità maggiore di quel s'involi la fiera a' colpi del cacciatore. Vi stringete loro addosso con un raziocinio seguito, questo è un giogo inurbano, un fardello gravoso, che caricar volete loro sulle spalle, e se lo scuotono di dosso, e se ne sbrigano. Assaliteli con obbiezioni, forza è soccombano, e cedano il campo. E che vuol dir ciò? Vuol dire, che questi vasti talenti in grembo al vantato giorno palpan fitte tenebre: le frase è di Giobbe: *Per diem incurrent tenebras;* degni perciò siffatti Filosofi di venir da Bernardo appellati quai figli della notte: *Filii noctis Philosophi hujus Saeculi;* ch'è poi lo stesso, che asserire: tutto il lor sapere si è una pomposa ignoranza: ignoranza di ogni scienza, ma pomposa, perchè delle scienze sanno il nome, nome, che non intendono, nome, che appresero a caso da qualche Poliantèa, o Dizionario, che disordinatamente scorsero; nome, che ripetono non altramente farebbe un eco. Ed una filosofia di puro nome, e sì vota di cose, piucchè mai non si avrà ella ad estimare ridevole? E per sì ridevole filosofia avrà molto di che pregiarsi il nostro Secolo? Eh no, che non ha pregiarsi il Secolo per siffatta filosofia; anzi a dirotte lagrime ha a deplorar sua sorte; perchè se questa è vota di nozioni, è però riboc-

cante di ardire, e ardire insano poichè contro la Religion medesima, empia perciò, quanto ridevole.

La moda, che influisce di tanto sulle nostre idee sulle nostre opinioni, su' nostri giudizi, non è contenta che adesso ciascun uomo sia Filosofo; ma pretende che anche il filosofare sia alla moda. Sia pur questo un ammasso informe di stravaganza; ma se queste sono alla moda ancor le stravaganze saran sublime filosofia. Che non architettarono di strano intorno a' princ.pi delle cose i Caldèi, i Persiani, i Greci, gli Egizi, gl' Indiani? Di loro sciocchezze ne fu tosto pieno il Mondo tutto. Per parer saggio bisognava sottoscriver alle follie allora correnti sotto nome di filosofia. Ma oh qual turpe sciocchezza, e stravaganza d'ogni altra peggiore non ha al nostro secolo riserbata la moda? Tutta la filosofia, vuol sia riposta in una nera impostura, in una miscredenza fatale, in un quanto ardito, altrettanto detestabile sconvolgimento di Religione, e però per forza di moda questo, anzichè Secolo di filosofia si ha a dire il Secolo dell' empietà; empietà non mai sì enormemente moltiplicata siccome a' dì nostri; empietà, cui se negli anni scorsi un residuo di pudore inviluppata tenea, e nascosta, or si è scoperta palesamente, e fino alle più orride conseguenze sviluppata.

Di fatti che si esige primamente da chi dee porre il piè su questa filosofica carriera? Egli ha sempre a ragionare, e niente credere sulla fede altrui; opinar sempre in diversa guisa da quel, che opinarono i Secoli precedenti, enarrar con sicurezza i suoi trovati; i nomi di anima, e di Dio son troppo antichi, e guai se se li lascia uscir di bocca. Quali sono i principi della moderna filosofia? Tutto in noi si riduce alla facoltà passiva di sentire, tutto è necessario, e non libero. Il caso di Epicuro, ed il fatalismo dello Spinoza già dalla ragione condannati all' infamia, ed all' obblio, si richiamano a luce; e l' adunamento di quanto esiste non altro si riconosce, che materia, e moto, per cui da se formato siasi l' Universo senza cagion produttrice, e senza principio dispositore. Iddio è un ente di ragione, o una chimera generata dal timore, e partorita dall' ignoranza. L'uomo è una macchina, pura materia operante per leggi necessarie di meccanismo. La spiritualità dell' anima è una voce senza idea; l' immortalità di lei una invenzione dell' impostura. Come si parla della Religione da' nostri ragionatori? Or con tuono ironico, ed affettatamente rispettoso, or con superiorità filosofica, e schernitore disprezzo. La Religione è superstiziosa, la rivelazione è menzogna, i misteri son favole, il Legislatore dell' antica alleanza, ed il Mediator della novella son impostori, la Chiesa è una radunanza di fanatici i sommi Pastori son ipocriti, i S. Padri sofisti, i Dottori ignoranti, i Ministri, ed i Monaci una greggia di buoi. Che si stima da essi, che si apprezza? Tutto ciò, ch' è empio, ed irreligioso: Epicuro oh che prodigio! Aristippo il trionfator de' pregiudizi! Obbes lo scopritore del vero, Giuliano il miglior principe del Mondo, Voltaire, e Rousseau gl' illuminatori di questo Secolo, i Patriarchi della filosofia (se pur non son que' Patriarchi da Tertul-

liano riportati: *Haereticorum Patriarchae Philosophi*, e a tutti quei pazzi che senton con essi fosser pure golli stupidi balbettanti, si versa a staia l'incenso; ed eccoli divenuti uomini di spirito i confidenti della Natura, gli organi della verità i maestri del Mondo. Quai libri si leggono? Oh Dio! Libri nefandi, e guasti libri pestilenziali, e fetciosi libri ove con libertà si esprimon bestemmie, e sotto vive immagini si maschera la menzogna, libri capaci di atterar la fantasia pel fatale incanto di cui son pieni, e di corromper la mente ed il cuore per le folli lusinghe che destano, libri, che han cangiato le idee degli uomini, e delle donne de' nostri tempi per cui in altrettanti Filosofi si son trasformati; libri in fine per cui pur troppo il Secolo della filosofia si è fatto il Secolo dell'empietà. Oh secolo vergognoso, abbominevolissimo, Secolo . . .

Però sapete voi perchè egli è tale? Appunto ritorna qui il mio principio, appunto perchè questo per la maggior parte si è un Secolo d'ignoranza. Dicea pur bene un gran letterato: poca filosofia conduce alla incredulità; molta filosofia alla Religion riconduce. Prosiegue Lattanzio: scuota pur la sua face la sapienza, e alla Religione segna il cammino: *Sapientia praecedit, Religio sequitur.* Voi chiamo in testimonio o filosofi di più eccelso rango, o Pitagori o Socrati o Platoni se la vera Religione non raggiugneste; è però certissimo, che più degli altri vi si appressaste. E voi Quadrati, Aristidi, Giustini, Atenagori, Ermii, Irenei, Panteni, Clementi Alessandrini, Ammoni, e tant'altri illustri allievi della più rinomata filosofia non foste voi dalla filosofia medesima tratti a mano sino alle soglie del Santuario? È ben per sì grande conformità, che i Basili i Nazianzeni i Crisostomi ed altri chiarissimi Padri della Chiesa non dubitaron di chiamare la Religione col nome or di sapienza or di filosofia? O vera filosofia e perchè non alligni a' nostri giorni che da' tuoi raggi vedremmo sgombrata la tenebrosa caligine dell'impietà? O empietà hai un bel coprirti sotto il mantello filosofico; ma la tua filosofia bastevolmente si è appalesata per grossa ignoranza. Mira quali sono i seguaci di tue bandiere: uomini che non mai chiamaron a discussione ed esame la Religione, non mai entraron nel fondo o de' ponderosi motivi, che la verità ne dimostrano, o delle difficoltà apparenti, che le fanno urto, e contrasto non mai preser per mano controversisti, e Bibbie nè consultaron i saccenti; uomini affidati all'autorità di un libbricciuolo volgare, che non ha altro merito, che di esser nato in un clima a noi straniero, e lontano ovvero al parlar di qualche empio tra la libertà delle mense, e la dissipazion delle sale; uomini leggieri vani ignoranti insofferenti di studio, e di applicazion incapaci, in cui la dissolutezza ha imbestialito per non dire estinto quel poco di penetrazione, e di lume, che dalla natura avean sortito; pensatori perciò spensierati; uomini in somma d'una filosofia empiamente ridevole, e ridevolmente empia. Ed una tale filosofia avrà a formare la gloria del nostro Secolo? E per tale filosofia voi il riputerete sì illustre, ed ammirando? Eh anzi per questa nella serie de' Secoli si avrà a marcare con nera

pietra. Io propriamente ho a scorno che a sì ferale stagione ci sia toccato di vivere. Una filosofia ch'è empietà ed empietà sulla base dell'ignoranza innalzata non può esser che detestevole, e vergognosa. Ma almeno fosse poi questo quale si vorrebbe un Secolo di umanità: ma neppur tale io vel posso concedere.

II.

Nientemeno della filosofia si sente nel nostro Secolo altamente a rimbombare per ogni parte il caro nome della umanità. Questa voce al dì d'oggi scorre per la bocca di tutte le colte persone, e carezzata si vede dalla penna di tutt'i politici. Questa pronunzian i belli spiriti in un'aria di contegno, di rispetto di entusiasmo, e col frequente ripeterla ancor la dama sa divenir il condimento di letteraria adunanza, e l'ammirazione. Però v'ha una cosa che eccitar dee rammarico in chi ha fior di senno in capo ed è, che in mezzo al decantato innalzamento della umanità la vera umanità nel nostro Secolo non si può rinvenire.

Secolo di umanità il direte voi forse perchè adesso han deposta gli uomini l'antica fierezza, non si osservan più le città divise da battaglione fazioni, e de'cittadini l'un l'altro ferire, e trucidare; e son intermessi i barbari divertimenti ancora, onde non più torneamenti; e giostre nè arme nè cavalli bagnan di sudor la fronte onorata ai cavalier generosi; per l'opposto la benignità si è impadronita de'cuori, e la dolcezza? Ma che sorta di umanità si è mai questa se ancorchè di sangue non inondin le strade, da coloro però, che natura, e grazia alla più amichevole piacevolezza, ed intimo congiungimento assortiscono, non trovano via cacciata la domestica discordanza? È vero, non più si veggon a balenare le spade minacciose; ma regna nelle case l'inquietezza la rabbia la confusione il disordine. Qui sospettose diffidenze tra'congiunti, qui furibonde gelosie tra'coniugati, qui particolari interessi tra'fratelli, qui litigi, e amarezze: *In felle*, ripeterò con l'Apostolo Pietro, *in felle amplitudinis video vos esse*. Tant'è: qui non alberga la pace quella pace, che tra uguali vuole la umanità. Secolo di umanità lo appellerete voi forse perchè adesso non più solitarie, e deserte son le villerecce case, nè ben fermate porte guardan le cittadinesche se non più consagrate quelle al ritiramento alla tranquillità, alla economia, ma affollate sempre da visitatrici brigate, e per le frequenti imbandigioni dispendiosissime, aperte queste a' continui giuochi, a sempre vari spassi, a conversevoli adunamenti? Però io domando: è egli dovere di civil convenevolenza, vincolo di santa carità, che si è poi la umanità del Vangelo che congiugne tutti costoro, ovver genio di ricreamento, e di guadagno? Forse secolo di umanità perchè adesso tra gli uomini non più si vede austero il sembiante nell'incontrarsi, ma sereno il ciglio, e nell'abbocarsi le proteste di cordialità, e di servitù son larghissime? Che importa egli che le correnti consuetudini siano d'ogni urbanità, e grazia composte? In mezzo a tanta esteriore apparisceuza alligna poi

egli amor sincero, vero desio di giovar gli uomini? Questo desio si stende a tutti ugualmente sì ad un sesso che all' altro sì alle vecchie che alle giovani, sì alle deformi che alle leggiadre, sì alle ritenute, che alle sbrigliate? Forse secolo di umanità, perchè romoreggia per ogni lato una cert' affettata premura di procurare il comun bene, di cui tutti si mostran penetrati, e spasimanti e quasi politici di prim' ordine inculcano, ingrandiscono, esagerano con quelle massime di patriottismo, di commercio fiorente, di agricoltura, di arti di popolazione? Ma alle voci perchè non corrispondono i fatti? Se si ama la patria, come si amministran quelle cariche, da cui tutto il ben ne dipende? Come non hanno a fallire a' lor doveri i locati ne' più cospicui impieghi, se son uomini di bel tempo, frequentatori di giuochi, corteggiatori di donne, amatori di ozio, e di ogni piacevole trattenimento? Ed intanto languiscon le cause si frodano i clienti delle promesse udienze allignano i più scandalosi disordini. Si vuole fiorente il commercio? E quali mezzi si adoperano all' intento? E perchè adesso si famigliari son divenuti i fallimenti? Si bramerebber promesse, e agricoltura ed arti? E perchè si hanno a vile gli aratori de' campi, e gli operai delle officine? O, se qualche riguardo a questi si vuol avere più verso gl' inventori ed artefici di quanto può lusingare la vanità, e il diletto, che verso i promuovitori di quanto è all' uom di vantaggio. Si studia di accrescer la popolazione? Ma in qual modo in mezzo ad un Secolo le cui massime, e costumi tendono a minorare la celebrazion de' maritaggi, e per conseguenza la legittima propagazione? Per nulla di certi nemici del sagro giogo, perchè amatori di Epicurea libertà, api vaganti, cui piace ogni fiore schifi di possedere perchè bramosi di predare a capriccio: Quant' altri non ritragge dall' accoppiarsi il signoreggiante lusso? Capi di famiglia io vi compatisco, se agghiacciate al nome di matrimonio. Il veggo anch' io, che accoglier in casa nobil donzella, comechè di ricca dote guernita, lo stesso egli è, che smuoverla da fondamenti, e minacciarle rovina. Ma più di tutto voi deploro sconsolate fanciulle al mirarvi invecchiare nel domestico tetto, piagnere amaramente la forzata verginità dalle voglie macerate, e dal dispetto. Forse ripigliam la carriera forse Secolo di umanità . . . Eh che giova sì a lungo lo spaziare errando? Non vi vuol molto ad apprendere, il perchè questo secolo porti scritto in fronte il bel nome di Secolo di umanità. Io ben bene lo esaminai, e quale il rinvenni io vi appaleso con sincerità.

Secolo di umanità egli è questo perchè tutte le mire degli uomini son volte a cercar nuove foggie di allegrare la umanità, e schifare ogni contristamento. Secolo di umanità egli è questo, perchè inchinatissimo a compatir certe colpe che per lui altro nome non hanno, che di leggerezze umane, e si vogliono all' uom necessarie, e di diritto della gioventù colpe dolcissime per cui brilla il bel Mondo, e si avviva la Società. Secolo di umanità egli è questo perchè di fragile ch' era, e vacillante sicura è divenuta, e forte, e niente ha più a temere nelle amicizie tenere, e

nelle servitù simpatiche, ne' favori leggiadri negl' innammoramenti passionati; e in quelle donne de' cui lusinghieri allettamenti goder certo non si può a gloria di Dio, ed a conforto dell'anima, e nella lettura di certe poesie; che non hanno altro pregio che di esser lubriche ed oscene; e di certi romanzi, in cui ogni avventura termina in seduzion di amore; e in que' teatri incantatori fatali per cento nocevoli prestigi di suono, e canto prepotenti sulla fisica stessa abitudine delle fibre, e degli umori del corpo, bellezze or finte, or vere che rapiscon gli occhi, abbigliamenti, e comparse che sorprendon la fantasia, grazie, ed ardimenti di gesto, e di pronunziazione che all' espressione concedon di molto moltissimo alla congettura ed alla divinazione. Secolo di umanità egli è questo perchè or ha scosso ogni freno, e vauta libertà; non altro che se stessa riguarda ed ogni individuo di lei da sè, e da suoi pari prende la norma dell' operare. A corto dire: secolo di umanità è egli questo; ma d' una umanità guasta, e corrotta. E primamente guasta ne' suoi pensamenti.

Quante volte nelle adunanze del Secolo avrete sentito ad intuonarsi qual dettami di morale condotta certi volgari pregiudizi: cioè che una vita piacevole può di leggieri accordarsi colla innocenza che la profusione, ed il lusso è una distinzione dovuta alle condizioni elevate, che tranne le violenze palesi, e le disonorate ingiustizie ogni altro mezzo è dicevole per arricchire; che nelle dignità, e negl' impieghi non l' abilità per condurli, ma vuolsi anzi curare l' utilità ne' torni, che la elezion dello stato si ha a regolare giusta l' ordine di carnale discendenza, e le mondane considerazioni che l' onore va rifatto per qual maniera, che sia; che tanto alcuno è felice, quanto possiede di riputazione, e di roba; che la continenza evangelica, e la povertà volontaria, e la cristiana mortificazione ed il riserbato ritiramento sono solamente il partito d' infermi spiriti, e bassi che il mondo lasciano, e sprezzano perchè non hanno da riuscirvi bene: si esaltano quali acconce educatrici quelle madri, che provedon le figlie di tutti quanti gli attrezzi del leggier mondo donnesco, e le istruiscono e addestrano ne' più segreti misteri delle femminili vanità, e perfino ad avvicendare a disegno quelle ingannevoli atti, onde si impegna ed accende una spirata passione che sicure le faccia di lor collocamento, e a finirla si ammira l' animosità, e ardire delle maritate donne quasi carattere di loro stato. Ora un sì torto opinare, che tanto sfregia la morale di Gesù Cristo se si prenda a regola di operazione di qual guasto non sarà fecondo alla misera umanità? Queste massime si posson dir veracemente semi di carne, e giusta l' asserzion di S. Paolo chi semina nella carne non può mieter che corruzione: *Qui seminat in carne, metet corruptionem.* Ma questo sarebbe poco. Il Demonio che si è il Dio di questo Secolo, ha acciecati siffattamente gli uomini di oggidì, che a quella filosofia medesima che già li trasse a pensare sì empiamente di Dio, e della Religione quasi a fonte salutare corrono ad attignere i principi di lor sistema, e quì apprendono che l' interesse ha da essere il nostro fine, ed il pia-

cere il centro; che la sola tirannia ha formato i sovrani, e la debolezza i sudditi; che la legge è violenza, e coraggio la rivolta che l'equità si ha a misurare dal proprio vantaggio; e bilanciar l'amore della vita colla somma de' beni, e de' mali che ci attorniano; che la probità è uno scrupolo vano, la buona fede semplicità, la coscienza è un pregiudizio, i nomi di vizio, e di virtù privi di significato. Ohimè! a siffatta filosofia si potrebbe forse ripetere come alla sua rivolto disse un tempo Cicerone: Tu sei la scorta della vita, la dimostrazione della virtù, la scacciatrice de' vizî? Eh no, che questa è una filosofia tenebrosa, e chi la prende a sua scorta non può temere che inciampi, e cadute. De' suoi seguitatori parmi minacciasse il Salmo: *Fiat via illorum tenebrae, et lubricum.* Questa si è quella notte in seno a cui si mette a rumore tutto il bosco perchè escon dalla petrosa tana le fiere tutte, e su, e giù per le macchie ferocemente discorrono: *Facta est nox in ipsa petransibunt omnes bestiae silvae.* Uomini del Secolo che in mezzo a sì caliginosi sistemi trapassate i giorni nelle accennate fiere ravvisate voi stessi. Io vi guardo, e mi sembrate altrettanti mostri. Veggo in voi per mille tortuose vie avvolgersi, e fischiare orribilmente, e livido veleno versare l'astuta serpe dell'interesse; odo in funesto carme risuonare i gufi di maligna invidia; miro avvoltolarsi ne' pantani il bruto immondo della disonestà; scuoter fieramente la giubba; e ruggire il leone indomito della superbia: *Facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiae silvae;* è tali vi ha fatti la vantata vostra umanità; umanità guasta, e corrotta, e ne' pensamenti, e nelle azioni.

Or siffatta umanità la riconoscete voi una volta nel vero suo sembiante? Umanità si è bel nome; ma che serve di coperta ad ogni nequizia. Questo si è un secolo di umanità. A parlar con verità, e precisione: sapete che vuol dire? Questo si è il secolo di tutt' i vizî, perchè quanti in ogni secolo ne annidaron mai, tutti in se gli ha accolti. Per la qual cosa secolo di mollezza, che non mai sì accidiosa corruppe, e snervò gli ordini tutti della Repubblica, nè mai si diffuse a' volgari tanto, che imitan de' signori il fasto, e la leziosaggine: Secolo d' intemperanza, per cui si stravizza tutto dì tra le tazze, e le vivande: Secolo d' ingiustizia, perchè a cento, e mille si moltiplican i debiti, e si deridonn i creditori: Secolo di scioperaggine, per cui gli uomini sono così distratti dalle faccende ed occupati nei trastulli che niente pensan all'anima ed alla eternità: Secolo di incontinenza che non teme più l'aperta luce del giorno, e nelle più tenere età innanzi tempo svegliate, è nel sesso più rattenuto obbliante così la gloria di sua naturale alterezza: Secolo d' impudenza per cui si giugne a millantare a difendere a commendare il peccato, che si commette: Secolo di libertinismo sbrigliato, rea sorgente d'una filosofia quanto ridevole, altrettanto empia, e di una umanità guasta, e corrotta per cui il nostro si è un Secolo di tenebre, e di fango.

Ora che ne pensate voi di cotesto vostro secolo sì felice, ed

augusto ? Le patrie sue fattezze io fin qui vi additai, e mi lusingo di non averle punto alterate. Che ne dite ? Sembravi, che per lui ne dobbiate andar gonfi, e superbi ? Oh tempi, oh mondo, oh cieco travolgimento d'idee di nomi di cose ! Anzi a me paro che rossore, e scorno voi ne abbiate a soffrite. Grande Iddio, al cui cospetto si stanno i secoli tutti, deh spargete questo nostro della illuminazione del vostro volto, sicchè a sì chiara luce i pazzi suoi adoratori ne ravvisin la mascherata orribilità, e la detestino.

SECONDA PARTE.

Pur troppo è vero, parmi sentirvi tutti a prorompere fatti avveduti, pur troppo è vero che poco abbiam motivo d' innalzar nostra sorte da che ci è avvenuto di vivere in questo Secolo. Or però, che vi siamo che avrem noi a fare ? Che avrete a fare ? Lo dice Bernardo : *Saeculum nequam fugiendum est.* Misericordia del mio Dio, voi a tempo mi preveniste co' vostri lumi onde chiaramente potessi discernere la immondezza di cui son piene le vie del secolo, e ne ritraessi il piede per non lordarli. Io nella sicura mia solitudine, e nell' umil silenzio del mio cuore non mi stancherò mai di rendervi le grazie, che a tanto favore son dovute. Dunque noi tutti dovrem ritirarci ne' chiostri . . . Eh no, o dilettissimi. Si può stare in mezzo al Secolo, ed insieme odiare, e schifare il Secolo. Il vostro stato vi vuol secolari ? Siatelo pure ; ma tenete sempre sospeso il piede per non incorrere ne' lacci del secolo, per non imbrattarvi di sue sozzure: *Saeculum fugere*, lo spiega Ambrogio, *est abstinere a peccatis.* Il Secolo si divide in due parti : avvi secolo iniquo, e secolo santo ; e a questo voi drizzate il guardo, in questo voi fissate la stanza : *In partes*, ve lo dirò con l' Ecclesiastico, *in partes vade saeculi sancti.* A questo appartengono i coniugati, pacifici, e fedeli, i legali amanti di giustizia ; i mercatanti moderati, gli artieri pazienti, i soldati costumati ; e voi con loro potete esser santi, ed il sarete veramente quando nemici vi mostrerete dell' empio pensare di questo secolo, ed alla sua corruzione non cercherete mai di conformarvi. State bene sull' avversità, ripiglia l' Apostolo Paolo, di non lasciarvi abbagliare dai torti dettami della vana sua filosofia mentre troppo ella è bugiarda, ed ingannosa : *Videte, ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam.* Una scienza, che ritrae da Dio, non è che stolteza, e delirio. Orror vi prenda di questi empi segnatori ; abbominatene il parlare, e a riso, e scherno ne pigliate le ardite massime. Frodateli dell' esecrando vantaggio di riputazione, che di mercatare si avvisano da schiocchi, ed imperiti ; e con indignazione cristiana vi fate gloria di vendicare dalla costoro insolenza la Religione. Le loro tracce son troppo lorde, e fangose, e troppo vi deve stare a cuore di non istamparvi giammai il piede. In una parola : la vostra gloria si è la Religione ; e non potete non detestare un secolo irreligioso, e non usare ogni mezzo per serbarvi interi in mezzo a tanta corruzione. Questi sono i doveri, che la Religione v' impone, e che

all' avvi ar di S. Jacopo tanto vi rendon a Dio *grati*, e piacent: *Religio munda, et immaculata apud Deum haec est immaculatum se custodire ab hoc saeculo.*

Se l' avervi fin qui schierate le nefandità, di cui ribocca il nostro Secolo, tanto potesse ottenere, che santamente il dispregiaste, e dispregiando, quanto per voi si può, e colle esecrazioni, e cogli esempli nella maggior parte il riformaste: allora sì, che il secolo cangerebbe faccia, e la ridevole, ed empia si convertirebbe in cristiana filosofia tutta a Dio rivolta; e la umanità di virtù fregiata, se prima era da vizî guasta, e corrotta; ed il giudizio del secolo formato sarebbe diritto, ed io con voi il chiamerei secolo, non più di tenebre, e di fango, ma di illuminazione, e di virtù, secolo glorioso, felice, immortale. Oh giorni di questo secolo, e perchè non siete voi differenti da' quei del passato, sicchè per voi abbia ad asciugare il mio pianto troppo giusto in faccia a tanta desolazione, e destare in me un sincero allegramento, ed una santa superbia?

PREDICA XIII.

CONVERSAZIONI.

Oh il secol gaio, e festoso che venturosamente a noi è tocco in sorte! Si è spezzato alla perfine quell' aspro giogo sotto cui la indocile antichità avara tenne fin qui gli uomini servi, e soggetti. Si è dileguato una volta quel tempo doglioso, e tristo, in cui ispida era ogni guancia, annuvolato il ciglio, incolta la chioma, la veste negletta, scomposto lo atteggiarsi, e ruvida ogni maniera. Adesso tutto spira pulitezza allegria lindura ordine eleganza. E che facevate voi mai in que' solitari castelli, e negli inaccessibili palagi, o Padri pensosi? Bel piacere nelle sì lunghe ore del dì, e della sera non altro cerchio vedervi innanzi, che il troppo angusto della famiglia, e quivi sedere o a profferir sentenza su qualche punto di onore o a far lamentanze su la privata economia? E voi donne loquaci che con la conocchia al fianco, e l' ago tra le dita al più insiem alla congiunta di sangue o vicina di casa godevate rinserrarvi in quella stanza appartata . . . Eh poteste pur tutti almen per poco dall' obbliata tomba levare il capo: quando non avreste a dolervi dei mal menati giorni all' osservare che di voi fatti più accorti i tardi nipoti mal soffrir sanno gl' imposti brevi confini, e sdegnano le domestiche mura, frequentan le straniere, e quelle più di buon grado, ove la varietà del sesso, l' avvenenza del volto, la leggiadria dello spirito più forte stringono il legame del diletto! Ditelo con noi che bei giorni non sono i nostri giorni di vicendevole dimestichezza, di familiare commercio, di piacevole conversazione? Queste voi ben lo avvisate son le voci di plauso colle quali da folti seguitatori del presente secolo scioperatissimo, secolo non so

se più famoso pe' molti lumi o per gli errori moltissimi, di cui fu ognor fecondo colle quali, dissi, si accoglie il già tanto da lui diffuso ed amplificato genio, e spirito di conversare: ma voci son queste, che salutare contristamento, e santo sdegno non posson non destare in chi a' luttuosissimi danni rifletta per poco che dal vantato moderno costume ne derivano. Anime mie care, che si avide siete di società, e vi ci avviate a franco piè, vi ristate per poco su quelle soglie, e attento porgete l' orecchio a chi del vostro ben sollecito vi fa sapere che troppo restavi a paventare di quelle conversazioni gentali, e per l' intenzione, con cui vi si va, e per gli esercizi, che vi si praticano, e per l'impressione, che lascian di se. Un uomo di chiostro, che a riformar si accinga il conversare del mondo, riesce sempre noioso, e grave. Io questa volta bramerei esserlo men d' ogni altro; non ne discorrerò pertanto a capriccio fingendo quel, che vi si faccia; ma la cotidiana esperienza vostra chiamandone a riprova, dirò schiettamente quel che vi si fa.

I.

Io so bene, che chiedendo a ciascun di voi della intenzione, con cui si accorre a quella conversazion di genio, sarà questa innocente mai sempre, ed onestissima. Mi attendete però, ed iscorgerete troppo averne a temere a ritroso d' ogni vostra protesta. Innocente vuol la sua quell' uomo del gran mondo, perchè confessa di andarvi a solo fine di passare il tempo. Passare il tempo? Ma è forse il tempo un peso soverchio, che vi preme il dorso, sicchè vi affrettiate di sgravarlo? È forse il tempo neghittoso così, e lento, che di sprone abbisogni di accelerar cammino? Son forse ritornate l' età de' Lamechi, de' Malaleli, de' Matusalem, de' Noè, età a più secoli protratte, che spiacente vi rendono il vivere? No, che anzi querelar vi sento tuttodì della assai ristretta misura, e far vostre le voci di un Giobbe: Passano i giorni siccome fior, che spunta nel campo, e tosto si appassisce, e cade: più veloci di rapidissimo destriere, che si metta in corso. Pur troppo è vero, che abbiam a morir presto, anche in questo istante ci può coglier la morte: ***Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi?*** Breve è la vita, incerto ogni momento, e voi lo impiegate nell' ozio, nelle inutilità, e nelle conversazioni? Eh il rammentato Giobbe non la intendea già così. Compreso dalla funesta idea di sì corto giro a Dio esclama: ***Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum.*** Dunque mi lasciate, che non in altro ho fisso adoperarmi, che in sospiri, in singhiozzi, in pianto. Me fortunato, se così espiar potrò i miei trascorsi, e riscattare i passati giorni. Troppo m'incute di raccapriccio quella terra di morte, terra di tenebre piena, e di eterno orrore. Uomini di mondo, se così parla un giusto, che dir dovreste voi, di cui immensa si è la mole delle iniquità da cancellare, e piagnere? Ritiratevi una volta da sì frivoli intertenimenti, e miglior uso facendo del tempo, che vi si concede, ripetete: ***Dimitte dimitte ergo me, ut plangam pau-***

lulum dolorem meum. Oh se una sola volta ma non in vano, permesso fosse a' dannati di volgere al Cielo sì bella preghiera, quai lagrime dirotte non tramanderebbero di contrizione? Quali asprezze risparmierebbero, e qua' carneficine? Dirò meglio. Oh se gli spaventosi loro urli giungessero ad assodarvi in mezzo allo strepito di vostre adunanze, nella lor disperazione apprendereste bene la stoltezza vostra di far getto di così gran dono di Dio, di sì prezioso tesoro, qual si è il tempo? Dunque riditelo una volta: *Dimitte ergo me.* Nol dite? Ma verrà poi quell'ora, che dire il vorrete, quando stesi sul letto ferale dell'angosciosa agonia: e chi sa se vi riuscirà il dirlo? Non più: *Dimitte, dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum.*

Onestissima spaccia la sua intenzione quella donna di rango, perchè il mondo intima alle sue pari l'uso della conversazione. Dimando io, questa donna di rango segue lo stendardo di Cristo? E bene si rammenti delle promesse lui fatte nel Battesimo, di rinunziare cioè al Mondo, ed alle sue costumanze; abbia in mente le frequenti ordinazioni del Vangelo, di non tener dietro alla turba, di schifare la moltitudine. Teme le dicerie degli uomini? Ma e non sali più alto il nome delle Sare, delle Abigaili, delle Esterri, delle Giuditte, appunto perchè tutte intese a lor lavorii solitarie sen' vivevano nel proprio albergo?

Io, prorompe tal'altra, non v'ho altro obbietto che il piacere, che nelle assemblee sol mi tocca, e alletta. Ma Dio immortale! Come può costei sentirne l'allettamento, se questo è il piacere di tutte le ore del giorno? Conversazione dell'amico prima di licenziarsi dalle morbide piume, giacchè per sua mano si vuole l'americana bevanda, e fors'anco, il dirò per alta vergogna, la veste da ricoprirsi; conversazion alla toletta, perch'egli ne ha ad aprir i bossoli, interpretare gli oracoli dello specchio sempre ingannatore, determinare il punto critico di quella cresta, che dopo l'alterazione di dieci, e più volte appena si giudica esatta; conversazione al passeggio alla mensa, alle visite, al corso; e perciò di noia piena, e d'increscimento, poichè perpetua e famiiare. La privazione sola stimola, e desia la brama di un bene, nè fia mai, che si assapori, fuorchè alterando. Appunto l'alternazione del conversare è ciò, che mi ricrea. Ma fia vero, che gioiosa alternazion non si trovi, fuorchè nella mischianza del sesso? Io leggo dell'evangelica donna, che rinvenuta avendo la smarrita dramma, all'imbandigion giuliva invitò le sole amiche, e vicine; e così il Pastor riacquistata avendo la fuggiasca pecorella, volle compagni di sua gioia i vicini, ed amici. Tant'è: peso di melanconia mi turba . . . Ma questo peso quante fiate non s'ingrossò nella conversazione, e per la vanità, che non fu paga, da che non ricevè plauso la nuova foggia dell'abbigliarsi, e dell'acconciatura, e per la gelosia roditrice al vedervi involare gli occhi, e gli affetti di colui, che piace; e per l'invidia fremente al sentir altra meglio accolta; e per l'interesse agitato alle perdite del giuoco? .

Io poi, assicura quell'uomo di lettere, e di affari, troppo ho

mestieri di riposare dagli studi, e dalle brighe. Non sarò mai si scortese di negare alleggiamento, e distrazione a chi ne abbisogna. Intesi sempre, che un arco lungamente teso, se non si allenti, s' infrange. Dico bene, che quella conversazione, che riputavasi una volta alleggiamento dello spirito, e distrazion della mente, oggi per molti si è cangiata in occupazione, ed impiego, perchè continua, e prolungata. E poi voi faticaste tuttodì nel traffico, nel Foro, sulla cattedra, su' libri, a sanare infermi, a riveder conti; In una parola, faticaste per gl' interessi temporali, e di voi, e della famiglia: e per l' affare dell' anima consagrar non vorrete alcun' ora della sera; ad istruire i figli nel cammin della pietà, nella lettura spirituale, nella preghiera: nello studio della Religione? Se Iddio, siccome udì da Giobbe, v' imponesse di segnare un' ora per pensare a lui: *Constitue mihi tempus, in quo recorderis mihi*: in mezzo a tanto disordine che rispondereste? E giorni di tanta dimenticanza saran degni di entrare nel ruolo de' giorni? No: *Non computentur*, *non computentur in diebus anni*. Io poi . . . Ma finiamla una volta di andar richiamando le altrui intenzioni, che troppo è vano smascherarne la sognata innocenza. Non siete già giunti a tale di mattezza di non comprendere, non esser innocente quella intenzione, che vi fa trasandare il tempo; obbliare Iddio, e la salute, servi vi rende del Mondo, e delle profane sue dilettazioni.

Sebbene volesse pure il Cielo, che qui sol mirasse l' intenzion vostra: ma v' è di peggio ancora: *Quare*, permettete, che vi rampogni colle voci del Profeta Abia alla moglie d' un Re d' Israele diritte, appena sentì il pestio de' piedi di lei, che travisata nelle vesti lui recossi sconosciuta: *Quare aliam te esse simulas?* E perchè t' infingi tutt' altra da quella, che pur sei? Entra, entra, o moglie di Geroboamo, che indarno t' adopri d' ingannarmi col meschino arnese: *Ingredere*, *ingredere uxor Jeroboam.* E che vale, dirò anch' io, nasconder l' intenzione, e protestarla quale non è? *Quare aliam te esse simulas?* Pensate voi che basti il travestirsi a giustificarvene? Eh trasognate. L' intenzion vostra ben si sa; voi siete scoperti: *Ingredere*, *ingredere.* Vedete là quello stuolo di servi, che oziosi si stanno nella sala, e forse per genio di mercede larghi son di ossequio al vostro passare? Dessi già l' hanno avvisata, e vicendevolmente se l' appalesano. Pas a quel bello spirito, ed all' osservarne la delicatezza dell' attillatura, il portamento disinvolto, quella non so qual grazia di maniere, che nulla sentono l' inettitudine, e l' imbarazzo: altro che passatempo, sel van dicendo, costui viene in cerca della bella, che lo ferì, e a lei consagrare gli omaggi, e gl' incensi: *Ingredere; quare alium te esse simulas?* Entra quella femmina, e al folgorare di un volto, che se vistoso per don di natura, cresce oltremodo per grazia di arte, all' olezzar degli unguenti al fastoso corredo, al rider degli occhi sereni, alla dolcezza del tratto: altro che usanza, ripigliano, costei s' affretta a scagliar colpi, a signoreggiar cuori: *Ingredere; quare aliam te esse simulas?* S' avvanza quell' uom di maneggi, ed alla fronte accigliata,

agli occhi atterrati, al livido labbro: altro che riposo, soggiungono, violenze, smanie, furori. Interesse vel mena a combattere su' tavolieri: *Ingredere, ingredere; quare alium te esse simulus?* Miei cari, chi di voi può rigettare quali arditi, e falsi siffatti giudizi? Chi di voi in franco tuono a costoro rivolto dir potrebbe: no, che non è tale la mia intenzione, quale voi la immaginaste. È se ella è così, dov' è la tanto vantata innocenza, ed onestà di vostre intenzioni?

Dunque innocente sarà l'intenzione di chi non riguardando il giuoco qual intertenimento, che lo rinfranchi nella sua fiacchezza, ma qual ricca sorgente di guadagni, sa mostruosamente congiungere le profusioni estreme della più sregolata prodigalità alle premure dell' avarizia più vergognosa; quindi tra' giuochi sceglie i più viziosi, ed illeciti, tra' giocatori i più semplici, e mal avveduti, tra gli artifizi i più iniqui, e frodolenti, e gode il truffatore dell'altrui rovina, e s' innalza bugiardo su l'altrui caduta, e barbaro, ch' egli è, si veste delle spoglie dell' amico, e si tinge del sangue del congiunto? Sì, sarà innocente, quando innocente si possa riputar l'intenzione di un ladro, giacchè all'opinar del Filosofo i giuocatori, e ladri si hanno a porre a fascio: *Aleator, et latro ex illiberalium genere sunt.* Dunque onesta sarà l'intenzione di colei, che vaga fuor di misura di ben parere tutto ciò, che è, per non dire ciò, che non è, dopo aver perdute le lunghe ore ad indagar sottilmente quanti ornati può soggerire femminile scienza di vanità, si mette in mostra, ed or troppo insensibile all'asprezza del verno gelato, or troppo insofferente del caldo estivo, studia così gli atti, che ogni capello è una catena, ogni occhiata è uno strale, ogni parola è una ferita, e il sottil velo, e gli scarsi manti sono una spinta, e perfino la stessa modestia, diciam meglio, l'affettata negligenza è un laccio? Sì, quando onesta sia l'intenzione di chi ponga per via pietra, o intoppo ad inciampo de' passeggieri, o vi apra una fossa da rovinare. In breve, quando onesta sia l'intenzione di chi scandalizza, da che altro poi al dir dell' Angelico non è lo scandalo, che una parola, o un' azion men retta, da cui derivar possa danno spirituale alle anime: *Dictum, vel factum minus rectum, praebens alteri occasionem ruinae spiritualis.* Dunque innocente sarà l'intenzion di chi ben comprendendo qual insidioso veleno incantatore siasegli spruzzato negli occhi, di lui ansioso corre in cerca per tramandarlo al cuore; di chi sentendo qual forza abbia sul suo spirito quel dolce oggetto, per non dire, qual debolezza ne abbia contratta, e quali piaghe ricevute, pure e col corteggio, e colla domestichezza s' adopra d' ingrandire la sua infermità, ed allargare le sue ferite? Sì, quando innocente si possa dir l'intenzione di chi avvedutamente si metta nell'occasion prossima di peccare: e tale appunto per voi si è quella conversazione, se già altre fiate il cuor vostro ne fu contaminato. Che se la troppo luttuosa esperienza per tale ve la fè vedere, e dove, il torno a dire dov' è la tanto vantata innocenza, ed onestà dell'intenzione?

Ma no, grida Iddio, che non è innocente una intenzione di

acquis i vietati. Olà voi tutti, che su quella tavola ergete un altare alla Fortuna, e le offrite le rapite sostanze, io tutti v' ho a contare, ma non colla bacchetta, siccome un pastore conta la greggia, per esser sicuro di non averne smarrita porzione; vi conterò colla spada, siccome un trionfatore conta i ribelli, sicchè di sangue intrisi cadiate al suolo: *Qui ponitis fortunae mensam, et libatis super eam, numerabo vos in gladio, et omnes in caede corruetis.* No, che non è onesta l' intenzione di chi danneggia il prossimo. Guai a colui, per cui ne viene lo scandalo: meglio sarebbe, che una macina da mulino posta gli fosse al collo, e in mar sospinto: *Vae illi, per quem scandalum venit.* No, che innocente non è l' intenzione di chi scherza intorno al precipizio, costui cadrà di certo: *Qui amat periculum peribit in illo.* E al vedere le intenzioni vostre da Dio sì riprovate, ancor non paventate del vostro conversare? Oh cecità! oh follia! Ma se non temete per l' intenzione, con cui vi si va, temete almeno per gli esercizi, che vi si praticano.

II.

Miei Signori, la sala dell' assemblea già è aperta, alzata la portiera, ardon le faci su gli argentei candelabri. Mi permettete anch' io vi ponga il piè, e quà, e là mi aggiri per poco. Veggo stuolo di gente, che fa cerchio ad un tavoliere; questi ritto sui piè, quegli assiso, ma tutti colle luci immobili, colle mani agitantisi, attenti, pensosi . . . Ohimè che si fa egli mai quì, a che si bada? Al giuoco. Ah sì mi rammento esser questo uno de' precipui obbietti, che traggon il mondo alle assemblee. E chi son costoro sì strabocchevolmente perduti in un tal diletto? Quel cavaliere è a capo d' una delle più rispettabili famiglie della Città; quella Dama è madre di più figlie, che affidar non vuole ad altrui correggimento; costui nel ruolo de' trafficanti è il più ricco e di merci, e di corrispondenze; colui nel Foro tiene il primo scranno. Quanto tempo poi vi spenderà? Forse vi si consagreranno tutte le ore della notte; nè giova a ritrarneli la considerazione, che tanta lunghezza impossenti li rende di poi nel giorno a compier i doveri dello stato; ed occupazion sì seria logora loro il capo, e mette in isconcerto la non ferma sanità. E quì si rischia? Oh come! Oh quanto! Somme d' oro immense, fortune, averi, case, retaggi, ed il tutto si avventura alla strana volubilità della sorte, facendosi così, giusta la frase di Ambrogio, un giuoco del pericolo, ed un pericolo del giuoco. Quel giovine convien credere sia tra perdenti: que' contorcimenti, e quelle inquietitudini, quel fremer disperato, e digrignar de' denti, quel rabbioso morder di carte, quelle orrende bestemmie richiamanti alla memoria la tartarea prigione, più che una casa di solazzo. E pur vi si arresta più a lungo. Per me direi ritornata la stolida insensibilità degli Ebrei, che sebben oppressi con duri travagli da Faraone pure sottrarsi non sapeano dal barbaro giogo. Anche costoro hanno un Faraone, che gli spoglia, che li batte, che gli schiaccia, e non se ne staccano? Può immaginarsi mattezza peggior di

questa ? Adesso ben intendo e perchè i giuochi fosser banditi da Lacedemoni, rimbrottati tanto ne' Germani da Tacito, ne' Romani da Giovenale, da Platone, appellati di diabolica invenzione; e perchè infami fosser detti da Aristotile i giuocatori, e dal grande Alessandro acerbamente puniti. Ah lasciate, che da sì lagrimevole spettacolo torca il guardo più regger non posso a tanto furore; ma prima mi è forza lo esclamare: Meschini figli di tai genitori, figliuole sgraziate, come sperare convenevole educazione, e collocamento? Servidori, operai, creditori infelici, invano chiedete il vostro. Vedove, orfani, clienti voi siete traditi. Poveri, nulla v' ha per voi. Miseri . . . .

Ma già mi trovo in mezzo ad un crocchio, ove romoreggiano di molte voci. Io di buon grado lor porgerei orecchio, ma i discorsi inutili, e scipiti m'annoiano. Dover soffrire il peso di quel novelliere, se pur non è un sognatore, che quasi stanco di portarlo se ne sgrava, e fa pubbliche le occulte vicende di tutta la città, e gl' istabili amori, e la lieve cagione de' frequenti disgusti, e le gelose risse, e i drappi da straniero clima pervenuti, Possibile, che nelle vostre adunanze non possan mostrar faccia e storia, e geografia, e filosofia, o tant' altre scienze, ed arti? Pur troppo è vero, i privilegi dell' ignoranza levarsi a tale, che adesso lo introdurre un discorso, che vesta un po' d' aria di letteratura, sembra quasi una specie d' inciviltà. Ma i discorsi mordaci, e velenosi mi perturbano. Non saper divertirsi, che col censurare le azioni del prossimo, non saper ridere, che sulle piaghe, e sul sangue. Oh il barbaro trastullo, ch'egli è mai cotesto! Questo è il trastullo delle tigri, e delle pantere. Ma i discorsi alla Religione ingiuriosi più d' ogni altro mi trapassano. Vi voglion altro, che rime, e romanzi, e lettere, e saggi, e dialoghi a distrugger riti, a vagliar miracoli, a disonorar sacerdoti, a combatter articoli. Condannano, diceva pur bene Tertulliano, condannano questi sciocchi quel, che non intendono, bestemmiano quel, che non sanno, e appunto nol sanno perchè troppo l' odiano. *Malunt se nescire quia jam oderunt.* O spiriti imbelli sedotti, nè mai convinti, e seduttor peggiori senza convincer mai, troppo alto monta la vostra insolenza. Voi ponete il piè su un confin, ch'è santo. E non mancan altre materie, in cui si possa (mi si perdoni questa voce) in cui si possa spropositare impunemente? Seguitatori io vi voglio, non d' un immaginare, che sogna, e delira, ma d'una ragione, che pensa, e riflette, d'una fede, che s' inchina, e assoggetta. Tacete, del resto le vostre veglie io chiamo col saggio Re: veglie piene di vera Insania: *Insaniae plenas vigilias.*

Se non che sbrigato da sì arditi parlatori m' incontro in due di sesso dissimile, che in disparte locati vicendevolmente si rendono e occhiate, e sorrisi, e parole, e sospiri: due non già di rugosa fronte, o di nevoso crine, o di spalle incurvate, se pur il lascivo ardore non si rinnovella de' vecchi assalitori di Susanna; bensì di rugiadosa guancia, di fresca età, di spiriti risentiti, di forze gagliarde. Ahi che qui l' insania prendo a mano la corruzione, e la lordura: *Insaniae plenas vigilias, et corruptio, et ani-*

marum inquinatio. Non più. Tutte mi sento intenerir le viscere per compassione. Lasciate mi arresti, giacchè temenza di loro danno, e amore di lor bene mi pone le voci sul labbro: sconsigliati, che fate voi mai? E non apprendete la forza di quel pericolo, che vi sovrasta? Non è già quell' oggetto per voi una mutola dipintura, ed una insensibile statua. E pure quali sconce immagini non furon capaci di destare e i colori, e i sassi? Grande Iddio, argomenta il Crisostomo, se tanto valse il solo artifizio, ed un aspra, e dura effigie, che non potrà un vero originale, un tenero corpo spirante? Non è cotesto un incontro casuale, e passeggiero. Benchè anche per gl' incontri casuali, e passeggieri quanto non tremava un Girolamo, quel Girolamo abitatore anzi di un antro, che di una cella, che passeggiava a piè ignudo adusti piani arenosi, si fendeva le mani penetrando al seno cupo delle vallate, e brancolando agli erti ciglion de' monti, pungeva con ispido sacco le membra deformi, anzi le aride ossa, e s' illividiva il petto co' macigni, si squarciava le carni co' flagelli, e cilizi, e si macerava co' digiuni. E voi non tremate per gl' incontri appositamente voluti, e riposati, voi vestiti di bissn, allegrati da alteranti licori, pasciuti tra gli agi, e le delizie? Non è cotesto un abboccamento divoto, e sacro. Sebbene anche egl' uo darebber che temere. Udiste di quelle notturne adunanze, di cui parla Tertulliano, ove a' primi giorni della Chiesa tra le Basiliche, e Catacombe de' martiri tutti santi eran i discorsi? Sì iniqui scandali vi disseminò il Demonio invidioso, che divietar le doveron di poi i Concilî. E se si vacillava in faccia degli Altari, al cospetto di sì venerande memorie, col piè su' sepolcri: non si avrà a crollare ove tutto è profano, festevole, irritante? E non è questa quella donna, presso cui Iddio non vuol vi stiate: *In medio mulierum noli commorari*? E non è questo quell' idolo micidiale, in cui mai avete ad affissar gli occhi: *Nolite converti ad idola?* E non son questi que' molli parlari, cui avete a chinder l' orecchio: *Ut eruaris a muliere aliena, quae mollit sermones suos?* E non son questi que' sorrisi, e que' sospiri di menzogna pieni, e di finzione, cui badar non dovete: *Ne attendas fallaciae mulieris?* Ma quegli occhi quanti non ne abbigliarono? Que' sorrisi quanti non iscossero? Quelle parole di quanti non trionfarono? Que' sospiri fino al fondo ricercaron bene di tante anime, e le sconcertarono: ***Propter speciem mulieris multi perierunt.*** O Libano, Libano, mi porge le sue frasi un Zaccheria, apri pur le tue porte, e tutto poni in vista il tuo disertamento. Quanti cedri, ch' eran un dì il più pregiato tuo decoro, al solo appressarsi di lieve favilla annerirono, avvamparono, si ridussero in cenere: *Aperi, Libane, portas tuas, et comedat ignis cedros tuos.* Stridete, o abeti, perchè i cedri son caduti; e voi urlate, o querce del Basan, perchè il bosco sì ben difeso or è schiantato. O rupi della Palestina, e dell' Egitto, quante fiate non aveste a fumare per la licenziosa fiamma di aspri, e vecchi Romiti; e il nome vostro sì glorioso un tempo, infame poi divenne per la caduta de' Jacopi, de' Vittorini, de' Teofili, de' Macarî? Tant' è: i

forti son abbattuti, e gl' Incliti Eroi d' Israele son pagati: *Magnifici magnifici vastati sunt.* E voi vi confidate di resistere a femminil vezzo, voi, cui nè austerezza debilita, nè rinforza orazione, nè cautela difende? Voi . . . Ma chi può comprendere la cagione di sì pazzo confidare?

Converrà credere, che voi siate insensibili, ed insensibili, al par di que' simulacri del Salmo che avean bocca, e non parlavano, avean occhi, e non vedeano, avean orecchie, e non udivano, narici, e non odoravano, mani, e non palpavano; piedi, e non camminavano. Voi insensibili? E non siete voi figli di Adamo? Non è il vostro un corpo di ribellione, o di peccato? Voi insensibili? Ma sì fatta insensibilità è ella un dono della grazia, che vi preserva in mezzo al pericolo, o effetto della colpa, perchè già siete incendiati? Eh no, che non sono insensibili coteste labbra, parlano, e le parole ora fingon sdegno, ora molle condiscendenza, e giulive vivacità, e languide melanconie, studiose sempre di accender passioni, e accese fomentarle. No, che, non son sono insensibili cotesti occhi, veggono, e s' affissano arditi oltre i confini di modestia. No, che non sono insensibili coteste orecchie, e s' incantano alle calde proteste, alle sincere confessioni, alle tronche voci, ai misteriosi sospiri. E quelle narici, che troppo s' avvicinano a' profumi, e quelle mani, cui troppo piaccion le strette, e que' piedi, che sì agili si avvolgono nelle danze, no, che non sono insensibili. E pur tanta insensibilità ci par di sentirla . . . Sì vel pare adesso tra lo strepito degli spassi, nel caldo del piacere: ma lasciate, che passi il bollore, e poi nel silenzio del cuore protestatelo a' piedi del Crocifisso, che io son contento. Oh Dio! quai laidi pensieri, che sozze voglie, che lordi consentimenti? In breve voi pericolaste.

E non gioverà a camparne il grado, il decoro, la cognizione del dovere? Chiedetelo a Piero, ch'era Apostolo, a Davide, che era principe, a Salomone, ch'era dottissimo. Ma non si potrà amar onestamente? Io di colei riguardo le doti dell'animo. Rispondetemi, queste doti son elleno in un corpo ben fatto? Dunque la fiamma è nella carne, e non nello spirito: il piacere sta nel vedere, e sentire, ch'è senso, non nel conoscere, ch'è intelletto, e cotesta vostra Platonica passione è una chimera. Ma colei è una santa . . . Non importa; è donna, e tanto basta: anche di questa si può valer il Demonio a farvi tracollare. *A muliere*, qualunque ella siasi, parla chiaro lo Spirito Santo, *a muliere iniquitas viri.* Ciò posto, non parvi giusto il mio timore del pericolo, che destano in voi le conversazioni? Vi si va con malvagia intenzione, vi si praticano esercizi malvagi . . . E senza ciò quale impressione lascian di se? Oh questo è il massimo de' pericoli, che sarà il soggetto della seconda parte.

SECONDA PARTE.

A voi ritorno, o amatori del conversare. Finisce l'assemblea, ma non cessa per questo il danno. Voi ne partite colla saetta in-

fissa al cuore; e la saetta non mai si stanca d'inasprir la piaga. Ben m'intendete. Affissando a quel tavoliere quella persona di genio, e tutti ammirandone i vezzi, e le lusinghe, non potete a meno di non ritrarne l'immagine, e scolpirvela nella rapida fantasia. Gran che! Piangeva Pier Damiani: Lo sciagurato mio cuore, che capace non è di ritenere gli Evangelici Misteri sebben letti le cento volte, pur non perde la ricordanza di un volto una sola fiata rimirato, e alto obblio cancellar non può la effigie della vanità, ove la legge per Divina mano scritta non restò. Ritornando voi a quel tavoliere, più profondo, e atteggiato vi si stamperà quel dolce simulacro, ed in lui avrete il pascolo della veglia, non men che il ludibrio de' sogni. Ed ecco avverarsi il detto da Trenj: L'anima vostra è fatta schiava de' sensi, siccome i sensi fannosi schiavi di quegli oggetti, che li toccano, ed allettano: *Oculus meus depraedatus est animam meam.* E veramente voi siete schiavi, poichè colei diviene l'unico obbietto de' pensieri, e delle cure, la destatrice della gioia, e della melanconia, della speranza, e della disperazione, l'idolo, cui si sacrificano e la domestica pace, e la maritale concordia, e gl'interessi, e la propria felicità. In breve, nella frequenza della conversazione a poco a poco si tesse la ferrea catena di amore, che vi stringe, e vi allaccia; di quell'amore principio di tante perdite, e di tanta vergogna, che le mille volte derideste in altri, e forse già in voi piagneste: *Oculus meus depraedatus est animam meam.* Che se sì funesta è l'impressione, che lascian di se le conversazioni, volete esser inchiodati a segno di non averne a paventare? E vorrete ancora averne cara la frequenza?

Un uomo, al dir di Tertulliano, che nel fragor della tempesta ha veduto il Cielo confuso colla terra, cui il ricader dei flutti, e l'aprir delle voragini in mille maniere affacciò la morte, rinunzia sovente alla navigazione, ed al mare. Oh quanti pericoli non correste nel mar procelloso del conversare, e per l'intenzione, con cui vi si va, e per gli esercizi, che si praticano, e per l'impressione, che lascian di se; quai venti non vi agitarono, quali scogli non vi si attraversarono? Oh legno fragile, e sdruscito, misero trastullo le tante fiate dell'irritate onde, e vorrai ancora avventurarti al mare? Eh segui l'accorgimento del pentito nocchiere; lui volge le spalle, e ti salva. Nol fai? E bene non altro ti aspetta, che naufragio, e rovina. Entreranno le torbide acque fino all'intimo dell'anima tua, e caricando su di te gagliardamente ti precipiteranno nel fondo dell'eterno abisso. Nave infelice! Ma tu puoi camparne ancora se il vuoi. Il porto per te è aperto. Ritirati santamente in Dio, e nell'asilo della sua verità. Mira da lungi i pericoli, e le tempeste, che ti hanno battuta, e piangi i danni, che ne hai sofferti. Prometti a questo Signor Crocifisso, che tra le sue braccia ti accoglie, di non voler più vedere di un mar sì infido i flutti, gli abissi, e di voler sempre portare a tuo ritegno nel tremante cuore la immagine del corso rischio. Ed oh lo avventurato! Il buon Gesù ti porge a sicurezza di viaggio la sua bandiera di pace, di vita, e di salute: *Salvabuntur*, chiude Ezecchiele, *salvabuntur qui fugerint.*

PREDICA XIV.

CERTEZZA DELLA VITA FUTURA.

Se voi, o Signori, posto a caso il piede in un Tempio, ove in mezzo alla comune esultazione si versano su di qualche pargoletto le salutari acque rigeneratrici del battesimo, e già sul capo di lui s' intuonano dagli astanti le proteste di nostra credenza: se, dissi, al pronunziare di quello per noi sì dolce articolo della risurrezion della carne, e della vita eterna, udiste presso a voi alcuno a bisbigliare, che quelle voci un dì dal novello Cristiano saran derise, ch' egli sarà nel ruolo de' miscredenti: oh Dio in tal frangente non vi sentireste tutti di freddo orror compresi? Possibile, prorompereste smaniosi, possibile, che da' figli della Chiesa si trabocchi in sì tenebroso, e profondo abisso; che menti ben fatte a sì funesti vaneggiamenti si lascin trasportare? E pure pur troppo è vero, il confesso colle lagrime agli occhi, pur troppo nel presente secolo di comodo, e libero filosofare da taluno si giugne a tale, e non son pochi quei, che vi giungono. Chi sa, or ora mentre io pien di raccapriccio son qui venuto ad intimare le minacce di una pena eterna, non v' abbia tra voi chi del mio parlare si faccia beffe, quasi la vita avvenire sia un sogno, una chimera? Ma e chi mi accenna di sì strano sistema la fatal sorgente? Se mal non mi appongo, appunto io la rinvenni. Quello spirito tentatore, che potè ingannare gli sciagurati nostri progenitori, si è pure accinto all' impresa di sedurre queste anime deboli, e vi è riuscito. Adamo, ed Eva disavvedutamente assaggiarono il vietato pomo per la lusinga di divenir sapienti; e costoro sulla sola folle speranza di sembrar tali hanno abbracciato il partito degl' increduli. Però son essi sicuri di ottener l' intento? Oh loro ingannati! Permettetemi, o anime fedeli, che oggi da voi rimuova il discorso, ed a costoro il volga; o almeno fingiamo un nemico, che quì non è, e non si fingerà vanamente. Orsù voi negando la vita futura presumete apparir dotti; ed io vi fo sapere, che con ciò venite a far mostra della più ridevole sciocchezza. A disinganno di chi sebben sozzo, e scontraffatto s' immagini esser vistoso, e bello, altro non si ha a fare, che presentargli lo specchio. Anch' io stamane mi son risoluto di offrire a voi uno specchio, ove chiaro si vegga effigiata a parte a parte la vostra stoltezza. Non temete, che questo non è uno di quegli specchi artifiziosi, e bugiardi da Seneca rammentati, che sapean esprimere come deforme chi era leggiadro, bensì uno specchio sincero, e verace, quello di cui fa menzione Bernardo. *Speculum veritatis nemini blanditur, nullum seducit.* Ma già io vi affaccio lo specchio, io parlo, e voi attenti tacete. Il mio sarà un favellare di rimprovero, di rischiaramento, di disinganno. Il vostro sarà un silenzio di rossore, di vergogna, di confusione: confusione santa, e profittevole, che renderà lieti, e contenti me del ragionare, e voi dell' attendere.

I.

E senza punto indugiare, fingete, o Signori, di esser qui posti a fronte di un cammino aperto spazioso, ove si avvii gente d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni grado, d' ogni Nazione, nè di lei soltanto la porzion men saggia, ma la più colta ancora, e questa in sì gran copia, che pareggiar potesse, e quanti augelli albergano pe' boschi, e quanti pesci nuotano nel mare. Se io a braccia distese correndo incontro alla fremente onda popolare alto levassi la voce così. Addietro, miseri mortali, addietro, addietro. Questa no, non è la via, che per voi si ha a battere, se pur bramate, che il buon senno sia la scorta de' vostri passi. Per pietà addietro, addietro. Ditemi come accogliereste voi le mie parole? Parmi già vedervi tutti alteramente ammutinati spacciarmi quale scimunito, quasi solo ardisca di contraddire al sentimento di un mondo intero. Sì eh? Ella è sciocchezza l' opporsi al comun pensamento? Oh qui appunto io vi volea, o tutti voi, che di un perpetuo avvenire vi prendete giuoco. Contro voi stessi profferiste la sentenza, e senz' avvisarlo vi palesaste per gli uomini più stolti del mondo. Di fatti qual punto v' ha di Religione, in cui sì bene abbia in ogni tempo consentito il genere umano? Rimontate al cominciamento della famosa Repubblica Ebrea, riandate le varie vicende del Greco, del Romano, e dell' Etrusco impero, leggete le antiche storie delle Monarchie, che vi furon mai, ed oh come per ogni dove segnata vi troverete una tal credenza. Qui vi si affacciano e preghiere, e offerte, e libazioni, e sagrifizi; là le pertugiate lapide sepolcrali, le iscrizioni, i bassi rilievi, e quel, ch' è più le apoteosi espresse ne' marmi, e nelle medaglie. Per una parte vi si parla di un evo eterno co' pii negli Elisi, e di una tenebrosa prigione insiem colle furie giù nell' inferno, per l' altra del lutto nella morte de' cari, delle lugubri lamentazioni, delle liturgie, onde si espiavan i ricettacoli de' trapassati: cose tutte a parer di Tullio, che ferma mostravano presso i popoli la fede di una vita futura. Che dirò poi di quelle Nazioni, che al presente formano le tante città, provincie, e Regni del vasto orbe terraqueo? A rappresentarvi niente dissimile la costoro opinione, siami conceduto ad una ad una chiamarle tutte alla rassegna, e non solo le vicine, la cui fede ben si sa, ma le sconosciute ancora, e rimotissime: e già mi si affollano sulle labbra e cento, e mille barbari nomi . . . Sebbene a che gioverebbe dopo averli raccolti con pena, versarli qui a pompa di memoria? Eh troppo di tempo vi si avrebbe a spendere, e si spenderebbe in vano, posciachè per la testimonianza di autorevoli viaggiatori presso tutti già è palese la loro credenza. No, non v' ha gente benchè selvagia, che di un' altra vita non abbia contezza. Questo si è il sentir di tutti: onde a' nostri giorni ragionevolmente ripeterebbe un Seneca la tanto celebrata sua confessione: *Utor hac persuasione publica*. Questa questa in fine si potrebbe appellare quella strada reale, per cui in ogni stagione passar vollero le genti tutte della terra. Nè vi passaron solo i

fanciulli, le facili donnicciuole, i più vili del volgo, di mente i più grossolani, ma insiem con essi gli uomini per età più assennati, per nascita più illustri, per dignità più ragguardevoli, per dottrina più rinomati; ch'è quanto a dire uomini, in cui niente potea il timore, la debolezza, l'educazione, l'inganno. Dietro a questi chi non muoverebbe il piede sicuro, e franco, siccome per la via della verità, perchè non segnata dalla politica di governo raffrenatore, non dal costume di mal ragionante popolo, non dagli astuti insegnamenti di seducente Maestro, bensì dalla saggia nostra regolatrice Natura. Nè può esser altramente. Del resto non sarebbe ella stata così calcata in ogni età, e da ogni popolazione. Le finte opinioni col tempo vengon meno, ma i dettami della Natura vieppiù stabilisconsi. Il consenso di tutte le genti è la legge di Natura. Parlo con Cicerone: *Nec id collocutio hominum, aut consensus efficit; non institutis opinio est confirmata, non legibus. Opinionum commento delet dies: naturae judicia confirmat. Consensio omnium gentium lex naturae putanda est.* Che se la natura ne' suoi istinti non è mai fallace, il confesso pien di esultazione, questa è la via della verità. A chiusi occhi mi avventuro . . . E voi intanto potrete ristarvi dal camminarla? E voi solo ardirete far fronte all'esempio di tutta l'umana generazione? E stimerete sensatezza non avviarvi per quella strada, che batterono tutti gli uomini spinti da una natura, che conduce mai sempre alla verità? Dio immortale! qual follezza non v'ha mai, che pareggiar si possa alla vostra? E di questo qual cammino rinverreste mai più diritto? Su via lo battete. A che torcere?

Se non che voi mirate con un sorriso da spregiatore, già prendete la volta di un opposto calle, già vi stampate il piede. Però vi soffermaste voi in prima un poco a capo de' due sentieri, e ben bene ponderaste qual di loro si meriti la vostra scelta? Chiedeste voi, se chi per questa passò sia da tanto, che abbia da prendersi siccome guida del vostro viaggio? Che se nol faceste ancora, ora il fate, altramente come schiferete la taccia di mal accorti? Orsù dirovvi con un Profeta: *State super vias, et videte.* Vedete voi là quelle antiche orme, che appena si rilevano? Furono impresse da un Epicuro. E quelle sì profondamente ricalcate? Son quelle de' seguaci di lui, degli Gnostici, degli Albanesi. E queste, che paion di fresco improntate? Sì lo furono dagli Obbesi, dai Baili, dai Tolandi, dai Tindal, dai Volston. Or che mi dite? Sembravi convenevol cosa seguir costoro, anzichè chi batte l'altra via? Primamente avvertite, che questi son pochissimi, e avran da soprastare al consentimento di tutti gli uomini? So, che alcuna fiata la sceltezza de' testimoni prevale alla moltitudine: ma nel presente caso la non è così. Chi era egli poi un Epicuro, chi erano i seguitatori di lui? Bramate sapere qual'estimazione si godesser eglino di letteratura? Chiedetelo ad un Tullio, e vi risponderà essere stati Filosofi di nessun nome: *Minutos philosophos.* Ne ricercate i costumi? Epicuro vi si dimostra da Orazio sì stemperato nelle dissolutezze, che non

già uomo, bensì immondo animale riputarsi dovea: *Epicuri de egrege porcum*. De' seguaci di lui le tante nefandità si riportano, che all' avvisar di Epifanio, è meglio il tacerle, siccome è più sicuro il sotterrare un fetido cadavere, sicchè non ammorbi. E gli altri a noi più vicini eran forse de' primi costumati? E no, che anch' essi sfrenatamente disciolti al piacere, passavano i loro giorni tra le crapole, ed i bagordi. E questi saranno i vostri Dittatori, e Duci? Dunque un Epicuro l' avrà a vincere sopra un Pitagora, un Eraclito, un Talete, un Socrate, un Platone, un Senofonte, un Aristotile, cioè sopra Filosofi di chiarissima fama, maestri di scuole fioritissime, ed insiem castissimi, e temperantissimi? Dunque Eresiarchi, e Settari oscureran la voce de' Giustini, degli Atenagori, de' Cirilli, de' Tertulliani, de' Lattanzi, e di tanti altri Eroi eccelsi di questo domma difenditori, ch' è quanto a dire, dall' errore avrà a calpestarsi la verità, dall' ignoranza il sapere? Dunque quattro cervelli licenziosi avran presso di voi maggior fortuna, che i Giacobbi, i Davidi, i Tobii, gli Elii, le Giuditte, i Danieli, e Apostoli magnanimi, e Martiri fortissimi, e Anacoreti penitenti, e pure Vergini, e tutte le anime fedeli, che in ogni secolo vissero luminosi esempi della più schietta eroica virtù? e di questi si avrà temere, che abbian fallito? Oh la dolce cosa, dicea un tempo Girolamo santo, oh la dolce cosa sarebbe lo errare in sì bella compagnia: *Patere me quaeso errare cum talibus*. E pur voi questi a quelli nell' imitazione posponendosi presumete apparir veduti? Oh i delusi, ed ingannati! E non sentite per ogni parte, che dal Mondo spettatore di vostra carriera si va borbottando, che la stoltezza vi ha arrolati alle sue bandiere, e già voi siete schiavi di lei?

Almeno giacchè a questo viaggio non vi spinse la copia, e la sceltezza di chi vi precorse, spinto vi avesse la forza delle ragioni. Arrischiare un affare sì rilevante, com' è quello dell' eternità, senza prove convincenti, troppo mostruosa stravaganza ella sarebbe. Alla fine poi se noi crediamo un avvenire, il crediamo appoggiati all' autorità de' santi libri, di que' libri lo dico, che dal principio di loro pubblicazione per diciotto secoli in appresso siccome Canonici venner riguardati, non solo da' Cristiani, ma dagli stessi Ebrei, da Gentili, da un Celso, da un Porfirio, da un Giuliano, e da altri del cristian nome nemici rabbiosissimi, che qual' incorrotta norma di fede si tennero sì da' Cattolici, che dagli Eretici, e Scismatici, e che nessun ardì mai neppur accusare di scambio, o interponimento, sebben ciò a taluno dovesse importar di molto. Da sì bella face preceduto può ben dire chi crede; che il suo cammino è sparso di lume. Dall' altra parte voi quali ragioni vi mossero alla miscredenza? Oh quanto frivole, e vane! Dubbi, incertezze, supposizioni, chimere. Siam nati dal niente, e dopo saremo, come se non fossimo mai stati. Non si sa come di poi possan andar le cose. Dall' altro Mondo non è mai ritornato veruno a farcene avvertiti. Dunque . . . Ma piano un poco. Io vi chiesi di ragioni, e voi altro non mi recate, che dubbiezze, e sospetti. Ora una leggiera dubbiezza, ed un ridicolo

sospetto saranno i saldi fondamenti di vostra incredulità, e poi tutte le prove più luminose della Religion non vi faran fedeli. In tanta disparità di ragioni voi ancor non ravvisaste ove si stia la verità? E consapevoli di non aver altra guida, che l'incertezza, vi vanterete di far miglior uso della ragione che chi ha con se quel lume, che non è mai menzognero? E ardirete deridere noi siccome creduli di troppo, ed inconsiderati? Oh Dio! in quale abisso di stoltezza, e di cecità piomba egli mai chi da voi è abbandonato! Sì, sì, ci decantin pur costoro quai mentecatti, che ben il posson dire, giacchè fu sempre costume de' pazzi in estimar qual pazzo chiunque lor s'avvenga, siccome alle guaste loro idee niente conforme. Lo avvertì lo Spirito Santo: *In vias stultus ambulans omnes stultos aestimat.* Chiamin pur noi mal veggenti, da che non è nuovo, che un cieco a' veggenti rimproveri il non vedere. Un orbo al raccontar di Plutarco entrato dove stava una densa calca di gente, e qui dando del petto in uno, là cozzando con la fronte in un altro, e ad ogni passo urtando, al sentirsi riurtato gridava con impazienza: Eh non ci vedete? Con ciò mostrandosi doppiamente cieco, e di giudizio, e di occhi. Tant'è: ne' miscredenti si avvera il detto d'Isaia: *Ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras.* Oh cecità! Oh stoltezza veramente da piangersi a calde lagrime!

Avreste mai pensato, o tutti voi, che spacciando di nulla credere intorno all'avvenire, volevate dar prova di alto, e forte ingegno, avreste, dissi, mai pensato di dover con ciò mostrare uno spirito sì picciolo, e leggiero? E pure v'è forza il confessarlo, la è così. Propriamente pietà mi punge nel mirarvi dalla sconsigliata immaginazione a quella parte condotti, ove il termine da voi inteso non è. Io bramerei pur ritruvare qualche motivo a discolpa di vostra condotta: e ben l'avrei afferrato, qualura dal vostro opinare qualche bene ve ne avvenisse. Ma quale potreste additarmi, quale? Quando però non foste già a sì miserabile vaneggiamento trascorsi che dovessi su di voi intuonar la ferale minaccia del sovrammentovato Profeta: *Vae qui dicitis malum bonum.* Attendetemi, mentre a quel segno siam giunti, ove a' dimostrazion sempre maggiore di vostra esattezza, l'orazion mia cresce di nerbo, e di vigore.

Il bene giusta la nozione, che ne porge l'Angelico, e con lui i Filosofi tutti, il bene convenevole all'uomo altro non è, se non ciò, che all'uomo stesso ha a destare desiderio di se. Quindi per chè il decoro, il piacere, ed il profitto hanno il merito di allettarci, siccome bene venner dagli uomini considerati. Or dimando io, dal correre la strada della incredulità sperate voi alcuno di questi beni? Vi lusinghereste mai, che ella vi portasse al decoro, ed all'onore? Veramente egli è un bel decoro, mentre altri vantano un'origine celeste, un esser tutto spirituale, volersi credere un casuale impasto di creta, riconoscer in se un'anima tutta di carne! Egli è un bell'onore, mentre altri levan gli occhi al Cielo, e quivi aspettano dopo il discioglimento del corporeo ingombro un eterno soggiorno di felicità, e beatitudine, voler

piuttosto alla sola terra restringere i suoi desiderî, e le sue speranze, in una breve tomba riguardare tutta la sua sorte: stimarsi a guisa di tenue vapore, che si ha a dileguare, ed a perdere negl' immisurabili spazî del niente? Sì, sì, sarebbe cosa assai gloriosa, mentre altri battono una via leggiadra, amena, fiorita, via di delizie, e di fragranza, calcar piuttosto una via disagiata, sordida, immonda, una via di fango, e di succidume. E forse che tale non è la vostra? Un' anima, che per intendere tutto il vero, e per amare tutto il buono non può esser materia; quantunque ella in cento, e mille fogge si assottigliasse, si figurasse, si disponesse, si agitasse: un' anima, che per esser semplice, di natura sua non è soggetta a corruzione; un' anima, che per esser nata immortale, non verrà giammai annientata, nè dalle create cose, nè dal Creatore, non da quelle perchè nol possono, non da questo perchè nol vuole; un' anima sì bella, sì nobile, sì divina voi sbalzarla dall' altezza di sua maestà, e profondarla nell' abisso del niente, voi strapparla dal consorzio degli Angeli, da' quali pressochè non si discerne, e assoggettarla alla condizion delle bestie, e con essa confonderla sì, che nel nascere, e nel morire su di loro non goda alcun vantaggio; questo sì ch' è avvilimento ed umiliazione. E chi mai si funestamente vi ha tratti di senno? Diramare da bassa stirpe è disgrazia, e non delitto, quindi a vergogna riputar non si dee chi nacque così, sicuro di riscuotere anzichè biasimo, e scherno, condoglienza, e compassione. Ma di buon grado ricusare alla chiarezza dell' origine, che si acquistò nascendo, no, senza orrore non si può udire. E quando mai si vede limpida sorgente torcer dall' aurea miniera, per cui passa, e correre a stagnare in una fecciosa mota? E pur voi il fate, e nel farlo vi lusingate esser sul cammin della gloria? Ah uomini, uomini, onde mai tanta frenesia? Eh disingannatevi, mentre questa anzi è la strada dell' ignominia. Che però vi arrossite di batterla, e vi vergognate.

Sebbene poco importa a costoro far getto dell' onore, purchè dal sentir così ne traggan soddisfazione, e contento. Dall' uomo si gusti il piacere, e poi niente gli cale agl' insani giumenti venir pareggiato. Amatissimi, posso io udir tai cose senza dar nelle smanie? Ma non son qui salito a sbalordirvi cogli urli, bensì a convincervi colle ragioni: Mi dite, prima di sagrificare il decoro al diletto, avvertiste se da vero il credere mortale l' anima vostra vi metta al possesso di un solido piacere? Ma come ciò è possibile, se anzi una tal credenza ad ogni fonte di consolazione chiude il passo? Il viaggio dell' uomo su questa vita è sempre un viaggio difficile, laborioso combattuto. Ovunque s' aggira, altro non gli si affaccia, che noia, malinconia, affanno. Ora povertà, fame, freddo, nudità, ora ingiustizie, calunnie, prepotenze; quando carestie, naufragi, fallimenti, malattie; quando la perdita di figliuoli, di amici, di posti, di facoltà. Almeno ritirandosi nel suo cuore, quivi si godesse tranquillità, e pace: ma ahi che nel cuore incontra il più fatal nemico! Un cuore sì immenso nei

desideri dell'avere e del godere, che quanto più ne ha, tanto più se ne mostra bisognoso, ch'è sempre voto, e non mai satollo, un tal cuore in quale stato di turbamento, e di violenza non è egli mai? Che se di virtù armato l'uomo agli agitati appetiti legge intimi, e freno, giugnerà alla sospirata calma? Sì quando eglino volenterosi si assoggettano alla intimazione: ma costoro son nemici dichiarati, destatori di rinvolta, e di sedizione; han le loro arme ancora, e san resistere. Quanto perciò per imbrigliargli non avrà a sudare? E pure in un cammin sì duro le anime fedeli muovon generose, e franche, niente ne sgomenta, le rattiene. Son in mezzo all'ardente ira della guerra, e pur vi stanno quasi assise in un seggio di pace. Ma e chi infonde in esse tanto coraggio? Sapete chi? La speranza di una vita immortale. Quel l'esser sicure, che presto alle lagrime succederà l'esultazione, che la vastità del cuore s'empierà per talmodo, che non loro rimarrà più che desiare, che finiranno gli sforzi, i travagli, i combattimenti, e si avrà pace, e riposo, premio, e trionfo; oh un tal pensiero quanto non conforta? Così si rinvigorisce de'dì estivi lo stanco pellegrino nlla vicinanza di un torrente, ove rinfrescar possa la fumosa testa, e dissetar le labbra polverose. Sembra lo acccennasse il Profeta: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput.* Or datemi un uomo, che niente aspetti dopo la tomba. Costui non ha più onde trarre alleggiamento alle sue angustie; convien perciò le provi più moleste, e cruciose, giacchè vede il patir presente, ma del patire non vede la mercede. Di tal uomo qual momento di vita potrassi dir felice? Il suo sì; ch'è quel viaggio descritto nel Salmo, viaggio di tedì, di pene, di ambasce: *Contritio, et infelicitas in viis eorum.* Increduli, ben intendete, che di voi io parlo. Ecco la dipintura del lagrimevole vostro stato. Guardatela ben bene, e poi mi segnate, se v'ha di voi più sgraziato al mondo. Dite pur con S. Paolo, che ben vi sta: *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Ma qui il ritratto non è compiuto. La vostra miscredenza non solo fa ristagnare la fonte del conforto, ma accresce la piena più travagliosa dell'affanno. L'uomo egli è certo, che ama se stesso più, che altra cosa mai. Quindi è, che ogni sebben lieve immagine di offesa lui possa accadere, tutto lo conturba, ed affligge. Che se poi gli si fa innanzi il tetro aspetto della morte, oh Dio! da qual raccapriccio non si sente ricolmo? E pur si sa, che dopo la morte la miglior parte di noi rimane; l'anima non cade al ruotar della sua falce. E chi potrà ora concepire di qual orrore non vi ha ad ingombrare la considerazione funestissima, che dopo il rapido giro di pochi giorni voi avete a ricadere nel primiero nulla? Questo riguardo di totale distruggimento da qual altro pensiere potrà egli o interrompesi, o cancellarsi? Vi si presentan pure alla mente e la prospera fortuna, e la lusinghiera gioventù, e la fiorente sanità, e gli amori corrisposti, e le felicitate intraprese, ciò punto non vi consolerà. Affrettatevi alle danze, ed alle veglie, a' teatri, ed a' ridotti, ai conviti, ed a' lupanari ancora, l'amaro riflesso non vi abbando-

nerà: Ad ogni passo vi seguiterà questa terribile spada a trapassarvi il cuore. Ed in mezzo a squarci, e ferite vi prometterete un viaggio giocondo, e dilettoso? Eh no, il torna a dire Davide: *Contritio, et infelicitas in viis eorum.* Ancor voi con vostro scorno l'avete a ripetere: *Miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Se non che direste poco. Avreste a protestare che la vostra incredulità vi rende più miserabili de' giumenti; perchè i giumenti provan bensì il dolor presente, ma nol temono da lungi; i giumenti godono, e nel godere non son disturbati. Voi per lo contrario, e sentite i mali di quelli, ed il massimo del vostro annientamento, che vi amareggia ogni sollazzo per l'agitazione perpetua dello spirito, e per la vivacità di vostre riflessioni. Or ecco a qual miseria vi precipita la vostra persuasione. Vi avvilisce, vi accuora. Pensate poi, se vorrà esser con voi cortese di utile, e di profitto?

Per verità, qual vantaggio si può egli mai trarre dal credere, che tutto abbia a finir con noi? Non lo possiamo mai sperar dopo, ma neppur in vita. Metterassi forse a titolo di vantaggio, che tolta la aspettazione di una vita avvenire, sia tolto alla sdrucciola natura ogni ritegno? Ma la sfrenatezza di tal rovina non è feconda? Pur troppo si trova, che gli eccessi delle passioni, e disonoran la persona, e dissipan le sostanze, e rovescian la sanità, e accorcian la vita, o almeno preparano una vecchiezza dolorosa. Dall'altra parte qual danno può egli avvenire a chi crede la vita eterna? Al più al più avrà a rinunziare a qualche agio temporale; rinunzia felice, perchè rimunerata e dalla pace interna, e dalla estimazion delle genti. Oltredichè quanto non arrischia un miscredente? La sua vera, la sua somma, la sua eterna beatitudine. Ma il fedele non arrischia, che il breve giro di pochissimi giorni, che qualche passeggiero diletto, ed intanto va incontro ad un premio, che non finirà giammai. Orsù la volete intendere una volta, o increduli? Chi spera la vita eterna, di nulla ha a temere, o s'inganni, o no. Se s'inganna? Nell'altra vita non sarà più infelice dell'empio, perchè in entrambi sarà uguale l'annientamento; ma intanto la presente vita per lui sarà stata tranquilla; ma non così sarà stata la vita di quello. Se poi non s'inganna, lui fortunatissimo, che eternamente si starà nel sen di Dio, godendo il frutto delle sue speranze. Per l'opposito voi, errate, o no, siete sgraziatissimi. Non errate? Ed eccovi ridotti al niente: ma intanto il vostro vivere fu torbido, scontento. Errate poi? Oh Dio! Dover ardere per una interminabile eternità infiamme divoratrici dell'inferno .... Dunque dov'è il vantaggio, cui vi conduce il sentiere dell'incredulità? Eh anzi questo vi trae alle sciagure, ed ai guai. E voi il conoscete, e da sì funesta via non ritirate ancora il piè? Che anzi battendola pretendete far mostra di elevato intendimento? Ma e chi potrebbe dirsi più pazzo di colui, che ad occhi aperti corra incontro al suo male? Però e fino a quando vorrete voi essere sciocchi cotanto? E aprite una volta gli occhi, e vedete il vostro inganno. Ditelo a vostra confusione: *Erravimus, erravimus a via veritatis.*

Se non che ove indarno mi aggiro? E penso io, che intorno

alla verità di un'avvenire costoro siano realmente increduli? So, che se ne dan vanto, ma non son così miscredenti, quanto esser il vorrebbero. Il solo disordine è il destatore delle tante dubbiezze riguardo alla vita futura. Già lo avvisò Lattanzio: *Qui hoc negant sunt homines vitiosi*. No, non è questo un error di mente, bensì uno sregolamento del cuore. Il dirò co' Proverbi: '*Stultitia colligata est in corde*. Stoltezza di cuore, e non di mente, perchè non prodotta dalla incertezza della massima, non dalla penetrazione dell' intendimento, non dalla forza delle ragioni, ma dall' empietà, dalla debolezza, dalla corruttela del cuore: *Stultitia colligata est in corde*. Ma e perchè la mente, di cui è dovere il regolare il cuore, non tenne da lui lontana siffatta mattezza? Sebbene tacete, che già v' intendo. Vi piace questa stoltezza, perchè sua mercè sperate sgombrar ogni timore, che vi funesti il piacere. Però quando voi arrivaste a non sentir della pena eterna, questa pena perciò non vi sarà? Voi fortunati, se dal non pensarvi si scansasse la pena: ma ahi che per non avervi pensato, la pena sarà maggiore! Ma no, non siam nel caso. Voi sperate quiete, ed in vero l' otterrete poi? Sia pur la via delle vostre voluttà una via agiata, e comoda, paragonata perciò dall' Ecclesiastico ad una via lastricata di pietre uguali, e lisce, come potrà però parer tale al vedere, che va a terminare alle porte dell' inferno? Si sforzin pure le passioni d' incoraggiarvi al cammino, gridino alto pace; pace: ma grideran indarno, pur troppo avverandosi la minaccia di Geremia: *Et non erat pax*. Ben il sanno i Tiberi, ed i Caligoli, che ognor si lagnavano d' aver cento larve intorno, e mille furie in seno, e che dai rimorsi a brano a brano lor si stracciava il cuore. Ma a che rimeschiar le ceneri di chi non è più? Voi chiamo in testimonio, o libertini, e dite le quante volte in mezzo alle vostre dilettazioni vi si affacciò il lampo della Divina spada, e vi sentiste tremare, impallidire, gelare. Tant'è: il viaggio degli empi si può dire in mezzo al mare, cioè all'agitazione, ed alla tempesta. O navi, navi superbe, che a gonfie vele passeggiate su questo mare, e non temete ancora la torbida ira della procella? Deh del vostro bene pietà vi prenda. Volgete l' iniqua prora, ed arrestate il corso. Uomini, uomini vi fermate. Il sentiero dell' incredulità, anzichè della calma, è il sentiero del turbamento. Alla strada battete, quando siate bramosi del vostro profitto, perchè da questa verun bene si può sperare. E se ella è così, come mai, o dilettissimi, vi cadde in mente la folle lusinga di mostrar sapienza coll' ostentare spirito forte, e miscredente? Una incredulità, che vi fa posporre l' autorevole voce di tutt' i Secoli al vano garrire di quattro teste sventate, la ragione, e la fede ad un semplice dubbio, che vi fa porre in non cale il decoro, il piacere, l' interesse, la pace; che vi tira addosso un irreparabile danno, questa vi farà apparir dotti, e assennati? Ma, viva Dio, se in voi non è tramontato il lume della ragione, in chi lo sarà mai? E chi si potrà dire più stolto di voi? Ma io parlo, e nessun mi ascolta. Voi non vi riscuotete. La vostra insensibilità già fu accennata dallo Spirito Santo: *Via stulti recta*

in oculis ejus. Dunque che mi resta a fare? A voi volgermi, anime fedeli, ed avvertirvi con S. Pietro, che non vi lasciate sedurre dallo straordinario pensare di questi pazzi: *Vos igitur fratres praescientes custodite, ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate.* Desiate apparir illuminati? Ve ne insegnerò la maniera. Credete la vita eterna, giacchè la vi propone la prescrizione, la ragione, la fede. Questa conchiuderò col grande Ambrogio, è una verità onorevole all' uomo, la cui espettazione è di conforto, ricusar di crederla sarebbe dare a se stesso affanno, e tormento: *Juvat hoc credere, sperare delectat, non credidisse poena est.*

SECONDA PARTE.

All'udir l'alto segno di sciocchezza, cui giugne chi non presta fede ad una vita avvenire, io già veggo tutti voi, o Signori, ricercar ogni volto, ogni fronte, bramosi di divinare se questi, o quelli tra siffatto novero contar si possano. Però a che tante perquisizioni? Raccoglietevi in voi stessi, ed eccovi innanzi chi ricercate. E che importa egli, che tuttodì professiate col labbro la vostra credenza intorno a questa massima, se poi le vostre operazioni vi appalesano quai bugiardi, e mentitori? Voi concedete la vita futura, e poi colle virtù non vi studiate di procacciarvela felice? Ah voi nientemen di chi ardito ne fa pompa, voi metto nel ruolo de' miscredenti: *Non creditis*, alto suona il gran Sacerdote di Marsiglia Salviano, *et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis, non creditis.* Dunque ancor voi quali sciocchi vi avete a riputare, a voi indirizzar dovete le vostre derisioni. Noi tutti ci avrem a riputare quali sciocchi? Ho detto poco. Voi protestate credenza, e col credere non si accorda l'operare? E bene assai più stolti io vi riconosco di chi veramente non crede. Tal fiata può esser così sottile l' artificio dei maestri dell' incredulità, che v' incappino ancor i più accorti; ma non temer quella pena, che si vede soprastare, questa è stravaganza, e furore. Non può esser se non uno stupido chi va a dar di petto ad un ignudo acciaro. Anche l' asino di Balaam si arrestò. Sì, sì; *Revelatur*, grida l'Apostolo, *Revelatur ira Dei de coelo super omnem impietatem.* Si sa, che nell' altro Mondo non andrà impunita l' iniquità: e pur tu, o uomo, non cessi dal commetterla? Perchè non bandisci dal cuore l' esecrabile fame dell' oro? Perchè nudri pensieri di fasto, di alterigia, di ambizione, di vendetta? Perchè ancor ti avvolgi nel fango delle laidezze? Oh stoltezza, che avvanza ogni formola di discorrrere, ogni maniera d' immaginare! Ma Dio buono! se non è possente a risvegliarvi questa terribil massima, e quale sarà mai? Un Paolo al cospetto del presidente Felice affermò, che s'egli si adoperava di menare una vita giusta n' era tenuto alla considerazione, con cui regolava ogni pensiere, ed ogni azione. Questa facea palpitare gli Agostini, i Girolami, i Gregori, i Bernardi, gli Arsenj, gl' Ilarioni. Uditori, se voi non vi riscuotete, per verità più insensibili voi siete d' una selce, e di un macigno. Ma possibile, che a tanto si arrivi

da' cuori cristiani? Dunque Iddio colle sue minacce, co' ferali suoi annunzi non potrà farsi temere da una miserabile creatura? È pur l'uomo d'indole sì paventoso, che teme un altro uomo, e pel solo Creatore sarà ardito, e franco? *Times hominem*, ne stordisce Tommaso da Villanova, *Times hominem*, *et non times Deum*? Coll'oscurità di un carcere, col peso de' ferri, collo strider delle catene si fa temer un principe della terra; ed il Re de' re, il Signor de' signori non si farà temere con una prigione di fuoco eterno? *Me ergo non timebitis?* Egli medesimo vi rimbrotta pel suo Profeta: e non mi vorrete voi temere? Ah popolo insano, e stolto . . . Cari Cristiani, non più tanta baldanza, non più. Iddio è ormai stanco di soffrire sì temerario ardimento. Quell'inferno, che non voleste temere quando fu minaccia, ora Iddio ha destinato a vostra pena, appunto per non averlo temuto. Già la è finita per voi, Iddio già ha teso l'arco, incocca le sue saette, le drizza . . . Miseri, e sgraziati fremerete in eterno per non aver temuto in tempo.

Mio Dio, lasciate pur che mi scosti da questa sciocca turba, e forte esclami: Chi non vi avrà a temere, o gran Re delle genti? Io sì, che voglio temervi adesso per godervi poi in eterno. Deh voi mi preparate a questo gran bene col dono del santo timore. Ah sì lo stampate nell'intimo di me stesso. Questo m'incoraggi al combattere, mi avvalori al patire, mi renda degno del premio: *Confige*, ve ne scongiuro, *Confige timore tuo carnes meas.*

PREDICA XV.

INFERNO.

Oh pena! Oh tormento! Oh eternità! Oh inferno! Uditori non vi stupite, se stamane ne vengo innanzi a voi pallido in volto buffato nel crine, molle nel ciglio, tremante nella voce. E come mai sereno potrebbe esser il mio sembiante, se or or ne torno dalle porte di Averno, ove la pietosa man del Signore mi ha condotto, forse a mirare, ove metton termine i torti miei passi? Ahi ancor mi pesa su gli occhi la folta notte, che laggiù soggiorna, notte, che altra luce non ha, che la luce sanguigna dei lampi, e de' baleni! Ahi ancor piena ho la bocca delle pestilenziose fumate, ch'esalano da quel suolo di solfo; da quel lago d'immondezza! Ahi ancor mi scotta la fronte per le vampe ardentissime, di cui tutta ribolle la vasta fornace! E lo spaventoso mugghiar de' tuoni, e lo strider de' ferri, e delle catene, ed il non mai interrotto echeggiare delle ferali caverne, e le disperate grida, e gli orribili visaggi ... . Ahi di tal raccapriccio m'han compreso, che non ho fibra in petto, che tremar non mi senta, nè stilla di sangue, che gelida non mi scorra per le vene: *Totus*, dirò con Bernardo, *totus tremor ad memoriam illius regionis*, *et*

concussa sunt omnia ossa mea. Oh pena, io son fuor di me, nè altro so ripetere: Oh pena! Oh tormento! Oh eternità! Oh inferno! E in mezzo a tanta costernazion dell' animo si vuol, che io parli? Ah dilettissimi, mi dispensate per pietà dal ragionare in questo giorno, del resto troppo me ne saprebbe malgrado la vostra dilicatezza, mentre parlar non potrei, che assai più di me non parlasse l'orrore, e lo spavento. Tant' è; si vuol, che io parli? E bene non altro farò, che svolger a poco a poco le funeste immagini, di cui tutta ho ingombra la mente, al pensier vostro affaccerò quell' inferno, che non ha guari mi si è aperto innanzi gli occhi. Ma folle me! Stimo in breve ora poter tutte ad una ad una schierar le pene, che l' ira di Dio tien laggiù adunate? Eh meglio sarà di una sola far menzione, per avventura da voi non mai avvisata, quindi lasciarvi il campo d' inferire l'acerbità di tante altre. Vidi col Profeta Geremia starsi Iddio sulle soglie roventi con una tazza in mano piena di fiele, e versarla ad amareggiare il cuore degli empi: *Potabo eos felle*, e questo fiele al l' opinar del mio Alberto Magno è l' odio, che roderà le viscere de' dannati: *Odium habent*; odio verso se medesimi, odio verso le creature tutte, odio verso Iddio. Peccatori, alla tazza, che forse un giorno dovrete trangugiar forzati, io v' invito stamane ad appressar le labbra volenterosi; e chi sa, che l' amarezza presente non vi risparmi la futura, e che questo fiele, non men del già tratto dal pesce di Tobia, per voi non si cangi in medicina?

I.

Già noi siam giunti all' eterne porte dell' inferno. Io mi vi fo condottiere, e scorta. Entro col pensiere . . . Ma prima leggiam l'iscrizione, che vi sta profondamente scolpita. *Mara*. Quali oscure cifre son mai queste? Riconoscete qui, o Cristiani, il nome da Mosè imposto a quella parte di deserto, ove le acque eran tutte amare. Nè altra rinomanza appunto convenir potea all' inferno. Questo si è l' albergo dell' amarezza: *Mara idest amaritudo*. Ed oh amarezza angosciosa, e trista! Vedete voi là su que' letti di fuoco per ogni parte cinti dalle fiamme i dannati! Miratelì oppressi dal cordoglio chinar il grave capo sul petto affannoso, e colle inferme braccia coprirsi il volto. Fatevi presso a talun di costoro, e col Profeta Michea di tanta mestizia loro chiedete la cagione: *Quare moerore contraheris?* Eh non altra risposta vi aspettate, che quella di un Giobbe, quella risposta, che muover può da un' anima nell' amaritudine profondata; sospiri, singhiozzi, pianto. Più alto levate la voce. Su via ce lo appalesa, che ne siam vogliosi: *Quare, quare moerore contraheris?* Apre costui gli occhi, e sbruffando faville coll' afflitta Sionne risponde. Tai cose Iddio mi tien fisse in mente, che amarezza più grande ne torna al cuore, che da una bevanda di assenzio, poichè destatrici di odio, di sdegno, di rabbia verso me medesimo: *Replevit me amaritudinibus*, *inebriavit me absinthio*, *subversum est*

cor meum: e poi ricade, e tace. Uditori, se desio vi punge di risapere quali siano sì amareggianti vedute, per poco mi ascoltate.

I dannati si miran mai sempre innanzi agli occhi a vivi colori ritratta la passata loro grandezza, siccome ne accerta l'Angelico: *Considerabunt bona dilecta, quae amiserunt*: e questa è la prima fonte di loro contristamento. Io mi figuro Nabucco, allorchè smarrite le sembianze di uomo, cangiate le ugne in duri artigli, i crini sì allungati, che tutto ne rivestivano il corpo, a foggia di bue aggiravasi carpone quà, e là per le selve mandando ruggiti, ed all'erbe avventando la bocca. Quanto acerba, giacchè al-l'avvertir di Tertulliano per maggior sua pena non perdè l'umana forza del riflettere, quanto acerba non sarà lui stata la ricordanza dell'esser primiero? La dignità del trono, l'autorità del comando, l'ossequio de' sudditi; l'adulazion de' cortigiani, la lautezza delle imbandigioni, la magnificenza della reggia, lo splendor delle vesti, gli agi . . . Oh Dio! Ma questa è appunto la dura condizion de' dannati. Quel facoltoso rammentarsi degli scrigni pieni d'oro, e d'argento, de' vasellami, delle vaste tenute, de' tanti beni con penose sollecitudini accumulati? Quel grande sovvenirsi delle onorevoli commessioni lui affidate, delle illustri cariche, del favor del Principe, della pubblica venerazione? Quella donna aver presente la sua vistosità, e leggiadria, le adorazioni, gl'inchini, i corteggiamenti, le gale, gli arredi? Quel giovine ricordarsi dei tavolieri da giuoco, delle danze, de' teatri, di quella persona di genio, di quella casa di sollazzo? Oh vista! Oh pensieri! Oh ricordanza! Ah è pur vera la gran sentenza di Boezio, che non avvi tormento più aspro, infortunio più infelice di una felicità, che non è più. Ma voi mi dite, e perchè altrove non volgon la mente, e così sottrarsi a tanto crucio? Perchè? Risponde Agostino, perchè nol possono. Giusto è, che quanto un giorno dilettò il peccatore, cangisi in istrumento di carnificina, e pena. Non possono, e pure il vorrebbero. Oh quì se penetrar vi fosse conceduto nell'intima parte de' dannati, qual cruda battaglia vedreste voi mai accendersi tra la volontà, e l'intelletto? Quella dileguar vorrebbe le dogliose immagini, questo più forte che mai le strigne, e le afferra. La volontà s'innalbera perchè delusa nella sua brama; l'intelletto si adira perchè ha a ribattere i colpi di un poderoso assalitore. In una mischia sì bollente come non esservi odio, e rabbia? La volontà odia l'intelletto, perchè non dà bando a que' pensieri, che lo trafiggono; l'intelletto odia la volontà, perchè da lui pretende ciò, che non può eseguire. Dirò tutto. Il dannato odia se stesso, perchè è nella infelice necessità di veder ciò, che non vorrebbe, e perciò il cuore di amarezza n'è compreso: *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absinthio, subversum est cor meum.* Ma questi sono appena i principî della tenzone. Anche il cuore combatte contro se medesimo, le sue armi sono gli appetiti, fonte più nera di odio, e di amarezza.

Disse pur bene Ezecchiele, che i dannati anche nel tenebroso regno non depongono le loro arme: *Descenderunt ad infernum*

cum armis suis; giacchè all'avvertire di Bonaventura le interne passioni col disordine delle quali si volsero contro Dio, piucchè mai vive in essi rimarranno. Con un cuor empio, e ribaldo piombaron laggiù, e con questo cuor medesimo viveranno in eterno. Penetrare non può in quella regione stilla di grazia ammollitrice, lume di Dio illustratore. Ora chi non comprende, che il cuor loro con impeto assai violento si porterà verso gli oggetti di prima, e vi si attaccherà? Ma ahi impeto, vano impeto, che non per altro è rimasto che ad accrescerne il martoro! Prosegue Agostino: *Jussisti, Domine, ut poena sua sibi sit omnis inordinatus animus.* Fingete un mastino da più giorni digiuno in ferrata gabbia ristretto. A costui in alto si presenti il cibo: come tostamente levasi ritto su' piè, e spicca salti, e vi si avventa apre le secche fauci; ma non vi giugne è forzato ricadere. S'aggrappa si spinge drizza il collo ma a voto. Ah il meschino si arrabbia, e freme, accende gli occhi, arruffa il dorso, dirigna i denti schiattisce, e latra, e perfin ne' ferri imprime il morso: *Famem*, così sta scritto de' peccatori, *famem patientur ut canes.* Immaginate ora qual tortura non sarà, per un avaro non poter addentare quelle ricchezze, di cui non già da alcuni giorni ma da tanti anni vive famelico? Quale strazio per un superbo non poter arrivare a quel posto, a quegli onori, che tanto ambisce? Quale afflizione per un lascivo non poter più appressare il labbro a quella impura tazza lui sì famigliare; non poter più correre quelle strade di libertinaggio una volta da lui battute? Quale crucio per un intemperante non poter più festeggiare in mezzo a banchetti, e crapole, e satollare l'ingorda voglia? Qual disperazione per quella donna di rango non poter più far di se spettacolo su quei corsi in quelle assemblee, ove vanità, immodestia, e amor proprio la invitavano? Tant'è: lo avvisò Bernardino il Senese. È pur gran pena una volontà malvagia se impotente. Vorrebbe pure il cuore soffogare sì desolanti appetiti ma non può Gli è forza sentirseli sorgere suo malgrado, e sorgere a trafiggerlo, e addolorarlo: *Jussisti, Domine ut poena sua sibi sit omnis inordinatus animus.* Ed un cuore, che vede in se il suo nemico, come non avrà ad adirarsi? Ahi quel silenzio, quegli occhi aggrottati, quell' anclar di petto quello stridere de' denti ben appalesano da quali smanie è agitato, quali furie a brano a brano il van lacerando. Misero! Già lo previde l' Ecclesiastico: *Conturbatus est in visu cordis sui.* Ma diciam pur intero il verso, e quindi la via mi si apre a scuoprire un assai più funesta sorgente di odio, e di amarezza: *Conturbatus est in visu cordis sui tanquam qui evaserit in die belli.*

Quel soldato che allo squillar della guerriera tromba voi scorgete sul campo della zuffa esultare animoso, e senza consiglio correr franco ove dell'oste nemica è più vantaggioso il posto: so dolor di ferita il richiami al padiglione seguitelo: ed ahi! gettate le arme, slacciate le vesti al sentirsi infranto, e lasso al vedersi per ogni parte di sangue intriso impallidisce in volto, atterra gli occhi pensa, e poi si sdegna. Non può di se stesso aver pietà, anzi odio, ed abbominazione. A se è debitor delle ferite, e del

sangue, perchè non temè il rischio; fu troppo ardito. Uditori, voi già miraste ov'è diritto il mio parlare. I dannati si trovano soggetti ad un genere di supplizio di cui l'occhio umano mai ne vide l'uguale; nè udì l'orecchio, nè seppe fingere la forza d'immaginare; supplizio tale all'attestare del Crisostomo, che se tutti si unissero gli scempi da' più barbari mostri adoperati, rimpetto a lui sarebber degni di scherno; supplizio, ove non ha luogo nè mitigamento, nè refrigerio, senza interruzione ne son battuti, pesti oppressi: sanno, che avranno a soffrire per una eternità intera, e pure di se qual compassione posson sentire? Conoscono, ch'essi furono la rea cagione di loro sventura col lasciar libero lo sfogo agli appetiti, col frequentare cattivi compagni, col ritenere la roba altrui, colle infedeltà, colle calunnie colle maldicenze, colle vendette. Questo riflesso a qual piena di veleno non apre mai il corso, veleno, che spandendosi nel cuore dei dannati, tutti di odio gl' infiamma verso se medesimi: *Conturbatus est in visu cordis sui, tanquam qui evaserit in die belli.* Ma qui l'odio non ha più a star taciturno, e segreto; su via rompa al di fuori, e mandi sue voci. In buon punto il dissi. Uditori, porgete l'orecchio, che già veggo chi muove il labbro al discorso. Dunque noi siam dannati in eterno? Le nostre politiche le nostre prepotenze le nostre grandezze qui poi ci han tratto? Eh che mai ci giovò il fasto di nostra condizione? *Quid nobis profuit superbia?* Le nostre ricchezze, i nostri agi, a che ci valsero mai? *Et divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Oh abbiam ben fallata la strada! *Erravimus a via veritatis.* Però su questa via fummo pur posti dal nostro Dio? Chi di noi fu più fornito d'indole migliore di grazie, d'ispirazioni, di mezzi di salute? E pure errammo: *Erravimus a via veritatis.* Quante volte co' disastri ei ci attraversò la carriera del peccato, e qual amante Pastore ci richiamò pecore fuggiasche al suo seno? E pure fummo sordi ai dolci inviti: *Erravimus a via veritatis.* Ah il buon Padre fece di tutto per salvarci, e noi usammo tutti gli sforzi per perderci. Noi dunque siam gli stolti, noi i nemici di noi stessi: *Nos, nos insensati* . . . Non più, non più. La rabbia ferma le voci, e già avventan le mani a strapparsi i capelli, le ugne a graffiarsi il petto, i denti a squarciarsi le braccia. Quando non parrebbe lor minore la pena, se almeno potessero aver il contento di vendicarsi di se medesimi col darsi la morte? Ma no, in una terra, ove non annida, se non il solo martirio, non può aver luogo una vendetta, che saprebbe al martirio mischiare il diletto. La morte laggiù non può spignere lo scarno cavallo: dannati han a vivere in eterno.

I dannati han a vivere in eterno? Dunque lo spirito dovrà in eterno animare una carne, che ricalcitrante a' suoi consigli sì lo gravò, ed oppresse, che lui pure trasse a perdizione? Dunque la carne dovrà in eterno cingere uno spirito, che disattento non vegliò a raffrenarne le insane voglie, a custodirne i sensi, per cui non ne arrestò la rovina? Sia pur vero, che in questa vita il corpo, e l'anima del peccatore si amano sì strettamente, che

non avvi per essi maggior dolore di quello della divisione, detto perciò da Bernardo divorzio orrendo: so però da Alberto Magno che laggiù non avvi cosa, che tanto appetiscono, quanto di separarsi. E come no, se uno vede nell'altro chi lo spinse alla dannazione? *Tanta discordia erit inter animam, et corpus quod libentissime separarentur, si fieri posset.* Ma deluse lor brame! *Sed per judicium justissimum Dei simul tenentur.* Dovranno sempre star insieme? Ma Dio buono! qual sarà la loro vita? Quale appunto farebbero due sposi costretti ad aver comune e mensa, e letto, se si odiassero a morte. Quale sarà la loro vita? Quale farebbero due rabbiosi nemici, se nella stessa prigione rinchiusi forzati fossero a mirarsi sempre. Quale sarà la loro vita? Quale menavano i due fratelli, Esaù e Giacobbe nell'utero di Rebecca, una vita di rimbrotti, di stizza, di livore, di combattimento. E questa si può dir vita? No, che non è vita, bensì una morte continua. Eh, non è adunque vero, che laggiù alla morte sia disdetta l'entrata. Ella vi soggiorna, e vi ruota la sua falce, falce però, che ferisce, e trapassa, ma non recide, e miete, la morte vi è sempre in atto. I dannati provan di continuo il dolor di agonia, senza sentir il vantaggio della morte. Divinamente Agostino: *Semper moriuntur ad vitam, et semper vivunt ad mortem.* Oh vita! Oh morte! Oh pena! Oh amarezza! Oh odio! *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absinthio, subversum est cor meum.* Misera gente, io mi sento di te muovere a pietà, e tu perchè non l'hai per te stessa? A che ti stai sempre cogli occhi fissi su di te? Se nel cuor tuo non hai conforto, esci al di fuori, e cercalo. Gira intorno il guardo . . . Uditori: che dissi io mai? Pe' dannati non v'ha conforto. Non avvi veduta, che non sia loro cagion di amarezza. Ed ecco, che dall'odio verso se medesimi, io passo all'odio verso le creature.

II.

L'occhio de' dannati pareggiar si potrebbe all'occhio del paziente Giobbe. Che vedea egli mai dal suo letamaio, ove l'immondezza, e la miseria lo avean confinato? Non altro che oggetti tristi, e malinconiosi; vermi, che si pascono di sue carni, amici, che lo abbandonano, moglie, che lo deride, Cielo sordo a' suoi lamenti . . . Eh ha ben ragione di confessarlo: il mio occhio si sta in seno all'amarezza: *In amaritudinibus moratur oculus meus.* Ma e forsechè non han più forte motivo di dirlo i dannati? Che si affaccia loro ovunque guardino? E chi sono que' brutti mostri, che aventi due accese brage in fronte, vomitanti fiamme dalla bocca, e dalle narici fumanti, e mille serpi squassantisi intorno si veggon venire incontro? Questa è una vista, che se fosser capaci di morire, certamente ne morirebber di raccapriccio. Sempre Agostino: *Videbunt monstra teterrima, quorum visio posset illos occidere.* Chi sono? Eh ben li ravvisano, che sono i mostri tartarei, son que' Demoni medesimi, che già usaron di tante arti per ingannarli, e tradirli, ed or s'affrettano a straziarli.

Già se li miran presso, già ne son cinti, e chi ad uno, e chi ad altro è lasciato in preda a bersaglio di fierezza: *Vadent, et venient super eum orribiles.* Almeno il primo colpo, che contro di essi si vibra, fosse come quello de' Filistei contro il prigioniere Sansone, un colpo che gli acciecasse. Ma no, lor si lascian gli occhi, acciò sempre fissi li tengano ne' sozzi carnefici, e si spaventino. Concepite ora voi il livore, l'odio, la rabbia, che nudriranno contro i Demoni. Quanto non si adira una serpe, che mentre fischiante alza il minaccevol capo, schiacciata si senta sull'arena dal passaggiero? Gonfia il collo, s'attorce in se medesima, e si raggruppa, di lorde bave inzuppa il terreno. Ma questo è un niente rimpetto al fremer de' dannati, da che assai maggiore in essi è la pena, e la sensibilità. Giovi però la breve immagine a destarne alcuna sebbene smorta idea: *Furor illis secundum similitudinem serpentis.* Fremono sì, ma il fremere non vale. L'amarezza dell'odio ha da essere il loro pascolo, e la tormentagione.

Ma quest'amarezza non l'avrà punto a scemare la compagnia di tanti, che son lor uguali nel patire? Oh inganno, grida qui l'Angelico, oh follia! Tanto è vero, che sperar non ne possono ristoro, che anzi questa l'accresce, e la rinforza. La sminuirebbe sì, se da' compagni prometter si potessero compatimento, e consolazione, e aiuto; ma in una terra di odio, come promettersi sì dolci affetti? Sì, il ripeto, la moltitudine rinforza l'amarezza, perchè essa accresce le tenebre, il peso, l'angustia, l'oppressione, il fracasso, la confusione. Pensate ora con qual occhio bieco si guateran l'un l'altro, quali ingiurie, e villanie si drizzeranno? *Ululabit*, il volle dir Isaia, *ululabit Moab ad Moab.* Parmi osservarli urtarsi tutti con impeto, strettamente abbracciarsi, quindi graffiarsi, e mordersi rabbiosamente. Si stringono, appunto, come farebbero le spine, non ad altro fine, che di pungersi: *Sicut spinae se invicem complectuntur.* Che se tra' dannati alcun ne incontrano, che per reità minore men d'essi il veggan soffrire, contro di questo premon vieppiù, e s'arrabbiano. La pena, che a quelli non tocca per giustizia, vorrebber dare per astio, e barbarie. Chiedono in grazia a' Demoni, che là più fieri carichin i colpi, più trafiggenti vibrin le spade, e le saette. Nè già sviene quest'odio, se alcun laggiù si trovi, che più degli altri sia cruciato, o sia perchè al riflettere d'Isidoro il fuoco non avrà se non quella luce, che può esser dolorosa, e non la rallegrante; quindi è, che i dannati non vedran ciò, che in alcun modo temprar potrebbe il loro tormento; o sia perchè tale sarà l'odio dei dannati, che stimeranno sempre leggiero il male de' compagni, ed all'empie lor brame non conforme: *Sicut spinae se invicem complectuntur.* Che dirò poi dell'odio verso coloro, percui si son perduti? Se un vendicativo si trovasse a' fianchi quel nemico, del cui sangue si lordò le mani? Se uno scandaloso si vedesse cinto da una turba di giovanetti, che pe' libertini suoi discorsi imbrunirono il bel giglio della verginità? Se una penitente si mirasse in faccia quel Direttore, che per soverchia indulgenza la lasciò

torcere dalle vie del giusto? Se un Curiale fosse presso a quel cliente, di cui tradì le intenzioni non sostenendone le ragioni, non difendendone i diritti, ma succhiandone a lento labbro il sangue? Se un amante fosse a lato di quella femmina che fu il reo suo trastullo? Che disgusto, che rabbia, che furore? *Sicut spinae se invicem complectuntur.* E gli amici, ed i congiunti... O amicizia, o sangue, o vincoli, non isperate laggiù di ottenere osservanza de' vostri diritti. Giovanetti, quell'amico, con cui eravi sì dolce passar le ore, e sì amaro lo star lontano, verrà poi tempo, che non più vi amerà. Madre, quel figlio ch'era la vostra delizia, che vi stava sempre fitto in mente, perfin ne' sogni, quel figlio non potrà più amarvi, vi odierà. Sposa, quel consorte, che sì vi punse il cuore, che fu per tanto tempo il caro oggetto de' vostri sospiri, di poi delle più tenere compiacenze, laggiù vi abbominerà, vi detesterà: *Sicut spinae, sicut spinae se invicem complectuntur.* Cangerassi a' dannati la vista, e siccome accade a chi fissando lo sguardo in certi vetri convessi, che per intrecciamento, ed intersecamento di raggi compariscono gli oggetti in positura diversa di quel che sono, così nell'inferno le persone, che un tempo furono sì piacenti, e grate, diverranno odiose, e detestevoli. Sarei per dire, che i dannati vedon le cose tutte a traverso di quel cristallo da Ezecchiele riportato: *Quasi aspectus christolli horribilis.*

Se non che dissi male. Una cosa sola avvi, il cui aspetto non può essere orribile, e questa è la vista dell'Empireo. Si ricordan bene i dannati di aver udito le mille volte in vita, che immensa sarebbe stata la gloria de' Santi in Cielo, ne vedran a balenare i raggi nel giorno dell'estremo sindacato, e viva lor ne resterà impressa l'idea. Prigionieri sciagurati, or è tempo di levar alto gli occhi. Mezzo acconcio ad allegrare l'abbattuto spirito io ben rinvenni. Quel gaudio . . . Uditori, mi concedete, che qui rompa il discorso, e là mi rechi, ove tragico spettacolo mi rapisce. Io sono alle sponde dell'Eritreo, le cui acque ha divise Mosè, e disseccrate colla taumaturga bacchetta. Veggo folta schiera di Egizi entrarvi ardita, e tra le pendenti onde tragittar sicura. Ma ohi le acque si smuovono, si ripiegano, e piomban rovinose sulle lor vite, e li cuoprono, e gli assorbono. Vagan quà e là cocchieri, e cocchi, cavalli, e cavalieri, arme, ed armati. Sospingono a galla i miseri, scuoton la testa: ma le ritornanti onde li rintuzzano, e gli sprofondano. Già spiranti . . . Olà, o naufraghi, dopo lungo combattere, e dimenarvi sia men lieto l'ultimo momento di vostro vivere. Mirate là quelle fiorenti ripe erbose, ed a tal vista giolte. Quel popolo, che vi asside, è quello a voi sì nemico, cui muoveste ad inseguire. La lor salvezza vi conforti. Ma voi date nelle smanie. Come? Si avrà a racconsolare un afflitto col mostrargli la contentezza di un altro, che lui sia odioso? Ah miei cari, già m'intendeste. No, che non si avran a ricreare i dannati al cospetto della gloria de' Santi, anzi più che mai si crucieranno. Colui, che stimavam un semplice, cinto di raggi, e noi nell'oscurità, e tra le schifezze? Colei da noi calunniata

in compagnia degli Angeli, e noi co' Demoni? Quel povero da noi ributtato in seno a Dio, e noi in grembo alle fiamme? Qui è dove piucchè mai urleranno, e si contorceranno per rabbia: *Cornu ejus exultabitur in gloria, peccator videbit et irascetur*. Tale sarà l'odio, ch' eleggerebbero di soffrire ancor di più di quel, che soffrono (se pur di più si può soffrire) quando potessero trarre i beati a patir con essi.

Ma quest' odio quanto non s' ingrandirà allo scorger, che i Santi menan festa su loro danni, e li deridono? *Laetabitur justus cum viderit vindictam*. Se gli Egizi avvoltolati trai flutti sopercbiatori osservato avendo, che l' Ebreo superbo di sua salvezza mira la loro stragge con occhio di esultazione, e dato di piglio alle cetre al Dio d' Israele ne dà lode, ed onore, avesser di poi potuto afferrare la spiaggia; come non si sarebber lui gettati addosso con la spada in mano a farne scempio? Oh potesser i dannati per un sol momento por piede in Cielo, chi non li vedrebbe lanciarsi colle mani di fuoco al seno, ed ai fianchi de' beati, e lacerarli, e dimembrarli? barbari! Oh crudi! noi peniamo, e voi ridete? Noi ardiamo, e voi tripudiate? Oh leoni, oh tigri che vi pascete del sangue? Ma *chaos magnum firmatum est*. La rabbia de' dannati sarà senza sfogo. Non potendo dunque l' impeto di lei salire in Cielo, forza le sarà ricader sul cuor de' dannati, e tutti nuotar li faccia in un abisso di amarezza. Quello strale dall' arco scoccato, che s' incontra in alcuna cosa, che li divieti l' uscita, dall'opposizion medesima forza riceve, onde s'arretri a ferire il seno di chi lo vibrò. E questo è quel verme, che sempre rode le viscere dei dannati, e questo è quel trasporto, che farà divenir pasto dell' ira la nera lingua. Oh trasporto! Oh amarezza! Oh odio! Oh cuore! Oh inferno! *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absinthio, subversum est cor meum.*

Uditori, voi non avreste mai pensato, che tanta amarezza fosse laggiù riserbata a' peccatori. Ma che sarebbe poi, se io vi protestassi, che altra ancor più terribile vi rimane? Iddio non ritira ancor la destra, tien ancor volta la tazza tormentatrice alle labbra de' peccatori: *Calix in manu Domini*. Abbiavi pure sparso del fiele e per l'odio di se medesimi, e per l' odio delle creature: *Et inclinavit ex hoc in hoc*; ma restavi ancora il fondo, e nel fondo bolle la feccia: *Verumtamen fex ejus non est exhinanita*, e questa feccia si è l' odio verso lo stesso Dio. Peccatori, possibile, che abbiam un giorno ad odiare il nostro Dio? Possibile? E pur così fia, se per nostra sciagura piomberem laggiù: *Bibent omnes peccatores terrae*. Dunque con questo cuore, che è don di Dio, che non ad altro fine mi è stato porto, che per amare Iddio, io dovrò odiarlo? Un cuore, che non è tranquillo, e contento se non in Dio, dovrà lui odiare, lui detestare? Ah questo è uno strazio, al cui paraggio smonta ogni altro, siccome nebbia al raggiar del Sole.

Mio Dio, troppo è amaro questo calice. Le mie labbra di troppo lo abborriscono. Deh da me lo allontanate: *Transeat a me calix iste*. Bevalo pur chi vuole, e sel tranguggi, ma io non già.

Voglio amarvi adesso, per non avervi poi ad odiare in eterno. Deh per queste piaghe, per questi chiodi, per queste spine, per questa Croce, per questo sangue deh mi concedete in grazia che non ne beva: *Transeat*, *transeat a me calix iste.*

SECONDA PARTE.

Se un padre impugnando la sferza la scaricasse sul dorso di un figlio, non potrebbe accadere, che il figlio concepisse alcuna avversione verso di tal padre? Non l'odierebbe però come padre, perchè il titolo di padre non può destare se non amore, ma l'odierebbe siccome punitore. Eccovi, uditori, il riguardo, per cui i dannati giugneranno ad odiare Iddio; non in se medesimo, poichè è la stessa bontà infinita, ma ne' suoi effetti; cioè in quella pena, che la vendicatrice di lui giustizia lor ha determinata: *Damnati*, sentite l'Angelico, *damnati percipientes Deum in effectu justitiae*, *qui est poena*, *eum odio habent*. San, che la loro pena non può venire se non da Dio: essi son seppelliti in una fornace di vivissimo fuoco; ma è ben assai diversa la loro condizione da quella de' fanciulli di Babilonia. Là il fiato di Dio era un venticel soave, e rugiadoso, che ne rinfrescava di modo la fiamma, onde anzichè cruciosa, dilettevole divenisse, e grata. Qui è un torrente di zolfo, che l'accende, e l'attizza, sicchè per se sola valga per tutte le pene, e tutte con eminenza le contenga. Là Iddio allontanò la fiamma per guisa, che neppur ne andò tocco un lor capello, nè da leggier vapore oscurata una falda della veste. Qui Iddio la stringe, e la introduce sì, che non solo può straziar il corpo, ma perfino le potenze più intime dell'anima, sebbene mente umana non arrivi a intenderne il come: *Miris*, lo dice Agostino, *miris sed veris modis*. Là i fanciulli viveano, perchè la divina virtù avea tolta al fuoco la forza di tormentare; qui vivono i dannati, perchè la medesima ha tolto al fuoco, che abbrucia, la forza di distruggere. A dir tutto, nel fuoco di Babilonia Iddio era il liberatore, in quel dell'inferno Iddio è il punitore. Or se in mezzo al refrigerio i fanciulli amavano Iddio, questi in mezzo allo strazio come non dovranno odiarlo?

Sì l'odiano, ma ahi l'odiano a maggior loro crucio, perchè un tal odio mette il cuore in tempesta, e tempesta amara, onde non solo per gli appetiti, ma ancor per la pena si avvera il detto di Isaia: *Impii quasi mare fervens*. Venti contrari, ripugnanti affetti turbano questo mare. Combattono insieme passione, ed istinto, odio, e natura. Non può la volontà odiar Iddio come persecutore, che non si senta costretta ad amarlo, come suo primo principio, ed ultimo fine. L'odio di freno nemico vorrebbe pur distruggere l'istinto, l'istinto ne' lanci impetuoso vorrebbe imbrigliar la passione. Per tanto urtare chi ne soffre è il cuore. Egli qual mare in burrasca s'annera, spumeggia, e freme; alza al Cielo flutti rabbiosi, ma questi da sopravvegnenti flutti si rompono, e ricadono. Vorrebber pure i dannati s'annientasse questo Dio, e così tranquillare e l'istinto, e la passione; l'istinto, che a lui li porta, e

la passione, che da lui gli allontana: ma lo desiano indarno. In eterno viverà questo Dio, e viverà a far eterne le loro brame cruciose, e vani rendere gli eterni loro attentati. Viverà ad attrarre in eterno i cuori de' dannati colle sue bellezze; e ricacciarli, e risospignerli da se in segno di eterna vendetta: *Desiderium peccatorum peribit.* Eccoli perciò ripiombare in se stessi per disperazione. Ma i flutti nel cadere acquistan forza a risalire. Per disperazione si vuol divenir farnetico. E i dannati son furibondi, perchè se non colle arme, come i giganti, co' ruggiti almeno, colle bestemmie, colle maledizioni tentan muover guerra a Dio: *Tanquam inundantis aquae rugitus.* Oh Dio empio, ed ingiusto! Oh Padre snaturato! Oh sangue micidiale! Oh maledetto . . .

Ma io non posso più reggere per l'orrore. Deh per pietà usciam una volta di quest' inferno. Di troppo vi siam restati. Prima però di uscire lasciate, ch' esclami con Cirillo Santo: *Oh tribulationem istius temporis! Oh necessitatem! Oh tempestatem!* Qui io mi sento chiudere a tergo le porte ferrate. Ah porte, che vi apriste per nostro profitto, non sia mai vero, che vi apriate a nostro danno. Cristiani, sta in vostra mano tener chiuso l'inferno. O fuggite il peccato, se non volete poi avere ad odiare e voi, e le creature, e Iddio. Ma quanti io veggo battere a quelle porte, e forzarle? Oh stolti, e sconsigliati! Ah potess' io, siccome bramato avrebbe Catterina da Siena, mettermi a traverso di quelle, e chiudere una volta anche a mio costo la bocca ingorda di quell'abisso orrendo; e poi a quanti vi si avviano gridar vorrei con quanta voce ho in petto: Addietro, Addietro. Avari, superbi, lascivi, intemperanti, vendicativi, scandalosi, mormoratori miscredenti: addietro, addietro. Ma la folla è sì grande, che a tutti non sarei bastante ingombro. Voi almeno, che più d'ogni altro io amo, voi mi date retta, e rifate i vostri passi. Addietro, addietro. Io adesso vi conto ad uno ad uno, verun di voi v' ha ad entrare. Per pietà addietro, addietro.

PREDICA XVI.

COMMERCIO.

Se avvi cosa, il cui nome appena profferito destar debba in ogni retto estimatore un' eco sonora di plauso, e di laude; quella fuor di dubbio sì è, che oggi a trattare sonomi proposta, dico il grande affare del commercio. E con ragione. Chi non ammira in esso la cagion verace dell' antica, o della presente, della privata, e della pubblica felicità? Ed a qual fine la sovrana ordinatrice Provvidenza, di cui la natura è opera, tanta varietà di produzioni si compiacque spandere in lei, e tali necessità imporre alla conservazione, ed agiatezza del vivere, se non per mettere gli uomini in dipendenza l' un dall' altro, se non per istrignerli insieme in aurea catena di concordia, e di pace, onde per cambi,

e patti volonterosi si stendan la destra amica a comunicarsi vicendevolmente il bisognevole; che dal negoziare si è poi l'oggetto, ed il principio? Per questo i padri nostri deposta ogni rozzezza, e fatti di solitudine nemici in social vita si adunarono; per queste genti remotissime, e barbare si ammansarono, e si unirono; per questo magnifiche città si costrussero; per questo si popolarono le colonie conquistate; per questo sconosciuti mari si solcarono. E non é per lui, che nelle prime famiglie si ripartiron gli uffizi, altri intesi a guidar greggie, altri a coltivar terre, altri a battere il bronzo, ed il ferro? E non è per lui, che quei di Galaad l'aspro viaggio intrapresero dell' Egitto, nell'erezion del rinomatissimo Tempio, l' India porse a Salomone il candido avorio, il forbito oro Ofire, i cedri il Libano, e l'Arabia i profumi vivaci? O Tiro, o Sidone, o Cartagine, o Alessandria, o Roma, o Genova, o Vinegia, o Napoli, e voi tante altre italiche città e non avvisate derivata da lui la vostra grandezza, e i moltiplici ornati di logge superbe, di marmorei palagi, di sontuosi Templi, e archi, e ville, e piazze, e canali, e augnste mura, e porti sicuri, onde alle altre soprastate in bellezza, ed in dovizia? O Asia estrema, o estremo Settentrione quante arme si videro a balenare, e quanti armati i più scoscesi gioghi valicare per fissare in voi le dominatrici bandiere, e delle merci vostre far ricche le contrade di Europa? O Lidi chi vi diè tanto ardire di tentare i primi l'instabile elemento? E voi, o flotte di Spagna, e di Portogallo chi spinse le vostre vele ad approdar le prime alle aduste spiagge dell' Affrica? E tu, o immortal Colombo, chi penetrar ti fece nella ignota America, se non lo sperato profitto del traffico? Adesso ben io intendo, il perchè le più colte nazioni furon mai sempre di lui studiosissime, i più accorti reggitori lo incoraggiarono colle leggi, e co' privilegi; si rammentano nelle storie e imperadori, e monarchi, e principi, che non ebbero a schifo l' usarlo ad amplificare la lor potenza, a rendere più fiorente lo Stato, ben consapevoli esser desso la sorgente dell'abbondanza, e della moltiplicazione, l'animator dell' industria, e delle arti, quello, per cui il popolo, che sarebbe inerte e languido, si scuote, si agita, ribolle, travaglia. O Commercio, Commercio di quanti vantaggi non ci sei apportator fecondo? E perchè non ho una lingua di sonante acciaio per commendarti degnamente? Mercatanti, trafficatori, avessi pur qui un nembo di gigli, e di rose, che spargerlo vorrei in quest' aere per onorare le cure vostre, il vostro nome! La patria voi riguarda come i suoi più utili cittadini, gli operosi proccuratori de' pubblici comodi, i ministri del sommo Provvisore universale. Oh voi cento, e mille volte beati! Però badate bene, che troppo premurosi del temporale interesse, non siate poi dimentichi dell' eterno. Certa smodata cupidigia di guadagno mi fa temere dell' anima vostra. Mi ascoltate attenti, e vedrete, che pavento perchè vi amo, e non pavento in vano.

Osserviam di primo lancio le cotidiane occupazioni della maggior parte di coloro, che la professione esercitano del mercanteggiare. Allo spuntar del sole fino al tramontare io li veggo assisi al banco, impazienti sempre per aspettazione di compratori, giubilosi al loro arrivo, e affollarsi, mesti, se non frequentati. Parlano? Ma sol di qualità, e di prezzi di roba, di contratti. Leggono, scrivono? Ma ragioni, partite, polizze di carico, di assicurazione, lettere di cambio di corrispondenza. Chiudesi la sera l'adito al negozio? Non per questo s' intermettono gli affari. Eccoli nella più appartata stanza rinchiusi, o allo studio intesi degli stranieri linguaggi, delle leggi, de' costumi, delle compagnie, de' consolati de' differenti paesi, o in profonda meditazione assorti, dove a ragguagliar le monete, i pesi, le misure delle diverse piazze, dove a richiamare la patria, ed il valor delle merci sempre vario al variar de' tempi, e de' luoghi. Additarmeli vorreste ne' feriali giorni in amichevole crocchio adunati? Ma quali amici si cercano, se non que', che giovar possono i loro disegni? Di che si tratta, fuorchè di associazioni? Me gli accennate tal fiata uscir dalla patria, e lontane terre discorrere? Ma per qual cagione tanti disastri, e rischi di viaggi, tanti disagi di stagioni, se non per riportar da quella fiera preziosi generi, e fermare tra que'forestieri, ed accrescere la loro riputazione? Su via si apprestì la mensa dell' opportuno ristoro: ma con qual pro', se il cuore è oppresso dall' angustiante timore o di un traspirato fallimento, che li minaccia, o dell' infuriar della tempesta, che affondi la nave aspettata? Fiaccati delle forze, e logori gettinsi stanchi a riposare. Ma come dormire col capo ancor ribollente di tante trame, ed orditi di faccende, e d' interessi? Dormon da vero? Ma non dorme la sempre vegghiante fantasia, che mille immagini lor ritrae malinconiose, e funeste di ree sventure, mille nomi affaccia scritti negli sterili lor volumi, ma non a conforto, immagini, e nomi, che li destano, li contristano, gli abbattono. Cieli che sorta di vita si è mai cotesta? Un intreccio non mai interrotto di desideri, di agitazioni, di fatiche, di stenti; e tutto ciò non per altro, che per brama di acquisti, ed ingrandimenti, brama ingorda, insaziabile, che sempre si avviva, ed aumenta; degni quindi tai infelici di venir pareggiati da Agostino a quell' idropico, che quanto più bee a ristorar la sete cruciosa, tanto più ingagliardisce la sete a cruciarlo. E siffatto vivere è altramente, se alla insana schiera vi foste arrolati di que' pazzi dal Savio rampognati, deliranti a segno di credere, non ad altro essere ordinata la loro vita, che a profittar del lucro; *Compositam ad lucrum?* Ma sì che pur troppo voi vaneggiate così.

L' ultimo fine, cui dirizzar debbe l' uomo le sue azioni, è il sommo Iddio; e voi le volgete al guadagno. L' oro, adunque, e l' argento sono il vostro Dio. Udite Osea, che vi rimbrotta al par di que' di Samaria: *Argentum suum, et aurum suum fecerunt sibi idola.* Ma a caricarvi di maggior vergogna, attendete come sente

di voi un celebre Eterodosso: *Negotiatorum genus nihil habet sacrum nisi lucrum, cui se totos ceu Deo consecrarunt.* Lui consagraste e la mente, ed il cuore, e i pensieri, e gli affetti, e le speranze, ed i timori, e le gioie, e le malinconie, e lingua, e penna, e mano, e veglia, e sonno, e sanità, e vita. Vi gravate dell' accusa? Ma a ribatterla qual significazion di culto verso il vero Dio mi ricordate? Quando è mai, che vi affissiate a meditare le infinite sue perfezioni, e celebrarle? Promette bene di farlo Agostino col Salmo, appunto perchè sgombro dall' impacciò del trafficare: *Os meum annuntiabit justitiam tuam, tota die salutare tuum, quoniam non cognovi negotiationes.* Quando è mai, che accorriate alle chiese a venerarlo nascoso nel Sagramento dell' altare, ed a cibarvene? Non a torto riprende Ambrogio la sposa delle Sagre Canzoni, che non va in cerca del suo Diletto tra le piazze di negozio, ove non vi è accolto, se pur non vi è maledetto, e bestemmiato: *Nequaquam ibi quaeramus Christum, ibi invenire non possumus.* Quando è mai, che avidi vi mostriate di ascoltarne le voci per bocca de' suoi ministri? Ma segue il Santo, vi verreste in vano, turate avendo le orecchie ad ogni salutar consiglio, fatte stupide pel continuo risuonar del metallo, che assai più vi lusinga del parlar di Dio: *Clausas aures habent, et sono aeris obtusas; nummus magis illis resonat, quam verba Divina.* Come osservate voi i precetti della sua Chiesa? Ah quanti digiuni negletti ne' viaggi! Ahi quante messe intralasciate, o udite solo per metà in quelle fiere, ed in que' mercati! Come adempite voi i doveri dello stato? Quale educazion de' figli, quale vigilanza su domestici? In tanta folla, e tumulto di brighe qual tempo vi resta mai a soddisfare agli essenziali esercizi della cristiana pietà? Oh Dio, io non finirei mai, se ad una ad una tutte riportar volessi le ree vostre omissioni. Le vide fin da suoi giorni lo Scrittor dell' Ecclesiastico, e le deplorò: *Difficile exuitur negotians a negligentia.* Ora in vista di tutto ciò mi fate ragione: temeva io invano, che premurosi di troppo, qual siete, del temporale interesse, dimentichi non foste poi dell' eterno? Che niuna cura vi prendeste di salvar l' anima? Ma possibile, che a tanto di mattezza tragga un uomo pensante la frenesia del guadagno?

Or bene mi si porga, dirò con Agostino, una bilancia, non la bugiarda della cupidigia, ma la sincera della verità: *Profer trutinam veritatis, non cupiditatis.* Da una parte ripongo il lucido oro, dall' altra l' anima: *Ponam in una parte pecuniam, in altera animam;* e poi chiamo voi al giudizio. Che si ha ad apprezzare di più: il danaro, o l' anima? Quel danaro, che altro non è, che vile metallo cavato dalle vene de' monti, o l' anima, che è opra del fiato di Dio? Quel danaro, ch'è fatto per noi, o l'anima, che Iddio ha creata per se? Quel danaro, che l' effigie rappresenta di un qualche Principe, o l' anima della immagine marcata del supremo Dominatore, e del prezioso suo sangue spruzzata? Quel danaro, che ad ogni istante ci si può rapire, o l' anima, che ha da essere immortale? Quel danaro, che abusato ci può strascinare a perdizione, o l' anima, che ben guardata ci conduce a sa-

lute, per cui sperjamo di essero eternamente beati? Quel danaro . . .

Se ella è così, sonto talun tra voi a bisbigliare, se l'istituto di negoziante ci è di ostacolo a compiere i cristiani uffici, a salvar l'anima, non è adunque da Cristiano lo attendervi, forzati non siamo ad abbandonarlo. Si sa bene, che chi vi si appiglia, il fa per riportarne utilità: se a lei mirar non si dovesse, oh saremmo pur pazzi di accollarci tante sollecitudini. Miei cari; voi non ben m' intendeste. Io non pretendo già, che la mercatura sia una condizione tale, che di natura sua involga una vera impossibilità di sostenere le parti di Cristiano, di pensare all'anima: e se ciò fosse, non sarebbe permessa, e onninamente avrebbe da ripudiarsi. Dico bene, che molti de' trafficanti vi s' impegnano pur gaiss, che allacciar si lasciano tutti gli affetti dall' amor della pecunia, e per lei obbliano i ministeri dello Stato, e della Religione, l'anima, e Dio, e questa spensieratezza non è difetto della negoziazione: *Negotiatio non me facit malum, sed iniquitas mea.* Il negoziare non è cosa indegna di un uomo, anzi grande, ed onorata: *Negotiari magnum est;* ma non è questo tutto l'affare del Cristiano. Vi sovviene de' miseri Ebrei fatti schiavi in Babilonia? Uscivano di quando in quando dalle odiate mura, e sedeano presso le sponde erbose de' fiumi, che bagnan la città. Notate attenti. Sedeano sì, attigneano le labbra alle limpide acque, ma per entro non vi si tuffano. Anche il traffico è un di que' fiumi, che scorrono per le nostre terre, e loro è di ornamento, e di opulenza: *Fluvius est, et iste Babylonis.* A voi perciò si consente lo assidervi alla riva, occuparvici con serietà, ricrearvi delle sue onde, provvedere con lui alle bisogne; ma non già profondarvici colla persona, non impiegarvi tutta la vita, sicchè tempo non vi rimanga alla lettura spirituale, alla preghiera, alla santificazion delle feste, e ad ogni altro cristiano dovere. Sedeano quelli, ed insiem piangeano pel fervido anelare alla bella Sionne. La patria vostra è il Cielo, lui si spingano i vostri desii, i vostri sospiri; ed il mercanteggiare non ve ne ritragga la mente, ed il cuore; altramente questo fiume, da cui speravate l'abbondanza, e la sicurezza, sarà per voi un fiume di rovina, e di eterno naufragio: *Non a naufragio exibis in flumine Babylonis, quia noluisti sedere, et flere super flumina Babylonis.* Sia pur vero giusta il filosofo, che la negoziazione certa turpitudine in se contenga, o sia perchè all' avvertir de' saggi da lei prende nudrimento quella umana cupidigia, che sdegna confini, o sia perchè non è alla perfezion della virtù conforme, che nello sprezzo de' temporali beni è locata; è però certo nientemeno, che in se stessa non è viziosa; nè alla virtù contraria. Il lucro per sè è cosa indifferente; il solo suo fine lo giustifica; o lo condanna. Rivolgesi questo al convenevole mantenimento della famiglia, al soccorrimento de' miseri, al pubblico bene? Ed eccovi onesto fine, e necessario; e perciò azione non solamente lecita, ma ancor virtuosa. In una parola: il lucro propor vi dovete a mercede di fatica, e non ad ultimo fine: quindi moderato ha da essere, e per giu-

sti mezzi procacciato. La dottrina è dell'Angelico: *Negotiatio licita redditur, cum aliquis lucrum moderatum ordinat ad domus suae sustentationem, vel etiam ad subveniendum indigentibus, vel propter publicam, et lucrum expetit non quasi finem, sed quasi stipendium laboris.*

Uomini negoziosi io sono alle prese con voi. Vi schermite, se pur il potete, da que' colpi, che già sto in atto di vibrarvi contro. Palesatelo, son questi i fini, che nel conseguimento del lucro vi proponete? che mi si parla di conveniente sostentamento di famiglia, se anzichè andar paghi di quella frugalità, e modestia, ch'è propria della condizione, si fissa il più abbondoso, e lussureggiante; se non contenti di un decoroso trattamento, insigne pompa si vuole, ed eccedente; e sontuosi palagi, e addobbi elegantissimi, e credenze ridondanti di effigiati ori, di sculti argenti, di dipinte crete, di lucenti cristalli, e mense spiranti grati profumi, e succhi eletti, non ad acchetar solo l'appetito, ma ad acchetarlo insieme, ed aizzarlo; e splendido abbigliare, e sfarzose livree, e dorati cocchi variabili, e briosi destrieri, e ville amene non so se più a trastullo, o ad orgoglio: figli, che stravizzano ne' giuochi esorbitanti, nei promessi spettacoli, nelle laute imbandigioni in quelle gite di campagna, ne' corteggi dispendiosi; moglie, che si offre al pubblico con un tal corredo e di rare gemme, e di cangianti forme, e di ricchi ornati, che fa e arrossare per vergogna, ed impallidire per invidia d'un volto matronale: a dir vero un treno non improprio di un grande, di un ottimate, di un principe? E a tanto si giugne con un lucro, che co' servigi della persona, e le onorate industrie a poco a poco quale stipendio si ottiene? E a tutto ciò basta quel lucro moderato, che toglie alla negoziazione ogni macchia di vizio, e percui si leva ad essere virtù?

A che mi si adduce il soccorso de' poveri, se per loro e duro avete il cuore in non aiutarli colle limosine, e la man serrata, che non mai si allarga a gratuite prestanze sollevatrici delle più gravi urgenze; se anzichè chiamarli a partecipare le vettovaglie, onde riparare alla languente necessità, siccome facciено per legge gli Ebrej, cui si proibiva di segar le biade fino alla superficie del suolo, e raccoglier le spighe dalla falce del mietitor trascurate, e i grappoli dalle viti caduti, per lasciarli così in poter del pellegrino, e dell'indigente, voi inesorabili chiudete l'orecchio ad ogni istanza di chi temete non abbia poi il modo di rendere; o se l'accettate, tai vincoli si oppongono alla promessa, che non altro si hanno ad aspettare, che divenir bersaglio delle più disumane angherie per satisfarla? Voi siete que' crudi dal profeta Amos riportati, che l'empio disegno macchinarono di non espor le merci alla vendita, se non quando i più bisognosi non avran danaro, o perchè di già consumato quel poco, che dal picciol podere ritrassero nella ricolta, o perchè ne' festivi giorni del riposo in gozzoviglie scialacquato: *Dicentes: quando transibit mensis, et sabathum, venumdabimus merces;* onde a pegno di danaro diano ogni lor possedimento, e masserizie, e vesti, che valutarsi

vogliono come più torna a grado, loro schiavi si rendano, a' più travagliosi lavori, e stentati assoggettandosi, del basso salario contenti sdrusciti calzari, e di scarse mondiglie di guasto frumento: *Ut imminuamus mensuram, et augeamus siclum, et ut possideamus in argento egenos, et pauperes pro calceamentis, et quisquilias frumenti vendamus.* E chi son costoro, rompe il Crisostomo? Sembranmi leoni, e lupi, che s'avventan famelici su la preda l'afferran tra le zanne, del sangue di lei s' intridon le labbra, e se la divorano: *Lupus est is, qui cernitur; leonem video, non hominem.* E pur son uomini, quegli uomini del citato Profeta, che fanno propriamente in pezzi i meschini, e svenirli fanno, e cadere: *Qui conteritis pauperem, et deficere facitis egenos terrae.* Se questo sia un drizzar il lucro del traffico a sovvenire l'indigenza, io lascio a chi vuole il diffinirlo.

A che finalmente mi si espone il pubblico bene? Protestasi, è vero, ogni popolo commerciante di voler giovare agli altri; ma se ne penetriam l'intendimento, vedremo, che ciascuno vuol giovare soltanto a se stesso. Ma a ristringerci alla sola nostra città, quante guerre invidiose non destansi tra negozianti avidi d'innalzarsi su l'altrui caduta? E quindi s' infamano le merci altrui per ispacciar solo le proprie; e quindi false ragioni si presentano ad estorcere diritti, e privative per vender soli; e quindi il commercio è quel bene, che molti non godono quanto potrebbero, perchè v' ha chi ambisce goderlo oltre quanto dovrebbe. Vanteran forse zelo del pubblico bene coloro, che impegno si fanno di propagare a noi tutte le rimote delizie, i più pregiati aromi, le ingegnose agiatezze, le frivole capricciosità, le perpetue volubilissime mode in lontane piagge divisate? Ma poco importa il bizzarro cangiar del vestito, ed il voluttuoso condir de' cibi, se più corrotti così fanno i costumi, se pascolo ne traggono le due signoreggianti passioni dell' uomo, sensualità, ed orgoglio. A tempi di Erminione il varco aprissi a trafficanti nell' Allemagna, il vino però non fu lor concesso di trasferirvi, per non introdurvi insieme la effeminata mollezza. Querelasi Cicerone de' Fenici, perchè colle merci portaron nella Grecia l'avarizia, il fasto, e di ogni piacere le immoderate cupidità. Ma lasciamo il morale. A che gli stranieri ci animan alla stravaganza dell' abbigliare, ed a tante inezie graziose, se non per arricchir se stessi, ed impoverir noi? Che monta soverchi tra noi il dilettoso della vita, se poi manca il necessario? Parlo di quelle tenebrose congiure, di que' barbari monopolî, che san convertire in fraude i larghi doni della Natura, ritraggon l' uomo dal profittar di ciò, che agli augelli dell' aere, ai bruti del campo, ed alle fiere del bosco non si difende, che fan trovare inopia, ov' è ubertà, che bramar fanno una desolante sterilezza piuttosto, che una fecondità disutile, ed una abbattitrice penuria, anzichè dovizie giacenti. Voglionsi incettar grani oltre al bisogno? Ma a ciò carità vi sproni, e non cupidigia; quella carità, per cui Giuseppe in Egitto colmò i granai nelle fertili annate per aprirli poi nella sopravvegnente carestia al comune alimento; non cupidità di tutto assorbir il danaro col tirannico caricar di un

prezzo, che accresca l' universale calamità; prezzo, che tra nefandi alleati si accorda di consenso, prezzo, che si rafferma per gli appositi ostacoli ad ogni approdar di sussidio, e per le infinite lettere, e voci sparse de' perduti navigli, che si attendeano a provvedimento: prezzo secondo la sana morale sempre ingiusto, quando di proporzion non vada a quello, che tassato sarebbesi probabilmente; se i grani a sì malvagio intento non aveste adunati. Di voi pertanto che dir dovrò? Qual nome sarà degno di voi? Lo vi stampano in fronte il Crisostomo, ed Ambrogio. Quegli rassomiglia i vostri granai a que' riposti antri, e sotterranee cave, ove seppelliscono i masnadieri le rapite sostanze del viaggiator saccheggiate, e voi chiama ladri aggressori: *Latrones aliorum facultates in suis cubiculis defodientes.* Questi voi appella uccisori, omicidi, non solo perchè potendo alimentare, nol fate, ma assai più perchè quell'alimento, che non manca, sottraete: *Qui non pavit occidit, quanto magis homicidae, qui alimenta subducunt?* In un sol motto: il vostro lucro non è a vantaggio del pubblico, ma a nocumento, a sterminio: *Lucrum tuum publicum damnum est.* Or a riunir le sparse fila se il negoziar vostro non è diritto al convenevole mantenimento della famiglia, bensì ad una distinta elevazione, se non a sovvenire l' indigenza, ma ad angariarla; se non al pubblico bene, ma alla rovina: dov'è quel lucro moderato, ed onesto, che dà alla negoziazione la forma della virtù? No, non è per voi il lucro un mezzo per vivere e far del bene; ma il vero unico vostro ultimo fine, in cui vi fermate, per cui il mercanteggiare divien vizio e vizio gravissimo. E così essendo, non avrò io a paventare, che ingolfati di troppo nel temporale interesse; poco vi curiate dell' eterno, che nulla pensiate a salvar l' anima? Ma quì si rinforza il ragionare, e voi mi rinnovate l' attenzione.

Perchè quell' uom dabbene ama Iddio come suo ultimo fine, è pronto per lui ad osservare ogni più aspro precetto, ed esercitare ogni atto delle più difficili virtù per salvar l' anima. Per l' opposito quanti tra voi, perchè il solo lucro riguardate qual ultimo fine, la divina legge apparecchiati siete a trasgredire, purchè il guadagno non ne soffra, e gravarvi l' anima di mille peccati, che la traggon poi a dannazione? Son io in abbaglio forse, o mentisco? Nella smodata vostra cupidigia io riconosco la base del celere vostro ingrandimento, del presto vostro straricchire: e mi accerta lo Spirito Santo, che un presto stra ricchire non va mai esente da colpa: *Qui festinat ditari non erit innocens.* Lo smisurato amor del profitto vi consiglia ogni arte più sconcia per danneggiare il prossimo; e mi assicura Cassiano, che un tal profitto non è mai onesto: *Honestum est lucrum, per quod nemo laeditur.* E non è così? In qual modo da voi si adempie il mercanteggiare? La norma de' cambi è ella quella giustizia, che vuole eguaglianza tra ciò, che si dà, e che si riceve? Il lucro proteso è egli il determinato dalla piazza, rispondente alla qualità del metallo, perchè più scelto, a più usi adatto, più antico, e raro, altrove più ricercato, alla distanza, e diversità del luogo,

alla differenza del tempo capevole di variazion di valore, alla penuria del danaro, agl' incomodi, alle fatiche, alle spese, a' pericoli? E perchè tanti artifizi, macchinazioni, agguati, intrighi, cavilli per ritrarne dippiù, e col protestare di non aver bastante somma ove si ha, e coll'allungare il tempo della rimessa, tempo, che spesse fiate non si chiede, e non è necessario, e coll'addurre e lucro, che si perde, e rischi, che s'incontrano, quando si gran copia di oro voi avete oziosa, e stagnante, e l'immaginato traffico è solo possibile, e fortuito; e col fingere pagamenti da farsi altrove, che qui si fanno, e coll'aggirar lettere di mano in mano; onde a voi amplissimo ne ritorni il guadagno; trame tutte insidiose, ingegnosi rubamenti, inesplicabili usure collo specioso titolo del cambio mascherate? Questa giustizia medesima è ella la regola dei vostri contratti, onde disponiate solo di ciò, ch'è veramente vostro, e non già ad altri obbligato, sofistiche non sian le formole del patto, ed a' più contrari sensi applicabili, ma precise, e schiette, nè simulate le condizioni, diate ciò, che chiaramente si esprime, e non che altro d'inferior pregio si sostituisca; onorati mantenitori di parola, esatti pagatori? Che dirò poi del comprare, e del vendere? Ahi tremar mi fa il Crisostomo, che pareggia i compratori, e venditori ad un vaglio pieno di frumento; e siccome questo coll'agitarsi da poderose braccia a poco a poco pei fori a terra discende, lasciando in lui la sola immondezza, ch'eravi frammischiata; così nella compra, e nella vendita passando da questa in quella mano e le merci, ed il danaro, alla fine non altro rimane, che il peccato. Assai più mi spaventa la somiglianza dello Spirito Santo, che tra la compra, e la vendita si pon di mezzo il peccato qual palo, che s'incastra tra muro, e muro, e se questo è tenuto sì forte, che strappar non si può se non a gran fatica; così l'ingiustizia tra que' due termini è ridotta sì alle strette, che assai di rado se ne sbriga: *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur, sic et inter medium venditionis, et emptionis angustiabitur peccatum.* Pecca chi compra e nel vantaggiare della inavvedutezza degl' inesperti ignari del valor della cosa, e nel costrignere ad accettare scarso prezzo pe' falsi avvisi delle aspettate merci divulgati ad inganno, e nello sborso di monete adulterate, o mancanti. Pecca chi vende nell'esporre cibi guasti, onde ne abbia a smontare la sanità, cose di natura sua malvage, e di verun buon uso capaci, che sicuramente traggono a peccare. Pecca . . .

A veder ciò, non vi sia discaro affacciarvi meco ad una qualche bottega, ed osservate attenti quanto agio, mi verrà di farvi rilevare. Stassi sulla porta l'avido trafficante, affissa chiunque passa, e al mirarsi riguardato da taluno, si fa sereno nel ciglio, e in dolci modi, e rispettosi ne lo invita a provvedersi di sue merci. Però è egli il sol venditor della piazza, che il tutto voglia per se? Ne andrebbe egli contento, se gli altri con lui usasser così? Fermasi il passeggiero, gli si appressa . . . Alla foggia del vestire si appalesa per forestiere, al sembiante per un

zotico, è conosciuto per dovizioso. Ne esulta colui, perchè ne spera la buona giornata. E che la giustizia non ci vuole ugualmente discreti e col domestico, e con lo straniere, e col semplice, con l'accorto, e con l'agiato; e con l'abbietto, e lasciatemi per anco dire, e col sacerdote, e col laico? S'inoltra . . . . Ma e perchè solo picciolo spiraglio di luce qui entro trapela? Forse si sceglie il buio a nascondere i difetti della mercanzia? Ma si sa pure, che quantunque obbligo non vi sia di appalesare i vizî patenti, purchè si scemi alcun poco del prezzo dovuto, gli occulti poi si hanno a disvelare, massimamente a chi protesta voler cosa perfetta? Nè vale la scusa, che anche i compratori sono bastevolmente sagaci per non errare; da che anche gli aggressori potrebber dire, che avean pur arme i viaggianti per riPararsi da' loro assalti. Guai pertanto a colui, che richiesto di ciò, o tace, o nega, e loda per buono ciò, che non lo è. Egli è questo un tendere insidie, un architettar frodi, un farsi reo di ladroneggi. Parmi lo accennasse il Salmo: *Insidiatur in abscondito, insidiatur ut rapiat*: ed il frodolento è da Dio maledetto. Parla chiaro Malachia *maledictus dolosus*. Ma queste sono appena le prime fila della rea orditura, ne tracciam i progressi. Quali merci vi si spacciano? Oh qui sì, che ogni parola è una bugia: merci d'oltramare, e d'oltra monti, di tutta squisitezza, pari queste non v'hanno in altro fondaco, tanti, e tanti già ne presero, e al tal prezzo . . . Dite il vero, vorreste voi imporre come que' Gabaoniti con Giosuè, che di lontan paese s'infinsero? Questi drappi son nostrali, oppure estranei? Tutto il rotolo è di eguale bontà, oppur quella parte sola, che si pone in mostra? Questo arnese è nuovo, oppur destramente ristorato? Qualche arte si è adoperata per ripulire quell'oro, e quell'argento? Qual mistura si è fatta in quelle droghe? E i compratori affollati, e il prezzo . . . Oh uomo qui trattener non mi posso dall'usare il rimbrotto di Paolo contro il famoso mago: oh uomo pieno di frode, e di fallacia, figlio del Demonio, violator d'ogni giustizia, paventa la man di Dio, che già ti è sopra sterminatrice. Ma quanto più non avresti a temere, se oltre ad essere mentitore, fosti ben anco spergiuro? Rammenta, che contro di costoro Iddio è inesorabile. Quali poi sono i pesi, quali le misure? Io non posso riputarvi così disonorati, che ribrezzo non vi faceste di essere falsificatori. Però se talun ve ne fosse tra voi, gli direi con Agostino, sciagurato, tu non pensi, che al di sopra di te v'ha un Dio veggente il tutto, che mentre tu misuri, e pesi, severissimo profferisce il giudizio sul tuo peso, e la tua misura. Ma ciò, che più monta, a qual prezzo si vende? M'odo rispondere da ogni lato: il più che si può. Il più che si può? Dunque per nulla le pubbliche leggi avranno stabiliti i prezzi, e la comune estimazione de' periti alla varietà delle circostanze, e della maggior, o minor copia delle merci, o dei compratori appoggiati? Il più che si può? Possibil, che si abbia sempre ad esigere il sommo prezzo, e non mai discendere all'infimo, o almen al mezzano? Ma questo prezzo è egli pro

porzionato a' dispendî; e della prima compra, e de' trasporti, e delle gravezze, cui foste soggetti? Ma questa merce si è da voi perfezionata così, che a premio di lavoro di tanto pretender dobbiate? Siete voi, che andaste in cerca del compratore, oppure il compratore cercò voi? Bisogno di danaro vi costrigne a vendere, vi raccomandate acciò si compri; non si ha dunque alzar il prezzo, sebbene in altro tempo non potreste sperar di più. Si tratti pur di cosa al comprator necessaria: che vale, quando il privarne non vi è pernicioso? Ma costoro non mi dan retta, fermi nel proposito di volere il più che si può. Almeno adducanmi su quali ragioni si sostengano. Su quali ragioni? E tant' altri, che non ci pagano . . . Dunque per isgravarvi di un peso, avrete cuore di forzare altri a caricarselo? Che sorta di carità, e di giustizia è ella mai cotesta? Costoro prendono a credenza; chi sa quanto ci prolungheranno il pagamento . . . Mi si risponda: avevate voi sincera intenzione di vendere la roba adesso, o di differire ad altra stagione? Se adesso, e perchè obbligare chi compra ad un prezzo più alto del corrente? Se in altra stagione, siete voi ugualmente disposti a prendere il di meno, se allora verrà di meno, come il di più, se varrà di più? Ma il danaro adesso non ci si dà, quel danaro, che non si riscuote, di quel lucro cessante, di quel danno emergente . . . Ma questi titoli sono poi reali, veritieri; prossimi, o mentiti, appressi immaginarî? Il vendere a credito non è perdita, ma guadagno; mentre per lo scarso danaro quasi nulla si venderebbe, se il tutto si volesse vendere a contanti. Neppur si avvera il rischio di non essere pagati; se le tante fiate si vuole il mallevadore, e quasi poco il mallevadore, si pretende anche il pegno. Eh disingannatevi una volta, o tutti voi dal reo spirito dell' interesse posseduti; ed ossessi, ed avvisate il vostro lucro per quel, ch' egli è, non un lucro moderato, ed onesto, ma ingordo, colpevolissimo, riprovato. Dirò tutto. Apponetegli quel nome, che vi aggrada, inorpiatelo, palliatelo: ma in sostanza egli è una pretta usura. La sentenza è di Ambrogio: *Quid velis ei nomen imponas, usura est;* quella usura dannata tanto e da Dio nella scritta legge, e da' Cristo nel Vangelo, e da' Romani Imperadori, e da' Padri, da' Pontefici, da' Concilî della Chiesa, dal diritto e naturale, e civile, e Canonico, quella usura, che è enorme peccato, e che trae di certo all' eterno abisso. Ma troppo vasto è il campo, ed io tutto trascorrer nol posso agiatamente. Pure qualora d' altre macchie io non vedessi lordo il vostro agire, che delle finor delineate, mi dite, pavento io in vano, che voi dedicati di troppo al temporale interesse, non siate poi dimentichi dell' eterno? Trafficando così speranza può annidar in voi di salvar l' anima, di por piede in Cielo?

Ahi io raccapriccio per voi all' udire il Nazianzeno ad intuonare, che per tutto ciò le porte del cielo vi si chiudono in faccia: *Ob haec clauditur Coelum.* Voi avviso adombrati in que' compratori del campo, e de' buoni nella parabola del Vangelo dalla cena respinti, ed in que' venditori ricacciati dal Tempio di Gerosolima

da Gesù Cristo. Il Regno di Dio, di cui furon figura e la cena, e il Tempio, a voi non serbato, esclusi ne sarete in eterno. Dunque alle mani di chi sarete rilasciati? Alle mani di quel nemico, che già vi possiede, cioè il Demonio. Disse pur bene S. Paolo, che coloro, i quali agognano ad arricchire, cadono nei lacci di lui: *Qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum Diaboli.* Sì, sì, spiega Agostino, il Demonio fu quell'astuto cacciatore, che a voi cupidi di ricchezze propose il lucro, e ad usare le più inique fraudi vi stimolò a pervenirvi. Malaccorti augellini, che foste! Piacquevi l'esca, ma non avvertiste il laccio nascoso. L'esca gradita fu il lucro; l'adoperata frode fu il laccio che si tessè; ed eccovi preda dell'ingannatore, imprigionati, allacciati, prigionia, ed allacciamento, da cui non vi discioglierete mai più. A finirla: spontanei vi sottoponeste in vita al tirannico impero del Demonio, e forzati la barbarie soffrirete del Demonio tormentatore per tutta l'eternità. *Qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum Diaboli.* Riflette Aimone: *Idest in perditionem.* Negoziatori di qualunque schiera voi siete, o alta, o bassa, scuotetevi, impallidite a sì ferale intimazione, temete, tremate.

SECONDA PARTE.

Io porto ferma opinione neppur uno essere tra voi di quei malaugurati dall'interesse predominati così, che l'ultimo lor fine nel solo lucro han riposto, per cui ogni lor pensiere lui rivolgono, e per conseguir lui i più ingiusti mezzi pronti sono ad adoperare. Ma se mai vi fosse, sarei ben contento, che dal discorrer mio quel frutto ne riportasse, che dal favellare del Nazareno ricavò quel dovizioso finanziere in S. Luca ricordato, per nome Zaccheo. Avealo udito a ribattere la insaziabil cupidigia dell'oro, ad imporre distribuzione di beni, a promettere i tesori del Cielo agli amatori della povertà. Quando risaputo, ch'egli trascorreva le contrade di sua patria, bramoso di affissarlo ben bene, su di alta arbore salito, onde soprastare colla picciola statura alle affollate turbe, che gli eran d'ingombro, vide con istupore, che Gesù verso di lui volse gli occhi benigni, e cenno gli fece di voler albergare in sua casa. Balza di repente dal ramo, che lo reggea, festante s'avvia, in su le soglie lo aspetta. Appena vi si appressa il Divin Maestro, alza la voce Zaccheo, Signore, la metà di tutti i miei beni ecco, che io dispenso a' poverelli, e se nella mia professione alcuno avessi danneggiato, ne do in compenso quattro volte di più: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, da pauperibus, et si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum.* Trafficante amatissimo, io non son Gesù Cristo, ma ministro suo io sono ed in nome di lui ti parlo. Miralo pendente da questa Croce; in te tien fermi gli occhi pietosi, ti vuol salvo. Il tuo cuore ha scelto a sua dimora, egli solo ne vuol essere il padrone. Ma per riceverlo degnamente ogni reo affetto di guadagno ne hai ha sbarbare. Non può già egli stare, ove risiede il soverchio amor della pecunia: *Non potestis Deo servire, et mammonae.* Su via un cuore scevro

gli si prepari, ed una mano che largheggi nel sovvenire le bisogna, gli si porga ad accoglierlo. Monda la tua casa da ogni roba di mal acquisto, te ne spoglia da generoso, e a chi vi ha dritto la rassegna; altramente Gesù Cristo non viene: *Dimidium bonorum tuorum da pauperibus, et si quid aliquem defraudasti redde dimidium*: non temere di perdere collo spandere così, poichè dando a' poveri dai a Gesù Cristo, e Gesù Cristo ti fa sicuro del cento per uno. Ma ti sovviene, che sarà rimunerato soltanto quel profondere, che si fa de' proprî beni, che son il prodotto delle tue industrie, non de' rapiti, e frodati: *Dimidium bonorum tuorum*. E di questi tu non sei già posseditor dubbio, siccome il Pubblicano, ma certissimo, Quanti non te ne recarono e le inique estorsioni, e le barbare violenze, ed i cambî, e contratti usurieri, e gli alterati prezzi, e i tessuti inganni? Or vuole equità, che te ne privi, e li renda: *Defraudasti redde*. Quando ti verrà a mancare per siffatto rendimento, ti si ridonerà a mille doppi per quei temporali vantaggi, con cui le limosine vengon da Dio ricambiate. Nè queste limosine han a far le veci della restituzione, non potendo a favellar con S. Antonio, succedere Cristo nella persona de' suoi poveri, se non quando non si trova di certo a chi restituire. Ma se si trova il danneggiato, a lui o a' suoi eredi si renda: *Si quid aliquem defraudasti, redde*. Nè basta rendere tutto il mal tolto, fa d' uopo inoltre bilanciarne scrupolosamente i recati danni, e pienamente risarcirlo; e perciò: *Redde quadruplum*. A che tanti indugi? A che trar tanto in lungo? Poco è il prometterе: si renda prontamente: *Redde*; del resto vieppiù cresce il peccato, il danno di chi aspetta si aumenta, e tu vieppiù degno ti fai della indignazion di Dio, e del castigo. Vuoi capirla una volta? Fratel mio, qui non v'è mezzo: o restituire, o dannarti. Non valgon preghiere, non valgon digiuni, non valgon sagramenti. O restituirli, o dannarti.

Oh Dio! fremer ti veggo, e contorcerti. Restituire? Come far tanti conti, come dividere a tanti creditori? Fosti sì sottile in farli per frodare; e perchè non puoi farli per rimborsare? Restituire . . . ? Ma il buon nome, che ne soffrirà . . . V' ha modo di restituire senza suo detrimento, e tu non lo ignori. Avrò io a cangiare stato. . . . Non è un cangiare stato lo scemare il lusso, e le spese. Dovrassi impoverire . . . Entra qui il Crisostomo: ti vergogni della povertà, e non ti vergogni di fare gli altri poveri? Il mendicare non è turpe cosa, e colpevole: ma ridurre gli altri alla mendicità è turpissima cosa, e colpevolissima. Restituire . . . Intendo, intendo, tu sei quel ribaldo, contro cui tutta fu diritta la Predica: poco ti cale il dannarti. Oh bene dannati pure, se il vuoi, ma sappi, che il buon Dio ti avea creato, affinchè ti salvassi. Dannati, ma pensa, che ti danni per un pò di terra, e di fango. Dannati, ma non potrai già recarti in pugno il caro peculio, l'avrai a lasciare forse a chi ti sarà ingrato; e questo peculio si apprezzato da te ti si volgerà in amara cagione di singhiozzi, e d'eterna disperazione. Dannati . . . Ma no, che io non posso opinar sì male di te. Dilettissimo, tu sei ancora in tempo. Prima

che si apran le voragini di abisso ad ingoiarti, dolente, e contrito t'appiglia a' proposti di Zaccheo, e Iddio ti torna in sua grazia, e ti dà la salute, quella salute, di cui quello assicurò: *Hodie salus domui huic facta est.*

E voi trafficanti tutti che mi faceste onorata corona, siate mai sempre costanti in amare quella giustizia, che onesto fine di lucro vi propone, e leciti mezzi vi suggerisce, e così col mercanteggiare non fabbricherete solo la fortuna del tempo presente, ma assai più del futuro, quella superna felicità beata, ch'è la unicamente vera, e necessaria. *Non ergo*, fate vostri i sensi di Agostino: *Non ergo simus pigri in ista mercatura optima, et ineffabili.* Ve ne esorta Gesù Cristo, e chiude: *Thesaurizate vobis thesauros in Coelo.*

PREDICA XVII.

FALSI ONESTI.

Se al presente Secolo imporre dovessi un nome, per cui l'indole sua chiaramente si appalesasse, io stimerei di non andar errato, appellandolo il Secolo amatore di novità. Di fatti adesso la novità, per proprio quell'arduo segno, cui mirar debba ciascuna. Questa è la fiamma avvivatrice di ogni voglia al cuore, questa è la luce destatrice di ogni pensier alla mente. Chi adesso non si picca di novità, uom da poco vien riputato, e scimunito. La lode di bello spirito a' soli cercatori di questa è riserbata. Quindi è, che negli edifizi si vuol nuova guisa di architettare, nelle mense nuova foggia di condire, ne' cocchi altra maniera d'intagliare; lo abbigliarsi, l'acconciatura, gli ornamenti non posson piacere, se non san di novità. Anche nelle scienze que' soli sistemi si apprezzano, che più dalla obbliata antichità si discostano. La sola filosofia ben si può asserire, che in pochissimo spazio di tempo ne vide tramontare di molti al nascer di altri, e que' maestri, cui facea in prima onorevol corona una numerosa turba di seguitatori, al sorger di nuovo maestro cader di scranna solitari, e abbandonati; siccome veggiam addivenire, non so se mi dica, alle stelle costrette nascondersi al raggiar del Sole, o al Sol medesimo, da cui il mal pensante volgo torce lo sguardo all'improvviso apparir nell'aria di focosa meteora. Tanto è vero, che al merito prevale assai volte un folle prurito di novità. Volesse però il Cielo, che solo nel colto viver civile, e nella ricerca delle naturali cose a sì strano desio trascorrer si lasciasse la vagante immaginazion dell'uomo: ma ahi, che furiosamente vi trabocca del pari, qualor si tratta di morale dottrina. Anche intorno a' costumi si vuol pensar nuovamente: e sebben i vecchi dettami si conoscan giustissimi, pure se si divulga qualche novello metodo di vivere, non manca chi lo sostiene, chi lo approva, chi lo segue. Oh novità, novità e

fino a quando trarrai l' uomo a vaneggiar sì stoltamente ad onta di sua ragione? Ora in vista di quanto può adesso il genio di novità, chi di voi, o Cristiani dilettissimi, avrà a dolersi di me se stamane entro a combattere un di quegli empi sistemi di morale da uomini di oscurissima memoria non ha guari macchinato, dico il sistema di un certo vivere onesto senza norma di religione? Capisco, che siffatto disegno offende di molto la presente vostra pietà: ma chi mi accerta di vostra fermezza? Il sistema è nuovo; chi sa, che la novità coll'affascinante sua forza non vi faccia vacillare? I veri dotti son pochi, i meno esperti son i più, l'artifizio di chi il propone è ingannevole . . . Credetemi ho ragione di temer per voi, e la temenza mi muove a favellare. Datemi un altro Secolo, e di buon grado tratterò allora altri argomenti. Orsù, o tutti voi, presso cui può il vano rumore di novità, mi ascoltate, e v' indurrò a conchiudere, chi il sistema di chi professa onestà senza riconoscer una Religione che a Dio lo assoggetti, ed al suo culto, è un sistema di chi in niun conto può essere onesto. Nuova è la materia, nuovo sarà ben anco il parlare. Iddio faccia, che dalla novità del discorso resti abbattuta la novità dell'errore e della corruzione.

I.

Entro di lancio nell'argomento, e dimando, che dir si vuole onestà? Rispondono i filosofi tutti con Tullio: Onestà altro non è, che virtù: *Honestum est bonum virtutis.* Ora non sarebbe egli chiaro, che costoro non posson esser onesti se io mi facessi a provare, che costoro non posson esser veramente virtuosi? Nè è già, che io sia del parer di Giansenio, e di Baiolo, i quali opinavano doversi riputar qual peccato ogni azione d'un uom infedele. Io concedo, che certe opre, anche di chi non crede, nell'ordin morale son buonissime; quindi è, che ne'sagri libri commendata noi ritroviamo la pietà delle levatrici di Egitto verso gli Ebrei fanciulli, l'ospitalità della meretrici di Gerico verso gli espiatori da Giosuè inviati; e S. Agostino afferma, aver Iddio compartita a'Romani sì ampla signoria in premio delle buone loro operazioni. Ciò che io sento però si è, che un uomo, il quale non riconosce Iddio, potrà bensì talvolta o per inclinazion propria, o per altrui suggerimento far questa, o quell'opra buona; nulla di manco non potrà mai esser un uomo veramente virtuoso. Dissi veramente virtuoso, perchè ad esser tale, non basta di quando in quando mostrare qualche apparenza di virtù; ma fa d'uopo tutte eseguirne le leggi, e questo si è appunto ciò, che non si potrà mai fare da chi non ha Religione. Qui vi fissate con tutta l'attenzione; e se ad evidenza non vel dimostro, mai più date retta alle mie parole.

Che un uomo il quale crede in Dio, sia casto, mansueto, sincero, leale, generoso, renda a ciascuno ciò, che gli è dovuto l'onore a chi l'onore si appartiene, il tributo a chi il tributo; sia fedele al suo Sovrano, obbediente a'superiori, riverente coi

grandi, modesto cogli uguali, misericordioso co' meschini, non ha punto a far maraviglia. Egli trova in Dio quando l' obbliga a tutto ciò. Egli ha in Dio un principio costante, ed una regola universale di ogni suo dovere. Ad esser buono basta lo studio di conformarsi al voler di Dio. Anche un filosofo gentile, qual fu Epitteto, saggiamente lo avvertì, onde a stimolo di perfezione tuttodì ripetea: *Sequere Deum*, *sequere Deum*. Ma un uomo, il quale siasi tolto dalla soggezione al suo Dio, onde avrà egli mai a trarre il principio, e la regola della sua morale condotta? O egli la ricerca al di fuori, o dentro di se. Se fuor di se, il principio non è costante, mentre pur troppo avverato veggiamo, che quante son le teste, altrettanti sono i pareri; anzi un uomo istesso par, che varii sentimenti al variar delle ore del giorno, tanto egli è di natura sua instabile, e leggiero. Se la ricerca in se medesimo, la regola non è universale, poichè ogni uomo, che al mondo vive, da una certa tessitura di fibbre, e di organi, da un certo predominio di umori vien bene disposto, e piegato ad una qualche virtù, ma non già a tutte. Quindi è, che taluno dal temperamento vien portato ad esser misericordioso, non ad esser continente; questi ad esser pacifico, non ad esser forte; quegli ad esser umile, non ad esser veritiero; e così si prosegua a discorrere. Che se quella regola, e quel principio di vivere, che l' uom senza Dio si può formare, non ò un principio, ed una regola costante, e universale chi sarà mai per credere che chi non riconosca Iddio, possa costantemente, e per intero osservare le obbligazioni della virtù? Sebbene che dissi costantemente, e per intero? Dir dovea, che costui in niun conto potrà esser buono, perchè fuor di Dio non ha nè principio, nè regola di buon costume.

Su via ove siete, o infelici professori di così empia onestà? Immaginate pure quante norme di buon operare ed interne, ed esteriori a voi aggrada; tutte me le schierate innanzi, che a disinganno di questa cristiana Udienza confessar dovrete, quanto al gran d' uopo elleno sian impotenti. Il veggo, voi vi fermate in voi stessi, e parvi di scuoprire un certo naturale buono, dolce, sensibile, docile, ed in lui confidate. Lo avete da vero? Io me ne rallegro con voi, e ne ringrazio Iddio per voi. Ma quant' altri hanno la trista sventura di non averlo ottenuto, e si sentono un cuore duro, aspro, insensibile, caparbio, crudele? Di quanta barbarie, e fierezza di quanti insulti, e sangue non si faran rei, se il pendio seguiranno di lor riottoso naturale? Quanto non ne avranno a piangere e i poveri abbandonati, e le vedove oppresse, ed i pupilli tiranneggiati? Sebbene no, che allegrar non mi debbo di tanta tenerezza, e sensibilità; da che questa a maggiori pericoli vi espone, a maggiori danni vi assoggetta. Questa tenerezza, che vi dà e voglie concordi, e vicendevoli simpatie, ed occulte attrazioni verso di quel compagno, ed amico, troppo docile vi rende a seguire i suoi consigli, a battere le sue tracce, ad assettarvi i suoi costumi. E se egli fosse un consigliere ingannoso, e se le sue fossero tracce di morte, e se i suoi fos-

sero costumi di riprovazione che ne sarebbe di voi? Questa sensibilità, che tanto v' invoglia di congiunzioni amichevoli con persone di sesso dissomigliante cui consagrate e genio, e corteggio e servitù, qual forte spinta non sarà per voi alla caduta? Sensibili qual siete come resistere alle sì frequenti visite, sì diuturne, agl' intertenimenti solitari, e secreti, alle libere dimestichezze, a lusinghevoli atti, e leggiadri, alla magia di certi momenti fatali? Chi più di Salomone potea vantare di aver sortita un' anima buona, ed un cuore arrendevole? Ma di questo cuore al peccar sì facile chi più di lui rimase vittima? In lui vi specchiate o vantatori di buon naturale, e vedete ove mal' appoggiate la vostra fidanza. Pensereste forse di essere più avveduti, col tener sempre innanzi agli occhi della mente il decoro l'onore? Ma io non voglio già, che mi adduciate a regola di operare quell' onore, che non vi trattiene dalla doppiezza nel parlare, dalle menzogne, dalle furberie, dalle violenze, dagli eccessi delle passioni più vergognose. Si esalta l' onore, e poi non si pagano i debiti, si calunniano gli emuli, si tradiscon gli amici. Si vuole onore; e pur perpetue, e reciproche son le accusazioni, onde l' uno dell' altro si duole, che la buona fede vacilla in ogni lato che non sa cui più prestar credenza, che non v'ha cautela, la quale basti a guardarci dalla frande. Ah un onore per voi medesimi sì macchiato, sì avvilito, non curato, perduto ben vi avvisa, ch' egli è un nome sterile, e vano, da per se incapace a trarvi al bene. Ma sia per voi più reverendo siffatto titolo, che vi assicura della rettitudine de' soli dettami. Quai falsi giudizi non si forman di lui dagli uomini? Chi lo ripone in cose vane; nella pompa, nell' ornato, nell' esterno apparecchio; e chi lo colloca nelle cattive, e si coronano certe false prodezze, e si ammirano certe generosità di vendetta; e si celebran certe false liberalità, e perfino le brutalità istesse si sa adornare del nome di gentilezza, e galanteria. Ora un onore, che promuove i vizi, che corrompe le virtù, lo prenderete voi a guida de' vostri passi; per entrar nelle vie dell' onestà? e poi quest' onore nasce dall' altrui estimazione. Io voglio per tanto concedere, che vi potrà stimolar molto alle gesta preclare in certe azioni strepitose, in una viva commozion di fama, in una distinta aspettazione della Repubblica: in una immaginata esaltazione della posterità; ma che potrà egli ne' doveri dello stato nel regolamento della famiglia, nelle virtù domestiche, e private? Questo freno di decoro come potrà egli contenere gli atti interni dell' animo, le cattive dilettazioni, le macchinazioni perverse? I trionfi che voi riportate nel cuore son trionfi nascosi, occulti, e poco risvegliar possono in voi la lusinga del decoro. Dunque più alto si ha a trarre la regola di vostra condotta. Ah veggo già ove voi mi traete alla vostra coscienza. Sì io ne sarei ben contento, se ella fosse retta, e se le voci ne voleste ascoltare: ma i rei fanno i sordi, si distraggono, ed i suoi rimorsi s' interpretano bene spesso sconcerti di nervi, convulsioni di fibbre, sconvolgimento di umori. Caino per non intendere il clamore del sangue

fraterno, si occupa a fabbricar città; Saulle dissipa la melanconia al suono dell'arpa. Dunque il torno a dire, più alto si ha a mirare. Ma voi già uscite fuor di voi, ed altre regole mi ponete innanzi, educazione, massime divulgate, giudizi del mondo... Oh folli, e sconsigliati! A che mi si parla qui di educazione, se i grandi si vergognano di nutricare i figli bambini nel seno della famiglia, e non contenti di pascerli di straniero alimento, li condannano ben anco a mani straniere, o se si tengono in casa, tutta la sollecitudine nella gente di servigio è riposta, di cui poi veggiam ritrarre i volgari costumi, e le sconce parole profferirne, ed emularne le nefandità: se le madri piene di tenerezza imbelle temono di contristare colle rampogne, non che punire col rigore certe viziosità nascenti, che pur sarebbe facile d'imbrigliare; se le istruzioni de' padri son tutte pel mondo, a comp re con garbo, a vestire con lusso, a formarsi maniere dilicate, e gentili, e si erudiscono alla virtù, alla Religione, a Dio? A che mi si citan qui massime divulgate, se per loro si travisan tutti i vizi, e la più scaltrita politica viene stimata avvedimento, e prudenza la più animosa ambizione vien commendata per abilità, e spirito; se per loro ogni cristiano dovere vien travolto, e a bassezza di spirito si prende la cristiana umiltà, a selvatichezza il ritiro, a debolezza il digiuno, la pietà ad ipocrisia? A che finalmente mi si offrono i giudizi del mondo? Quanto non è egli mai facile ad ingannarsi, e destro per ingannare? Sì egli rimane ingannato per ignoranza, ed inganna per malizia. Rammentatevi di quel giorno, in cui risaputosi da Saulle che Davide l'ira sua temente ricoverato erasi nella montuosa parte di Engaddi, quasi affannoso levriere si veniva per quelle balze rampicando in traccia di lui. Stanco egli dal disastroso cammino cercò di un luogo segreto; ed iscontratosi in uno stabbio di pecore, i cui rozzi mandriani non gli metteano sospetto; salì più alto all'imboccatura di una caverna, lasciando al di fuori le sue guardie. Ma qui appunto inosservato nella più interna parte oscura si sta Davide co' suoi. Ecco la vita odiosa di un tiranno è finalmente all'arbitrio del successore legittimo, nè v'ha, che un breve momento a decidere. Saulle senza difesa è abbandonato a Davide, ed egli è disponitore di una testa proscritta. Si sbrighi pur dunque del suo rivale, che sicuro è il colpo, vibri la spada in quel petto nemico . . . Ah soldati voi vi plaudite in vano della felice sorpresa, è affrettante in vano cogli occhi bramosi il tardo fendente a spiccare la testa abborrita. Davide ha in cuore la Religione, ed anzi chè abbassare il magnanimo ferro al capo sacrato del Re, si contenta di volgerlo al manto di lui, che qui presso giacea, e ne taglia il lembo: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem Domino meo Christo Domini.* Or fingiamo, che Davide sfogata avesse la sua vendetta, e lui morto, non per questo avrebbe perduta l'estimazion d'uom pio, il fatto nelle tenebre di quella spelonca sarebbe avvenuto, al mondo sarebbe rimasto occulto. Oh quanti, e quanti si reputan virtuosi, che pur nol sono, appunto perchè non si risanno i lor delitti! Chi sa che quella

fanciulla, che par sì modesta, nell'oscurità della notte accolga in casa quell'uom libertino? Chi sà, che quella carta infame sfregiatrice siasi apposta su gli angoli della città da quell'uom di Chiesa? Chi sa, che quella bottega siasi svaligiata da quell'uom di casa fi latissimo? Chi sa il manipolator di quel veleno, l'autor di quella morte? Ritorniamo a Davide. Quel Davide, che non si volle macchiare del sangue di un persecutore non la perdonò poi ad un amico, ad un fedele suo soldato, ad un Uria. Non è qui mestieri riportarne la cagione a voi ben nota, ne dirò solo gli artifizî, di cui usò per celare la colpa. Non vuole egli immergere il pugnale nel seno di lui; impone bensì al capitano Gioabbo, che al primo attacco lui metta dove più ferve la pugna, e solo il lasci intanto che soccomba. Gioabbo è buon ministro di tradimenti, eseguisce l'iniqua condanna, ed Uria compie la non conosciuta, e meritata sentenza. Ed il mondo giudicherà forse per questo omicida un Davide? No, perchè ingannato dalle arti, con cui coprì il peccato; il peccato non sa, e conosce. Ma ben il conobbe un Profeta da Dio ispirato, e lui spedito a correggerlo. Oh se io fossi un altro Natanno, quanti delitti vedrei, che pur si cuoprono dagli artifizi degli uomini? No, direi non è giusto quel trafficante, perchè all'aria pigra, e stagnante di quel fondaco ove si sta seppellito accoglie qualche povero, e allarga la mano alla limosina; se poi è bugiardo nel manifestar la qualità, il costo, la riputazione, la patria delle merci, che spaccia, e cresce i prezzi, e si crea un capitale fruttifero sopra gl'indugi de' tardi pagatori. No, direi non è onesto quel giudice perchè si vede frequentator di chiese di Sagramenti, di prediche; se poi usa di mille raggiri per inviluppare, e protrar le cause, non le studia, e anzichè della legge, seconda le voci dell' interesse nel definirle. Lasciate che penetri i fini, e le intenzioni di chi opera; e poi ripiglierei, non è già divota quella Dama, benchè abbominante il pensar guasto di certuni, che non vorrebbero riconoscere il Tempio qual luogo di adorazione, viene sotto a questi tetti per offerirla, se vi viene a solo intento di fare di se spettacolo leggiadro a' riguardanti. Non è generoso quel cavaliere, se la generosità per lui è un traffico per comprare co' benefici l'ossequio del popolo. Non è amante del marito quella donna, se abbonda di carezze per addormentarlo, onde non si avveda de' torti, che già macchina a favore di quel servente. Non è santo quel vecchio perchè recita Rosari, e bacia medaglie se lo fa per conciliarsi rispetto in casa, e credito al di fuori, se la sua virtù è ipocrisia; ipocrisia, che appalesano e la durezza co' poveri, e la estersione de' cittadini, e le frodate mercedi, e i pagamenti negati. In una parola: il mondo giudica buono per ignoranza chi non lo è. Ma quante volte non giudica per malizia, ed inganna? Se Davide profittando della buona occasione avesse trucidato Saulle, Davide ordinò lo sterminio di Uria, ed ora si sa dal Mondo: avrebbe dovuto allora, dovrà adesso vergognarsi dell'attentato? Eh no, perchè altro non si sente risuonare che voci di scusa, e di giustificazione. Saulle era un tiranno, che premeva di un giogo indebito le persone dabbe-

ne; troppo era conveniente, che Davide imponesse tal fine alle sue sventure, che tranquillo possedesse la regale sua dignità. Uria è suddito, e la sua vita è in mano del monarca, egli è padrone di troncarla... Ma e non si rinnovellano tuttodì siffatte scuse dal mondo ingannatore a perpetuare le colpe? Si scusano le vanità femminili da' lor corteggiatori per genio, e cecità; si scusano le stravaganze di quel grande da' suoi adulatori; si scusano le dissolutezze di quel ricco dagl' interessati famigliari, si scusano... Finiamla una volta, e conchiudiamo, che i giudizi del mondo è ingannato, ed ingannatore troppo son deboli ad assicurarci di rettitudine. Dalla sola Religione, e da Dio ne si ha trarre la norma sicura, ed infallibile. Questa fu la norma, che tenne casto un Giuseppe a' sozzi inviti della padrona; questa illibata serbò una Susanna nelle violenze de' vecchi insidiatori; e questa, e non altra ha da esser la vostra; del resto voi non sarete mai onesti. Tanto più, che tale si è la condizion vostra, che il solo Iddio la può trattenere dal male, cui è proclive mai sempre.

Uomo infelice oh quanto diverso lo ti veggo da quel che già fosti! Un tempo le tue vie erano vie di sicurezza, e di pace. Tu eri una nave fortunata che in bella calma si aggira senza urto di vento nemico, che la conduca fuor di cammino. Ma adesso tutto è tumulto disordine ribellione. Nave tu sei, a cui danno pare s'asi scatenata dal cavernoso monte tutta la fremente turba de' venti. Appena peccasti (dirò per fede ciò, che all' avvisar di Agostino sospettarono i gentili medesimi, da quali la presente corruzione fu riconosciuta come pena di qualche fallo, non già come un ingrediente necessario al nostro essere) appena peccasti, ahi come anelanti all' impero del tuo cuore si sollevarono i priâ tranquilli affetti, e tuttodì tra loro duellando il laceran in cento parti! Ora surge la cupidigia delle ricchezze; ora la fumosa ambizion della gloria; quando incalza l' insano sdegno, quando il reo piacere. Misero quel naviglio, che trasportar si lascia dalla funesta ira di venti sì rabbiosi! Ben presto avrà a rompere in qualche scoglio, o ad affondarsi in cupa voragine. Il dirò fuor di figura. Sciagurato quell' uomo, che segue l' impeto de' suoi appetiti; in quali nefande sceleratezze non andrà a tuffarsi miseramente? Se tutti voi quanti qui siete, aveste a confessare fin dove vi rapì la passion, che vi predomina; oh Dio quanti attesterebbero; che per ingordigia furono usurpatori assai più di un Acabbo, per superbia più soperchiatori di un Amanno, per collera più insidiatori di un Saulle, per amore più trasportati di un Sichem? Ma qui io non parlo per confondervi, solo bensì per avvertirvi quali principi di operare siano in voi riposti per indurvi poi a conchiudere, se da per voi possiate o no essere buoni, e costumati. Non nego, che gli affetti possan essere di sprone alla virtù purchè l'uomo sappia rintuzzarne l'orgoglio, e li tenga servi, e vassalli; siccome i venti spingono prosperamente io porto qualora il prode nocchiero usi sol di loro vigoria quanto ne può tornare a suo vantaggio. Ma qui appunto sta il difficile. Un uomo, che non riconosca Iddio,

in qual guisa potrà egli mai per legge alle malnate sue voglie? Confida egli forse nella signoria, e ne' lumi di sua ragione? Oh l'ingannato che egli è! Fingete che nella procella que' sonanti flutti che dall'ondoso mare sorgono al cielo quai monti di neve aspersi nel ricadere piombino rovinosi sul capo di colui, che siede al governo della nave; sbattuto com'egli è, confuso, e pesto, qual lena rimane in lui per reggere il pericolante legno? Qual lume per discernere se gettar debba l'ancora ammainar le vele, ove drizzare l'impernato timore? Uditori, noi siam nel caso. Qui si tratta di una tempesta ove anche il nocchier ne soffre. Gli appetiti non è solo al cuore che muovono intestina guerra, ma alla ragione ancora. Pur troppo si levano contro di lei, e con violenza l'attaccano ed attaccandola la conturbano, e conturbandola l'acciecano. Ed ahi la meschina in questa pugna fatale quante volte si sente strappar di mano il freno, e cede ai furori della passione? Quante volte si annuvola per tal guisa che più non distingue gli sregolati eccessi di lei, ma neghittosa si tace o sedotta li giustifica, e perfin li ravvisa quai virtuosi? Oh lagrimevole debolezza! Oh ferale cecità! Ora pretenderete voi che la ragione da per se senza rischio di travedere combatta, e reprima quelle passioni medesime dalla cui gagliardia, ed astuzia tante sconfitte ha ricevute? Eh la ragione da per se a tanto non vale. Il farà bene quando scorta da un raggio di fede ella si volge a Dio, e gli chieda e forza, e lume: ma fino a che non riconosca Iddio no nol potrà, perchè non avrà giammai, onde trarre e bastevol valore ed infallibil lumiera. Che se le passioni sciolte si lasciano vagare, il torno a dire, oh la nera fonte di enormità! Qual principio di malizia ha mai l'uomo al di dentro di se?

Sì, sento chi dice, è vero, l'uomo nei ribelli suoi appetiti ha una sorgente di male, però dal costoro sfogo ben il ritira l'idea del retto, e dell'onesto, la quale a parere de' più gravi Teologi, e Metafisici, siccome originariamente non dipende dal Divino decreto, ma è fondata sull'ordine essenziale delle cose, a ciascuno è palese, anche tolta di mezzo l'esistenza di Dio; onde un uomo, sebben non riconosca Iddio, qualora ponga mente a questa legge di rettitudine, potrà essere un ottimo professore di onestà. Miei Signori, vi apponeste pur bene, dicendo, che costoro potran essere onesti, qualora avvertano a questa legge di rettitudine. Ma chi vi fa sicuri, che vi voglian avvertire? Eglino sebben educati, e cresciuti colla nozion di un Dio, pure con uno sforzo, cui tutta si oppone la Natura, si adopraron già di spegnerla per non aver in lui un freno alle loro scostumatezze: e adesso, che van contenti di loro libertà, altra legge, ed altro freno si vorran essi imporre? Questa legge, se si riconosce, ne' violatori non potrà non destare conturbamento, e rimorso: ed essi, che non riconoscono Iddio, per non sentirsi straziata la coscienza, vorran poi riconoscere una legge, che a sì fiero tormento gli avventuri? Folli, se vel pensate. Gli esempi de' Sansoni, che dopo aver disciolta una catena ad altra di buon grado si assoggettano, non si rinnovellan così di frequente.

Ma su via, guardate, se stamane voglio con voi esser cortese. Vi concederò, che costoro di quando in quando pongan mente a questa interna legge di onestà: sarà egli per questo da credersi, che la osservino a ritroso d'ogni spinta, che dian loro gli appetiti? Fatevi innanzi ad un giovine voluttuoso, mentre sta per accostare all'impuro labbro la fecciosa tazza del piacere, ed afferrandolo per le mani intuonategli all'orecchio, che quella è un'azione turpe, disdicevole alla nobiltà del suo essere; rammentategli quella legge di onestà, che al di dentro di se la divieta, e perciò ne lo riprende, e sgrida: qual frutto sperate voi del salutare avviso? Getterà egli la tazza, ed ascolterà le voci della legge? Anzi si farà beffe di voi. Qual legge, parmi sentirlo prorompere con quello stolto ricordato dallo Spirito Santo, qual legge mi si offerisce qui mai? Debb'io osservar una legge, che contraddice il mio genio? Ma per qual fine, per qual motivo? Non adempiendola qual pena incontro? *Quis me subjiciet propter facta mea?* L'intendete, o Fedeli? Allora verrà osservata questa legge, qualora si riconosca qual custode di lei un Giudice sovrano, che tutte ne possa risaper le trasgressioni anche più occulte, ed interne, e che abbia potestà di punirle in tutte di qualunque grado esse siano le persone. Sì il timore di questo giudice è quell'unico motivo capace di contrapesare tutti gli stimoli ed allettamenti che all'uomo posson dar gli appetiti per indurlo a violar la legge. Mio Dio, così di se fa testimonianza un Agostino, mio Dio, allorchè io mi stava funestamente sdraiato nel lezzoso fango della laidezza la sola temenza del terribile vostro giudizio era quella che empiendo di amaritudine i miei sollazzi mi animava ad alzarmi: *Nec me revocabat a profundiore voluptatum carnalium gurgite nisi metus futuri judicii tui.* Ora un uomo che non riconosca Iddio non ha più timor di questo giudice: ciò posto egli s'immaginerà di poter essere impunemente cattivo. Oh sarebbe pur il gran prodigio che un tal uomo fosse osservator di questa legge, e a redini sciolte non seguisse mai sempre la voga delle sue dilettazioni. Prodigio che di quel vecchio si ricordasse irreprensibile l'amministrazion de' pubblici affari, ed incontaminate se ne accennasser le mani; prodigio, che quella moglie non avesse a rimbrottar a se stessa modi sconvenevoli, trescar licenzioso profanazioni ed infedeltà; prodigio che quell'artiere fosse sì moderato nell'esigere la mercede de' lavori; prodigio che quel professor di giuoco non fosse un truffatore; prodigio, che di quel servidore a cento, e mille non si contassero gli artifizi i ladroneggi le baratterie; prodigio che di quel sacerdote non si avesse a deplorare l'avvilita dignità, il deturpato ministero; prodigio, prodigio.

Che più? Addurrò una riflessione di estrema confusione per noi, ma pur verissima. Tra' Cristiani medesimi vi son tanti (ed oh così non fosse!) vi son tanti che vivon male. E pure noi Cristiani crediamo in un Dio attento vegliatore all'osservanza della legge, in lui teniamo un possentissimo vendicatore di ogni sebben menoma trascuranza. Dunque dopo ciò s'ami conceduto discorrer così, dunque la

legge riscuoterà più sommessione ove è sfornita di motivi valevoli a portar l' uomo ad adempirla che qualora di essi abbondevolmente va munita? Otterrà più ella in uno stato di libertà, che in uno stato di freno, e di ritegno? Dunque le terrene cupidigie tal forza avranno ne' cuori cristiani che non si apporranno a combatterle neppur pel timore di una pena eterna, e poi niuna ne avranno in chi non ha timor, che l'arresti? Se ella è così, olà cessate, o Profeti, di funestarci sempre con aspre minacce. Qui si rechi il santo libro degli Evangeli che mi è sorta voglia di cancellare la fatal condanna di Cristo ad una pena eterna. Senza minacce, e condanna saprem da per noi por freno alle sregolate passioni. Si strappi pur dal profondo della mente di ognun di noi l'idea di un Dio, e senza di lui sarem dabbene. Questa si è la sorte felicemente toccata a chi più nol riconosce. Orsù aneliam ancor noi a sì bella fortuna. Noi infin qui fummo ingannati. Se non che voi inorridite al mio discorrere. Ma come vi può egli far orrore, se mi vi trasse il vostro opinare? E non siete voi, che giudicaste facile la virtù all' uomo, nel sistema di non riconoscer più Iddio? Ed una tal facilità non sarebbe ella degna d' ammirazione ed invidia? Eh se inorridir vi piace inorridite di voi stessi, se mai vi fosse caduto in mente che possa esser onesto in vigor di sistema chi non riconosce Iddio, poichè sarebbe il creder agevole ciò che in nissun conto può essere. No non sarà mai onesto un tal uomo perchè senza Dio non ha nè principio, nè regola nè obbligazione nè motivo che il porti all' onestà. Che anzi un uomo che non riconosce Iddio, in vigor di sistema avrà sempre un animo pronto ad ogni più detestabile eccesso. Nel Salmo sta scritto: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*; e tostamente ai soggiugne: *Corrupti, et abominabiles facti sunt in studiis suis*. Che è quanto a dire, siccome al rovesciarsi di un argine si spande la torbida piena ad allagar la campagna, così non riconoscendosi più Iddio che era un argine alla iniquità, libera questa discorre ed inonda. Per gli uomini non v' ha più Iddio? *Dixit insipiens in corde suo; non est Deus*; non è poi a stupire se tutte si calpestano le leggi e di dipendenza, e di giustizia, e di carità, e di sangue, e di natura; se gli uomini son pieni di fornicazione di avarizia d' invidia, di omicidi di contese di frodi di malignità susurratori, detrattori oltraggiosi superbi senza amore senza compassione: *Corrupti, et abominabiles in studiis suis*. A dir tutto: un uomo, che non riconosca Iddio, non sarà mai onesto perchè in vigor di sistema non può esserlo.

Ora ecco a qual partito vi appigliereste voi, qualora vi arrolaste a quel sistema, che al dì d' oggi con tanto romor si divulga, e che già tanta parte del secolo ha invaghito di se. Così essendo, parvi ch' egli meriti i vostri riguardi? Deh non vi lasciate allacciare nè dal bel titolo ch' egli porta in fronte, nè dall' artifizio di chi gli propone, nè dall' autorità di chi gli difende, nè dalla folla, che li tien dentro. Tenete fermo, che la vera onestà vien da Dio, e senza Dio non v' ha onestà. Ed a chiunque

vi volesse persuader altramente, dite pur franchi con S. Paolo, che voi volete vivere a Dio soggetti, e che mercè una tal soggezione da lui sperate la gloria eterna: *Nos non sumus subtractionis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem animae.*

SECONDA PARTE.

Fin qui al parlare mi spinse il solo timore ora debbo ragionare per sicurezza. Molti vi sono vaghi bensì dell'empio sistema ma però non ancor dichiarati di lui seguaci; altri vi sono, che già il professano, e ne van gonfi, e superbi. A ritegno dei primi non ho avuto nel campo se non a maneggiare una delle arme poste in mano a' suoi combattenti dal prode Gedeone, mi son adoperato di scuoter la face. Eh oh piacesse al Cielo, che quanti mi ascoltano dal chiaro lume di questa face fatti avvertiti degl' inciampi delle cadute, e della rovina di cui è piena la via, che da libertini lor si propone a correre, si arrestassero, e addietro volgessero il passo! Ora a richiamo di questi ho a brandire l'altra arma, e dare il fiato più forte, che per me si possa all'apostolica tromba. Ed oh volesse Iddio, che al suono di questa tromba si destassero i meschini dal profondo letargo in cui si giacciono assonnati aprissero gli occhi, e vedessero il lor errore! Ma come si avranno a richiamare dal torto sentiere se per asserzione di Ambrogio Santo costoro non dormono solamente, ma già son morti? Poss' io sperare di dare tal forza alla tromba, sicchè si svegli chi dorme, e sorga chi già è morto? Eh folle, mi riprende il mentovato Dottore, è vano il gridare, costoro non ammetton più guarigione. Non ammetton più guarigione? E bene da per se si diedero la morte? Tal sia di loro. La mia non ha da essere per essi una tromba di ravvivamento, e di salvezza: non per questo la vò deporre. La terrò mai sempre alla bocca, e vi darò un fiato di condanna, e di maledizione. Siccome sui cadaveri s' intuonano per pietà e preci, e benedizioni; così per giustizia si profferisce talvolta e sentenza, e pena.

Olà, o tutti voi, se mai quì siete che per menare una vita senza impaccio vi sforzate di svellere dall' intimo del cuore, e della mente la nozione ed il sentimento di un Dio; risappiate che Iddio non soggiacerà giammai a' vostri sforzi. Affaticatevi pure a non crederlo, ma ei non dipende dalla vostra credenza. Sì, sì, vive un Dio, e regna, e di questo Dio voi tutti, vogliate o no, siete sudditi, servi, creature: *Deus est*, il dirò con Tertelliano, *Deus est, cujus velimus, aut nolimus omnes sumus.* Credate, o no, niun danno gli recate; ma non credendo il danno a voi ritorna a voi che dovrete vostro malgrado sentire in tutta la vita il peso di braccio sì robusto le trafitture di questa spada sì affilata. Che se a talun paia di goder de' giorni felici, costui tema più d'ogni altro, perchè quanto meno aspettata tanto più luttuosa ne sarà la rovina. Mirate la sorte de' tristi vostri compagni dei Faraoni, de' Sisara, delle Giezabelli, degli Oloferni, e poi vi lusingate. Quando men vi penserete, vi coglierà la morte. Chi sa che la non vi accada da qui

a pochi mesi, chi sa da qui a pochi giorni, chi sa da qui a poche ore: Chi sa che or or non alzi la falce, e non la ruoti su di voi? Ed ahi sgraziati! Dover comparir innanzi a quel Dio, che non voleste riconoscere da lui esser giudicati, e condannati di vostra follia. Allor si proverete se v' ha un Dio ma il proverete troppo tardi. Fate pur adesso gli arditi, e baldanzosi: ma allora non più. Converrà piegar l'altera cervice, e subir quella pena; che vi sarà imposta. Eh ahi pena di tutta una eternità! Ve la intima Lattanzio: *In aeternum stultitiae poena subeunda est.* L'eterno fuoco sarà la vostra mercede, la vostra stanza: *In aeternum in aeternum.* Mio Dio, bene sta, vi provi vendicatore, chi non vi volle riconoscere e Creatore, e Salvatore: *Sic pereant.* Anime giuste che mi ascoltate deh accoppiate alla mia le vostre voci, e facendo plauso alla vendetta di un Dio ripetere: *Sic pereant omnes inimici tui, Domine.*

PREDICA XVIII.

DIVOZIONE.

Rapito in ispirito il Reale Profeta mira giocondo spettacolo aprirsi innanzi al suo sguardo. Gli si affaccia una leggiadra, e maestosa Regina vestita di aurea gonna, e di vareggiante manto adorna di cui vago il sovrano Signore la impalma a sua sposa, la fa sedere a suo lato su di ricco soglio; quindi chiama le genti tutte anche più rimote, ad esaltarne il nome a baciarne lo scettro, ed ascoltarne le leggi: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Se per testimonianza de' Padri della illustre donna Davide riconobbe la Religion di Cristo, io porto ferma opinione che appunto a quel felicissimo stato, in cui ella si è al presente gli occhi di lui allora fosser rivolti. Sposa di Dio potè ben farseli veder la Chiesa fin dal nascer suo perchè sul tronco della Croce uscita dal fianco squarciato di lui, e col prezioso suo sangue avvivata, e fatta monda, e bella. Regina potè ben dirla nella sua prima età, siccome avente il trono sulle rovine dell'abbattuta Sinagoga, della schernita gentilità fortunatamente innalzato. L'aurea gonna l'ebbe mai sempre in ogni stagione, poichè in ogni stagione puri furon que' dommi ch' ella ai figli suoi propose a credere, e santi i precetti che intimò ad osservare. Ma dal vareggiante manto questo è il tempo in cui apparisce adorna. Dirò meglio. Non mai così bene lo fu siccome adesso. Vario, il so anche ne' secoli trasandati potea appellarsi il manto di lei, o si riguardasse la copia de' doni, e delle virtù dal Cielo in lei discese, o per le infinite popolazioni a lei soggette, o per la diversa qualità de' Santi, che in lei fiorirono o per gli differenti stati, e condizioni di persone ch' ella nel suo grembo accoglie; ma a tutti questi titoli un altro ne aggiunge il nostro Secolo, e voglio dire

le tante succedentisi opere di esterna pietà, le tante pratiche di singolar divozione che i Fedeli volontariamente si addossano; nè di addossarsene non son mai satolli, per cui il nostro si potrebbe dire il Secolo della divozione. Oh Secolo presente che speciosa mostra facesti di te stesso alla mente del Profèta! Allegrati pure, che di sua gioia, e festa tu fosti non poca cagione, e per te con più diritto, che per altri tempi egli a Dio rivolto cantò della Religione: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Ora mi dite o amatissimi non è ella questa una bella gloria del nostro Secolo? Però badate bene che a voi tocca il raffermarla; ed allora si raffermerà veracemente; quando la divozione sia ben regolata. La Regina sebben fosse d'oro coperta, non isdegnava il vario manto. Il manto accresceva a lei il fregio, ma non ne vestiva la persona. Dunque il vero divoto non ha nè a deprimere nè ad esaltare di troppo le esteriori osservanze di pietà. La tenga pur sempre in un giusto equilibrio, ed allora più che mai la Religione si compiacerà di quel manto di cui apparve guernita, e con più ragione io potrò asserire che noi mirò il sagro Cantore nel suo Salmo: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.*

I.

Siam giunti a tempi così tristi, o Uditori, che alle stesse fonti pare siasi attinto dagli eretici, e da' cattolici. Quante volte vi sarete avvenuti in certe adunanze ove si sente arditamente a declamare contro ogni pia osservanza nella Chiesa introdotta, come se queste fosser contrarie alla vera idea del culto, che al solo cuore si vorrebbe ridurre niente conducenti a' vantaggi dell'anima, e indegne d'una mente sublime, e generosa? A corto dire degli Spiriti libertini, che deprimono le pratiche esterne di divozione altri il fanno per empietà, altri per ignoranza, altri per alterezza. Ecco la triplice schiera de' nemici che in su le mosse del parlare io mi veggo a fronte, e da cui mi sento invitar a cimento. Sebbene anzichè ad istruzion de' Fedeli son io forse qui salito a combatter avversari? Ma e non può egli il discorrer mio ad entrambi esser rivolto? Così l'assetato Sansone ebbe ristoro, e vita da quella mascella medesima di vil giumento di cui si valse a sbaragliare i Filistei.

E primamente dove sono que' liberi pensatori, che o l'aura seducente del libertinaggio, o l'impetuoso turbine dell'ambizione spinse ad urtare allo scoglio della miscredenza? Facciansi pur innanzi, e mi rispondano. Questi principî di Pitagora, e di Galeno che a sfoggio di erudizione van ripetendo cioè che Iddio non vuol altro Tempio che il cuore nè altro sagrifizio che quel delle passioni che il vero culto consiste nel riconoscere gli attributi di Dio, e su essi regolare i costumi, questi principî ripiglio dalla lor vita sono poi confermati? E vorrem dire tempio di Dio un cuore, che arde d'impuro fuoco, ch'è famelico d'ingiusti guadagni, ch'è sitibondo dell'altrui sangue? Qual rea passione posson eglino con-

tar: di aver sagrificata se tutte anzi si son accarezzate pasciute, satollate? Forse la superbia? Ma è che vuol dire quell'andar tronfio, e pettoruto per le vie, e non degnar d' un guardo chi passa? Forse l' invidia? Ma e che vuol dir quel lacerar l' altrui fama, massimamente poi ove si tema discapito nella propria? Forse la gola? Ma e che vuol dire quel protrarre sì a lungo le mense, quel non parlar d' altro che di vini e di vivande? Quand'è che abbian ricopiata in se alcuna delle Divine perfezioni? La sapienza io non veggo ne' lor giudizi, non la giustizia nel traffico, non lo zelo ne' Ministri, non la fortezza ne' travagli, non la purezza nel conversare, non la veracità ne' discorsi. Or ciò posto, se taluno indirizzasse a essi la inchiesta dell' Apostolo S. Jacopo, e domandasse conto di lor Religione: *Ostende mihi fidem tuam*; che mostrar potrebbero a riprova? Non l' interno culto essenziale ch'essi non hanno, non le pratiche esterne perchè le deridono. Dunque in essi non v' ha Religione. Ed ecco ora il funesto principio, che li tragge a deprimere le opere da lei ingiunte. In vero se in costoro fosse Religione, come negherebbero di dare visibili contrassegni di professarla? Come potrebbero aver a vergogna l'appalesarsi Cristiani? Ah, il ripeto, non si vuol Religione, e perciò si abborre ogni sua osservanza. Ma questa empietà è in assai pochi, e forse tra voi non è. Sarà perciò svanito ogni romor di guerra contro le pratiche di divozione? Piacesse pur al Cielo, che la fosse così; ma no altri nemici io veggo appressarsi, e la accusano d' inutilità. Dio buono! Può immaginarsi accusa di questa più iniqua?

Stanco Giacobbe di far cammino per le campagne di Aran pensa di riposare, e sdraiato sul nudo suolo posa il capo su d'un sasso e dorme. Quand' ecco gli si affaccia un' altra scala sul terren fermata: con lo sguardo ne mira l'altezza, e vede per lei toccarsi il convesso del Cielo. E oh spettacolo! Pe' gradi di lei salgono di molti Angeli, e si affrettano di giugner alla cima, ove appoggiato si sta il grande Iddio. Da tale rappresentanza tanta scossa ne sente di Giacobbe lo spirito che si turba il riposo si sveglia, e maraviglioso esclama. Ah qui veramente soggiorna Iddio; questa è la sua casa, questa è la porta, per cui s' entra in Cielo. Io in questo istante giro l' occhio su quante pratiche di divozione nella Chiesa son usate, e per esse parmi comporsi una misteriosa scala per cui agevole si fa la salita al Cielo. Non è mio il pensiere, ma di S. Basilio: *Ego pietatis exercitationem scalae a Jacob visae recte comparaverim*. Chi pone il primo piè sulla scala, comincia a distaccarsi dalla terra. Peccatori col fissare qualche opera di pietà voi mettete disposizioni per conseguir la grazia di ravvedervi, e per entrare nelle vie della salute. Maria, e que' Santi protettori cui tutto giorno vi raccomandate di cui riverite il nome, ne visitate l'altare s' interesseranno per voi, e da Dio vi otterranno la contrizion del cuore ed il perdono di vostre colpe. A favor anche di voi offriranno preghiere que' meschini con cui largheggiate di limosine, e quelle anime del Purgatorio ristrette per cui fate celebrare de' sagrifizi. I digiuni renderan più deboli le

passioni, le preghiere più facile la virtù. Le congreghe, cui vi arrolate vi ritrarranno dalle guaste compagnie, dagli spettacoli profani, da' lusinghieri corteggi, o almeno dall'ozio maestro di tanta malvagità, e vi avvezzeranno all'esercizio della pietà ed osservatori vi faranno di quel grand' obbligo di edificare i fratelli, che si sono scandalizzati. Già l'osservò l'Angelico: *Sunt haec ad dispositionem, ad gratiam, ad assuetudinem bonorum operum.* Chi è già sulla scala, più avvanza di gradi, è più vicino al termine. Il giusto per questi esterni esercizi quanti affetti non si sente a sorgere in cuore, or di fede or di speranza, or di amore or di ossequio? Chi lo animò ad imitar quel Santo se non la lezione delle sue gesta? Chi lo rendè forte in quell'astinenza, e quell'orazione? È pur la società, cui è ascritto, che lo fa ricco di tante indulgenze, frequentator de' Sagramenti, ascoltator della Divina parola, esemplare di Religione agli altri, costante ne' propositi? Posso dirlo con Tertulliano: *Ut sit completa, adeficans constans.* A dir tutto: e i peccatori, allorchè s'avvian su questa scala, a poco a poco cangian aspetto; e i giusti vieppiù s'infiammano; e questi, e quelli a guisa degli Angeli fortunati giungono a Dio. Oh se tanti che adesso son nelle braccia di quel Dio, che colle mani sostenea la loro scala, e col possente aiuto della sua grazia gli avvalorava a salirla, parlar potessero ci mostrerebber pure, che il principio di lor conversione, che il mezzo della lor salute fu quella pia osservanza. Oh scala degna di mille benedizioni! Oh porta, che ci apre il Cielo! *Non est hic aliud nisi domus Dei, et porta Coeli.* Oh pratiche di divozione veramente vantaggiose! Conchiude S. Bernardo: *Semina immortalitatis.* E pur vi sarà che tai pratiche spaccerà come disutili? Sì che si dan costoro, ma si han a deridere, perchè la loro accusa ha sua sorgente dalla più profonda ignoranza. Voi, che saggi siete, che di queste pratiche ben avvisate il vantaggio voi ne siate fedeli osservatori. Ripetete a voi di spesso l'avviso di S. Paolo al suo Timoteo: *Exerce te ipsum ad pietatem: pietas ad omnia utilis est.* Nè v'arresti l'alterezza di certi spiriti sublimi che alle due arme già rintuzzate un'altra ne aggiungono, e la divozione a' soli semplici, e volgari voglion riserbata: arma però fragilissima, che spero tra poco trarla loro di mano, e come la spada del gigante Filisteo apprenderla in dono al Tempio.

E qui io dimando perchè de' soli semplici, e volgari voglion eglino esser la divozione? Non per altro, se non perchè dagli spiriti scienziati, e nobili la divozione è abbandonata. Ma oh l'enorme inganno, ch'egli è mai questo! Gli scienziati, e nobili a Dio più degli altri son tenuti; e più degli altri colla lor divozione debbon mostrarne la corrispondenza. Gli scienziati, e nobili dagli altri son distinti per la elevatezza dell'ingegno, e della condizione: è ben dunque il dovere, che dagli altri si distinguano nell'esercizio più indefesso della pietà. Avran forse a vanto maggiore distinguersi ne' puntigli più ostinati, nelle vanità più ridevoli, nel più sordido interesse, ne' più sregolati trasporti della libidine? Non così certo la intesero gli Agostini, i Girolami, i

Gregori, gli Ambrogi, i Cipriani, i Crisostomi, i Nazianzeni. Non così i Costantini, i Teodosi, i Carlomanni, gli Eduardi, i Ludovichi, i Casimiri, gli Amedei. Anime grandi, voi siete quegli astri luminosissimi, cui il basso volgo tien gli occhi rivolti, e da voi aspetta che gli segniate il cammino. Voi dovete dileguare quella notte ferale con cui l' empietà tenta adombrar la Religione, e si dileguerà per la luce del vostro esempio. Questo avete a prendere a gloria ed onore, onore, e gloria che non si cancellerà giammai. Ogni altra gloria dal tempo, e dalla invidia sarà abbattuta; ma contro di questa e l' invidia, ed il tempo urteranno in vano. Per tutti l' attesta il Crisostomo: *Virtus est honor hominis*. Ora se le pratiche di divozione al vero culto son ordinate, se mirano alla salute dell' anima, se son proprie d' ogni Cristiano, e chi potrà deprimerle se non un empio un ignorante un superbo? E nel sen della Religione si troverà costui?

Ah la Religione nel sentir l' urto che fan contro di lei questi figli ingrati nel veder da essi beffate quelle osservanze, che a lei crescon tanto di fregio, e di decoro si attrista, e piage. E che mi giova, parmi ripeta singhiozzando, e che mi giova aver concepito de' figli, se questi di me sono i più rabbiosi nemici? *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Ah nissuno mi creda allegra, e contenta per la numerosa corona di cui son cinta; io per me anzi mi stimo vedova, e desolata: *Nemo gaudeat super me viduam, et desolatam*. Tornate pur tempi antichi, tempi di battaglia, e di conflitto; a me però men funesti di quella pace, che mi si concede al presente. Ed ahi pace amarissima: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Avea allora chi mi combatteva: ma almeno eran nemici, e adesso i miei figli . . . Ah qui il pianto è sì dirotto, che tra le fauci si ferman le voci. . . Sebbene ti consola o bella figlia di Sion, spogliati pur della veste del duolo, e di quella di gloria ti ricuopri. Per te han a ritornare tempi felici. Iddio ne' suoi decreti già gli ha segnati. Verrà giorno, in cui tanta sarà la pietà de' figli tuoi, che questa ti si apporrà a nome immortale: *Nominabitur tibi nomen tuum a Deo in sempiternum: honor pietatis*. Ma già spunta l' aurora di questo di avventurato.

II.

In buon punto il dissi, o Signori. Adesso dalla maggior parte degli uomini la pietà è onorata, e le pratiche di divozione esaltansi anzi da certuni si esaltan di troppo, perchè in esse si fa consistere tutto il culto, ad essi si appoggia la fiducia della salute, si preferiscono agli essenziali doveri. In breve di coloro, che esaltan di troppo le pratiche di divozione altri son ipocriti, altri presuntuosi, ed altri ingiusti. Errori son questi alla vera pietà perniciosissimi, che però non men de' primi, a se chiamano tutta l' energia del mio parlare.

Dissi in prima che certuni fan consistere tutto il culto nell' esteriore: e ben li vedete passare i giorni nelle chiese innanzi a quell' Altare umili, modesti or allargar le braccia, or incro-

cicchiarle, or chinar la fronte per terra, ed or battersi il petto; pregare singhiozzare piagnere; e visitare Spedali, ed ascoltare messe, e udir prediche, e farsi, direi quasi, cotidiano il pane degli angeli. Ed intanto la loro coscienza come sta? Lorda, immonda, fangosa. Ed intanto il cuore com'è? Reo di mille profani affetti, macchinator di frodi, sitibondo di sangue, e di vendetta. Ed intanto chi abita nel loro interno? La passione, il peccato, il demonio. E questa si potrà dir vera pietà? Eh no, che costoro altro nome non si meritan che d'ipocriti. Costoro, direbbe l'Apostolo S. Giuda, son nubi, che collo spesso tuonare par, che ogni ora s'abbiano a disciogliere in pioggia, e pur non ne versan mai una stilla; arbori, che altere alzan al cielo la fronte, e di foglie van ricche, ma di frutta povere, e sfornite: Pianeti di luce bugiarda, e mentita. Costoro, prosegue Gesù Cristo, son sepolcri imbiancati. V'imbatteste mai in un superbo mausoleo al nome eretto di qualche general di armata? Sorge alta mole di bronzi, e marmi composta, e vagamente architettata. Alla rinfusa si veggon per ogni parte accatastati elmi, scudi, brandi; ed aste attraversate, e rotte, e squarciate bandiere, e corazze smagliate. Da una parte v'è atteggiato il valore che già sta per iscagliar fulmini, e saette: dall'altra la prudenza che pensosa medita, e tace. Quà la giustizia, che l'avaro impeto militare raffrena, ed acchieta; là beneficenza che la piena urna rinversa, e spande. Al di sotto stanno scolpite rocche smantellate, città assalite, truppe prigioniere, Nazioni soggiogate. In su la cima una colonna, da cui pendon allori, e palme, e su di essa la fama, che già sulle penne si libra, e abbocca la tromba annunziatrice di vittorie, e di trionfi. Voi maravigliate a tal veduta: ma se dato vi fosse di rovesciar quelle pietre, che vi trovereste voi mai? Un macchio di polve, quattr'ossa scarnate, vermi, putredine, immondezza. Oh se insieme a queste pietre aprir si dovessero certi cuori, qual puzzo non manderebber mai, e puzzo di fetido sepolcro? Quel Giudice si protesta inflessibile agli uffizi, ed interposizioni degli autorevoli, e con mano ferma sostiene le ragioni del dritto: ma crollerà la mano se gli si offra larga somma d'oro. Eccovi il cuor pien d'interesse ecco un sepolcro. Quel nobile si acclama qual difenditor degl'innocenti, qual sostegno degli oppressi, qual riconciliatore degli animi discordanti; ma solo fastò a ciò ne lo spigne. Eccovi il cuore pien di superbia, ecco un sepolcro. Ha un bel vantare mondo il piede quella donna di alto rango, e a cento e mille contare le palme, ed i trofei sugli assalitori arditi; ma non so poi, se con tutti sarà la vincitrice, e chi sa, che qualche ignobil mano additar non la possa qual sepolcro di lascivia? Ha un bel declamare quel vecchio su la nefanda corruzion de'nostri tempi, e desiderar l'antica innocenza che giovà se poi la sua lingua è mortifera, e la bocca è un sepolcro di maldicenza? Tant'è: gli uomini d'oggidì mostran l'apparenza delle virtù; ma le virtù non risiedon nel cuore, vi stanno scolpite come sul rammentato mausoleo, son virtù di comparsa, virtù immobili, virtù morte, siami conceduta questa formola di favellare, virtù di pietra. Al di den-

tro poi son pieni di malizia, e d'iniquità, sono ipocriti: *Similes similes sepulchris dealbatis.*

E costoro sperano con una divozione puramente esterna farsi a Dio accetti? Ma come se questa non è una divozione proporzionata alla natura di Dio, ch'è spirituale, e perciò Iddio da noi innanzi d'ogni altra cosa vuole lo spirito ed il cuore, di modo che non gradisce l'esterno se non come una significazione degl'interni sentimenti, e guarda assai più d'ogni esterna cerimonia un animo fedele, sommesso, confidante nella sua Provvidenza, amante di lui, imitatore delle sue virtù? Così S. Agostino: *Religionis summa est imitari quem colis.* Ma come se questa non è una divozione degna del Cristiano? Che si dice mai del Cristiano, se non se ch'egli è l'uomo del cuore che il regno di Dio è dentro di lui, che vive di spirito, che cammina di spirito ch'è adoratore di spirito? In acconcio Bernardo: *Res est cordis gratia devotionis.* Ma come se questa è una divozione tronca dimezzata, mentre si dà a Dio il corpo, e non lo spirito, quando l'uno, e l'altro si hanno a congiugnere insieme, non altro essendo la divozione al riflettere dell'Angelico che un consagrarsi interamente a Dio, ed un cercar di adempire in ogni cosa la sua Divina volontà? Questa, lasciatemi dir così, è una divozione che zoppica e Iddio, siccome se ne protesta pel Profeta Malachia, abbominò mai sempre le offerte de' zoppi: *Si offeratis claudum nonne malum est?* Ma come finalmente può esser accetta questa divozion a Dio, se non è sincera, se vi si scorge della doppiezza, e finzione? Questi divoti si presentan a Dio, come Giacobbe al letto del vecchio padre, allorchè vi si appressò per carpir quella benedizione, che al primogenito Esaù era destinata. Quegli si coprì le mani di pelli, affettò l'asprezza di Esaù; così costoro prendon sembiante di Religione, e sotto le divise di pietà nascondono le lor ribalderie. Ma Iddio non è già cieco al pari d'Isacco, egli non istà all'esterior corteccia; ha occhi penetratori del cuore. Folle chi pensa di poterlo ingannare! Iddio vede in Chiesa nelle mani di quel mercatante una lunga corona; ma poi nel fondaco scarsa misura. Iddio vede quella fanciulla accostarsi a' Tribunali di penitenza con un fitto velo su gli occhi, e poi nelle piazze la vede libera, incomposta, immodesta. Iddio nelle processioni vede quell'artiere vestito di sacco; ma poi su i corsi al di sopra di sua condizione, è sfoggiato. Iddio vede quel nobile depor la spada innanzi agli altari, di poi puntiglioso, e vendicativo brandirla a danneggiare la vita altrui. Ah una divozione da sì empio cuor derivante no, che Iddio non gradisce. Egli appunto alle vostre preghiere rivolge altrove lo sguardo, come al levarsi di una lapide sepolcrale si ritira ch'● v'era per non restarne ammorbato. Parmi di sentirlo a voi rivolto esclamare siccome un tempo contro il popolo di Giuda: A che vale, che voi tuttodì mi offriate di tante vittime? Troppo mi è divenuto abbominevole il vostro incenso, e moleste mi si son fatte le solennità, che mi consagrate. Orsù non isperate di esser esauditi: *Avertam oculos meos a vobis.* Ora io passo innanzi Uditori, e la discorro così. Se le pie osservanze, perchè

non han radice dal cuore si tiran dietro l'odio di Dio, e chi in queste vorrà riporre la fiducia dell'eterna salute?

Chi in questa vorrà riporre la fiducia dell'eterna salute? Oh non l'avessi pur io mai detto! Quanti, e quanti vi sono che sol perchè portano sul petto l'abito sacro di Maria, hanno scritto il nome nel ruolo de' suoi servi, recitan il Rosario fan celebrar qualche messa, recano in dosso reliquie si marcan col segnale della Croce, sol per questo non si arrestano dal battere le torte vie della colpa, lusingandosi che non ne possa esser luttuoso il termine? Oh presunzione mostruosissima! Onde mai traesti la tua sorgente? Onde? Ella è una presunzione dalla Sinagoga a noi infelicemente tramandata. Anche questa per le cerimonie, per le obblazioni, pei sacrifizi pel Tempio si rassicurava nello stato pericoloso in cui era e in franco tuono lo protestava: *Templum Domini, Templum Domini est.* Ora una Religione, una Religione di cui tutto giorno deridete i superstiziosi riti, permetterete che in voi introduca quella baldanza che non è se non effetto di superstizione. Di una Religione di cui abbominate le massime, vorrete voi seguire i vizi? Ma più alta è la vena di una tal presunzione. Quel Demonio, che la suggerì alla Sinagoga, a voi pure l'ha istillata. Egli voglioso di fermarvi ne' suoi lacci, vi tien sempre innanzi agli occhi della mente le pratiche esteriori di Religione, e ve le ingrandisce siffattamente che a voi pare esser vano il temere dei vostri misfatti; quasi questi possan bastevolmente compensarsi con tante opere sante; e questa sensibilità per le cose della Religione vi renda sordi ad ogni minaccia d'induramento, e abbandono di Dio; sensibilità fatale, con cui il nemico niente meno, che con l'induramento vi tragge alla impenitenza. E voi avvisati di sì nocevole artifizio non vorrete aprir gli occhi, e deludere le intenzioni ingannose di chi pensa alla vostra rovina? Ma dippiù il peccatore trova nella sua colpa medesima questa facilità di presumere. Certi infermi o perchè avari, o perchè impazienti, anzichè assoggettarsi alla cura lunga, e dispendiosa di un medico rinomato, si appigliano piuttosto a' rimedi de' cerretani, e in loro più spedita si spera la sanità. Così i peccatori, che vivon attaccati alla colpa, e che non si san ridurre a sbrigarsene, anzichè attenersi al vero rimedio della penitenza, lo cercan nelle pie osservanze, e in lor confidano, immaginandosi Iddio come un trafficante di scelleraggini, a scontare le quali si appaghi di qualche sborso di danaro. Oh errore! Oh inganno! Oh presunzione!

Ah miei cari lasciate che a voi indirizzi le parole di Geremia con cui acerbamente rimbrottava gli ebrei: miei cari, no, che non avete a confidare nella falsa vostra divozione: *Nolite confidere in verbis mendacii.* Quel, che Iddio cerca da voi, è un cuor puro, una conversion sincera una vita santa e virtuosa. Se tale sarà la vostra, allora sperar potrete, chè Iddio tra voi soggiorni: *Si bene direxeritis vias vestras, habitabo vobiscum in loco isto.* Fate pure qualunque opera di pietà, ma se voi non siete in sua grazia, egli non vi riconosce per suoi: *Projiciam vos a facie mea.* Ponderaste voi ben bene le parole di Dio? Sentitene il peso, e la

forza. Ogni pia osservanza è vana, se non è animata dalla carità. E che sarei, dicea S. Paolo, e che sarei quando in me non regnasse la santa carità? Non altro che un bronzo vanamente stridente. Le cose sante, che portate in dosso, anzichè giustificarvi, vi aggravano, perchè nello stato di colpa non siete degni di portarle. Così il Profeta Aggeo: *Si tetigerit pollutus in anima ex omnibus his, contaminabitur.* Il segno della Croce, di cui vi marcate, non fugherà il Demonio ma in voi lo fermerà di più. La minaccia è di Ruperto Abbate: *Si signaculo crucis frontem aut pectus suum signaverit impius, Diabolus arctius includetur.* Come vorrete, che Maria vi protegga, se voi infierite contro l'unigenito suo Figlio? Come vi assisteran i Santi avvocati, se vi vedon nemico di Dio? Iddio è inesorabile, egli non si placa, se voi da vero non vi pentite. Recitate pure lunghe filze di orazioni, maceratevi, affliggetevi ma senza la contrizion del cuore niente vi giova: *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra.* I Sacerdoti di Baal potevan far di se barbaro governo, e incidersi con coltelli, e lancette, e sul terreno largo versare il sangue; ma non per questo Iddio ascoltò i loro voti. In breve: ogni speranza, che non è ben fondata, è presunzione, e allora solo può sperare il peccatore, quando conosce d'esser veramente pentito. Orsù intendetela bene: senza conversione non v'è speranza di salute: *Nisi conversi fueritis, non intrabitis in Regnum Coelorum.* E questa verità la vedrete quale io ve la predico nel maggior vostro bisogno, dir voglio, quando sarete per presentarvi al Tribunale tremendissimo di Dio Giudice. Mostri pur l'anima a sua difesa il grande ammasso di pratiche religiose, ma le mostrerà indarno. Le Vergini stolte avean pur tra le mani le lampade, ma perchè erano spente, non furon accolte. Queste pratiche non ardono del fuoco della carità, in voi non è la grazia? Ahi che anche per voi sta riserbato un dispettoso *nescio vos.* Ahimè già vi si chiudono in faccia le porte del Cielo. Oh speranze deluse! Oh presunzione tradita! Pena giustissima però ella è questa della ingiustizia de' divoti che a' doveri essenziali preferiscon gli arbitrari, siccome vedremo nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Vi son parecchi, che si compongono una divozione a capriccio. Non la fan consistere in altro, che in esercitare certe opere pie, che o son conformi al genio, o meno incomode alla passione. Perchè colui è vago di veder terre straniere, crede la divozione sia riposta in qualche pellegrinaggio ad un Santuario diritto. Perchè quell'altro è di umor melancunico pensa ad esser divoto basti fare vita solitaria, e ritirata. Perchè quella fanciulla è dilicata di complessione, si stima per vera divota, quando si astiene da quel cibo, che non appetisce. Perchè quella donna è una di quelle stelle che stanno sul tramontare vuole il nome di divota mentre declama contro le danze ed i teatri. In sommo costoro la fan da dipintori che le immagini non ritraggono, se non come lor suggerisce la

fantasia; ed il cuor loro si potrebbe dire: *Cor in similitudinem picturae*. Ed è ben la fantasia che li regola poichè si addossano mille doveri arbitrarî, ed intanto si calpestano gli essenziali. Si fan limosine, e non restituzioni, si adornano gli altari, e non si pagan i livelli a quel chiostro, si ristabilisce la pace nell' altrui famiglia, e la si distrugge nella propria, si prega le molte ore, e non si pensa alla coltura della prole, si fa divorzio dallo sposo e si vuole a fianco l' amico, si è liberale con quel luogo pio, e poi duro co' parenti, si ascolta con piacere la voce d' ogni dicitor lezioso, e si chiude l' orecchio alla semplice del Pastore. Oh l' enorme ingiustizia ch'ella è mai cotesta!

No, che la divozione non ha da essere finta a capriccio: *Non sit*, sentite Agostino, *non sit nobis Religio in phantasmatis nostris*. La vera giustizia richiede di non preferir mai l' accessorio al principale: *Haec perfecta justitia est, si potius potiora, si minus minora diligamus*. Volete voi far opre di soprarogazione? Fatele pure, ma prima di tutto osservate i doveri dello stato. La donna forte vien' ella forse celebrata, o perchè qual Debora giudicasse i popoli, o al par di Giuditta tronco avesse il capo a qualche Oloferne o perchè siccome Giaele sconfitto avesse qualche Sisara? Non già; ma sol perchè era sua cura l' economia della casa, la vigilanza su domestici, l' educazion de' figli, il travaglio, la fatica: e però nelle sue mani niente meno era glorioso il fuso; che nelle rinomate il chiodo trafiggitore, o il fendente: *Digiti ejus apprehenderunt fusum*. Vi è cara la lode di Dio? Ma non il solo labbro ha a lodare, in acconcio il Crisostomo: lodi l' occhio ancora col raffrenarsi, l' orecchio col chiudersi alle lascive canzoni, ed alle accuse del prossimo, la mente col riempirsi di carità verso gli uguali, il piede collo schifar gl' inciampi, la mano col serrarsi a' ladroneggi, allargarsi alle limosine. Allora sì, che tutto l' uomo si rende una cetra di suono armonioso, e a Dio piacente. A dir tutto: il Salmo più gradito si è quello della Divina legge, e voi questo intuonate: *In psalterio decem chordarum psallite illi*. E questo è quello, che fa i veri divoti: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*. Ma di questi divoti quanto pochi ve ne sono mai? Abbondan tra noi gli scribi, e farisei tanto a Cristo odiosi, scrupolosissimi ne' doveri arcbitrarî, e poi ne' veri rilassati.

Oh perfida generazione, dirò a voi, siccome a quelli disse Cristo, oh perfida generazione, sei pur ingannata se pensi di salvarti con una sì ingiusta preferenza! *Quomodo quomodo fugietis a judicio gehennae*?

Ma su raccogliam le sparse fila, e conchiudiamo. La divozione ha da essere intera e di corpo, e di spirito; ma il corpo dallo spirito sia diretto, di modo che le esteriori osservanze dagl' interni affetti sian regolate. Queste nè si hanno a deprimere, nè di troppo ad esaltare. Chi le deprime è un empio, un ignorante, un superbo. Chi di troppo le esalta è ipocrita, presuntuoso, ingiusto.

Eterno Iddio della vera divozione fin qui io ho segnate le tracce: voi ne ispirate il vivo desiderio, voi ne reggete il corso, voi ne benedite il termine.

PREDICA XIX.

TRE OCCHIATE A DIO.

E sarà dunque vero che uomini fin dal seno della madre portanti scritta in fronte la sentenza del discioglimento, che al primo respirar della vita odono nell' intimo delle viscere rintuonare una voce ferale, che rende risposta di morte, che al primo aprir degli occhi si veggonò sparir d' innanzi quando l' uno, quando l' altro de' varî oggetti incantatori, uomini tali, e dalla fragil creta, che li compone, e da' fuggevoli oggetti, che loro stan di intorno, mai distaccar sappiano il guardo ammirator ahi troppo stolido, e cieco di bugiarda grandezza? Dunque pellegrini per aspro deserto erranti, esuli a nemiche spiagge approdati, prigionieri in oscuro carcere rinchiusi potendo mirare in alcuna parte a ricreamento del cuore abbattuto, con insana deliberazione il ricuseranno? Eppure questo è l' alto segno di frenesia, cui è giunta l' umana generazione; frenesia, che non potè non destare il pianto del re Profeta. Piace agli uomini il deserto, l' esiglio, la prigionia, tutte le lor compiacenze son rivolte alla terra, e d'altro non si curano: *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. Oh uomini, uomini nel veder vostro corti di assai, e forsennati! Eh cotesti occhi, che vi balenan in fronte non son già fatti per la Terra. La natura non ad altro fine gli ha locati nella parte più sublime del corpo, se non acciò alto abbian a drizzarsi: *Levate*, grida qui Isaia, *levate in excelsum oculos vestros*. Queste sensibili cose, che col loro lume vi abbagliano, e a se vi traggono non sono già le più squisite, e pregiate. Al di sopra di questi campi, di questi colli, di quest' erbe, di questi fiori, di questi mari, di questi fiumi, di questi astri, di questi Cieli, v' ha un Dio ed in lui appunto avete a spignere gli sguardi: *Levate, levate in excelsum oculos vestros*. Questo sì, ch' è un oggetto veramente degno di voi, oggetto stabile durevole eterno, oggetto dolce dilettevole, consolatore. Da Dio voi discendeste come da prima cagione, a Dio ritornar dovrete come ad ultimo fine: e perchè dunque verso di lui non istate rivolti? Questo Dio medesimo per eccesso di degnazione dall' altezza del suo soglio a voi china gli occhi pietosi: *Oculi Domini super metuentes eum, oculi Domini super justos*. Ah vuol ben dunque ragione, che i vostri si alzino a lui. Su via che più s' indugia? *Levate, levate in excelsum oculos vestros*. Ed oh voi fortunati del vostro ardimento! Quali grandiose idee non risveglierà l' aspetto di un Dio? idee di maestà di padronanza di beneficenza. Nè da questa vista siccome dalle altre si ha a temere inciampo, e rovina; anzi ne si trarranno affetti cristiani, e religiosi. Dalla maestà si ecciterà il culto, dalla padronanza la soggezione, dalla beneficenza la gratitudine. Ma a tanto gli occhi nostri son deboli di troppo e fiacchi, deh Voi o sommo Iddio, con un de' possenti vostri raggi li confortate, gli avvalorate: *Illu-*

mina, ripetiam pur tutti le parole di Davide, *Illumina oculos meos*.

I.

E qui ben v' avvisate, o Signori, che io parlo dell'occhio dell' anima, cioè dell' umano intelletto, e non già dell' occhio del corpo. Questo non mai potrà affissarsi nel volto di Dio. Sentan pur ciò che loro aggrada que' gentili da S. Attanagio rampognati, egli è però sempre vero, che una sostanza spirituale non è oggetto proporzionato di una potenza corporea. Su adunque il ripeto, *levate*, o uomini, *levate in excelsum oculos vestros*. La mente vostra a Dio si sollevi, ed ecco disvelarsi innanzi a voi tutta la pienezza della maestà di lui; dir voglio, la grandezza dell' esser suo divino. La grandezza dell' esser di Dio? E che mai vuol dire ciò? Vuol dire . . . Uditori se in questo giorno più dell' usato l' animo mio alto si erge e da queste terrene cose lungamente si disgiunge di grazia mi perdonate, perchè io parlo di Dio. Non può il favellar mio esser basso. Tutte sublimi, tutte celesti, tutte divine son le cose che mi aggirano per la fantasia. Vuol dire. . . . . . Mio Dio, lasciatemi sfogare con Agostino, mio Dio oh quanto voi siete grande, e di laude degno! E chi son io, che tentar presuma di ridire i vostri pregi io sterile digiuno, inetto; balbettante io miserabile uomo tenue porzione di vostra fattura non d' altro carico che di debolezza di corruzione, e di peccato? Tu, o Serafino che tenendo acceso carbone tra le molle scendesti a purgare un Isaia, deh t' inchina su l' auree penne a nettarmi le immonde labbra, onde le voci mie, meno che si può, sieno indegne dell' augusto soggetto. Vuol dire . . . Sebbene che mai aspettar vi potete da me, se giusta la frase del Salmo, Iddio tra folte tenebre si giace nascoso; se al rifletter del Nazianzeno Iddio è tale, che non si può esprimere, ed allora solo si stima convenevolmente, qualor si confessa esser inestimabile? Ma su via dirò anch' io siccome Girolamo quantunque in assai più grave proposito, sia pure per me malagevole cosa il farlo rifiutare nol debbo. Son inesperto al navigare, il confesso e neppur in picciol lago tranquillo piegai il remo; nientemeno sicuro, e franco salir voglio nave di preziose merci onusta, e già allentato il canape, aperto il seno alle vele, in alto mar la spingo a tutto corso. Già lungi dal porto veggo di mano in mano abbassarsi gli edifizi, degradar le città, e le ville, sfuggir le spiagge, e i monti, sparir le terre, nè altro apparire, che cielo, ed acqua. Ma ahi su queste acque sorge oscura notte . . . Ohimè e chi nell' ampio seno di questo mare mi addita il cammino? E chi in mezzo a sì perigliosa caligine mi porge il lume? Santa Fede, deh tu per poco mi concedi la tua face. Con lei in mano no, che non pavento. Già mi avvio al corso . . .

Rischiarato da sì bella luce, che non discerno io mai? Oh l'immensa piena di acque, ch' ella è questa! *Gloria Domini*, a tempo quì un Profeta, *gloria Domini quasi aquae operientes mare*. Che

lunghezza, che latitudine, che altezza, che profondità? Cosa è Iddio, interroga Bernardo: *Quid est Deus?* Risponde: *Longitudo, latitudo, sublimitas, et profundum.* Lunghezza, e latitudine, ma senza estensione, altezza, che non si può toccare, profondità, che investigar non si può. Lunghezza, perchè immaginare non si può perfezione, che per eminenza in Dio non si trovi. In Dio ciò, che incanta ne' pianeti, che ricrea nei fiori, che diletta ne' fonti, che conforta nelle aure, che pasce ne' cibi, che piace nelle armonie. Iddio sommo, ottimo, possentissimo, misericordiosissimo, giustissimo, bellissimo, fortissimo, stabile, santissimo, semplicissimo, sapientissimo, veracissimo, infinito. Latitudine, po ciachè le perfezioni in lui vi sono alla divina, mentre vi son senza misura, e difetto. In lui la bellezza non teme scoloramento, la robustezza gli assalti, la santità le passioni; egli è luce, ma non soggetta ad offuscarsi, egli è sapienza, ma non ristretta, egli è vita, ma che non dee mancare. Altezza, poichè fuor di modo avvanza ogni ben creato. Egli con altri niente ha di comune, tutto dagli altri è differente. Egli è il centro di ogni appetito, l'apice di ogni essere, il colmo d'ogni cosa. Egli la prima cagione del tutto, e l'ultimo beante fine. Profondità, da che quanto più la si vuol misurare, tanto meno vi si giugne. E qual'è mai copia d'ingegno sì vasto, e penetrante, che comprender possa, come Iddio a tutti dà l'esistenza, e da nissun la riceve, a tutti dà vita, e da nissun la prende, a tutti dà vigore, e da nissuno il riconosce; com' egli sostiene, e non è sostenuto, empie ogni cosa, e non è inchiuso, dimora per ogni dove, e non è contenuto, cangia, ed è immutabile, sempre operoso, e sempre tranquillo, non mai nuovo, non mai vecchio, lontano insieme, e vicino. Oh grandezza di Dio, e chi mai ti può scorrere col guardo? Oh mare spazioso! immenso, e chi si accingerà a solcarti? *Gloria Domini quasi aquae operientes mare.* Se non che in buon punto il dissi. Parmi d'ogni intorno sentire minaccioso fremere il vento, si conturba il mare, s'annera, si gonfia, e rimugghia. Ahi il legno già urta negli scogli, sdrucisce, si fende; ahi voragin cupa si spalanca, e l'affonda . . . Addietro, addietro, nave baldanzosa, che troppo rischioso è il corso. Deh t'affretta, e ritorna al porto. Ingegni umani, la grandezza dell'esser di Dio è un mar troppo alto. Voi vi stimate navi di forti banchi guernite, navi da pareggiarsi a quelle di Tarso; ma no, voi siete vasi di sottil carta composti: *Vasa papyri super aquas.* Per pietà, addietro, addietro. Altramente la sorte di quell'infelice nel Salmo ricordato a voi pure avverrà, ancor voi nell'alto mare aspetta tempesta, e naufragio. Vi atterrisca quella sovrana minaccia, che agli scrutatori superbi s'intuona, cioè di venire schiacciati dal peso di quella maestà sfavillantissima, che indarno si tenta di misurare: *Scrutator majestatis opprimetur a gloria.* Ah io per me mi taccio, sicuro con Bernardo medesimo, che se tutte le parti del mio corpo si convertissero in lingue, e tutte le membra mandasser voci, pure niente proffferir potrei, che fosse degno di un Dio. Ebbene se la maggior forza d'intendere rende più facondo il labbro, non giugnendo noi ad

intendere le cose di Dio, ragion vuole, che si taccia: *Sileat, sileat ex inopia cogitationis.* E mentre io taccio, voi almeno, che di me siete più eloquenti, parlate, o Angeli, parlate, o cieli, tu parla, o Sole, e Luna, e voi astri tutti, e acque, e monti, e colli, e piante fruttifere, e augelli, e armenti, e voi nientemeno serpi, e dragoni, e fuoco, grandine, e neve, e ghiaccio, e venti procellosi, e vo. perfino, o cupi tenebrosi abissi. A dir breve e cielo, e terra annunzi la gloria di Dio. E voi allo strepitar di tante voci che ne dite, o uomini? Ah sì ditelo, ch'è abbagliante la Maestà del nostro Dio. O mio Creatore, e chi mai a voi potrà pareggiarsi? Vantin pure i pazzi gentili la grandezza de' loro Dei, ma quella è infinta, la vostra è verace. Ch' eran mai rimpetto a voi e il Dio di Emat, e di Arfad, e di Sefarvaim? Tant'è: *Benedictum nomen majestatis ejus.*

E se ella è così, perchè ad un Dio di tanta grandezza, è maestà non si porge riverenza, e venerazione, e culto? Per tutti lo intima il Grisostomo: *Deum maxime adora propter ineffabilem ejus majestatem.* Perchè a lui non si alzano per ogni parte e magnifici Templi, e ricchi altari? Dunque nelle città pagane si vedran sorgere moli superbe emulatrici delle reggie più fastose per onorare il nome de' loro Dei, Dei falsi, e bugiardi, Dei stupidi, e morti, Dei vili, e codardi, Dei, che son fattura delle loro mani, che altro non sono, se non legna del bosco, sasso della rupe, metallo della fucina; e poi nelle città cristiane non si troverà luogo, ove fissare una stanza al sommo Iddio, Dio vero, e vivo, Dio possente, e forte, Dio sovrano Creatore del cielo, e della terra? Dunque quel Dio, che già predisse a Davide, e poi volle da Salomone l'erezion d'una casa sì splendida, e grandiosa, ove gareggiasser insieme la materia, ed il disegno; ora dimentico di sua dignità vorrà soggiornare tra i disagi, le angustie, e le sordidezze? Grandi del Secolo disingannatevi. Quel Dio, da cui avete tutte le sostanze, merita bene, che ne impieghiate alcuna porzione ad onore di lui. E non è ella una turpe vergogna, che tanto da voi si profonda ad ornatura de' palagi, e nelle marmoree scale, e ne' lunghi atrì, e nelle ampie sale, e nelle dorate volte, e nell'effigiato suolo, e ne' trapunti arazzi, e ne' cortinati letti, nei tanti fregi di bronzo, di argento, e d'oro, ch' è quanto a dire tanto si profonda a sfoggio di vanità, e fors' anco a fomento di scandalo, dir voglio in quelle tanto pregiate dipinture di certe veneri, che non so se piaccian più per la finezza del pennello maestro, o per la nefandità dell' atteggiamento, in cui son ritratte; diciam meglio, di certe Bersabee nel bagno, di certe Maddalene nella spelonca di penitenza, assai più possenti ad invitare licenziosi sguardi, e ad eccitar sozze voglie, di quel che il fossero un tempo: e poi nulla si faccia in adempimento di pietà, e di Religione? I poveri vedon bene di mal occhio quelle spese, ma non queste, mentre qui si spende a decoro di un luogo, che si può appellare il ricetto de' poveri; qui essi han libero l'accesso, qui più abbondevole ritrovano il soccorso, qui senton tutto giorno chi parla a lor vantaggio: Eh lasciate pur grac-

chiare quanto sanno col perfido Giuda i miscredenti, e libertini: *Ut quid perditio haec?* per essi già è fulminata tremenda condanna dal Concilio Romano, e voi riverenti, e chini accogliete il Divino comando: ***Honora Dominum de tua substantia.*** Non è far getto ciò, che si dà a Dio, bensì preciso dovere. Ricordatevi un poco, quanto avvenne a' tempi di Mosè. Ad un suo cenno tanto si offrì dal popolo per la costruzion del Tabernacolo, e dell'Arca, che già sopravvanzava al bisogno, onde fu mestieri divietare i doni. E per riferir cose a noi più vicine, a' giorni di Girolamo da' facoltosi si dava a Dio una quarantesima parte dei loro averi, e da' meno agiati una settantesima. E adesso che si dà a Dio? Che si fa per le chiese, e gli altari! Oh tempi! Oh costumi! Ma dove son io mai, ed a chi parlo? Uditori, mi perdonate, io travedo.

Italia, Italia è giusta lode, che ti rendon le nazioni tutte, quando si tratta di splendor di basiliche, il riconoscerti soprastante. Lo straniero, che tra le tue contrade s'aggira curioso, ha ben in esse come appagar l'occhio, sebben sottile osservatore, che egli cerchi di vago, di grande, di prezioso. Ma e per questo in Italia v'è il culto? Che importa, che i santuari vadan fregiati di marmi, e bronzi, se poi son voti di adoratori? Certo è, che Iddio è in ogni luogo, e tutto l'universo è suo tempio; ma è altresì certo, ch'egli onora le Chiese con una speciale presenza di sua Maestà. Già lo avea promesso per Isaia: ***Domum majestatis meae glorificabo.*** E perchè questa casa non si vede ella affollata? Son pur tolti que' tanti recinti, que' tanti veli, che nell'antico tempio rendean inaccessibile il Santo de' Santi: e perchè a Dio di spesso non vi accostate? Su adunque volgerò a voi le parole del Salmo, venite pur tutti, che questo è il luogo dell'adorazione: ***Venite adoremus.*** Ma non ti creder già, o guasta gioventù, che sia un venir ad adorare, quel venirvi solo a provar diletto per la dolce armonia di que' suoni, e ad ammirare la delicatezza di quella voce straniera, quel trattenerti in vani cicalecci, quello scorrere su d'ogni oggetto lusinghiero, quel concepire rei desideri, quel cercare quegl' incontri altrove dal decoro disdetti, quel vagheggiare certi volti, da cui doverosa vigilanza ti tien lontana, quell'appuntare accordi nefandi. Non è un venire ad adorare, voi o donne sconsigliate, quel venirvi con un apparato non solo di fasto, e di vanità, ma d'immodestia, e d'impudenza, per cui contendete a Gesù Cristo gli sguardi, e gli omaggi, per cui non volete neppur nell'asilo della Religione, e della pietà vada sicura l'innocenza dalle lascive vostre nudità, per cui non distinguete il Santuario da que' teatri impuri e da quelle danze profane, ove il bel pregio del pudore non si cura. Ah! questi Santi, che qui vi mirano, fremon di sdegno, e chi sa, che alcuna fiata non s'abbian a vedere scender da quegli altari, brandir la girevole spada, e vendicare i torti di Dio? Adorarlo si è lo stare cogli occhi modesti, colle ginocchia a terra, colla fronte china, colle mani incrocicchiate, colla mente raccolta, colla preghiera sul labbro: *Venite adoremus, et proci-*

damus ante Dominum. Così Mosè stava sul monte, così Aronne nel Tabernacolo, così stan gli Angioli in Cielo. Oh i bei esemplari, che son eglino questi! Vel consento, Iddio non abbisogna del nostro culto esteriore, e sensibile: ma ben da noi il richiede e la condizione di sudditi, ed inferiori, e lo stato della presente vita, in cui una parte dell' esser nostro è corporea, e materiale, e l'empietà dominatrice del secolo, in cui si nega alla Chiesa il pregio di sua visibilità, e la corruzion del cuore, per cui tolto questo culto, non si sa chi sia cristiano, e finalmente a dirlo con l'Angelico, il richiede lo stesso culto dello spirito, che da sensibili segni vien eccitato, nutrito, agevolato.

O Tabernacoli, mi porge i suoi sensi Davide, o Tabernacoli del mio Signore, quanto voi mi siete cari! Al primo porre il piè sulla soglia di questa casa, si strugge l'anima mia, sviene altamente compresa dalla Maestà di quel Dio, che la riempie. Ah questa Maestà ben vuole, che tutto il mio spirito, e tutto il mio corpo siano intesi a renderle omaggio. Sì che il renderanno, ed il renderanno volenterosi, ed esultanti. Goda pur il passare d'aver ritrovato un tetto, che il ricoveri, e la tortorella un nido, ove riporre i pulcini, ma io non ho che invidiare. Questi altari saran in eterno la mia casa, ed il mio nido. A voi, o grande Iddio, saran rivolti i miei ossequî, i miei affetti, i miei sguardi. Voi, che siete il mio Re, il mio Padrone. Ed ecco, che con Agostino, mentre con l'occhio dell'anima io affisso in Dio la Maestà, l'idea di sua padronanza da per se si volge, e mi ferisce: *Quid es Deus meus, nisi Dominus Deus?* E più chiaro il mio santo maestro: *Majestas proprie est summa potestas.*

II.

Immaginate pure, Uditori, qual titolo v'ha mai, per cui taluno si possa dir padrone, e posseditore d'un altro; e poi mi dite, se tutti questi in Dio non son raccolti. Padrone a giustissimo diritto si appella il productor di una cosa. E chi adunque più di Dio? Vanti ragione su quel vaso l'artefice, poichè di vil creta, ch'egli era, ludibrio delle stagioni, e pestio de' piedi, l'ha sollevato ad essere vaso onorevole, ornamento delle mense de' grandi, e degli altari del Tempio: però assai più ne vanta Iddio su di noi, mentre non solo a guisa di vasaio impastò il nostro fango, e quella vaga forma gli donò, per cui l'uomo si stima il vaso più pregiato, e degno da riporsi un giorno a risplendere nella corte del Cielo; ma con più nobile lavorio da più alta virtù procedente, dir voglio, con un potere infinito, nè altro giusta l'Angelico bastar potea, e il fango, che ci compone, e lo spirito, che c'informa, trasse dall'abisso del nulla. No, o uomini, che questa carne, e queste ossa, non son fattura delle nostre mani, bensì opra del Divin braccio onnipossente, perciò tutti abbiam a riconoscere il dominio di lui. Padrone nientemeno si estima chi le cose nell'esser loro sustiene, e conserva. E chi siccome Dio? È vero, che ricevemmo l'essere dal Divino Archi-

tetto: ma non per questo non siam già edifizi da per se reggentisi, e durevoli, anzi debolissimi, vacillanti, e dal natio peso tratti ad inchinarsi, e disciogliersi; e guai a noi, se Iddio, siccome lo vide il profeta Amos, la facesse da muratore sdegnoso, che ritira la mano, gitta lungi da sè la mazzuola, e con incrostatura di calce non più rinforza i muri tostamente cadremmo a terra, e ritorneremmo nell' oscuro seno del primiero nulla. La dottrina è sempre dell' Angelico: *Si suam actionem eis subtraheret, omnia in nihilum redigerentur.* Oh in qual maravigliosa maniera adunque s' ingrandisce il dominio di Dio su di noi! Dissi in maravigliosa maniera; poichè è un dominio, che si raddoppia ogni momento, mentre in ogni momento Iddio ci conserva l' essere, e lo ci conserva con una nuova continua produzion di essere. Ah se questo non è vero titolo di padronanza, e qual sarà mai? E pure v' è ancora di più. Non direste voi padrone d' un figlio quel padre, che al vederselo dal sen rapito per man di barbaro tiranno, con larga somma di danaro il ritoglie, e riscatta? Anzi n' è padrone per doppio titolo e come padre per titolo di generazione, e come riacquistatore per titolo di redenzione. Creatore tutte dell' Universo già m' intendeste. Noi siam figli di Dio, perchè da lui avemmo l' essere; ma assai più il siamo, perchè da lui fummo redenti. Per lagrimevole nostra sciagura eravam incappati ne' lacci del Demonio tiranno più crudo d' ogni altro; e Iddio mossosi a pietà ha sborsato il prezzo per riaverci. Ed oh qual prezzo! *Empti estis*, grida qui S. Paolo, *empti estis pretio magno.* Un prezzo.... Ah e chi può immaginarlo? E dove un somigliante ritrovar si potrebbe? Ben lo avviso, voi siete desiosi di risaperlo. Su via chiedetelo a questi chiodi, a queste spine, a questa lancia, a questa croce. Ma voi già sentite il valor del prezzo, ma voi singhiozzate, ma voi piangete. Sì, sì, che son giusti i singhiozzi, e doveroso è il pianto: *Non corruptibilibus*, rinforza qui S. Pietro, *non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine Christi.* Oh passione, oh Sangue, oh morte del mio Dio, che caro prezzo siete voi mai? Ch' è mai l' uomo, che meritasse tanto? Oh bontà! Oh clemenza! Oh cuore! Oh Padre! Ed un tal Padre per un tal prezzo, riflette Agostino, non si dovrà dir nostro Padrone: *Factum est ut ejus sit, quia pretio sui sanguinis te redemit.* Eh canti pur Davide, che Iddio sulla croce innalzò soglio reale, che ben gli sta, da che per la morte a lui si è aggiunto un nuovo, e più d' ogni altro augusto titolo di padronanza. Adesso più che altra volta mai ci può ripetere in tuon sicuro: *Ego Dominus, ego Dominus.*

Ma ahimè non l'avessi pur io mai detto! Ahi che da questo soglio su di noi si rovescia amaro rimbrotto. Se io, ripiglia Iddio pel suo Profeta Malachia, se io son vostro Padrone, dov' è la soggezione, che mi dovete quai servidori? E che son forse ingiuste siffatte lamentanze? Oh Dio, si stendesse pur qui un denso velo, onde mi si togliesse sì luttuosa scena funestatrice di mia gioia! Ma no, che non posso non mirarla. L' uomo pe' motivi finor addotti nasce a Dio soggetto, e pure egli, a parlar con

Giobbe, quasi padron non avesse, a maniera di giumento selvareccio fatto stolido per alterigia, solamente batte quelle vie, che gli segnan capriccio, e libertà. Batte le vie dell'interesse, e le batte colle bugie, cogl' inganni, colle falsificazioni, con le usure, con le ingiustizie, con gli usurpamenti. Batte le vie dell'ambizione, e le batte con l'invidia, co' dispregi, col lusso, con le calunnie, con le prepotenze, con le depressioni. Batte le vie dell'incontinenza, e le batte con le crapole, i teatri, le danze, gli amoreggiamenti, i corteggi, le corrispondenze. Eterno Iddio, e voi soffrite sì grave scorno? Voi Padrone, niente vi risentirete degl' insulti de' vostri servidori? Eh ricordatevi, che voi siete un Padrone robusto, e possente. Se le creature non vi si assoggettano di buon grado, e al par di calcitrosi giumenti non vi riconoscono, e bene siccome giumenti le trattate, e con la briglie, e con la sferza le costrignete ad accollarsi il vostro giogo. Paghino pure il fio di lor tracotanza, e dirotta piena di flagelli roversciate loro sul dorso. Sebbene dove mi lascio io traportare? Ah Padre dolcissimo, deh sospendete il colpo. Forse elleno sdegnano il vostro servigio, perchè stolide, che sono, non ne comprendono il pregio. Però lasciate, che loro il mostri quale egli è, e saran tutte vostre.

Uomini, a voi ritorno. La via, che battete, non è quella, in cui Iddio vi vuole. Più sicuro sentiere vi si addita. E perchè dunque non vi entrate? Voi avete a cangiare il corso, e se prima correvate a foggia di giumenti selvatici, che non soffrono il morso, or avete a correre quai giumenti mansueti, e sommessi. Voi siete quei generosi destrieri, di cui parla Zaccheria, che con la soggezione rendon gloria al sovrano Padrone, destrieri, che Iddio ha scelto a suo servigio. Ma e che mi arresta? E che pensate da voi pretenda Iddio? Non altro, così appunto dicea al popol di Dio il Legislatore Ebreo, non altro, che l'adempimento de' suoi precetti; ch'è quanto a dire, precetti ragionevoli, saggi, santissimi; ragionevoli, perchè pongon la creatura nell'ordine, e nella dipendenza, che deve al Creatore, niente comandano, che non si convenga ad una creatura ragionevole, che non sia conforme ai veri vantaggi dell'uomo, ed al tranquillo stato della società: *Omnia mandata tua aequitatis.* Saggi, perchè ha necessario rapporto col cuore dell'uomo, perchè son fondati su una profonda cognizione di quanto passa dentro di lui, de' bisogni nostri più intimi, e de' più validi soccorsi, cognizione, che aver non potea se non quel Dio, ch'è il fabbricatore del cuor medesimo, e perciò saggi di tal maniera, che destaron la maraviglia per fino de' più dotti tra' gentili; ond' ebbero a confessare, trovarsi ne' sermoni di Gesù Cristo più elevata filosofia, che nelle scuole di Roma, e di Atene: *Mirabilia testimonia tua.* Santissimi, perchè drizzan l'uomo al proprio fine, ch'è Dio, lo provedon di que' mezzi, che son acconci per giugnervi, lo istruiscono di que' doveri, che sono il merito di tanto bene: *Praeceptum Domini lucidum illuminans oculos.* In breve: precetti, che per quanto abbian usato di sforzi, e l'em-

pietà del pensare, e la corruzion del cuore, mai si poteron provare riprensibili, e macchiati: *Lex Domini, lex Domini immaculata*. Ora precetti così degni di Dio e perchè non si osservano? Come, vi sgrida Agostino, come riconoscete voi il dominio di Dio, se non adempite i suoi precetti? Anzi ve ne sgrida Iddio stesso nel suo Vangelo: E che vale, tuttodì a me rivolti mi chiamiate Signore, e Padrone, e poi caparbi, ed ostinati non fate ciò che vi dico?

Ah tacete, che già vi ho inteso. Vi atterrisce il molesto, l'arduo, il malagevole? Oh gl'ingannati, che siete! Sapete voi qual legge è molesta, ardua, malagevole? Quella del mondo e non quella di Dio. Parlino i mondani, parlino i giusti, e noi ascoltiamo. Oh diversità di parlare! *Ambulavimus*, dicono quelli, *ambulavimus vias difficiles*. Oh le aspre vie, e difficili, che ci è convenuto correre sotto gli stendardi del folle mondo! Dover lasciar la moglie in mano d'altri, e spegner ogni affetto di gelosia, che possa accendersi, spender le notti su un tavolier da giuoco, far perdite considerabili, e pur mostrare insensibilità, e serenità di fronte, quale ne' grossi acquisti, consumar l'entrate in abiti pomposi, in lauti banchetti, in vane comparse: tante angosciose sollecitudini per vantaggiare in quel traffico, tante umiliazioni per ottenere il favore di quel grande, e soffrirne, e dissimularne le stravaganze, e le ripulse, o divorar tanti disgusti, per non esser licenziati da quella favorita, tanti rischi per soddisfar quella vendetta: e poi piaceri, che stancano, e poi passioni non mai satolle, e poi segreti rimorsi, che non si posson calmare, e poi soggezioni, e tedi mortali, che si han ad incontrare: *Ambulavimus, ambulavimus vias difficiles. Latum*, dicono questi, *latum mandatum tuum nimis*. Oh come è mai leggiero il vostro giogo, o mio Signore, e soave la vostra legge! Qual più agevole cosa, che raffrenar que' desiderî, che son la nostra inquietitudine, quegli appetiti, che son il nostro tormento, secondare quegli affetti di dolcezza, di umanità, di temperanza, di verecondia, che sono i proprî dell'uomo? *Latum, latum mandatum tuum nimis*. Se così, voi ripigliate, se così ne pare a'giusti, è la grazia, che a tanto gli avvalora. Oh qui appunto io vi voleva. Sì è la grazia, che gli avvalora, e per tutti ne dà lode a Dio Davide: *Dilatasti gressus meos subtus me*. Ma forsechè a noi manca sì efficace aiuto? Il comando di Dio non è come quel degli uomini sterile, ed impotente, bensì operoso, e fecondo. Non solo c'intima l'esecuzion della sua legge, ma insieme ci dà la forza, per eseguirla. Fa come una madre amante, che comanda al bambolo figlio di muover passi, ma insieme gli porge la mano ad aiutarlo: *Instat praecepto*, lo avvertì S. Leone, ma insieme *praecurrit auxilio*. E avendo Iddio a' vostri fianchi, come mai aspro vi può sembrare il cammino? Eh lungi sì folle temenza, avviatevi pure, e vedrete, che non sarà poi il viaggio quale vel figuraste. Anzi si drizzeranno quelle vie, che vi parean tortuose, e le aspre si appianeranno. Ma su via voglio concedervi, che possa esser disastroso . . . Ah un

po' di fatica merita bene quel dolce monte di Sion, su cui riposerete, la gloria del bel Paradiso. O Israele, Israele, se tu sapessi quanto è mai grande la casa del tuo Dio, quanto piena di beni, di consolazioni, di felicità, per nulla conteresti i sudori, i patimenti, gli affanni.

Ah mio Dio, e chi in appresso potrà più non ubbidirvi? E l'anima mia come vorrà non esservi soggetta: *Nonne*, anche qui sull'ultimo mi porge le sue frasi il Salmista, di cui tutta è la predica, *nonne Deo subjecta erit anima mea*? Ben il richiedono quegli alti titoli di padronanza, che su di me avete, e come Creatore e come Conservatore, e come Redentore: *Quia ipse Deus meus, et Salvator meus.* Io di altro nome non mi voglio più pregiare, che di vostro servidore: *Servus tuus sum ego.* Questo porterò sempre impresso in fronte, questo avrò sempre sul labbro, e questo pure s' incida sul mio sepolcro. Oh vincoli di mia servitù siete pur piacenti! *Funes ceciderunt mihi in paedaris.* Vantin libertà i partigiani del mondo, vadan superbi i Monarchi di loro autorità, e comando: ma io di tutti son più felice, perchè a Dio mi tenete avvinto. In voi lo trovo la pace, in voi il gaudio, in voi la gloria, in voi il regno. Voi perciò io bacio, e ribacio come graziosisssimo dono della paterna Divina beneficenza, che resta a vedersi nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Levate, per una volta ancora, siami conceduto il ripeterlo, *levate in excelsum oculos vestros.* Osservaste già in Dio la maestà, e la padronanza ed ora ammiratene la beneficenza, e ammirarla non siavi discaro, poichè in lei vedete il principio d' ogni vostro vantaggio. Ed oh beneficenza magnifica, infinita divina! Qual parte dell' universo v'ha mai, che i chiari segni non ne additi? *Misericordia Domini plena est terra.* Gli addita il cielo, gli addita la terra, gli addita l' aere, gli additan le acque. Il Cielo ne' costanti, e perenni giri de' suoi grand'orbi nel robusto raggiar di quel Sole, ch' è il centro de' pianeti la sorgente d' ogni lume, per cui si regolano i giorni si misuran gli anni, si dividon le stagioni; si tragge fecondità nel risplender della Luna rischiaratrice della notte, nello scintillar delle stelle sì belle sì vaste, sì veloci. La terra nelle ville, che son fruttevoli, nei giardini, che son fiorenti ne' campi che son graniti, ne' prati che son erbosi, e nelle tante miniere quali a dovizia, quali a medicina, e ne' tanti animali quali a diletto, quali a nudrimento, e nelle tante piante, quali ad uso quali a bellezza. E l'aere non gli addita ne' pinti augelli, che svolazzano, nelle nubi, che si disciolgono or in rugiada per rinfrescare, or in pioggia per umettare il terreno? Che dirò poi dell' acque? Altre zampillano in fonti a ristoro, altri spumanti precipitan dai monti ad inaffiamento, altre scorrono in fiumi a trasporto di merci; dove mari ricchissimi di coralli, e pescagioni, dove laghi, che stagnano a riparo, e difesa. In breve per ogni dove campeggia la beneficenza di Dio:

Misericordia Domini plena est terra. Per tutto l'uomo vede il suo Dio inteso a ricolmarlo di beni, perchè il tutto ha creato per lui. Così il Crisostomo: *Propter nihil aliud haec omnia produxit quam propter hominem.* Sebbene che giova ad accertarvi di ciò che noi altrove volgiam gli occhi? E non basta egli qui per poco tenerli aperti? O Tempio, che bella mostra tu fai di benefizi, benefizi assai più de' riferiti eccelsi, ed elevati? Qui il sagro fonte, ove a distinzion di tanti altri, che nacquero in terre barbare, fummo rigenerati, qui i tribunali di penitenza, ove le tante volte ottenemmo da Dio il perdono. Questa è la cattedra di verità, ove sentiamo annunziarci le massime di salute, questa è la mensa del pane degli Angeli, ove a nostro grado possiam accostarci: Ecco gli altari, innanzi a cui acquistammo tante indulgenze: Ecco Maria; ecco que' Santi protettori, che ci fornirono di tanti lumi, di tante grazie. Oh il soave spettacolo di misericordia pregiatissima, ch'egli è questo! *Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio Templi tui.*

Ma un tale spettacolo sarà egli men fortunato, e toccante dei profani, che non abbia a destare in voi teneri affetti? E quale proromperò con Bernardo, e quale vi sarà mai cuore della selce più duro e del macigno, che alla vista di tanti benefizi non si commuova a gratitudine? Gli uomini son grati a' benefattori della terra, e poi niente al Benefattor sommo, e poi niente a Dio? dirò dippiù. Le fiere medesime riconosceran quegli uomini, che loro fan del bene, e l'uomo non riconoscerà la benefica mano del suo Dio? Ah no, non sarà mai vero. Su adunque per tutta la terra altra voce non ha a risuonare, che di ringraziamento, e di laude a Dio. Così il monte, così il piano, così le città, così le ville, così i templi, così le case: *Jubilate Deo omnis terra, cantate, et exultate, et psallite.*

Ah mio Dio, e Padre beneficentissimo, qual voci mandar potrò, che sian degne di voi? E che offrirvi a testimonianza di gratitudine: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuat mihi?* Deh di grazia accettate il mio cuore, il mio spirito tutto me stesso: Io non voglio vivere se non per voi. Gli occhi miei a voi saran sempre rivolti: *Oculi mei semper ad Dominum;* alla vostra maestà per onorarvi, alla vostra padronanza per obbedirvi, alla vostra beneficenza per ringraziarvi, onde poi un giorno in assai più chiara maniera v'abbian a vedere in Cielo, ed in voi restin fissi eternamente.

FINE DEL TOMO V.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE IN QUESTO
QUINTO VOLUME

VENDIBILI

PRESSO L'EDITORE GABRIELE ARGENIO

Nella stamperia Filantropica

Strada Trinità Maggiore n. 7.

DE PAOLA—Delle Grandezze di Maria SS., vol.2.
SEGNERI—Panegirici , vol. 2.
BRAGGI — Sermoni sacri sull'Augustissimo Sagramento dell'Eucaristia preceduti da un Ottavario per monache , vol. 2.
GUIDI—Duplicato annuale di Parrocchiali Discorsi per tutte le Domeniche e festività del Signore, vol. 5.
MUSSO—Spiegazioni de'Vangeli , vol. 3.
VERTHAMONT—Discorsi di S. Giuseppe , vol. 1.
CASOLINI—Mese Mariano , vol. 1.
BOLLA — Avvento e Quaresimale alle Monache , vol. 3.
FUSIGNANO — Esercizj spirituali alle Monache , vol. 1.
IGNAZIO (Della Croce) Orazioni Sacre , vol. 3.
D'ALBENGA—Corso intero di una Mensile Missione , vol. 4.
CIACCO—Orazioni Sacre , vol. 3.
AZEVEDO—Vita di S. Antonio di Padova , vol. 2 con cinque litografie.
SODANO—Discorsi per la novena del Sacro Cuore di Gesù , vol. 1.
—Discorsi per la novena di S. Anna , vol. 1.
—Discorsi per la novena di S. Filomena, vol. 1.
MADONNA—Discorso delle sette parole di Gesù.
DEANI—Discorso sulle tre ore dell'Agonia di N.S. G. C. , vol. 1.

Prezzo dell'Opera duc. 2. 40.